STORIA DI SONCINO

CON DOCUMENTI.

OPERA

DI

FRANCESCO GALANTINO.

. . . del natio loco
Raunai le foglie sparte . .
DANTE.

VOLUME PRIMO.

MILANO,
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

1869.

STORIA DI SONCINO

CON DOCUMENTI.

Edizione di 300 esemplari
a spese dell'Autore.

STORIA DI SONCINO

CON DOCUMENTI.

OPERA

DI

FRANCESCO GALANTINO.

. . . del natio loco
Raunai le foglie sparte . .
DANTE.

VOLUME PRIMO.

MILANO,
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

1869.

A TE ANIMA GENEROSA

DI

PAOLO CERUTI

PER MUNICIPALI UFFICI

E PER STORICHE ILLUSTRAZIONI

BENEMERITO DEL POPOLO SONCINESE

L'AUTORE

INTITOLA QUESTO LAVORO

TENUE OMAGGIO

ALLE TUE VIRTÙ AL TUO AFFETTO OPEROSO

VERSO LA PATRIA

AL LETTORE.

I molti documenti relativi a Soncino, da me rinvenuti nei pubblici archivii, ai quali ora è dato accedere senza difficoltà, mi fecero nascere il pensiero di scrivere la storia di un Comune, meritamente considerato fra i più illustri di Lombardia. Già nei secoli scorsi parecchi miei concittadini eransi occupati a raccogliere e tramandarci memorie patrie. Il Baris, risalì alle origini di Soncino e giunse fino alla metà del XVI secolo, epoca della morte dell'autore; ma scrivendo senza citar documenti, senza serbare un ordine cronologico nei fatti, e divagando spesso e a lungo nella storia generale, lasciò opera incompleta, rimasta fino ad ora manoscritta e dimenticata nelle biblioteche, quantunque abbia il merito di aver conservate molte notizie, interessanti specialmente le epoche a lui vicine. Agli scritti

del Nidi, che ne seguì le tracce, del padre Guarguanti, e del canonico Burloni, che illustrarono determinati periodi della storia soncinese, toccò l'istessa sorte di quelli del Baris, nè mai viddero la luce. Una fine immatura troncava la vita del frate Raimondo Bigolotti che nell'intendimento di tessere una storia completa della sua patria, secondo le esigenze della critica, praticò indagini negli archivii del paese e fuori, e con una pazienza e perseveranza da cenobita, trascrisse molte pergamene sepolte fino allora da un secolare obblio. Ultimo il Ceruti concepì il progetto d'utilizzare le fatiche de' suoi precessori: ma tosto si avvide delle considerevoli lacune che i documenti da esso posseduti lasciavano a chi volesse serbare nel racconto un criterio uniforme nelle proporzioni, onde evitare di contrapporre alla diffusa descrizione di fatti verificatisi in breve spazio di tempo, il silenzio di una lunga sequela di anni. Scarso di mezzi per arricchire la raccolta dei materiali ch'egli già avea fra le mani, il Ceruti si limitò a ricavare da questi la biografia de' più illustri Soncinesi (opera che fu pubblicata dopo la sua morte), lasciando altresì tra i molti suoi scritti un sunto dei fatti più ragguardevoli della storia di Soncino; lavoro di tenue mole, ma assai pregevole per la critica profonda e la purezza dello stile con cui venne dettato. Confortato come già dissi dall'abbondante messe di pergamene a d'altri documenti preziosi procuratami qua e là, messe del tutto ignota a coloro che in addietro si accinsero all'ardua impresa, mi sono proposto di riu-

nire in questa operetta tanto le memorie storiche del paese tramandateci dai benemeriti di cui poc'anzi feci menzione, quanto il frutto delle mie ricerche. Nel raggiungere la meta mi furono di assai opportuno appoggio, per le profonde loro cognizioni in argomento, gli egregi signori Pietro Guinzoni, addetto alla sezione diplomatica dell'archivio generale di San Fedele in Milano, e dottor Ippolito Cereda, conservatore dell'archivio segreto municipale di Cremona, e qui loro esprimo la incancellabile mia riconoscenza. Debbo pur ricordare con gratitudine il M. R. Arciprete di Soncino, don Celso Calza, le famiglie Gussalli, Pezzani e Cerioli, che mi concessero ampia facoltà di trarre dai loro archivii quanto potea fornirmi luce nell'oscuro cammino.

Risultando poche le lacune, pensai di stendere il racconto in ordine cronologico, anzichè suddividerlo per materie, attenendomi cioè al metodo del Giulini, nelle sue *Memorie della città e campagna di Milano.* Riescirà forse un pò disaggradevole al lettore il vedersi troncato a mezzo lo svolgersi di un episodio, e non conoscerne l'esito se non qualche anno più tardi, dopo aver cioè divagata l'attenzione in argomenti d'indole diversa. Ma parvemi, procedendo in ordine di data, rendere più giusta l'apprezziazione di un fatto che trova la sua ragione d'essere nell'epoca e nelle circostanze in cui avvenne. Seguii pure le orme del Giulini nello introdurre nel testo citazioni e commenti di atti non strettamente storici, ma piuttosto economici, come le pergamene di antiche enfiteusi, di istituzioni pie, limi-

tandomi però a fare esteso ricordo di quelle anteriori al XV secolo, perchè aventi un maggior interesse.

Nel racconto mi forzai rimanere entro i limiti del mio cómpito: pure spesso mi occorse ripetere per sommi capi cose notissime della storia generale, non potendo ometterle senza rendere oscura la mia narrativa col tacere le cause di avvenimenti compítisi fra noi. Ho studiato di mantenermi nelle elevate regioni della storia per tutta la prima parte, e cioè fino al 1535, epoca in cui cadde l'indipendenza dell'antico ducato di Milano. D'indi in poi Soncino, confondendo la propria storia politica con quella della Lombardia, spagnuola ed austriaca, il mio lavoro esclusivamente si occupa di una vita ormai rinchiusa nelle anguste pareti del Comune. Se ciò toglie alla gravità del tema, ha in suo favore l'interesse che non va mai disgiunto dai fatti intimi, i quali per la autonomia amministrativa conservata da Soncino fino sul cadere del XVIII secolo, forniscono importanti notizie, sulle condizioni economiche del paese e sulla pubblica azienda.

Il lettore avrà quindi compreso che scorrendo questo libro, invano vi cercherebbe una lettura amena. Quel rigore di cronologia, per cui un avvenimento è riferito in diverse riprese, porta inevitabili ripetizioni, e toglie ogni colore drammatico al racconto, riducendolo monotono, e direi quasi senza vita. Forse anche mi si farà l'appunto di una soverchia moderazione sì nella condanna dei pregiudizii ed errori di altre età, come nell'elogio di fatti che oggi riscuotono il plauso comune.

Tutti coloro che vissero parecchi anni negli archivii svolgendo antiche carte, penetrando nelle intime latèbre della vita passata, converranno meco che dopo sì diuturne e pazienti occupazioni è ben difficile conservare il lirismo del romanziere, o l'entusiasmo dei giornalisti politici. Bensì alla tolleranza verso gli infelici, le cui colpe vennero esagerate dall'apparenza o dalla malizia altrui, procede di pari passo una sminuita ammirazione di pretese gesta, celebrate come gloriose dalla adulazione o dall'individuale interesse. Lo storico dee giudicar con mente serena, non deviando dal sentiero della imparzialità, ed usare lode o censura a destra e a manca su chi scontra per via, e come lo merita, evitando con ogni cura le intemperanze, le declamazioni, bandite dai tranquilli campi della storia.

Il terzo volume di quest'opera comprende i documenti che hanno riguardo a Soncino. Il pubblicarli tutti sarebbe stata impresa colossale ed ardua. Le sole corrispondenze ducali superano il numero di trecento, di cui talune lunghissime. Di queste mi limitai a farne estratti, intercalandoli nel testo o nelle note. Nelle pezze pubblicate mi attenni poi ad un criterio affatto individuale, allegando quelle che per il pregio, la remota origine, la stranezza, o per la località mal sicura in cui giacciono, importava togliere all'obblio che le ricopriva. Nel racconto ho sempre accennato ove si conservano i documenti citati, per cui ad ognuno sarà facile prenderne esatta conoscenza.

A completare la monografia di Soncino dovrei stendere, come si pratica da altri in lavori consimili, una descrizione artistica e topografica del Comune, un quadro delle condizioni attuali degli abitanti e del territorio. Ciò lascio a persona più pratica, essendo impresa superiore alle mie forze, di lunga lena, e difficile nella raccolta degli opportuni dati statistici, e perchè finalmente il voler troppo raggiungere a nulla conduce.

LIBRO PRIMO.

ORIGINE DI SONCINO E SUE VICENDE AVANTI IL MILLE.

Opinioni diverse sulle origini di Soncino. — Lanfranco Goto. — I primi abitatori Ariani vi erigono una chiesa. — Conversione dei Soncinesi, Cappella della Trinità. — Soncino sotto Narsete entra a far parte del Contado di Bergamo. — Lotta tra i Goti ed i Latini e dispersione di quelli. — Pestilenza. — Il longobardo Clotone ottiene Soncino in feudo. — Anselmo vescovo di Cremona. — Adaloaldo Re e Matilde sua moglie. — Pie fondazioni di questa. — I Franchi conquistatori portano lo sterminio nell'agro soncinate. — Signoria di Foresto Bresciano ed Astergio da Limosa. — Calata degli Ungheri. — Rocca, palazzo pubblico e torre comunale. — I commentari del notaio Roberto.

Gli storici e cronisti che vollero precisare l'epoca della fondazione di Soncino, spaziarono nei campi delle congetture, o affidaronsi a tradizioni più o meno verosimili. Non ripeterò quindi tutte le favole che ci vennero tramandate, limitandomi invece ad accennare quanto in proposito ne scrissero il Cavitelli, il Fiameni, il Codaglio e l'Arisi [1], autori di qualche pregio, e citati siccome attendibili. Questi si accordano nel dire, che fino dai tempi di Brenno, ove ora sorge Soncino,

[1] CAVITELLI, *Annales Cremonenses.* — FIAMENI, *Castillionea.* — CODAGLIO, *Storia Orceana.* — ARISI, *Cremona literata.*

esistesse una città cenomana, chiamata *Aquaria;* che allorquando gli Elvezii ed i Reti, sotto il consolato di Lucio Cassio Longino e Lucio Cornelio Cinna, 127 anni prima dell'êra volgare, fecero irruzione nell'Insubria, il luogo detto *Aquaria,* per essersi opposto agli invasori, venisse distrutto, e lo stesso console Cinna, sconfitti i nemici, facesse costrurre su quelle rovine un castello, che dal vincitore ritrasse l'attuale sua denominazione [1].

È noto infatti, come nel paese tra l'Adda e il Mincio abitassero i Cenomani. Che poi nel territorio di Soncino sorgesse una città, o aggregato minore di abitazioni, prima dell'êra volgare, ce lo attestano i ruderi dissepolti sul finire dello scorso secolo presso l'antico santuario di S. Maria in Villa vetere (Villa vedra), non lungi da Gallignano, frazione di questo Comune, e tra gli altri la preziosa ara votiva dedicata a Giove, che ancora si ammira nella raccolta dei marmi romani della villa Picenardi [2]. Darebbe infine una ragione del nome Aquaria, come si pretende chiamata questa prima città ricostrutta da Cinna, la plaga ove vennero scoperti quegli avanzi, solcata tutta da copiose sorgenti.

[1] « Et illinc per lapides quinque (ab Jovisara) in vico tunc Acquaria noncupato loco alins demoliti etiam tunc per Helvetios ac Rethos aliud condi, et nominari *Subcinna.* » Cavitelli, Op. cit.

[2] Sull'ara sta scolpito:

JOVI L. VARIUS L. F. BERGINUS
D. P. S. L. M.

che si interpreta: « Jovi, Lucius Varius, Luci filius, Berginus, de pecunia sua locavit monumentum. » Vedasi in proposito una bella illustrazione del Ceruti (6 dicembre 1825) ed una Memoria del marchese Giuseppe Picenardi (12 dicembre 1825), in Archivio Gussalli.

Ma appunto da queste considerazioni, e dagli argomenti che a loro favore si pongono in campo [1], si deduce che altro era l'antica Aquaria, altro l'odierno Soncino, che dista da Villa-vetere oltre cinque chilometri. Nulla dunque si ha in quel racconto, che dia notizia sulla fondazione del centro principale del Comune, che il padre Gerolamo Baris, accurato scrittore della storia soncinese, è d'avviso si verificasse sul finire del quarto secolo dell'êra volgare (nel 387 o 388), cioè pochi anni prima della discesa di Alarico.

Il Baris narra che, sotto l'impero di Teodosio, il quale dopo aver sconfitto i Goti, li aveva presi in favore, molte delle più potenti famiglie loro ottenessero posti insigni nella milizia e presso il principe [2]. Fra gli uffiziali di nazione gota, addetti all'imperatrice Giustina, che risiedeva in Milano, era un tale Lanfranco, il quale nelle lotte religiose, che insanguinarono in quei tempi la metropoli dell'impero d'occidente, venuto in sospetto del prefetto delle guardie, di notte fuggì di là, ponendosi in salvo, seguito da alcuni gentiluomini e soldati della stessa nazione. Giunti sull'altipiano, a mezzo cammino tra Lodi e Brescia, nelle vicinanze del fiume Oglio, dove allora erano boschi e pascoli d'armenti, piacque il sito a Lanfranco e consigliò i compagni a fare alcuna dimora in quel luogo, ove ignorati potrebbero vivere, aspettando tempi migliori, anzichè continuare il loro ritorno in patria, da cui li separava

[1] Si dice che la popolazione cenomana cremonese, ottenuta dal dittatore Cesare la cittadinanza romana, votasse nei Comizi ascritta alla tribù *Aniese*, da cui *Gallusanius*, *Gallianienses*, Gallignano, Gallignanesi. Ma i confini di Cremona non giungevano allora fin qui, ove il dialetto di origine cenomana prova aver noi maggior affinità con Bergamo, ascritto alla tribù Quirinia, o con Brescia addetta alla Fabia.

[2] Vedi Muratori, *Antiquitates Medii Evi*. Dissertatio I.ª

un cammino lungo, faticoso e pieno di pericoli. Al che tutti acconsentirono. — *Lanfranco . . . fece fabbricare fornaci, essendovi copia di legnami e terra atta a far mattoni: fondò una torre assai forte, acciò fosse ricettacolo ed albergo dei capi; . . . gli altri, al costume goto, si fabbricarono case di legnami, vimini e canne palustri . . . Lanfranco impose alla torre il nome della sua patria Soncino, città della Gozia*[1]. Lo storico Baris, a convalidare il suo racconto, cita l'autorità di un Isnardo da Verona, che scrisse dei fasti della nazione gota (*De gestis Gothorum*), e quella del notaro Roberto Cavicchia, o *De Clavicula*, soncinate, che visse attorno al mille e scrisse una cronaca delle patrie vicende[2].

Ma tali citazioni non potrebbero essere apprezzate dalla moderna critica, quando si rifletta che desse provengono da autori, le cui opere non giunsero fino a noi, e che gli avvenimenti di cui si occuparono, risalgono ad epoche avvolte nelle tenebre della barbarie. Però questa versione del Baris ha in suo favore le tradizioni popolari del luogo, l'accordo cronologico dei fatti avvenuti in quell' epoca nei contermini paesi, ed il saperla adottata da Paolo Ceruti, riputato scrittore di memorie soncinesi e critico erudito[3]; nè credo sia utile o valga la pena di dimostrare rigorosamente l'attendibilità del cronista soncinate e del suo dettagliato racconto sulla fuga di Lanfranco, e la costruzione di

[1] « Erexit Lanfrancus arcem cui nomen patriæ suæ Succini imposuit. Ceteri vero casas ligneas, aut ex juncis palustribus. » ISNARDO DA VERONA. Vedi BARIS, *Storia di Soncino*, lib. I, parte I.

[2] Ricordata da C. Mazzucchelli nella sua opera sugli scrittori d'Italia. — Vedi anche CERUTI, *Biografia soncinate*, p. 93.

[3] CERUTI, *Degli avvenimenti notabili della storia di Soncino*, Ms. in Archivio Gussalli.

quella torre da cui venne Soncino, quando si pensi che gli storici di cospicue città attribuirono a queste origini ben più strane e favolose. Per stabilire però che Soncino risalga, assai probabilmente, ai tempi che precedettero l'invasione dei barbari, cito l'autorità del Muratori [1]. E se il Muratori ci permette supporre che Soncino sorgesse prima del 400, il nome che gli imposero i primi suoi abitanti conferma l'opinione che essi fossero Goti o provenienti da quella contrada che *ab antiquo* si chiamò, ed anche al presente Gozia si appella.

Benchè gli storici affermino che i Goti discesi in Italia con Alarico fossero provenienti dall'Illirio, dalle rive danubiane, dai Carpazii, è pure fatto incontroverso, che quella razza guerriera occupava eziandio da' tempi remoti il mezzodì della penisola Scandinava [2]. *Sukkin, Sowkin, ripa alta, costiera,* nell'antico linguaggio sudermanico, è denominazione che si trova sovente in diversi punti dell'Ostrogozia, ed anche persino in paesi al nord della capitale della Svezia. *Sookinen* chiamavasi una vetusta contrada di Upsala, e sorgeva là dove da uno degli ultimi Wasa fu costrutto il forte sul piccolo colle in riva al fiume Firis. Non è dunque contro il probabile quanto asserisce il Baris, che i profughi Goti chiamassero il loro rifugio col nome del paese natio, o con quello che nella lingua da essi parlata avea un corrispondente significato relativamente alla posizione del terreno ove fermarono stanza, sopra una eminenza, cioè, in riva all'Oglio [3].

[1] « Eccelinus . . . ductus postea Soncinum, Cremonensis agri oppidum . . . mortem infamissimam . . . oppetiit. Oppidum hoc conditum creditur jam a seculo Christi IV. — MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. VI, vedi le note.

[2] Gothland.

[3] Viaggiando in Isvezia nel 1843 e percorrendo le provincie di Joun-

Seguendo l'ordine storico del Baris, le vicende della piccola colonia di barbari che fondava Soncino sono collegate a quelle di tutta la parte superiore d'Italia. Nella seconda invasione, vecificatasi in agosto del 401, Alarico occupò Bergamo, Soncino e tutti i paesi della Venezia, che aveva l'Adda per confine ad occidente[1]. Soncino crebbe di abitatori per la devastazione di Cremona, quando Alarico nel 408 entrò di bel nuovo in Italia[2]. Le storie del luogo narrano che nel 412 sorgesse in Soncino la prima chiesa dedicata a Dio Padre, perocchè Ariani erano i suoi primi abitatori, e come tali negavano la Trinità. Nella raccolta delle antiche iscrizioni fatta dal Carmelitano G. B. Guarguanti, si trova riportata una epigrafe, scolpita sopra una pietra disotterrata nel 1530 in un cortile attiguo alla Chiesa della Pieve, in occasione di ristauri alla stessa. La dissepolta lapide portava, al dire del Guarguanti, queste parole: *Ænodia . . . Goth. Succini Domina . . . incohavit*[3].

Chi fosse Enodia lo sappiamo dal Baris, che dinota con tal nome la figlia di altro dei Goti che abitarono Son-

kopin, Nynkeping, rimarcai la frequenza di nomi che avevano affinità con quello di Soncino. Reduce a Stokolma, ne tenni parola al professore A. Rectins, membro di quell'accademia reale di scienze e medico privato dell'inallora regnante Bernadotte. Da me informato su quanto fu scritto sulle origini di Soncino, egli confermò le induzioni da me fatte, spiegandomi l'antico senso del vocabolo. Eguale opinione mi esternarono il dottor Boetius, professore di diritto civile all'Università di Upsala, ed il chiarissimo ed erudito dottor Daniele Hwasser, dal quale ebbi le notizie sul luogo ove si gettarono le fondamenta del castello di quella città.

[1] Sigonio, *De occidentali Imperio*, lib. X.

[2] Baris, Op. cit., lib. I, parte I. — Ronchetti, *Memorie storiche di Bergamo*, lib. I. — Ceruti, Ms. cit. — Robolotti, *Storia di Cremona*, nell'*Illustrazione del Lombardo Veneto.*

[3] Ms. Guarguanti, e *Monumenta Soncini*, in Arch. Gussalli.

cino, e succedette a reggerne le sorti dopo la morte di Lanfranco; notizia questa che non resisterebbe al vaglio della critica, se non si accordasse con ciò che scrisse di quei tempi il milanese Fiamma [1], e colla tradizione, che ancor vige in Soncino, di una prima chiesa fondatavi dagli Ariani. Quando l'imperatore Leone pubblicava editti perchè si santificassero le feste, ed i cristiani andavano a gara ad offerire beni alla Chiesa, anche fra noi cominciò a predicarsi liberamente la fede ortodossa. Nel 465 è fama che un Giorgio, vescovo o prete lingonese (Langres), vi divulgasse la vera religione, dimostrandola colle scritture e confermandola colla santità della vita. « Egli, dice Ceruti, fu il primo apostolo di Soncino, e vi consacrò la Chiesa matrice, dedicandovi un altare alla SS. Trinità, del qual fatto si conserva religiosa memoria con una iscrizione posta sull'altare suddetto, che la tradizione assicura essere il primitivo [2]. »

Dopo le stragi di Uraja e Totila, le sorti dei Goti volsero al loro termine. Nel 552, per le vittorie di Narsete, capitano imperiale, i Greci diventarono padroni di tutta l'alta Italia, ed abbenchè il valore dei Goti procurasse loro, fra gli altri vantaggiosi patti, quello di poter abitare le castella e i villaggi già da essi edificati, dovettero ubbidire al governo istituito nelle maggiori città. È noto che Narsete mutò l'antico sistema politico di reggere l'Italia, concentrando in sè l'universale prefettura di tutte le provincie e delegando un governatore, col nome di duca, in ciascuna città. Al duca

[1] Galvanei Flammæ, *Historia Mediolanensis*, cap. 42.

[2] Ms. cit. Nella cappella della Trinità, di patronato municipale, situata in Pieve, leggonsi anche oggi sulla lapide queste parole: *Rejecta ariana heresi — Et fide ortodoxa amplexa — Deo Trino et Uno — Soncinensis populus — Hanc aram erexit. Anno CCCCLXV.*

preposto a Bergamo, chiamato Ottone, s'inchinarono i Goti di Soncino, e gli pagarono tributo. Questo fatto è citato nelle patrie carte come il primo omaggio che prestossi a Bergamo, nel cui territorio venne d'indi in poi compreso Soncino [1]. Prima della venuta dei Greci, i Soncinesi costrutte avevano masserie e villaggi che con barbare denominazioni appellarono [2]. Sdegnando però il lavoro dei campi, avean chiamato dai dintorni coloni latini per coltivarli. Un Fabrizio romano, destinato nel 556 dal duca di Bergamo a reggere Soncino, segretamente eccitava le nimistà fra le due razze, per cui seguì fra servi e dominatori lotta crudele, che riescì all'esterminio di questi ultimi. Spariva così ogni traccia di famiglie d'origine gota, ma le latine di basso lignaggio, che ne raccolsero l'eredità, non ne fruirono a lungo, perchè alle intestine discordie tenne dietro una pestilenza [3] che finì a disertare d'abitanti Soncino, ridotto in breve a squallido ricovero dei pochi scampati alla rabbia degli uomini ed al furor del contagio; finchè altri barbari sopraggiunsero a ripopolarlo, richiamandolo a vita per l'importante sua giacitura fra il Po e le Alpi.

I Longobardi occuparono, prima del settembre 569, Bergamo, Brescia, poi la Liguria, quindi l'Emilia. Bergamo, a quanto sostiene il Lupo (Cap. 6), si estendeva al mezzodì fino *ad octavam ab urbe Cremonæ lapidem:* nel 572 Vallari, nuovo duca di quella città [4], mandò

[1] Ronchetti, Op. cit., lib. I. — Baris, Op. cit., lib. I, parte I.

[2] Baris, Op. cit., lib. I, parte I. Alcuni cascinali del nostro territorio richiamano ancora desinenze straniere: *Ricna, Acsol, Wasten, Grandoffe.* L'attual masseria della *Costa* era altre volte un gruppo di case più considerevole, e conservò sino al XIV secolo il nome di *Barbaresca.*

[3] Muratori, *Antiq. Med. Ævi.* Diss. 21.

[4] Rota, *Origine antica di Bergamo.*

a Soncino il longobardo Clotone con molti aderenti e soldati, per occuparvi i poderi e le case dei primi abitori andati dispersi, e farne una stazione militare [1].

La distribuzione dei fondi che Alboino fece a favore dei suoi capitani e soldati in Italia, avendo dato origine al feudalismo, Clotone è a ritenersi avesse la vera signoria di Soncino, coll'obbligo della prestazione personale a difesa del principe.

Fino d'allora le diocesi d'Italia erano divise in tante *pievi*, ove si battezzava. Quella di Soncino è ritenuta la più antica tra le forensi dell'episcopato cremonese, ed a questo titolo il nostro arciprete ha nei sinodi diocesani la precedenza su tutti i suoi colleghi ed i parrochi *extra mœnia*. L'aggregazione di Soncino al vescovado di Cremona non avvi memoria quando avvenisse, ma sembra doversi ritenere non posteriore al 600, perchè nel 605, a quanto scrive Paolo Diacono, Agilulfo re, recatosi da Milano all'assedio di Cremona, tuttora occupata dai Greci, ed avendola presa e distrutta, i profughi cremonesi, seguendo il loro vescovo Anselmo, si ricoverarono in Soncino, ove il santo pastore si trattenne parecchi anni, sinchè, morto Agilulfo nel 615, la vedova Teodolinda lo richiamò alla sua sede [2]. Vi ha dunque fondamento a credere, che non potendo così presto far ritorno alla desolata Cremona, Anselmo avesse protratta la sua residenza in luogo soggetto alla propria giurisdizione, per esercitarvi liberamente l'episcopale ministero.

La regina Teodolinda salvò al figlio lo Stato, evitando

[1] Baris, Op. cit., lib. I, parte II. — Ceruti, Ms. cit.

[2] « Anselmus, diruta Cremona ab Agilulpho Langobardorum. Rege, in oppido Soncini, ad plures annos moram traxit, a Theodolinda dein revocatus in patriam. » Arisi, Op. cit., tom. I, pag. 53.

guerre, togliendo le cause d'interni tumulti; ma alla sua morte, avvenuta nel 626, Adaloaldo non seguendo i consigli della madre, dispiacque alla nazione longobarda, per cui orditasi una congiura dai capi di essa, fu nell'anno medesimo cacciato dalla reggia di Pavia.

Tale è la versione del Muratori, benchè altri opinino che Adaloaldo venisse espulso, perchè impazzito. Profugo nelle valli dell'Apennino, accolto dapprima nel monastero di Bobbio, ricoverava poi in Soncino, dove chiuse i suoi giorni nel 628 [1]: sulla quale rilevante notizia io non posso invocare a prova che quanto ne scrissero gli storici soncinesi, unica fonte da cui l'ebbi. In vero sembra poco probabile che la permanenza in Soncino dello spodestato principe passasse inosservata ai suoi nemici: se sta però il fatto, che la sua mente fosse indebolita, i suoi successori, che erano stretti con Adaloaldo da vincoli di parentela, avranno facilmente concesso che questi vivesse dimenticato ove più gli gradiva, purchè in luogo remoto dalle città, e meglio ancora sotto la vigilanza dei discendenti di Clotone, che ancora signoreggiavano il feudo militare di Soncino.

Narrando della venuta di Adaloaldo le nostre storie soggiungono, che gli era compagna la moglie Matelda o Matilde, della quale non ci è dato sapere con certezza se fosse la figlia di Teodoberto re dei Franchi. Di questa, Paolo Diacono, tacendo però il nome della fanciulla, racconta essersi celebrati con Adaloaldo solenni sponsali in Monza fino dal 605. Sul soggiorno che

[1] Il P. Pagi, appoggiandosi al diploma concesso dal re al monastero di Bobbio, sostiene che Adaloaldo continuò a regnare: dove poi, nol dice. Il Troja, nel suo codice longobardo, segnando l'epoca della morte di Adaloaldo nel 628, ribatte esso pure l'opinione del Muratori, che il figlio di Teodolinda cessasse interamente dal governo nel 626, ed appoggia le conclusioni del Pagi. Vedi anche *Cronaca* del FEDRIGARIUS.

questi due principi avrebbero fatto in Soncino, il Baris si dilunga in minuti particolari, che riassumerò brevemente. Per le cure della madre Teodolinda, donna d'insigne pietà, era Adaloaldo cresciuto nella cristiana fede, e la sua deferenza al pontefice fu cagione non ultima della sua caduta. Non meno pia ci viene descritta la regina Matilde che, rimasta vedova, vuolsi non abbandonasse più questa terra ospitale, ove intenta ad accrescere il decoro del culto, a beneficare il povero, a procurare alla popolazione un primo insegnamento, lasciava memoria venerata anche ai nostri giorni. Il Baris scrive della fondazione di una chiesa nelle vicinanze del paese, d'un eremitaggio sôrto nel fitto dell'estesa foresta che allor ricopriva gran parte del territorio, d'un ricovero ai viandanti, d'un ospizio per l'umanità sofferente, infine d'una scuola d'umane lettere affidata a due Benedettini veronesi. La tradizione conferma queste notizie; ma più che la tradizione, un documento d'inestimabil pregio viene a convalidare le parole del nostro storico. Un diploma di Berengario I, in data 27 settembre 920 [1], rinnova ai Benedettini di Soncino la conferma concessa dai due re Longobardi, Rotario [2] ed Ariberto, delle donazioni e privilegi accordati ai monaci loro predecessori da Matilde (*Mathelda vidua Adaloaldi Lang. Regis*), e ci chiarisce come alla generosa principessa (*pia fundatrix*) debbasi la costruzione della suburbana chiesa di San Pietro, di un ospizio [3] e del-

[1] Vedi nei *Documenti*, allegata per esteso, la pergamena esemplata nel 1200, dai notai Covo e Garbagnato, ed esistente nell'archivio del *Fondo di religione*, in Milano.

[2] Rotario avendo sposato Gondeberta era divenuto cognato di Adaloaldo e Matilde.

[3] Le memorie antiche del nostro spedale ripetono l'origine di esso da queste elargizioni della regina.

l'eremo di San Zeno o Zenone, così chiamato in memoria forse dell'omonimo tempio dal marito eretto in Verona, e colà pure elargito ai figli di San Benedetto [1]; inoltre come chiesa, eremo ed ospizio venissero dalla regina lautamente dotati, per servire allo scopo a cui essa li destinava. Il reale rescritto tace delle scuole ricordate dal Baris, ma è facile persuadersi, riflettendo alla data del diploma, come sul principio del decimo secolo andasse distrutta ogni traccia di quelle, se pur esistevano. Da questa pergamena non rilevasi però se Matilde facesse tra noi breve dimora, e qui terminasse la sua mortal carriera [2]. Ma venisse a finire i suoi giorni in Soncino od altrove, non possiamo rifiutarci dal prestar fede alle parole del Baris, ove conchiude: *Morì la santa Matilde, che, quanto aveva potuto, usò dei doni della terra per beneficare, e fu pianta da poveri e da ricchi come lor madre.*

Da questo punto e fino al termine del regno Longobardo, le memorie da me consultate non hanno fatti che meritino ricordo, quando si eccettui ciò che vi si dice di un Olderigo (forse discendente di Clotone), vassallo di re Desiderio, che verso il 750 concedeva ai Benedettini di costruire in Soncino un convento (passato poi alle suore dello stesso ordine) nel luogo ove ora sorge la ròcca: allo stesso Olderigo si vuol dar merito d'aver fatto erigere un ospizio a mezzo cammino verso Crema, per accoglierví i pellegrini o *romei*, denominato poi Romanengo.

Carlo Magno scendeva in Italia nel 773, e, stretti Desiderio ed il figlio suo Adelchi in Pavia, dopo otto mesi di assedio s'impadroniva di quella città, capitale

[1] Benvioglieri, *Storia di Verona.*
[2] Baris dice che la regina morì prima del 660, regnando Ariberto I.

del regno. L'esercito longobardo fugato, si ritirò a Verona. Odorici, nella sua *Storia di Brescia*, dice che in quegli istanti supremi rifulse la fedeltà verso i miseri longobardi, dei quali due secoli di convivenza avevano resa più mite la in prima sì acerba dominazione: tutti quelli che potevano essere atti alle armi volarono a rinforzare l'esercito di Desiderio contro l'invasore franco. I longobardi Soncinesi corsero in aiuto del loro principe e si comportarono da prodi soldati [1]. Quando Ismondo, duce dei Franchi, spedito da Carlo Magno a conquistare Brescia, passò per Soncino, essendo la parte più eletta degli abitanti al campo longobardo, il crudele luogotenente di colui che dicevasi venuto in Italia per sostenere la chiesa di Dio, fece strage dell'inerme popolazione, incendiando l'abitato, permettendo lo sterminio di tutti e di tutto, a tal punto da superare in crudeltà le orde di Attila e degli altri barbari che lo precedettero [2].

Compiuta la conquista, Carlo Magno, accontentandosi della suprema signoria, lasciava la nazionalità ai vinti. Il Comune ebbe quindi un'esistenza a sè: nominò i suoi rappresentanti, i suoi edili e provvide alle proprie esigenze. Il cronista Roberto, citato dal Baris, indica persino i nomi dei cittadini ai quali i Soncinesi affidarono la pubblica azienda: un Alcaino [3], un Vindelico, un Tristano Valvassore, questi longobardi, ed un Gian Pietro dei Novaresi di stirpe latina. Ben è vero che sotto il dominio dei Franchi si introdussero i messi regi, laici

[1] Così Baris, Op. cit., lib. I, parte II, e Ceruti, Ms. cit.

[2] Id. ibid.

[3] Esistono dati sufficienti per ritenere che gli Alcaini appartengano alla famiglia più antica del paese. I Longobardi conservarono la maggioranza numerica in Soncino, e nei documenti degli anni posteriori vedonsi i Soncinesi professare la legge longobarda.

ed ecclesiastici, onde perlustrassero le provincie, vegliando alla giustizia del re e della chiesa, poi i conti di palazzo per definire le liti appellate al re, al quale erano soltanto riservate quelle dei maggiori ufficiali. Ma quei parziali incarichi giudiziarii lasciano scorgere quanto sviluppo era accordato al Comune. Il clero poi, uscito quasi tutto dalle file del popolo, ottenne larghissimi favori da Carlo Magno e suoi successori, sia per omaggio al pontefice, sia per rendersi amico il clero stesso. Si narra anzi che nell'anno 828 circa, poco prima del Concilio di Aquisgrana, un Legato apostolico elevasse uno dei quattro residenziarii, che amministravano siccome curati la pieve di Soncino, al rango di arciprete, accordando agli altri tre le prerogative canonicali, ed alla Chiesa quella di collegiata, con facoltà ai canonici di conferire non solo i canonicati vacanti, ma anche di eleggere gli altri beneficiarii della pieve [1].

La storia italiana dall'800 al 1000 è ravvolta in profonda oscurità: poco adunque mi resta a narrare per chiudere questa prima epoca, e quel poco lo riferisco appoggiandomi esclusivamente alla fede degli storici soncinesi. Nell'865 Brescia fu in preda a tumulti gravissimi: venne colà ucciso il conte Bertario, e dall'imperatore Lodovico II ne era stata decisa la rovina. In quell'anno è ricordata una straordinaria immigra-

[1] Vedasi l'estesa e dettagliata memoria in Archivio del *Fondo di religione*, in Milano alla cartella *Capitolo di Soncino*. Detto privilegio durò fino al 1538. La residenza anticamente era limitata alle solennità e giorni festivi. L'arciprete veniva eletto con bolle pontificie, consuetudine che cessò pure nel 1538. Quanto al titolo d'arciprete il *Partonneaux*, nella sua *Storia della conquista di Lombardia fatta da Carlo Magno*, lib. II, cap. I, opina che venisse assunto fin dall'epoca della istituzione delle pievi.

zione di Bresciani in Soncino, e fra questi erano le famiglie patrizie de' *Foresti, Fontei*, o *Infonteni, Adimari, Federici*. Uno de' Foresti, persona potente in patria, spinto dalla cupidigia di dominio anche nella stretta cerchia che aveva scelto a sua dimora, concepì il disegno di insignorirsene, il che gli riescì senza fatica, mediante uno stratagemma, e confortato all'opera da 300 vagabondi, chiamati dalla vicina sponda bresciana. Venne così espulso un Corrado milanese capitano di Soncino [1]. Il popolo sopportò in pace il nuovo padrone, che, a mezzo dei molti suoi aderenti e delle sue ricchezze, non fu molestato dai Conti di Bergamo, cosa probabile in quei tempi, nei quali il paese e la sovranità s'erano talmente sminuzzati, da restarne al re poco altro che il titolo. Ma la signoria di Foresto non sembra durasse a lungo, se ebbe effetto il diploma del 19 ottobre 879, con cui Carlomanno, in data di Cortenova, donava al franco Astergio de Limosa (Limoges) Soncino e il suo territorio, comprendendo forse in queste parole anche i prossimi comunelli che sorgevano allora [2].

Quando gli Ungheri calarono in Italia nel 900, tutti i conti rurali, tutte le città lombarde facevano a gara perchè la fossa ed il bastione sopperissero al loro coraggio. Si può dire, senza timore di andare errati, che a questa invasione, ripetutasi nel 906, si debba l'origine della vecchia rocca di Soncino, di quelle della Franciacorta e dell'agro benacense [3]. Un importante lavoro di difesa attorno l'intero abitato del nostro paese, assicurasi si compisse per opera di un Grassi, giudice

[1] O forse giudice. Vedi Giulini, *Memorie della città e campagne di Milano*, vol. I.

[2] La famiglia Foresti s'estinse in Soncino prima del secolo XVII.

[3] Vedi Odorici, *Storia di Brescia*. — La rocca antica di Soncino sorgeva infatti ad oriente.

o capitano, fratello dell'arcivescovo di Milano, Landolfo. Sulla desolazione portata dagli Ungheri, leggasi in Luitprando e nel Lupo, il quale narra, come ne' villaggi *nondum muris operibusque munitos*, il contado di Bergamo ne andasse saccheggiato ed arso, transitandovi quelle orde che si recarono nella Liguria, cioè nel paese oltre l'Adda [1]. Mercè dunque la saggia previdenza del Grassi, Soncino avrebbe evitato le stragi che disertarono il Bergamasco. Più tardi, dopo la seconda invasione del 906, quando gli Ungheri giunsero a superare le trincee di Brescia e la saccheggiarono, fu per volere di Berengario I che si accrebbero le difese di Soncino e di molti luoghi del basso Bresciano [2], in grado tale che lo stesso imperatore qualifica la nostra terra coll'onorevole titolo di Castello (*Castrum Soncini*) nel diploma del 26 settembre del 920. Vuolsi eziandio che intorno a quest'epoca venisse incominciata la costruzione del palazzo pubblico, che mantenne fino al principio del corrente secolo l'aspetto di merlato fortilizio, e contemporanea sorgesse la colossale torre del Comune: devesi però congetturare che quest'ultima impresa venisse lasciata a mezzo, perchè la grossa lapide incastonata nella parete a levante della torre istessa segna una data posteriore d'assai [3].

Durante questo periodo di barbarie in ogni genere di coltura sociale ed intellettiva, quando ben pochi sapevano scrivere il loro nome, e gli stessi principi si servivano di un segno per dare l'autenticità ai loro diplomi, il monopolio delle lettere era riservato ai notai od ai chierici; sotto la qual denominazione si com-

[1] Lupo, *Codex Bergomensis*, lib. II.

[2] *Codici diplomatici bresciani.*

[3] La lapide porta scolpito:

COM. SONC. F. F.
M. C. III.

prendeva ogni dotto d'allora. Ci è dato supporre che verso la metà del 900 vivesse quel notaro soncinate, Roberto *De Clavicula*, o Cavicchia, invocato ad ogni tratto dai nostri storici e di cui il Baris fa onorevole testimonianza, rammentandolo con lode nel suo lavoro sotto l'anno 958. Il conte Mazzucchelli, che pure è a consultarsi, lo pose tra gli scrittori d'Italia; Paolo Ceruti ne tesse una succinta biografia. A noi però non giunse pur un brano di quei Commentarî, dai quali, come ho detto, tutti gli scrittori di fasti soncinesi trassero le patrie notizie anteriori al mille.

Le ripetute distruzioni di Soncino per opera di Lotario, del Barbarossa e delle guerre civili, non permisero che potessimo giudicare noi stessi qual grado di fede meritassero quelle antiche cronache. L'aver io riassunta in poche linee la nostra vita in quei primi tempi, mi varrà forse un rimprovero dai miei concittadini, cui son noti i dettagliati e prolissi racconti, che dell'êra longobarda, in especial modo, ci tramandarono il Baris, il Nidi, il Guarguanti e tutti coloro che mi precedettero nell'illustrare Soncino. Ma in fatto di storia la critica è ormai spinta fino a dubitare l'esistenza di lavori consimili ai Commentarî del nostro Roberto; e fu dietro tale riflesso, senza il proposito di contestare i loro racconti, che io restrinsi il mio ai soli fatti non contradicenti quelli verificatisi nelle vicine città e che s'accordano alle tradizioni locali ed ai monumenti che ancora ci restano. Ho fiducia poi, descrivendo tempi meno lontani, di compensare della mia brevità nella parte antica, con quella larga copia di documenti fin qui ignorati, e la cui discoperta mi incoraggiò ad intraprendere quest'opera inadeguata alle mie forze, non al buon volere, intento solo a far conoscere la ragguardevole parte che ebbe Soncino nella storia lombarda.

LIBRO SECONDO.

IL COMUNE.

1001 — 1220.

Formazione del Comune. — Brescia affida agli Orceani la difesa del territorio rimpetto a Soncino. — Immigrazione di Guiscardo Barbò, con altri nobili Milanesi, dei Conti di Bergamo, dei profughi della Puglia. — Scisma per la guerra delle investiture, ed uccisione dell'arciprete Sismondi. — Interdetto di Pasquale II ed assoluzione. — Prime guerre municipali. — Soncino aderisce a Cremona. — Condizioni dell'alleanza. — Giuramento. — Lotario mette il Cremonese al bando dell'impero, invade e distrugge Soncino, tosto riedificato coll'ajuto di Cremona. — Vittoria di Castelnovo Bocca d'Adda, e ricostruzione della Pieve. — I Bresciani venuti all'assedio di Soncino, vengono respinti. — Importanza del Comune; giudicati de' suoi Consoli. — Ostilità di Cremona contro il Barbarossa che devasta Soncino. — I Milanesi fanno altrettanto. — Secondo assedio di Soncino per opera degli eserciti di Milano e Brescia, che invano tentano espugnarlo. — Saccheggio di Galegnano. — Trattato pel ponte di Gromone. — Nuove incursioni dei Milanesi.

Ottone I sceso in Italia alla metà del secolo X, aveva rialzato il sentimento morale delle masse contro le soperchierie dei conti urbani, e dei feudatarii rurali, favorendo in sommo grado la formazione del Comune. La libertà dei municipii d'Italia, scrive il Partonneaux, ebbe quindi origine dallo spirito delle grandi monar-

chie, personificato in Ottone il Grande, che reagì contro il feudalismo. Le tumultuose violenze repubblicane non tardarono a sostituirsi al feudale arbitrio: ogni città, ogni castello o borgata, e quasi ogni villa costituiva un piccolo regno, ove alla domenica, dopo i sacri uffici, leggevansi i capitoli della costituzione, informandosi anche il popolo dei comuni pericoli e delle pubbliche urgenze [1]. Dalle storie della vicina Brescia si può trarre prova dello sviluppo straordinario che ebbero le autonomie municipali sotto l'impero degli Ottoni, poichè, narra l'Odorici, quel Comune avea già da qualche anno le sue pubbliche concioni, che si tenevano dinanzi la Cattedrale di San Pietro de Dom. In una di queste, nel 1020, Stefano il banditore comunale investiva gli uomini degli Orzi, a nome di Brescia, così del castello degli Orzi, come delle fosse e degli spalti; e gli Orceani promettevano di difendere la rocca infeudata contro gli audaci nemici del nome Bresciano [2]. Tale atto fu il primo che quella città emanò per garantire le sue terre dalle incursioni dei Soncinesi, che imbaldanziti dal trovarsi potenti di popolo e di armi, senz'altro pretesto che la cupidigia, non si peritavano di farvi scorrerie, depredandole, ed esercitandovi usurpazioni di dominio a danno di Brescia. Da quest'epoca ha principio la presa di possesso del territorio sulla sponda sinistra del fiume Oglio rimpetto a Soncino, territorio spettante *ab immemorabili* al Comune di Brescia; e da ciò guerre secolari, secolari nimistà tra gli abitatori delle due opposte rive. Per cui è dato inferirne come Soncino fruisse già sul principio del mille di quella fatale indipendenza che, lusingando

[1] I. CANTÙ, *Vicende della Brianza*.

[2] Avvertasi che qui si parla dell'antico Orzi, chiamato anche oggidì Orzivecchi.

una meschina ambizione municipale, fomentò le fraterne vendette, e riescì all'indebolimento di tutti.

Qui, come altrove, si elessero i tre consigli, generale, speciale, e della credenza, senza perciò pretendere di emanciparsi dall'alto dominio degli imperatori, benchè l'autorità di essi incominciasse a cadere in discredito. Arrigo II nel suo diploma del 5 aprile 1041, in data di Magonza, dà sufficiente indizio, come intendesse esercitare ancora la pienezza delle sue prerogative, tracciando i confini del Comitato di Bergamo, entro cui racchiude Soncino [1]. Ma ogni vincolo era già da lungo tempo spezzato tra la città ed i comuni di questa geografica circoscrizione, e finchè non si venne alle mani ciascuno si ritenne padrone in casa sua. Lo stesso Arrigo, divenuto III fra gli imperatori, scendeva nel 1046 in Italia per ricevere la corona in Roma. Fra i nobili di Baviera, che lo seguirono, era quell'Adalberto, che si ritiene il capostipite della illustre famiglia dei Barbò, e che, fermata dimora in Milano, più non rivide le patrie contrade. Quando poi le condizioni di quella città per la scissura tra i fautori della Chiesa Ambrosiana e le plebi aderenti al Pontefice, costrinsero molti nobili ad esulare, Guiscardo, figlio di Adalberto, con altri di quel patriziato, fra cui i Garbagnati, gli Onnibelli, i Girardi, gli Olgiati, i Cauzzi, vennero ad abitare Soncino, accoltivi con affettuosa ospitalità dai consoli d'allora (1060), Pietro Cavaccia e Bartolomeo da Morengo [2]. Il che ci dà fondamento a ritenere che Soncino non si peritasse dal difendere la propria indipen-

[1] « Finis hujus Comitatus .... prima in Valle quæ dicitur Valletellina; secunda autem usque in ripa fluminis quod vocatur Adda; tertia scilicet ad Olii fluminis illius loci decurrentis; quarta quoque usque ad curtem, que dicitur Casale Bottanum. »

[2] Baris, Op. cit., lib. II, p. II. — Ceruti, Ms. e *Biogr. Soncinate*.

denza a costo anche di attirarsi l'inimicizia di così potente città quale era Milano.

Per mozzare la prepotenza dei conti, gli imperatori avevano favorito l'autorità clericale a danno di quelli, accordando ai vescovi esenzione dalla giurisdizione comitale, prima entro il recinto della città, poi per qualche miglio all'intorno. Ai vescovi di Bergamo, già Berengario I nel 904, poi Ottone II nel 973, finalmente Arrigo II nel 1041, avevano accordato il permesso di fortificare la città, ed autorità piena entro il circuito della stessa, estendendola più tardi fino all'estremo limite del Comitato. Ma in Soncino non esercitarono quei prelati alcuna delle attribuzioni loro conferite, forse perchè trovandosi la nostra terra in estranea diocesi, ne sarebbero seguiti conflitti tra i due poteri ecclesiastici. E la piena indipendenza dei Soncinesi dal vescovo di Bergamo ci è provata dall'essersi quei conti rifugiati fra noi. Quando ciò avvenisse nol saprei precisare. Il Ronchetti [1], sotto l'anno 1064, dice che Rainerio, figlio del conte Ardoino, era in allora conte di Bergamo, e riportandosi al Lupo è d'avviso che qualche novità circa questi tempi succedesse nel contado bergomense, perocchè essendo vivente il conte Rainerio, trovansi due altri conti della medesima famiglia *tener placiti*, l'uno nel territorio che oggidì appartiene a Cremona (Soncino, Genivolta, ecc.), l'altro in quello di Crema; nomati Arialdo il primo e Ghiselberto il secondo [2]. Ma par-

[1] *Mem. stor. di Bergamo*, lib. VIII.

[2] Ritengo utile il seguente cenno genealogico sopra il ramo dei conti di Bergamo che venne ad estinguersi in Soncino.

Ghiselberto, primo di questo nome tra i conti di Bergamo, comincia a figurare nel 919 da un diploma: il ceppo di questo personaggio ha origine da Vailnte, borgo della Ghiara d'Adda, che apparteneva al Bergamasco. Ghiselberto nel 920 fu successore di Suppone nella Contea di Ber-

mi facile trovare la spiegazione di quel mistero, nella scemata importanza della carica, per cui i figli di Ghiselberto II, fra i quali era pure Ardoino, conservando tutti l'apellativo di conti di Bergamo, si sparsero in altre città o castello, continuando a valersi dell'antica prerogativa di *tener placiti* (giudicare), che era già loro interdetta a Bergamo dalla prevalente autorità vescovile.

L'Arialdo e Ghiselberto, che tennero placiti fra noi alla metà dell'XI secolo, erano del ramo che si intitolò dei conti di Camisano, e sarebbero stati espulsi da Crema (a quanto scrive il Benvenuti), poco prima del 1050; epoca in cui si potrebbe, senza tema di scostarsi troppo dal vero, assegnare il definitivo stabilirsi di quella illustre famiglia in Soncino. Non devesi però credere, che l'esercitar ancora per qualche tempo giudiziarie attribuzioni fra noi, desse loro potere qualsiasi sul Comune: ai placiti dei conti di Bergamo o di Camisano, se così chiamar si vogliono, i popoli già liberi del nostro contado si inchinavano più per l'indipendenza del giudicato, emesso da uno non oriundo del paese e scevro quindi di parzialità, che per atto d'ossequio ad una carica, cui mancava ogni sostegno. Perduta l'influenza, incapaci di esigere dai loro vassalli i dovuti proventi, i conti di Bergamo, per convenienza o per

gamo. Nel 922 da Rodolfo, che gli era debitore d'averlo favorito nell'acquisto del Regno d'Italia, fu creato suo principal consigliere e messo, ed onorato della più intima sua amicizia. Nel 935, morto Ghiselberto I, conte di Bergamo e del Sacro Palazzo, passò tale carica in un figlio del re Ugo, poi nel 945 in un Lanfranco figlio di Ghiselberto, e nel 993 in Ghiselberto secondo figlio di Lanfranco. — I Conti di Bergamo si suddivisero in diversi rami, tutti però discendenti da Ghiselberto II e presero il nome di Camisano, Mozzo, Caleppio, Martinengo, dando il nome a famiglie le cui illustri propaggini sono, per alcune, rappresentate ancora ai nostri giorni.

forza, dovettero donare il fatto loro ai conventi in posizione migliore per usufruirne o permettere ai contadini d'affrancarsi dalla feudale prestazione. Del che abbiamo prova in alcune pergamene conservateci negli archivi dei sopressi monasteri di Argon e d'Astino. Nel giugno del 1098, Ghiselberto (che si chiama tuttavia conte di Bergamo) figlio del conte Maginfredo, dona al monastero di San Paolo d'Argon (dei Cluniacensi) un campo situato nel luogo detto *Sablone* di Umbriano, ove i monaci possedevano molti altri beni. L'istromento è rogato in Soncino da un Giovanni notaro del Sacro Palazzo [1]. E nell'ottobre del 1120 viene stipulata una convenzione tra Giovanni Cristieneni, Giovanni Bastardo ed altri vicini di Levate con Alberto Seniore, ossia signore d'essi vicini, figlio del conte Arialdo abitante di Soncino: documento interessante, facendosi in esso nota di tutte le contribuzioni dai contadini dovute ai loro signori, e dalle quali si affrancavano [2]. Stipulazione consimile viene rogata in Soncino nel gennaio del 1122, tra il medesimo conte Alberto ed alcuni di Ciserano, a motivo che questi pure, avendo alcune possessioni in Levate, per ottener sollievo dai medesimi aggravii, obbligansi di corrispondere al conte Alberto un annuo livello in biade. [3] Infine, dopo una cessione che nel 1131 il conte Alberto suddetto, figlio di Arialdo, fa di tutto quanto possiede in Levate ai monaci di San Sepolcro in Astino, [4] si chiude questa breve serie di pergamene soncinesi riferibili ai discendenti di Ghiselberto e di Arialdo. Parecchi dei nostri storici opinano che la famiglia dei conti di Bergamo si estinguesse

[1] Archivio del monastero d'Argon.
[2] Idem del monastero d'Astino.
[3] Idem.
[4] Idem.

verso la metà, o il termine del XII secolo, ovvero che nelle fortunose vicende guelfo-ghibelline stimasse conveniente di assumere altro predicato o cognome [1]. Ma un documento, da me rinvenuto nell'Archivio di San Fedele, contraddice a tali supposizioni, e ci prova che i discendenti dei conti di Bergamo, sotto il nome di conti di Camisano, continuassero 300 anni dopo ad abitare il nostro Comune. La pergamena data dal 4 aprile 1428 e contiene il nome di tutti i capi-famiglia parrocchiani di San Giacomo in Soncino, che danno il loro assenso affinchè la cura di questa Rettoria passi dal clero secolare nei padri domenicani. Ivi i conti di Camisano si dichiarano figli di detta parrocchia, ed aventi diritto di sepoltura nella chiesa [2], lasciandoci così persuasi che conservavano non solo la nostra cittadinanza e le prerogative di un sepolcro gentilizio, ma l'identico nome che quattro secoli prima portavano allorchè, ancora rivestiti dell'aureola di un illustre passato, vennero a piantare in Soncino il loro ultimo tribunale. Devesi

[1] In Archivio Gussalli, vi è una memoria non firmata, e stesa evidentemente nella prima metà del XVIII secolo, dove per lusingare le velleità aristocratiche del nuovo conte Cattaneo di Soncino, allora senatore, gli si crea una genealogia che risale ai conti di Bergamo, venuti a dimorare in Soncino, e che avrebbero ai tempi di Enrico di Lussemburgo assunto il cognome dalla carica *de Capitaneis*, da cui *Captaneis.. Cattaneis*. Più probabile era l'universale opinione che eredi del nome dei conti di Bergamo fossero i conti di Masano, pure soncinesi, e che fiorirono nel XVI e XVII secolo, e qui si estinsero; ma nella pergamena del 1428 che vado a citare, i Masano figurano già col loro cognome, senza la qualifica di « conti », che ottennero più tardi.

[2] « Jacobus ex Comitibus de Camixano de parochia et sepultura suprascripta, dixit prout supra....

« Bertolotus ex Comitibus de Camixano de parochia et sepultura suprascripta dixit ut supra... » Vedi Pergamena, in Arch. S. Fedele. Soncino. - S. Giacomo.

però indurne che fosse ben tralignato quel tronco, se attraverso le fortunose vicende del XIII e XIV secolo, che porsero il destro a parecchi Soncinesi di illustrarsi, niuno dei conti di Camisano emergesse in modo da ricordare ai posteri di essere discendenti di coloro che alternamente con figli di sovrani avevan coperto una delle cariche più cospicue.

Non solo da profughi delle finitime città lombarde ebbe aumento e decoro Soncino: ove voglia credersi al Baris, qui fecero immigrazione famiglie esuli da più remote contrade, e fin dalla Puglia, lacerata da lotta fratricida tra il duca Ruggeri e il fratel suo maggiore Boemondo (1088-1089). Pretende il nostro storico che in Soncino ricoverasse alcuno tra i molti i quali, fuggendo le persecuzioni di Ruggeri, abbandonarono la terra natia, recandosi verso il nord d'Italia [1]. Ma qui pure il paese era in balìa delle discordie civili. La lotta tra il pontefice e l'impero aveva messo sossopra la penisola, e lo scisma tenne dietro alla scomunica da Gregorio VII lanciata contro l'imperatore Enrico, nel 1076. Nel 1099 con più ardore ripigliò la guerra delle investiture contro Pasquale II: lo scisma adunque perdurava, e si faceva più accanito. In tempi così sgraziati e pericolosi, narra il Ceruti [2], reggeva la Chiesa di Soncino uno dei Sismondi, di cui è ignoto il prenome, uomo di molta autorità, e quanto ragguardevole per nascita, altrettanto venerando per dottrina, per senno, e più ancora per santità di vita: questi coreggeva il costume del popolo e del clero, sosteneva l'autorità del pontefice, opponendosi con imperterrito corag-

[1] Baris, Op. cit., lib. II, parte I. Muratori, *Annali d'Italia*. Il Baris con ciò volle parlarci dell'origine della sua famiglia in Soncino, dicendola proveniente dalla città di Bari.

[2] *Biogr. Soncinate*.

gio all'impudente violenza di coloro che sotto politico pretesto ogni umana e divina ragione conculcando, vivevano impunemente senza freno e senza rimorso. Uno di cotesti scellerati, cui lo zelo dell'arciprete non andava a genio, certo Gaspare Tussardo, uomo perduto, lo assalì nell'atto che stando all'altare offriva a Dio l'ostia di riconciliazione, e d'un colpo di spada l'uccise. Ciò avveniva nel 1100, e di quel sacrilego assassinio, che ricader doveva sul capo dell'autore di esso, vennero invece tutti i Soncinesi ritenuti complici, e su loro Pasquale II fulminava la scomunica, revocata dopo qualche anno ad intercessione di un Ubaldino, canonico della Chiesa cremonese, di cui i Soncinesi interposero i buoni uffici presso la Santità del Pontefice [1].

Alle questioni e guerre religiose tennero dietro le municipali, ed i Comuni usufruivano della libertà acquistata per muoversi querela, spinti da una deplorabile gara di predominio. Già dal 1098 era cominciata la guerra di Crema, i cui abitanti, colla potente alleanza di Milano, irruppero contro i Cremonesi, onde distruggere col fatto la cessione del Comitato dell'isola Fulcheria, del quale la contessa Matilde aveva investito Cremona. Milano poi s'era inimicati ancora prima Pavesi, Cremonesi e Comaschi, e le prime lotte fraterne erano seguite nel 1061 contro i Pavesi. Nel 1093 le

[1] BARIS, Op. cit., lib. II, parte I. CERUTI, Ms.

ROBOLOTTI, Op. cit., dice: « Nel 1100 i Soncinesi scismatici uccidono il loro arciprete mentre celebrava la messa: Ubaldino canonico della cattedrale di Cremona ne ottiene l'assoluzione della scomunica. » Non aggiunge se la scomunica avesse lunga durata. Sotto Calisto II l'interdetto era già tolto, avendo quel Pontefice nel maggio del 1120, con sua bolla in data di Piacenza, concesso alla capella di San Michele presso Soncino un privilegio di immunità, confermato da Onorio II nel 1125.

Vedi *Documenti* allegati.

due parti s'equilibravano, e con Milano stettero Lodi, Cremona, Piacenza, che dalla contessa Matilde furono indotte a giurare di osteggiare per vent'anni l'imperatore Arrigo IV ed i Lombardi scismatici suoi alleati. Le altre minori città aderivano or all'una, ora all'altra parte. La guerra di Crema staccò Cremona da Milano, che aveva con sè Crema, Tortona, Parma, Modena, Brescia: con Pavia campeggiavano Cremona, Lodi, Novara, Asti, Piacenza e Reggio. Chi legge nelle storie in qual modo allora si facessero le guerre [1], deve persuadersi come non fosse possibile ad un Comune, per quanto difeso da valide trincee, il rimanersene isolato fra i due campi, in cui era la Lombardia divisa. Soncino, allora florido e potente, godeva la considerazione dei vicini. Malgrado i precedenti rancori, un nostro Riccardo nel 1108 veniva dai Bresciani chiamato in quella città ed eletto Priore dei Consoli in tempi che furono difficilissimi [2]. Riccardo volle persuadere ai proprii concittadini di aderire all'alleanza di Brescia che, con Crema e Milano, osteggiava allora Lodi, Cremo-

[1] « Il Consiglio aveva deliberato la guerra? Tiravasi fuori il Carroccio e per tre dì suonava la campanella: intanto artieri, borghesi, signori dirugginivano le armi, preparavano i cavalli ed i viveri; poi dietro a capitani, scelti per lo più fra nobili e cavalieri, marciavano nel territorio nemico. Aspettavano la stagione che le biade fossero mature per farne utile preda: in ogni modo devastavano, incendiavano, rapivano gli armenti che non si fossero a tempo ridotti in terre chiuse: qualche affrontata decideva spesso della campagna; talora assediavasi la città nemica, cercando prenderla per fame. Ma a quegli artieri, a quei campagnoli importava rientrar presto ai mestieri, alle famiglie, onde l'esercito fra breve si scomponeva; essi tornavano a vendemmiare ed a svernare in casa, per riprendere l'offesa col nuovo anno. » CANTÙ C., *Storia di Milano.*

[2] *Die Sancti Petri M. C. VIII.*

« Prior Consulum electus fuit Ricardus de Suncino. » Vedi ODORICI, Op. cit.

na e Como (1110-1111); ma invano: troppi motivi di contrasto per la proprietà delle sponde dell'Oglio mantenevano divisi gli animi, ed i Soncinesi prevedevano sicura la perdita delle loro usurpazioni sulla sinistra riva del fiume, di cui Brescia avrebbe richiesto l'abbandono prima di entrare in qualunque accordo. Questa circostanza, che faceva nascere una comunela di interessi fra Soncino ed i Cremonesi [1], consigliò ai nostri di procurarsi la loro amicizia. A ciò si aggiunga che Soncino, compreso nella Diocesi di Cremona, non poteva esimersi dall'ottemperare alla autorità episcopale, che in quella città non era per anco totalmente spogliata del temporale dominio, conferitole dagli Ottoni [2].

Nel 1117, quando ebbe principio la bilustre guerra dei Milanesi contro i Comaschi, Soncino preferì di unirsi a Cremona in difesa del conculcato diritto dei più deboli. Nè a questa deliberazione furono estranei i discendenti dei profughi da Milano, cui più nessun affetto li legava. Ma Soncino, quantunque importante per sua posizione strategica, e superiore di forze ad ogni terra dei finitimi contadi di Cremona, Bergamo e Brescia, non

[1] « Per cagion dei termini del confine al fiume Oglio, successero guerre tra Cremonesi e Bresciani, tanto più crudeli e pericolose, quanto era tra vicini popoli, e per avarizia e per superbia in non voler cedere l'uno all'altro, furon fatti latrocinii, rapine, omicidii. Andarono gli Soncinesi, e altri popoli che sono in riva all'Oglio, come Genivolta, Azzanello, in Bresciana, e facevano prigioni e rubamenti, altrettanto rendevano i Bresciani, talmente che Soncino non si trovò giammai in così lungo travaglio di roba, e di costumi, e di vita. Niuno era sicuro in lavorare i suoi campi: continuamente facevasi la guardia, e chi aveva denari si fabbricava una torre per difendersi. » BARIS, Op. cit., lib. II, parte I.

[2] A dimostrare come i vescovi cremonesi continuassero ad esercitar nella diocesi la podestà temporale fin sul principio del XIII secolo, ho allegati alcuni diplomi del vescovo Siccardo, che s'intitola anche *conte*.

poteva aspirare di trattare da pari a pari con un popolo ragguardevole, qual'era quello di Cremona. Non l'alleanza, ma un protettorato per ottener l'ingresso nella lega, dovettero sollecitare i nostri, minacciati ai fianchi da Crema e da Brescia. In quei giorni, in cui Parma istessa chiedeva ajuto giurando a favore di quella città, Cremona accolse l'amicizia nostra; ma volle che della fedeltà giurata si facessero garanti sette militi o patrizii soncinesi [1], i quali solennemente riceverebbero l'investitura feudale, promettendo a nome della patria loro. Così ebbe origine il nesso tra Soncino e Cremona, che si risolveva in una dipendenza politica anzichè in vassallaggio, come alcuni il chiamarono senza porre attenzione ai patti di quel trattato 19 giugno 1118. Il feudo vi figura gentilizio nelle sette famiglie dei nobili investiti coll'ordine di successione seguente: defunto il padre, gli succedano i maschi suoi figli; questi mancando, la femmina, purchè essa si mariti ad un Soncinese. Se non vi sono femmine, passi al più prossimo parente purchè di Soncino, e in deficienza anche di parenti, autorizzati gli ultimi investiti all'adozione di altro Soncinese, purchè non ostile a Cremona, nel qual solo caso v'era obbligo di rinnovare l'investitura. Quanto all'ajuto reciproco, i nobili di Soncino cercheranno ogni mezzo, perchè la loro patria non abbandoni l'alleanza di Cremona, nè a lei si ribelli: promettono difendere da esterni nemici la terra loro affidata, e ricuperarla se questi l'espugnassero: tranne il

[1] « Anno 1118 cum jam Cremonenses Reipublicæ forma uterentur, Soncinum oppidum quod erat per ea tempora et illustrius, et multo frequentius, septem militibus, ut vocabant, seu nobilibus viris soncinatis XIII Kal. Julius hujus anni, lancea et vexillo in feudum tradidere. Notato omnino dignæ sunt conditiones quibus facta ea feudi concessio est. » DOMANESCHI, *Historia Cremonensis*, lib. VII, cap. V.

caso di avversario che minacci direttamente Soncino, ed i suoi abitanti, non si intimerà guerra ad alcuno senza il beneplacito di Cremona: le nostre forze si uniranno compatte alle cremonesi per difendere la causa comune, purchè Cremona assicuri di fare altrettanto contro i parziali nemici del nome soncinese. A tali condizioni quei sette padri di famiglie giurarono con lancia e vessillo in mano, obbligandosi di pagare ogni anno alla città protettrice, nel giorno di Sant'Imerio, cinque soldi imperiali. [1]

Ma contemporaneamente Cremona a mezzo dei suoi settemviri giura egual fede a Soncino, promettendogli ajuto in qualunque emergenza; e si noti bene che a favor di Soncino, non dei sette nobili appena, è assicurata la reciprocanza. Se le formalità dell'investitura e il tenuissimo tributo danno a questi accordi l'aspetto di un omaggio al più forte, il giuramento dei Cremonesi toglie all'atto 19 giugno 1118 ogni carattere di predominio nell'una parte, e di servitù nell'altra [2]; e le prove di ciò non mancano, poichè in altre consimili investiture, come quelle di Fornovo, di Binanova, ecc., il Consiglio di Cremona usa sempre la formola, *liberum esse debeat tamquam Castrum Soncini* [3]; e vedremo i nostri Consoli [4] stipulare con rappresentanti di altre città convenzioni importanti, aventi speciali rapporti a circoscrizione territoriale e, ciò che è più,

[1] Vedasi la Pergamena 18 giugno 1118, allegata nei *Documenti*.

[2] Anche nei feudi oblati giura il vassallo, non mai il signore che riceve l'omaggio, e concede l'investitura.

[3] Vedansi i diplomi di Fornovo, Binanova, ecc., allegati nei *Documenti*.

[4] La stessa circostanza di conservare la forma consolare nella pubblica azienda ci è prova che l'ordinamento comunale di Soncino e la indipendenza di esso, non soffrivano nocumento dal trattato del 1118.

al *jus gladii*, pronunziare lodi e sentenze loro deferite, esercitare atti di autorità piena ed illimitata, che escludono qualunque dubbio sul preteso sagrifizio della libertà interna.

La convenzione del 1118 aveva però legate le sorti di Soncino a quelle di Cremona, nè le conseguenze tardarono. Nel 1136 venne l'imperatore Lotario II in Roncaglia, alzando quivi tribunale per rendere a tutti giustizia; ben più di 40,000 Milanesi furono colà ad inchinarlo con somma allegrezza. Si dibattè la controversia di Milano contro Cremona (a motivo di Crema); e data ragione alla prima, si mise l'altra al bando dell'impero; perciò Lotario, direttosi sul territorio cremonese, permise ai suoi soldati il sacco de' loro poderi, il taglio delle vigne, distrusse San Bassano, e venuto in persona all'assalto di Soncino, lo espugnò e distrusse, *igno ferroque omnia consumens*, come scrive il Fiamma [1]. La strage avveniva in ottobre, e Milano v'ebbe parte non poca (*ejus adjutorio cepit*, così Ottone, lib. VII, cap. XVII). Per rincarire la misura, Robaldo arcivescovo di questa città, d'accordo con Lotario, fulminò di scomunica i raminghi e desolati abitanti di Soncino, perchè aderenti ai Cremonesi che si rifiutavano a restituire i prigionieri di Milano gementi tuttora nei ceppi [2]. Ma nel seguente anno 1137, Innocenzo II li assolse dall'anatema, e Cremona diede opera a soccorrere i Soncinesi nel ripristino della patria loro; e tanto fecero, che se dobbiamo prestar fede al Siccardo, al Cavitelli, al Campi, al Baris, Soncino risorse per incanto, benchè Milano ne disturbasse i lavori con un esercito inviato

[1] Cap. 148, ma segna il fatto sotto il 1133. CAVITELLI, nel 1134. SICCARDO nel 1135. Il MURATORI, appoggiandosi all'autorità di parecchi altri cronisti, pone la distruzione di Soncino nel 1136. V. *Annali d'Italia*.

[2] LANDULPHI JUNIORIS, *Historia Mediolanensis*, cap. 43.

in quell'anno istesso ad assalir Genivolta, che espugnò, conducendo prigioniero il vescovo Oberto [1].

Dopo qualche tempo, addì 5 luglio del 1149, i Cremonesi vendicarono Soncino e Genivolta, riportando a Castelnuovo Bocca d'Adda una splendida vittoria sui Milanesi, che perderonvi col carroccio infinito numero di prigionieri [2]. Militavano al campo nostro Lorenzo Garbagnato, Filippo Cavaccia, un Barbò, ed un Caucci; giovani soncinesi delle principali famiglie, seguiti da numeroso stuolo dei loro conterranei. Questi tradussero prigionieri alle paterne mura parecchi distinti capitani dell'esercito milanese, fra cui Marcellino Fondulo di Locarno, Antonio Turcazzano da Bellinzona, Alberto Obiccio da Piacenza, ed un Capredoni da Novara, i quali ridussero le loro famiglie ed averi in Soncino, che dai loro discendenti ebbe grande illustrazione e beneficio [3]. In ringraziamento a Dio dell'ottenuta vittoria i Soncinesi ricostrussero la Pieve o Chiesa Maggiore, da Lotario ridotta un cumulo di rovine. Nell'anno 1150 si diede principio all'opera della quale si vedono ancora le vestigia, malgrado le vandaliche riduzioni eseguite nel XVII secolo: e di tale rifacimento, oltre che nelle patrie storie, ci è restato un ricordo nella iscrizione sopra terra cotta esistente sulla fronte esterna della chiesa [4].

Le guerre municipali succedevansi senza tregua, con accanimento, e pregiudizio di tutti, vinti o vincitori che fossero [5]. Nel dì 26 giugno del 1153 i Piacentini

[1] LANDULPHI JUNIORIS, *Hist. Mediol.* Cap. 46.

[2] CAVITELLI, Op. cit. — MURATORI, *Annal. d'Italia.*

[3] BARIS, Op. cit. lib. II. parte II. — CERUTI, *Biogr. Soncinate.*

[4] « Anno 1150. Ecclesia Plebis Iterum edificata. » L'iscrizione è sulla porta sinistra di chi entra in chiesa.

[5] « In poco più di due secoli combatterono i Cremonesi settanta battaglie, con varia fortuna e virtù, conquistando carrocci dei loro nemici, e

unitisi ai Cremonesi vennero alle mani coll'esercito dei Parmigiani a Casalecchio, e restarono sconfitti, e, per la maggior parte presi, furono condotti prigionieri a Parma [1]. Mentre le milizie di Cremona erano impegnate in lontano paese, i Bresciani ne approffittarono per vendicare una recente invasione che i Soncinesi avevano fatto nel loro territorio. Riunite ragguardevoli forze, sotto la condotta di un Capriolo, vennero ad assediare Soncino, i cui abitanti opposero ostinata resistenza: dopo 6 giorni, che i Bresciani ne battevano le mura, i Consoli radunarono consiglio, instando alcuni perchè da Cremona si sollecitasse quell'ajuto di cui potrebbe disporre, e, se Cremona non era in situazione a farlo, si invocasse soccorso da Bergamo. Gaspare Costa, uomo audacissimo, respinse le proposte, dicendo parergli cosa inutile ricorrere a Cremona che aveva patito una disastrosa sconfitta; indegna poi il cercare patrocinio da Bergamo, quasi le collegate forze di Lombardia e dell'Impero ci piombassero adosso: che contro i Bresciani Soncino poteva da solo bastare nel respingere le offese, senza dover gratitudine ad altri, e che meglio valeva esser testa di lucertola che coda di leone [2]. I nemici, visto che gli assediati non volevano arrendersi, fecero praticare un taglio nel terreno a mezzodì della mura verso la Mosa, per toglier fuori l'acqua dalle fosse, e prender la piazza d'assalto mediante scalata. Apprestaronsi quindi all'esecuzione di questo piano dalla parte a levante verso San Pietro, ove le difficoltà sembravano minori. I Soncinesi, rinchiusi nelle chiese i vecchi e gli

perdendo il proprio, *gioja di gran prezzo*; sostennero ventun assedii con saccheggi, arsioni e devastazioni del florido territorio, con anatemi e scomuniche, con torti e vituperii fatti o patiti.... » ROBOLOTTI, Op. cit.

[1] SIGONIO, *De Regno Ital.*, lib. XII.

[2] BARIS, Op. cit., lib. II, parte II. — CERUTI, Ms. cit. e *Biogr.*

inermi, corsero al punto assalito facendovi trasportare pietre, travi, gabbie con terra, ed acqua bollente, ajutati dalle donne, eccitanti i difensori a non tollerare che la vendetta bresciana portasse la desolazione entro Soncino. Ma coll'ajuto di torri mobili il nemico si avvicinava alle mura, evitando così il pericolo della scalata, e quando fu sul punto di raggiungere la meta, un Ugoni, altro dei condottieri delle milizie di Brescia, ferito a morte dai difensori, precipitò nella fossa. Dopo quattro ore di lotta disperata i Bresciani dovettero abbandonar l'impresa con grave perdita; nè i Soncinesi fecero minori sacrificii, e, più d'ogni altro, soffrirono della morte di Gaspare Costa ucciso da un verettone di balestra, mentre combattendo sugli spalti, animava coll'esempio i suoi concittadini. Tale fu la sorte che toccò ai Bresciani in questo assalto. Essi con danno, vergogna, ed in completo disordine ritiraronsi oltre l'Oglio, nè per allora si invogliarono a ritentare la prova. Questa valorosa difesa rese meritamente celebre Soncino, e, come scrive Ceruti, rinvigorì il carattere già marziale ed energico di questo popolo [1], e gli valse altresì la benemerenza dei Cremonesi, al cui interesse aveva pur contribuito questa disfatta dei Bresciani. Infatti allorquando nel 1162 Federico I imperatore faceva smantellare Milano dalle città rivali, e concedeva ai Cremonesi, oltre il diritto di eleggersi i proprii consoli, le terre ed il castello di Soncino, Pontevico e Castelnuovo Bocca d'Adda, Cremona non mutò in signoria quegli antichi rapporti di generosa, vicendevole fratellanza, che a lei ci univano. Non trovasi più

[1] Baris, Op. cit., lib. II, parte II. — Ceruti, Ms. cit. e *Biogr.* — *Cronaca del Nidi e Guarguanti.* — Codaglio, Op. cit. — Cavitelli, Op. cit.

ricordato che i nostri portassero alla città il vieto tributo dei 5 soldi nel giorno di Sant' Imerio; nè deve sorprendere tanta mitezza in epoche di esorbitanze imperiali, spinte al punto da provocare la celebre lega di Pontida (1167), coronata più tardi dagli allori del campo di Legnano (1176), ove tutti i fratelli lombardi si diedero ajuto per abbattere la prepotenza del Barbarossa e costringerlo a discendere a patti.

Soncino illustre per fasti militari, cospicuo per nobiltà di lignaggi, ricco per la fertilità delle campagne e per l' industre lavoro della cresciuta popolazione, raggiunto aveva un rango distinto nella famiglia lombarda. Prova dell' alta considerazione sua, la abbiamo nelle parole del Lupo, che, citando nel Codice diplomatico bergomense una contesa insorta tra la cattedrale di Bergamo ed alcun suo enfiteuta, soggiunge che le parti credettero meglio anzichè ricorrere ai giudici, di rimettere il decidere la differenza alla saggezza dei Consoli soncinesi, i quali vediamo circondati da' distintivi del loro grado, nel nostro tempio della Pieve, addì 27 luglio 1170, pronunciare la sentenza fra i due contendenti[1]. E la prosperità della nostra terra sarebbe dopo la pace di Costanza (1183) cresciuta a più alto grado, sè l' ambizione non avesse spinto Cremona ad atteggiarsi nemica all' Enobarbo, il quale a rendersi favorevoli i Milanesi aveva ordinata la ricostruzione di Crema. Lo sdegno fomentato maggiormente dai Milanesi stessi, condusse l' imperatore nel 1186 ai danni di Cremona, e con tutte le forze di Milano, Brescia, Piacenza, sul principio di giugno, pose a ferro e fuoco Soncino e Castel Manfredi[2]. Ciò che il Barbarossa ri-

[1] LUPO, Op. cit., lib. V. La Pergamena è inserita nei *Documenti* e contiene il giudicato dei nostri Consoli.

[2] SICCARDO, Op. cit. — GALVANEI FLAMMÆ, Op. cit. — MURATORI, *Ann. d' Italia*.

sparmiò, fu distrutto dai Milanesi e Bresciani sitibondi di vendetta: nè alle stragi di questi due castelli si sarebbero fermati senza l'intercessione di Siccardo vescovo di Cremona, che ottenne dall'imperatore pace e riconciliazione [1].

Conscii dell'odio dei vicini, non si addormentarono i nostri alle lusinghe di perfide e menzognere promesse. Sollecitaronsi i Soncinesi a rinnovare le smantellate mura; Cremona diede opera ad edificare Castelleone (1188) in luogo del distrutto Castel Manfredi; si posero le fondamenta di Fornovo (1189); si eresse una torre fortilizia a Trigolo (1190), ed apprestaronsi difese a Romanengo (1192) [2]. A confortare l'antico patto, i consoli di Cremona in quest'anno (1192) avrebbero rinnovata l'investitura agli abitanti di Soncino. Così il Robolotti, e riportandomi ai documenti di quell'epoca, convengo io pure che a tutto il consiglio della terra anzichè ai discendenti dei sette ottimati del 1118 venisse affidata la difesa di Soncino. Una pergamena del 1200 parla di *quinquaginta homines,* che già da tempo avevano a sè rivendicata l'investitura da Cremona. Pochi mesi dopo, nel 1193, si accese guerra tra Milano e Lodi, le cui parti vollero i nostri difendere, ma colla peggio, perdendo carroccio e prigioni moltissimi, con devastazioni del territorio cremonese, ma più degli altri, di Caravaggio e Soncino, fatto sempre segno alla rabbia nemica e che anche in tale sgraziata vicenda ne andò incendiato e distrutto [3].

[1] SICCARDO, Op. cit. — MURATORI, *Ann. d'Italia.*

[2] GALVANEI FLAMMÆ, Op. cit. — SICCARDO, Op. cit.

[3] « Igne et ferro demoliti fuerunt. » CAVITELLI, Op. cit. — FIAMENI, Op. cit. — MURATORI, *Ann. d'Italia.* — Il Cavitelli pone la distruzione come avvenuta nel 1194.

Uccisioni, rapine avranno rese micidiali queste fraterne guerre, ma non è da credersi che ad ogni assalto ne fossero rasi l'abitato e le mura, e tutto il territorio nostro ridotto a deserto. Gli incendii avrebbero rese più facili le sciagurate vendette, ma non erano allora conosciuti i potenti mezzi di distruzione di adesso. Se dovessimo letteralmente interpretare gli storici, come mai supporre che Soncino, distrutto nel 1136 da Lotario, nel 1186 da Barbarossa, nel 1193 dai Milanesi, potesse ancora riescir tanto molesto ai vicini Bresciani? E che lo fosse non v' ha dubbio, poichè il Bravo, il Codaglio, l'Odorici, narrano che il municipio di Brescia ordinasse nel 1193 la ricostruzione del nuovo forte di Orzinovi, costrettovi dall' avere i Soncinesi distrutto l'antico Orzi. Il Bravo, anzi soggiunge, che la vandalica ostilità di quei nostri padri, infiammò talmente l'animo dei Bresciani, da decretar subito l'erezione del nuovo castello, detto di San Giorgio, benchè impegnati in altri pubblici e dispendiosissimi lavori. Nel diploma[1] che contiene quella deliberazione è detto che Soncino *non solum dissensionis tempore, sed etiam pacis tranquillitate,* non ristava mai dall'*affligere miserabiliter debiles agricolas ac viculos Brixiensium,* e quindi esser meglio abbandonare quel rovinato Orzi, per riedificarlo *in loco S. Georgii,* atto a resistere *malitiei hominum de Suncino.* I consoli di Brescia stabilirono che detto castello avesse la tutela dell' Aguzzano, di Barco, Rivolta, Ovanengo e Campagnola, e sia edificato con *portibus, turribus, stellis, aliisque rebus, que sunt necessarie ad castri defensionem.* Pose la prima pietra il vescovo Giovanni da Fiumicello, premesse le preci e benedizioni del sacro rito: l'opera con

[1] 1193 Indict. XI. Vedi *Documenti* allegati.

celerità e solidità fu proseguita, e nell'interno alcune contrade di caseggiati furono costrutte per alloggiarvi una colonia sufficiente a difendere il novello propugnacolo: sicchè per voto concorde dei consoli di Brescia (così il Bravo), fu purgata la città ed ogni paese del territorio dalla feccia dei malviventi, relegati a custodire questo pericoloso confine[1].

Per interposizione di Frussardo, messo imperiale, nel 1195 Brescia e Milano si rappacificarono con Bergamo, Cremona, Parma, Lodi, Como e Pavia. Più tardi le contese tra il ghibellino Filippo di Svevia ed il guelfo duca d'Aquitania e di Brunsvik (incoronato nel 1198 col nome di Ottone IV) lasciarono l'Italia senza predominio imperiale. « Di così illimitata libertà, scrive il Giulini, molto ne abusarono le città italiane, e contro le loro vicine colle esterne rabbiose guerre e contro sè stesse colle civili e sanguinose discordie. In Milano le fazioni tra nobili e popolani si rinfocarono, ed a tutelare questi si creò la credenza di Sant'Ambrogio, il che non valse ad impedire che molti abbandonassero una città dove l'odio fra gli abitanti minacciava catastrofi più crudeli che non gli incendii del Barbarossa. » Nel 1198 o nel seguente, parecchie famiglie milanesi avverse al partito democratico si stabilirono fra noi: si citano i nomi dei Salvini, Grassi, Brumani, Volpi, Moro, Belfanti[2]. Il Baris, cui si avvicina il Ceruti, pongono sotto quest'epoca la venuta in Soncino di un Roberto

[1] BRAVO, Op. cit., lib. XIX, sotto l'anno 1193, il quale cita anche la marmorea iscrizione scolpita in quella circostanza: *Edificamus Castrum — De gente pessima Salodii — Ad repellendos illos de Soncino*.. Ed altrove, ricorda l'autore delle cronache di San Giovanni, che morì solo 20 anni dopo quell'epoca, e scrisse: *anno* 1193 *de mense Lugii intraverunt illi de vitio in Sancto Georgio.*

[2] BARIS, Op. cit., lib. II, parte II. — CERUTI, Ms. cit. e *Biogr.*

Covo, capo stipite d'una delle più cospicue famiglie che illustrassero la nostra patria; ed i documenti che ancora possediamo, ci confermano in questa opinione: non credo però a quanto i predetti storici soggiungono, cioè che il Roberto qui emigrasse da Firenze, essendo invece più probabile che, aderente al partito aristocratico, o dalla terra di Covo[1], o egli pure da Milano cogli altri profughi, trapiantasse in Soncino i suoi lari. Intorno a questi anni o poco dopo[2], posero dimora qui anche i da Cropello, provenienti dal contado della Martesana, ed i Chierasco, originarii della città pedemontana di Cherasco: e di queste famiglie vedremo come si segnalassero i discendenti nelle principali vicende della nuova loro patria.

Nel 1200 le città lombarde, sulle quali più non valeva l'impero, erano in balia di nuovo alla più sfrenata discordia. I Bresciani, alimentando il furore della guerra civile, instarono presso Milano, perchè a metter fine e vendicare alle impunite scorrerie, con molto apparato si assediasse Soncino[3], ove pur si annidavano tanti nemici del popolano governo di quella città. I Milanesi accettarono di buon grado l'impresa. Siccardo scrive, che nell'anno 1200 Milanesi e Bresciani vennero all'assalto di Soncino, *sed evanuerunt in superbia sua*[4]. Lo

[1] « A fine che una famiglia nello stanziarsi in Milano si potesse agevolmente distinguere dall'altra, portava con sè anche il nome del paese d'onde proveniva. » BRAMBILLA, *Storia di Milano.*

[2] Verso il 1216 o il 1217, così BARIS o CERUTI. Quest'ultimo dice che i Cropello vennero da Romanengo. Ma di questo prenome v'erano già parecchi in Milano sul principio del 1200. Romanengo probabilmente avrà servito a temporaneo soggiorno di quella famiglia, prima di porre stabile domicilio in Soncino.

[3] ODORICI, Op. cit.

[4] Il Cavitelli accennna l'assedio di Soncino nel 1202. Ma oltre il vescovo Siccardo, contemporaneo, Galvano Fiamma, la *Cronica breve cre-*

storico Campi, della salvezza di Soncino, vorrebbe dare il merito ai Cremonesi che corsero in aiuto dei loro alleati, in modo che allorquando i nemici seppero che il campo cremonese era a Genivolta, volsero le spalle alle assediate mura. E la *Cronichetta Cremonese* vuol dire altrettanto colle parole, *quibus* (*hostibus*) *obviavimus apud Jovis altam;* ma il vescovo Siccardo che allora viveva, ed accennato avrebbe tale circostanza, non la ricorda, e di ciò non fan motto il cremonese Cavitelli e tanto meno il Bossi, il Muratori, il Giulini, per cui è a ritenersi indubbiamente che Soncino sostenesse da solo l'urto nemico[1]; il quale non doveva essere tanto lieve, quando si rifletta che qui vennero i due carrocci e tutto l'esercito di ambedue quelle potentissime città, e che Milano, allorchè intraprese la campagna chiamò entro le sue mura i Comaschi a maggior custodia di esse[2]. L'assedio durò otto giorni, dal 3 fino all'11 di giugno. Non vedendo possibile di espugnare Soncino, Bresciani e Milanesi si danno furiosamente a disertarne il territorio[3]; quindi i collegati *eorum relic-*

monese, Muratori, Giulini e l'Odorici accertano l'epoca del fatto essere il giugno del 1200.

[1] Il Cavriolo nelle suo *Storie Bresciane*, lib. VI, sotto il 1200 scrive che assalito Soncino, castello fortissimo e ben provvisto, l'assediarono per quiudici giorni, essendo consoli di Brescia: Albrigo Mergoto da Cavriolo, Fiorin Lavellongo, Manfredo Bocca e Milon Ugone; ma essendoli giunti soccorso da' Bergamaschi, levarono i nostri (Bresciani) l'assedio per forza e rivolti contro ai Bergamaschi avendoli dopo messi in fuga, trascorsero fino alle porte di Bergamo. — Il Baris accenna esso pure ad una coorte di Bergamaschi guidati da un Suardo, ma che si posero in cammino troppo tardi, e qui giunsero quando ogni pericolo era finito.

[2] « Mediolanenses, et Brixienses cum Carotiis et tota sua parte obsederunt Soncinum per octo dies, duas portas et Cumanos Mediolani reliquentes pro custodia. » *Cronich. brev. Cremon.*

[3] « Agrum Soncini ferro et igne overtunt, non capto Soncino. » Cavitelli. — « Agrum Soncini ferro et igne per circuitum populantur oppido

tis edifitiis redierunt. Il Giulini pure conchiude che da questa infelice spedizione dovettero tornarsene abbandonando le macchine che avevano formate per battere questa fortezza.

Dopo il 1201, anno in cui fu segnata la pace tra i Cremonesi, Bergamaschi, Comaschi, Bresciani, *inter quos,* scrive Siccardo, *fuerat tanta seditio, quod nec gladio parcerent, nec incendio,* si credeva chiusa ogni causa di dissidio. Quand'ecco nel 1208 che Brescia vuol riprendere a Cremona Pontevico, ed i Milanesi che andavano a prestare aiuto ai soliti alleati, scorrono la parte superiore del territorio di Soncino, ed a vendicarsi de' suoi abitanti, incendiano Galignano, ne desolano le campagne[1]. Di tali iniquità fecero giustizia nel 1213 i Cremonesi a Castelleone, sbaragliando l'esercito collegato di Milano e Piacenza, che vi perdette i due carrocci con quattro mila prigionieri[2]. Brescia non divise la sconfitta degli amici, ed anzi di guerre stanca (così Odorici), volle togliere ogni causa di nuove risse col definire amichevolmente i dissidii. Avendo i Cremonesi gittato un ponte a Gromone sull' Oglio, quasi a farsi padroni di quel passo, i Bresciani invitaronli a discutere i reciproci diritti in un consesso che fu di comune accordo stabilito da tenersi sulle rive dell'Oglio tra Soncino ed il castello di San Giorgio (Orzinovi). Qui al 7 ottobre del 1215 intervenirono per Brescia i consoli Alberto Ranza e Lanfranco Sala; e per Cremona il console Benerius Martalius, il conte Alberico[3]

tamen non potiuntur » Bossi. — « Sonzinum igne et ferro per circuitum consumserunt, quod tunc non habuerint. » Galvanei Flammæ.

[1] Baris, Op. cit., lib. II, parte II. — Odorici, Op. cit.

[2] Giulini, Op. cit.

[3] Forse uno dei discendenti dei conti di Bergamo, qui dimoranti.

ed un Giovanni Bajamonte giudice, con mandato di esso comune, i quali si obbligarono in suo nome a distruggere quel ponte [1].

Milano voleva rifarsi della sconfitta toccatale a Castelleone: traendo seco gli alleati di Piacenza, Novara, Vercelli ed Alessandria, getta le sue truppe sul Cremonese, devastando sino a quattro miglia da quella città. Ma Cremona unito alle sue forze l'aiuto di quelle di Parma, Reggio e Modena, mette in rotta il nemico dandogli la carica, secondo il Campi, fino ad Azzanello e Soncino: e si vidde allora, cosa nuova, un carroccio pigliar la fuga inseguito da un altro carroccio. Al 22 giugno del 1217 i Milanesi *versus domum redeuntes, duo suburbia Sonzini, ac molendina destruxerunt, villam Florani*[2] *et Garinani depopulati sunt*[3]: e in questa cacciata dei nemici, un Petruccio Barbò soncinese, cadde morto alla testa d'una schiera de' suoi conterranei, usciti con lui dalle mura per difendere il paese contro gli invasori[4].

Prima di chiudere questo capitolo, debbo accennare alla nessuna alterazione subita dei rapporti tra Soncino e Cremona. Addì 10 ottobre del 1200, il Comune cittadino investe *honorifice per feudum Maltraversum de Madalbertis*, allora podestà di Soncino, il quale riceve l'investitura *cum uno confanono in manibus*, a nome e delegazione *ipsius Castri Soncini* non solo, ma per mandato anche *militum et popolarium et castellanorum, et habitatorum et vicinorum ipsius Castri Soncini, de suo recto feudo*: ed il diploma[5] sog-

[1] Vedi Pergamena allegata nei *Documenti*.
[2] Torre Pallavicina.
[3] Fiamma, Op. cit., cap. 250.
[4] Ceruti, *Biogr. Sonc.*
[5] Vedi Pergamena allegata nei *Documenti*.

giunge che ciò facevasi nel modo e forma con cui *predecessores hominum Soncini acquisiverunt per feudum a Communi Cremona*, e conchiude dicendo che *Bertramus de Barche dixit, quod quinquaginta homines fuerunt illi qui acquisiverunt per feudum Soncinum a Communi Cremone*. Da altra pergamena, che è del 4 febbraio 1218[1], risulta egualmente che quarantadue Credendarii del Comune nostro (e qui è tolto ogni dubbio che gli investiti non rappresentino l'intera popolazione) giurano fedeltà al podestà di Cremona Tetocio de' Manigoldi. Ma non dovevano, per compiere questa cerimonia, recarsi fino a Cremona: l'atto è rogato in Soncino stesso da Lantelmo Barbò, notaro del luogo, nè alcuno interviene a ricevere quel giuramento a nome della città. I nostri manterranno fede a quella, terranno a di lei onore ed utile la terra e castello natio, opponendosi ai danni che estranei nemici volessero arrecargli. Ad eccezione di questo atto d'ossequio al podestà di Cremona, Soncino conserva sempre l'indipendenza interna delle popolari rappresentanze che lo reggono, escludendo affatto qualunque estraneo potere.

Certo che i Cremonesi vigilavano le difese militari proprie e dei loro aderenti, ed in un documento dell'11 luglio 1219[2] leggesi l'ordine del podestà di Cremona dato a tutti coloro che hanno rialzi (levate) presso i fortilizii di Soncino, perchè fra otto giorni debbano sbarazzare il terreno e ridurre in piano fra giorni quindici ciò che trovasi alla distanza di braccia otto dalle mura. Erano però disposizioni per la comune difesa che per nulla esautoravano il popolo amico e confederato, nè gli sminuivano il libero suo svolgimento. Vedremo

[1] Allegata nei *Documenti*.
[2] Pergamena allegata.

in Cremona, l'ordine popolano, nei tempi di cui scrivo, sensibilmente tramutarsi in aristocratico ed oligarchico, concentrando in alcune famiglie la somma del potere, passato dai Consoli nel Podestà, del qual nome si rivestiva colui che usurpavasi la signoria, o per meglio dire la tirannide della patria. Le forme schiettamente repubblicane dei due primi secoli dopo il mille, non potevano durare colà, dove i Dovara, i Pelavicino e più tardi i Cavalcabò, i Ponzoni, si disputavano la supremazia con assoluta esclusione dei popolani, cui tutt'al più si abbandonavano le minori cariche edilizie, moleste alle plebi. Nel seguente libro avrò a narrare come quelle nimistà famigliari, da Cremona si trasfondessero nelle terre a lei collegate, e come Soncino diviso in due campi, l'uno guelfo, l'altro ghibellino, subisse le conseguenze fatali della sfrenata ambizione di pochi, che sacrificarono il bene della patria al trionfo del loro partito.

LIBRO TERZO.

GUELFI E GHIBELLINI.

1221 — 1306.

Le fazioni capitanate dai Barbò, Fonduli e Covi portano la discordia in patria. — Definizione con Brescia della questione dei confini, e del pedaggio dell'Oglio riservato a Soncino. — Seconda Lega Lombarda. — Incursione dei Milanesi. — Soccorso dei ghibellini a Rudiano. — Progressi nelle scienze, lettere, industria, agricoltura. — Primi canali nell'agro soncinese. — Federico II. — Battaglia di Cortenova. — Il re Enzo. — Ai consoli succedono i podestà. — Buoso Dovara signore di Soncino. — Battaglia dell'Adda. — Ezzelino ferito e fatto prigione, muore in Soncino. — Dovara concilia le fazioni. — La perduta indipendenza non scema il ben essere. — Campo dei ghibellini per opporsi a Carlo d'Angiò. — I Milanesi distruggono Galignano. — Buoso tenta occupare Cremona, ma è sconfitto. — Assedio di Soncino per parte dei guelfi; capitolazione, cacciata del Dovara. — Congresso e pace. — Erezione della chiesa di San Martino. — Buoso rioccupa Soncino, ma i Bresciani lo fanno sloggiare. — Ristauri della Pieve e costruzione del campanile. — I ghibellini soncinesi eleggono per loro signore il marchese di Monferrato, che cede i suoi diritti a Buoso. — Secondo periodo del governo del Dovara, che dopo il trattato di Milano tra il Visconte ed i Cremonesi, resta privo di amici, e tradito da un suo confidente cade prigioniero dei guelfi. — Sua fuga e morte. — Contrasti coi Cremonesi che vogliono aprir canali sul territorio di Soncino. — Consorzio di San Spirito. — Ospizio dei Pellegrini. — Ospitale dei nobili Barbò.

« L'Imperatore avendo rinunciato alle sue pretensioni sulle Repubbliche, ne ritenne l'alto primato, che

niuno gli contestava. A limitarlo stavano i diritti papali contrastati, poi ravvicinati con imperiali condiscendenze, anzichè definiti chiaramente. Pertanto l'Italia era divisa in partito imperiale e papale, che dicevansi ghibellino e guelfo. [1] I guelfi di solito erano democratici, che aspiravano a lasciar all'imperatore la minor possibile ingerenza e far indipendente la nazione: i ghibellini sentivano la necessità di un potere robusto, che i minori infrenasse, e tal volevano l'imperatore, la cui autorità lontana e superiore torrebbe di mezzo le minute gelosie, scemerebbe sì la libertà, ma darebbe quella quiete e giustizia che sono il supremo desiderio dei popoli. Così gli onesti. Ma come a tutte le fazioni, vi si mescolavano ambizioni e superbie, ed interessi particolari. Guelfa era per lo più la plebe, ghibellini i nobili . . . . così dalle nimicizie degli uni cogli altri restava guastato il bene comune. [2] »

In queste brevi parole un illustre storico riassume il carattere e le mire delle due fazioni, che si disputarono la supremazia prima in Germania poi in Italia, e che maggiormente si rinfocarono dopo, che nel 1220, Federico II occupò il trono imperiale. Il nostro Baris, scrivendo sotto l'anno 1224, ci fa sapere che le prime famiglie imbevute del veleno delle fazioni guelfe e ghibelline in Soncino, furono i Barbò devoti al papa, i Fonduli all'imperatore, ai quali ultimi per varie ragioni sottentrarono i Covi, e . . . « con tutto che più volte si sieno racchetate le risse, e le tenzoni per le

[1] Da *Waiblingen* castello di proprietà della casa di Svevia, e da *Guelfo* duca di Baviera, che parteggiava pel papa. Le due fazioni ebbero origine in Germania nella prima metà del XII secolo, per il possesso del ducato di Sassonia, e d'altri feudi dall'imperatore Lotario ceduti a Guelfo, e reclamati da Federico degli Hohenstaufen.

[2] C. Cantù, Op. cit. *Illustrazione del Lombardo Veneto.*

guerre esterne o altri travagli, sono però divenuti durevoli gli odii, e le malevolenze da gettar nimistà fino nei più tardi nepoti . . . nei consigli e negozi comuni sempre una parte morde l'altra, ed alla medesima contraddice con danno della patria il cui bene va di male in peggio . . . onde Soncino mentre assaltato dai forestieri, rimane in pace di dentro, cessato il pericolo famiglie sediziose non solo favoriscono, ma alimentano il seme della discordia [1]. » Così le gare e le vendette tanto fecero che dopo non molti anni qui andasse perduta ogni libertà ed indipendenza.

Sul principio però del XIII secolo i nostri consoli esercitavano ancora la pienezza del loro potere, e di ciò una splendida testimonianza ci è conservata nella convenzione 14 aprile 1224 [2]. In que' tempi duravano vivi i contrasti tra Soncino e Brescia per cagione del passo dell'Oglio. Soncino pretendeva che tutto il fiume scorresse entro il suo territorio, e quindi suo il diritto di transito su quello; i Bresciani, non riconoscendo il nostro possesso sui terreni della riva sinistra, ritenevano il loro confine essere alla giusta metà della corrente principale del fiume. Stanchi i popoli di vicendevolmente combattersi e danneggiarsi, furono qui tenute conferenze, nell'ultima delle quali si è di buon accordo transatta per allora la questione. Intervennero all'atto per incarico di Manfredo Oldi, ed Oberto de Garbagnate, consoli di Soncino, i loro mandatarii Giudotto de Issè, Alberto de Vitalibus, Bernazetto de Villa, e Giovanni del Menno. E quali rappresentanti dell'altra parte, Belotto Abiatico, Manfredo de Madrignano, Giovanni Conca, e Tedoldo Azono, per

[1] Baris, Op. cit., lib. II, parte II.

[2] Rogata da Crescimbeno da Coccaglio notaro del sacro palazzo, ed allegata nei *Documenti*.

commissione a questi fatta da Aliprando Fava, podestà di Orzinovi a nome di Brescia [1]. Si segnano i limiti fra i due Comuni, collocando le pietre confinarie, e racchiudendo entro il territorio di Soncino il corso dell'Oglio *a capite plantate roncheti Octavii Tavelle a sero parte, sicuti Lectus Olei veteris, usque ad bochetam Aquesone, et a bocheta Aquesone usque ad arzenum de Barco a mane parte*, e si conviene che le proprietà dei comunisti sieno a vicenda rispettate, benchè situate al di là del confine. Questa importante stipulazione che consacrava i diritti di Soncino rispetto a Brescia, veniva riposta dai consoli nel comunale archivio, *in scrineo quinque clavium* [2], e furono allora introdotti nel patrio statuto gli articoli che sanzionavano *esse et confluere flumen Olii per curiam Soncini*, e prescrivevano che niuno potesse tener barca di tragitto sul fiume dal Guado dei Salici fino a Genivolta, senza autorizzazione dei consoli di Soncino, sotto pena di multa e della perdita della nave da abbruciarsi sulla nostra piazza [3]. In essi articoli viene stabilito il prezzo d'appalto da farsi a non meno di lire cinquanta imperiali all'anno, indicando la tariffa da pagarsi dai viandanti al portulano, e l'esenzione in favore dei Soncinesi, che transitano, e de' messi regi. Segue poi altro paragrafo che ha pure riferimento a

[1] Badisi alla differenza tra Soncino, i cui consoli delegano i propri messi a rettificare il confine senza ingerenza alcuna dei Cremonesi, e gli Orceani, vassalli di Brescia, che non hanno parte diretta nel trattato.

[2] Vedi Pergamena nei *Documenti*.

[3] « Quod nullus debeat habere navem in flumen Olii causa accipiendi pedalium nisi parte consulum Soncini, a Guado Salegii infra usque ad Jovis altam, in banno solidorum viginti pro quolibet, et qualibet vice et navis comburatur in platea Communis Soncini. »

Vedi antichi statuti allegati nei *Documenti*.

questa delimitazione di frontiere, posto sotto la rubrica *de Justitia fienda ultra flumen Olii* sul territorio di Soncino verso Orzinovi: da esso sappiamo come i nostri padri avessero ordinato che in quei campi sulla riva sinistra si eseguissero le pene inflitte ai forastieri rei di *aliquod malefitium, per quod perdere debeant vitam, vel aliquod membrum* [1].

Per osteggiare l'irrequieto Federico II, si rinnovò nel 1226 la Lega lombarda, che non ebbe durata. Infatti pochi anni dopo, nel 1228, i Milanesi coll'ajuto dei Cremaschi, fanno guerra a Cremona, assediano Castelleone, Fiesco, Trizolo, poi invadono il nostro territorio, e ciò mentre Cremonesi e Soncinesi, in lega coi popoli dell'Emilía, combattono altrove [2]. Sì Muratori che Giulini tacciono di tale scorreria fatta dai Milanesi; ma noi conserviamo di essa la descrizione in due rogiti, l'uno di Lantelmo Barbò, l'altro di Girardo de Carazolo, ambo soncinesi e notari palatini, i quali nel giorno stesso che succedeva (13 ottobre 1228), stendono ciascuno per conto proprio un atto pubblico per constatare il procedere poco cavalleresco de' molti nemici. Barbò scrive *supra ripam fossati Castri Soncini* veder innoltrarsi i *vexilla et confanones* dei Milanesi, udirne le trombe, mirar l'incendio delle case appena che il nemico era penetrato nelle mura. Soggiunge che molti degli armati uscivano dalle fila, e con favella milanese intimavano ai Soncinesi che si arrendessero mentre altri che erano restati fuora incendiavano *tegolis et megerinis qui erant in campis.* Così dopo aver maltrattato l'interno del paese, raso al suolo un mulino immediato ad una delle porte, tutta la brigata

[1] Vedi antichi statuti allegati nei *Documenti.*

[2] BARIS, Op. cit., lib. II, parte II. — CAVITELLI, Op. cit. — ROBOLOTTI, Op. cit.

si avviò ad Isengo, cui pure diede il fuoco, lasciando però nelle mani dei nostri parecchi prigionieri. Il Carazolo roga invece il suo istromento *sub janua porte Burgi de porta sero,* e ripete all' incirca quanto narra il Barbò [1]. Dalla lettura di queste pergamene rilevasi come in Soncino, ove la parte belligera degli abitanti era assente, non si pensò a resistere; di modo che il nemico trovava persino le porte spalancate. A ciò si deve attribuire essersi la vendetta milanese limitata all' incendio di alcune case e pagliai, alla distruzione d'un mulino, senza saccheggiare, nè uccidere. E maggior prova di tanta mitezza non saprei trovarla che nel mostrare due uomini di toga tranquillamente adagiati l'uno sulle fosse, l'altro sotto la porta di sera, ed ivi starsene a descrivere le meno nobili imprese dei nemici, i quali invece di trascinar seco dei nostri, ci lasciano nelle mani alcuni sbandati.

Le fazioni avevano portato la discordia in Brescia, e se dobbiamo credere ad un suo cronista [2], l'anno 1230 Tebaldo Ugoni, capo dei ghibellini di quella città, n' era stato cacciato, e, stretto dai guelfi in Rudiano, chiese soccorso ai suoi partigiani in Soncino. Qui Giorgio Fondulo, uomo di guerra, ed antesignano del partito di Tebaldo, richiese ai consoli d'allora, Marco de Oldi, e Filippo Coduro, perchè si porgesse ajuto all'Ugoni, il cui trionfo non poteva che ridondare a favore dei Soncinesi, abbattendo in Brescia la fazione maggiormente avversa al nome cremonese; e tanto perorò che infine ottenne una eletta squadra di giovani, fra cui erano un Guidotto Covo, ed un Lorenzo Turcazzano. Varcato l'Oglio rimpetto a Rudiano i nostri caddero in un'im-

[1] Vedi i due rogiti nei *Documenti* allegati.

[2] CAVRIOLO, Op. cit., lib. VI, cap. 87.

boscata, e non potendo resistere alla massa dei nemici che loro diedero addosso, nel ritirarsi sulla destra del fiume, parecchi annegarono, travolti dalle acque, ed i superstiti feriti e malconci si restituirono alle loro case, ricevuti dagli insulti dei Barbò, e loro aderenti [1]: il che accrebbe esca al fuoco dei partigiani rancori, che dividevano gli animi. Il Fondulo potente di denaro, di amici, e di favor popolare, irritato della sconfitta di Rudiano e delle patite ingiurie, si vendicò facendo proditoriamente trucidare alcuni dei Barbò e degli Obici, caporioni dei guelfi [2]. I nostri storici fanno risalire a questa prima scena di sangue l'inestinguibile odio che quei nobili lasciarono in retaggio ai loro discendenti.

Ora ci è dato apprezzare quanto contribuisse l'immigrazione di molte famiglie di Milano, e d'altre illustri città nel porre Soncino in altissimo grado tra i Comuni lombardi sia pel mestier delle armi, amor delle lettere e delle scienze, come per l'industria e miglioramento agricolo del territorio. Il Baris ed il Ceruti rammentano sotto l'anno 1232 circa, un Marco Fondulo tenuto in gran conto nelle mediche discipline, un Obicio ed un Chiarasco nella giurisprudenza, un Pavari nelle lettere [3]: ma di questi benemeriti cittadini non restò che il nome. Un'opera grandiosa ed i cui benefici effetti tuttodì sentiamo, fu in quest'epoca ideata e posta in esecuzione per consiglio di Gabriele Belfanti, prestante

[1] Il Cavriolo fa ascendere a sessanta il numero dei giovani soncinesi restati vittima nel fiume. « Et venendo i Soncinesi in soccorso a Tebaldo gli si fecero incontro i guelfi e li misero in fuga, sicchè sessanta di essi cadevano in Oglio: il che saputosi da Tebaldo, lasciando Rudiano con tutta la munitione in mano dei guelfi, salvò la vita col fuggire: eglino levati gli arnesi saccheggiarono il castello. »

[2] Baris, Op. cit., lib. II, parte II.

[3] Baris, Idem, Idem. — Ceruti, *Biografia Sonc.*

in studi idrografici e discendente da una famiglia milanese qui venuta a dimorare nel 1198.

Già sull'ultimo scorcio del secolo XII (1179) la milanese republica faceva intraprendere lo scavo del Ticinello o Naviglio Grande, che dal fiume Ticino venne condotto fino ad Abbiategrasso, prolungato nel 1257 sino a Milano, e reso navigabile nel 1270. Ed ai tempi di Federico II, verso l'anno 1220, allorchè quella città erasi impegnata anche in altre opere utili non meno che ardite, si poneva mano allo scavo dell'Addanuova, ora detta Muzza, che da Cassano traduce le acque dell'Adda sino a Castiglione Laudense. I splendidi risultati che diedero, e che promettevano maggiori consimili opere idrauliche, spinsero le sorelle città lombarde, nei limiti delle rispettive forze, a seguire l'esempio di Milano. Al Belfanti dobbiamo il suggerimento e l'esecuzione di un acquedotto destinato alla pubblica igiene, all'industria, all'irrigazione, e che il consiglio generale di Soncino deliberò sul principio dell'anno 1233. A noi era impossibile far come Milano, estrarre cioè le acque dalla corrente del fiume che defluisce a levante del Comune, per una lunghezza di circa dieci chilometri. Se anche Brescia, gelosa de' suoi privilegi imperiali, l'avesse acconsentito, restava l'insuperabile difficoltà della differenza di livello dell'Oglio, con quello dell'altipiano su cui è situato Soncino, entro le mura del quale volevansi introdurre le acque. Per riuscirvi sarebbe occorso risalire, come fecero più tardi i Cremonesi, ad aprire il canale attraverso campagne poste fuori del confine del Comune: il che avrebbe reso condizionato il libero uso di quello ai rapporti più o meno amichevoli coi limitrofi paesi; circostanza di grande peso in epoche di cruente gare municipali. Il Belfanti dovette quindi restringere il suo piano entro la cerchia

del nostro territorio, la cui configurazione, quasi a foggia di cono, con forte pendio verso la base, assai si presta perchè da una sorgente aperta alla sommità, dopo breve cammino, le acque sieno già di tanto elevate da defluire entro le case, e sui terreni circostanti. A Gabriele venne ad associarsi Mattia Boccacci altro perito soncinese [1], e fu stabilito doversi aprire due capofonti entro le selve di *Cermignatum*, ora Zermignano, comprese nella giurisdizione di Soncino: praticando eziandio inferiormente altre teste di fontane per aumentare il volume delle roggie, discorrenti per una plaga ghiajosa ed abbondantissima d'acqua.

La località dove erano da scavarsi quelle prime sorgenti apparteneva ai monaci cistercensi. Nel giugno del 1233 in Soncino, *super palatium Comunitatis*, il nostro consiglio generale *sonato, et coadunato per campanam*, promette all'abate del monastero di Cereto, ed a quello di Santa Maria della Cava [2] che accettano a nome dei rispettivi monasteri e della chiesa di Sant'Alessandro in Zermignano, di mantenere, proteggere e difendere entro la giurisdizione del Comune di Soncino, tutti i diritti, libertà e privilegi che detti monasteri godevano nella pieve di Calcio, e ciò siccome fossero appartenenti al castello di Soncino; ed in contraccambio gli abati, *nomine ipsorum monasteriorum*, concedono al nostro Comune *aqueductum et jus ducendi aquam per lectum*, che si aprirà entro le terre dei rispettivi conventi, *ad majorem utilitatem Communis Soncini*. Fanno poi i monaci la riserva che, occorrendo, sia loro concesso *ducere rivolum aliquem*

[1] Baris, Op cit., lib. II, parte II. — Ceruti, *Biografia Sonc.*

[2] Cereto nel Cremasco non lungi dall'Adda; Santa Maria della Cava sul Pavese: ambedue dell'ordine dei Cistercensi.

aque per loro uso, semprechè faccia poi ritorno nel canale della Comunità, ed in modo riesca *ad minus damnum dicti Communis*[1].

Tali sono le origini dei due cavi, chiamati l'uno acqua dei Prati (*Pratorum*) che tende a sera, l'altro *Molendinorum*, o dei Molini, che conserva oggi ancora la qualifica di Roggia Comune, e dipende da municipale tutela, mentre invece l'acqua dei prati esclusivamente irrigatrice, cadde in proprietà di un privato consorzio. Il canale dei mulini, che segue un cammino più a levante dell'altro (perpendicolari ambedue da tramontana a mezzodì) fu destinato a più importanti servigi entro le mura, ove, prima di entrare, un terzo delle sue acque prendono la via destra, per l'inaffio della estesa plaga situata sull'antipiano, lungo le sinuosità della costiera sino al confine meridionale del Comune, appellato perciò *ramo superiore*, a differenza dell'altro che dopo aver sottopassato le case del paese, esce ad irrigare la bassa pianura posta tra la costiera e il fiume, da cui il nome di *inferiore*. Per raggiungere poi lo scopo della pubblica igiene, vennero costruiti sotto ogni abitazione due condotti, l'uno che vi facesse scaturire uno zampillo d'acqua potabile[2], l'altro più ampio, ma ad un livello più depresso, chiamato *An-*

[1] Vedi Pergamena allegata nei *Documenti*.

[2] I pozzi entro le case di Soncino non risalgono che al principio del corrente secolo. Per gli usi domestici ciascuno si serviva della fontana che aveva nel cortile. I pozzi erano pubblici ed in numero di cinque: *Puteus Carobii porte a mane. Puteus S. Antonii porte S. Martini. Puteus Ghibelline in contrata Ghibelline. Puteus de primis in contrata Vallis superioris porte a sero. Puteus de la Zacha in contrata Vallis inferioris porte subtus.* Il paese era diviso in cinque sezioni, e niuno poteva attinger acqua da un pozzo che non fosse quello assegnato alla contrada ove egli abitava. Detti pozzi erano sotto la sorveglianza di cinque edili, uno per pozzo. Vedi i capitoli 597-598-599 dello statuto di Soncino.

drona per tradurre via i coli e le immondizie delle case e delle strade. Le capacissime vôlte delle *androne*, che permettevano ai carri di introdurvisi per eseguire gli spurghi, correvano in senso contrario sotto i canali d'acqua limpida, formando con questi una specie di gratucciato, se così è concesso esprimermi, e facevano capo tutte ad una principale arteria, detta *Fossato* (*Fossatum vetus*). Questo ingegnoso lavoro sotterraneo, compito d'un getto alla metà del secolo XIII, fu posto sotto la tutela del patrio statuto, ed il Ceruti lamenta che fino da' suoi tempi cadessero in oblío quelle savie leggi, le quali ci avrebbero tramandata ancora intatta un'opera ch'egli, con qualche iperbole, dice ricordare le cloache dell'antica Roma [1]. La stessa roggia *Molendinorum* ai vantaggi agricoli e sanitarî accoppiò quelli dell'industria: essa servì di motrice a circa venti edificî di mulino e torchio, a cinque chioderie, e maggior numero di folli di lana, fra cui il celebratissimo dei Padri Umiliati a San Paolo (volgarmente detto San Polo), per le manifatture dei panni che per alcuni secoli formarono il precipuo ramo di produzione industriale del nostro paese. Ciò basti per dare un'idea del grado di civiltà e ricchezza che allora distinguevano Soncino.

La Lega Lombarda, rinnovata nel 1226, non sortì, come narrai, alcun benefico effetto. Le città internamente scisse tra favorevoli all'impero od al par-

[1] Vedi *Rapporto dei Soncinesi al duca Giovanni Galeazzo Visconti, in data* 1.° *aprile* 1397, allegato nei *Documenti*. Le *androne* sussistono in ben poche località ancora intatte; nel resto i proprietari delle case, o distruggendole in parte o rimpicciolendole, apportarono tale un disordine nei condotti sotterranei del paese, da doverne a quello attribuire il guasto delle fondamenta di tutto l'abitato. Vedasi lo Statuto rubrica *de Transandis et Andronis*, cap. 585-592.

tito guelfo, non poterono ripetere le generose imprese del XII secolo. Federico II promise a Pavia, maltrattata dai Milanesi nel giugno del 1227, di venirla a soccorrere. L'imperatore giunse in Italia nel mese di agosto, ed al suo arrivo, parte per inclinazione, parte per paura, corsero a gara le città ed i signori italiani ad arruolarsi sotto le di lui bandiere. Alcune poche, e segnatamente Brescia, rimasero costanti nell'amicizia coi Milanesi. Al 7 ottobre gli imperiali assediano Montechiaro, che si arrende dopo 15 giorni, dopo di che Federico passa oltre, lasciando in disparte Brescia, che Milano coi soccorsi di Vercelli, Alessandria e Novara aveva provvisto di difese. Ai 2 di novembre l'imperatore assale parecchi castelli del Bresciano, prende ed incendia Gottolengo, Gambara, Pavone, Pratoalboino, ed al 9 si accampa a Pontevico, mentre i Milanesi sen stanno fermi nel loro ben trincerato campo di Manerbio, difesi da una palude, e da un fangoso fiumicello. Volendo trarli di là, Federico incendia anche Pontevico, e traversato l'Oglio si dirige a Soncino. Qui per dare a credere che non abbia intenzioni ostili, licenzia alcune poche sue truppe, e fa correr voce di svernare sul Cremonese. Ma invece insidiosamente *per paludes et nemora* fa guardare tutti i passi che dovevano varcare i Milanesi, distribuendo le sue truppe lungo le rive dell'Oglio, da Soncino in su. Lo stratagemma gli riuscì a meraviglia: i Milanesi non dubitando dell'agguato mossero per ripassare l'Oglio, allorchè Federico abbandonato di notte tempo Soncino, all'alba del 27 di novembre si trovava alla testa del suo esercito a Cortenova (non lungi da Romano) dove i Milanesi si videro di fronte i nemici ed il fiume alle spalle. Per quanto valore adoperassero, non poterono evitare una totale sconfitta, lasciando il Carroccio nelle mani del

vincitore, e colla perdita di circa sei mila tra morti e prigionieri [1].

L'anno 1242, fu ancora spettatore di gravi lotte fraterne tra Milano e Brescia da una parte, Como e le città aderenti all'impero dall'altra. Cremona e Soncino seguivano sotto gli auspici di Oberto Pelavicino la fazione imperiale. Il re Enrico, detto Enzo, con buona schiera dei suoi, e sussidiato dai nostri e dai Cremonesi raccoltisi con lui in Soncino [2], mosse di qua verso il Bresciano, associandosi lungo la via i Bergamaschi ed i Malisardi [3] e devastò le terre di quel contado, riportando una ferita presso Cavriolo [4].

Prevalendo Federico, prevalevano i ghibellini, e non solo erano così mantenute entro le loro frontiere, le guelfe Milano e Brescia, ma ben anco esaltato entro le stesse il partito imperiale. Non occorre soggiungere che in Cremona, Lodi, Pavia, ecc., chi aveva il comando, erano i fautori dell'imperatore, ed a Cremona la lotta sordamente cominciata fin dal principiar del XIII secolo fra popolani e nobili, disputantesi la supremazia, la diede vinta a favor di questi ultimi, i quali dall'alternar che dapprima si faceva tra l'elezione ora dei consoli, ora dei podestà, ottennero che questa seconda carica escludesse quindi innanzi l'altra d'origine e forma più democratica. Così in ogni città e castella il rinnovarsi delle esterne guerre reso indispensabile affidar il comando ad un valoroso soldato che, presa l'abitudine di

[1] *Annal. Mediol.* ab anonimo Auct. *Rerum. Ital. Script.*, vol. XVI. — Galvanei Flammæ, Op. cit., cap. 270. — Ronchetti, Op. cit. — Giulini, Op. cit.

[2] Odorici, *Storia di Brescia*, che cita il Cronista di Piacenza.

[3] Nuova fazione sorta in Brescia, che per vendicarsi dell'altro partito provocò questa incursione.

[4] *Annal. Placent.*

quello, non si rassegnava, a cose quiete, a rientrare nella prisca oscurità, e diveniva il tiranno della patria [1].

Al mutamento negli ordini municipali di Cremona, seguì naturalmente quello di Soncino. Prima della metà del corrente secolo, vediamo sparire affatto tra noi la dignità consolare ed il consiglio della terra di rado viene convocato dal podestà che dalle plebi si acclama quasi signore del luogo. Puossi con certezza asseverare che in quest'epoca il Comune di Soncino perdesse ogni libertà per servire agli interessi delle famiglie ghibelline, e più tardi alle guelfe, qui disputantesi il primato; le quali resero schiava la patria loro, assoggettandola ai capricciosi eventi delle cittadine lotte, ed all'ambizione dei loro partigiani.

Seguendo l'ordine cronologico del racconto, trovo che Buoso Dovara, ghibellino cremonese, per cura dei Fonduli, e dei Covi, viene eletto nostro podestà, e tiene la piazza a proprio utile, ed a quello della propria fazione. Ciò avvenne prima del 1247, nel qual anno diede opera alla ricostruzione delle quattro porte su cui uniformi parole scolpivano la prova del vero senso della carica che Buoso esercitava in Soncino [2]. La ferrea mano che questi fece pesare sugli abitanti di contraria opinione della sua, fu causa che nel 1248 molti dei più considerati di essi, abbandonassero il paese per emigrare nella guelfa Brescia, ove ottennero immunità e favori [3]. Corio, Leandro Alberti ed altri, sostengono

[1] Anche la guelfa Milano nel 1240 proclamò Pagano della Torre podestà o protettore del popolo.

[2] MCCXLVII. Indict. V. « Est factum hoc opus Imperante Domino Bosio Dovara Potestate Soncini. »

GUARGUANTI, *Raccolta iscrizioni* e *Monumenta Soncini* in Arch. Gussalli. Gli antichi portoni furono demoliti nel 1802.

[3] Anno 1248, 27 augusti. « Immunitates concesse infrascritis hominibus de Soncino, secundum formam Statuti, qui venerunt habitare Brixie. » Vedi *Liber Poteris Brixie*, cap. 135.

che la signoria del Dovara non avesse qui principio che nel 1250 dopo la morte dell' imperatore Federico II; ma il Ceruti, a ragione, reputa che da parecchi anni, ogni autorità nel Consiglio fosse spenta, e provvidenziale ritenessero i più la dittatura affidata al cremonese Buoso, anzichè la tirannide di alcuni insaziabili nel voler tutto a loro pro. Forse prima della morte di Federico, il Dovara fece sembianza di impadronirsi di Soncino per tenerlo a nome del partito predominante qui ed in Cremona, dichiarandosi padrone assoluto di questo castello sol quando l'Imperatore uscì di vita [1]. E fu allora che unitosi esso Buoso con Oberto Pelavicino, non curandosi nè di ghibellini nè di guelfi, formarono con Ezzelino da Romano un triumvirato imperiale, che domò le alterigie degli uni e degli altri [2]. Sempre tenne il Dovara il suo centro d'azione a Soncino lasciando ad Oberto libero campo in Cremona: così poterono metter sossopra le contermini città, appoggiando colle armi le famiglie che loro si mostravano ossequenti. Da Soncino partì il grosso della prima spedizione che fu diretta contro Lodi nel 1251 per sostenervi gli Avergnaschi contro i Vistarini, e nel 1255 un forte stuolo di Soncinesi seguiva il Pelavicino divenuto vicario imperiale nell'impresa contro Mantova [3].

Ma in progresso di tempo Ezzelino trascese in potenza ed in crudeltà, per cui Buoso ed Oberto fecero lega ed oste contro il rivale [4]: e come narra il padovano cronista [5] fino dal 2 di febbrajo del 1259, Ezze-

[1] Il Dovara si chiama dapprima *Potestas Soncini*, poi *Perpetuus Dominus Potestas*, *et Rector Communis*, infine *Perpetuus Potestas et Dominus*. Vedi *Documenti* riferibili ai tempi della signoria di Buoso.

[2] ROBOLOTTI, Op. cit.

[3] CAVITELLI, Op. cit.

[4] ROBOLOTTI, Op. cit.

[5] ROLAND. PATAVINI, Op. cit., lib. XI e XII.

lino, espulsi da Brescia il Pelavicino e il Dovara con molti ottimati di Cremona e Soncino, ebbe in un sogno la visione in cui gli si manifestò il vaticinio di sua prossima fine. Imbaldanzito però da' successi ottenuti, e lusingato dagli esuli milanesi volse l'animo alla conquista di questa città, non curando gli ostacoli che la unanime resistenza delle popolazioni lombarde gli andava preparando. Riunito un numeroso esercito nel settembre di quell'anno istesso, partivasene da Brescia alzando le sue tende nei dintorni di Orzinovi. Resi consapevoli di ciò Pelavicino e Buoso coi loro si concentrano in Soncino, ove sono raggiunti dai Mantovani e ferraresi condotti dal marchese d'Este. Milano sotto il comando dei Torriani, qui pure spediva le sue milizie, perchè l'urto riescisse irresistibile. Già prima del loro arrivo i collegati stavano disponendo un ponte sull'Oglio onde attraversare il fiume e battere più agevolmente il tiranno, quando questi, rotto alle astuzie di guerra, di notte tempo con otto mila cavalli e tre mila eletti militi a piedi [1], abbandonata la plaga di Orzinovi guada l'Oglio superiore verso Palazzuolo, per giungere in tempo di arrestare i Milanesi ed impedire il loro congiungimento cogli alleati in Soncino. Ma così oprando peggiorò la sua posizione, perchè in luogo di dividere gli eserciti si trovò circondato da essi.

Il marchese d'Este, il Dovara, il Pelavicino, di qui levato infretta il campo, e raggiuntolo a Cassano mentre appunto stava per azzuffarsi coi Milanesi, lo sbaragliarono completamente il giorno 16 settembre 1259. Lo stesso Ezzelino cadde in parzial lotta con Giovanni Turcazzano, duce di numerosa schiera dei nostri in quella memorabile giornata. Il Soncinese col vigore del

[1] *Cronic. Estense.* Vedi *Rerum Ital. Script.*, vol. XV.

suo braccio gli strappò l'armatura dal capo, e percotendolo con gravissimo colpo di mazza ferrata lo costrinse ad arrendersi con molti de' più illustri seguaci suoi. A sì splendido fatto il Ceruti consacra una dottissima memoria nella biografia del Turcazzano, ove con molto acume critico, e dietro citazione di autorevoli cronache contemporanee, rivendica a favor di Soncino la gloria di quel prode suo figlio [1]. Al Turcazzano si affidò la custodia del già formidabile nemico, perchè lo traducesse prigione in Soncino, castello del Dovara. Quivi, dopo l'undecimo giorno, in un accesso d'ira, levatesi le bende che gli riparavano la piaga, e lacerandola, finì miseramente il 27 di settembre, respingendo i conforti della chiesa, che gli vennero offerti, benchè fosse scomunicato [2]. Morì Ezzelino d'anni 70 senza lasciar prole. I Soncinesi gli diedero onorevole sepoltura, ma per essere l'estinto fuori del grembo della chiesa non poterono collocarne la tomba in sacro recinto [3].

Non si accordano gli storici nell'indicare ove venis-

[1] Credo superfluo ripetere qui i brani dal Ceruti distesamente riportati, nella sua opera da pag. 412 alla 324. Dopo il Ceruti scrissero, attenendosi a consimile parere, il Litta nella *Storia degli Ecelini* e l'Odorici nel vol. VI della *Storia di Brescia*.

[2] « *Sine confessione* » Galvanei Flammæ. — « *Absque sacramentis decedens.* » Vedi *Annal. Mediol.* — « *Sacramenta Ecclesie detestando, qui dum viveret immemor fuit Dei.* » Vedi *Cron. Mon. Patav.* — « *Et diabulus habuit animam ejus, quia semper fecit mala, de cujus morte sit nomen Domini benedictum per omnia secula seculorum et ultra.* Nicol. Smerego. *Cron. Not. Vicent.*

[3] Parole scolpite sulla tomba d'Ezzelino:

Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror
Italie, de Romano cognomine clarus
Eccelinus, quem prostravit Soncinea virtus
Menia testantur cedis Cassana ruinam.

Guarguanti, Op. cit.

sero deposti i resti mortali di un nome sì temuto. Non è dubbio che si riponessero in *arca marmorea*, ma il luogo ove questa fosse situata è ancora incerto, nè per quante indagini si facessero nei secoli addietro, e ai nostri giorni, alcun risultato si ottenne [1]. Furono or son pochi mesi levati due grossi chiodi, o meglio ferri incastrati nel muro dell'edificio comunale, ridotto a scuola tecnica di contro la facciata della Pieve. Diceva la tradizione, che quei ferri segnassero la statura del tiranno a cavallo, ed a piedi, ma l'altezza ove erano infissi non lascia credere a leggende che le plebi ignoranti tramandarono ai nepoti per dare un'idea ancor più terribile di quest'uomo, raffigurato gigantesco per le sue immanità.

Del memorabile avvenimento dobbiamo supporre che i guelfi sottentrati più tardi al dominio di Soncino, ne cancellassero le tracce col disperdere le ceneri del feroce ghibellino, distruggendone il sepolcro. Una consuetudine attraversò i secoli, e giunse fino a noi: ogni mercoledì, dopo il segno del mezzogiorno, i funebri rintocchi della campana della torre del Comune, ricordano l'agonia d'Ezzelino, e con essa la gloria del nome soncinese; nè l'avvicendarsi di tante sciagure per sì lungo volger d'anni potè far cadere una commemorazione che ad orgoglio anzichè a pietà vuolsi attribuita [2].

[1] « In predicto Castro Soncini corpus ejus traditum est sepulture, ibi sub porticu Palatii versus Ecclesiam S. Marie Plebis et non in sacrato loco reconditum. » *Cron. Mon. Pat.* « In arca marmorea sub scalis Palatii Castri Communis Soncini sepultus est. » Vedi *Cronic. Veron.* Altri, fra cui il contemporaneo Gherardo, lo vogliono sepolto in chiesa di San Francesco, presso la casa dell'arciprete. Veggansi in proposito le considerazioni dei Ceruti a pag. 324 e segg. della *Biogr. Sonc.*

[2] L'agonia d'Ezzelino viene dai campanari tuttodì chiamata la *Dovaresa*. Ritiensi che l'ordine di suonarla risalga a Buoso Dovara, allora signore di Soncino, per ricordare il fortunato esito della battaglia di Cassano.

Da quanto ho testè narrato chiaramente risulta come tutti i Lombardi, anche nemici dei guelfi, e persino Buoso ed Oberto, stendessero la mano ai loro avversarî per opporre unanime resistenza ad Ezzelino. Il Baris, parlando della giornata dell'Adda, scrive d'un Filippo Barbò, capo della più illustre famiglia che in Soncino favoreggiasse il partito guelfo, militante con onore a Cassano, al seguito del Dovara e del Turcazzano, e soggiunge che malgrado la signoria di Buoso, fra gli anziani del nostro Comune si contassero dei Barbò, degli Obici, dei Caucci, nomi già infesti ai ghibellini.

La floridezza del paese non veniva meno fra le marziali sollecitudini del dominatore, ed alla prosperità economica il nostro storico afferma procedessero di conserva i buoni studi, le scienze ed in ispecial modo la giurisprudenza [1]; da cui si avrebbe ad inferire, che la indipendenza perduta non spegnesse in Soncino i benefici influssi della coltura ed attività de' suoi abitanti. Ad ogni tratto però nuove scorrerie, nuovi attentati contro la libertà e le proprietà dei vicini si intraprendevano da quegli irrequieti, ambiziosi ed avidi di regno, che furono Oberto ed il Dovara: il primo dei quali, nel 1261 partitosi da Soncino a capo dell'esercito cremonese, cui erano incorporati i soldati di Brescia, Pavia, Piacenza, Tortona, Alessandria, Milano, Como e Verona [2], città sotto il predominio di lui, si avviò sul territorio di Bergamo, devastando e predando Martinengo ed altre terre. In Bergamo erano le due fazioni accese di fortissimo odio l'una contro l'altra, ma l'avvicinarsi del comune nemico le riconciliò. La posizione vantaggiosa per difendersi, l'animo

[1] Baris, Op. cit., lib. II, parte II.

[2] Malvezzi, *Cronica Bresciana*, cap. 46, Dist. VIII.

deliberato dei cittadini di non soffrire la prepotenza d'un estraneo, mandarono scornato l'assalitore, che, abbandonata l'impresa di far suo Bergamo, divise col Dovara le spoglie delle castella occupate, lasciando in alcuna di esse forti presidî [1]. E dopo molti contrasti e prove di insaziabile cupidigia da un lato, di incrollabile patriottismo dall'altro, si giunse a porre almeno un termine ai pretesti cui s'appigliava il dominatore di Cremona onde molestare i Bergamaschi. Sul finire di agosto del 1263 si accordarono le parti mediante un trattato che determinò le reciproche frontiere. Questa convenzione, redatta per Cremona dal notaro palatino Rodolfo degli Andracchi soncinese, stabilisce che il limite di Bergamo si restringa alla sola diocesi, come l'aveva designata il legato pontificio Guidone de'Sommi nel XII secolo [2].

Rappacificate le cose con Bergamo, dovette il Pelavicino provvedere a Brescia che nell'anno 1265 [3] tentava sottrarsi alla di lui signoria. Oberto marciò a quella volta, battendo lungo la via i Milanesi, che correvano in ajuto dei Bresciani: entrato trionfante in città, prese i capi e li fece orribilmente mutilare, mandando gli altri a Cremona, ove il 13 ottobre sulla pubblica piazza subirono l'estremo supplizio: solo a riguardo di potente interposizione *Furonem de Pontecarali generosum militem in Soncinum cruciatum in vinculis afflixit* [4].

Nell'anno istesso Carlo d'Angiò eletto al trono di Sicilia, sceso nel novembre in Lombardia per far guerra

[1] MALVEZZI, Op. cit., cap. 46, Dist. VIII.
[2] Vedi Pergamena allegata nei *Documenti autent.* 3 settembre 1263.
[3] Così il Muratori. — Il Malvezzi e l'Odorici pongono il fatto nel 1264.
[4] MALVEZZI, Op. cit., cap. 46, Dist. VIII.

a Manfredi ed al Pelavicino, conduceva un esercito di crocesignati [1], dirigendosi verso Roma. Muratori, citando l'anonimo parmense, fa ascendere i seguaci di Carlo a sessantamila: li comandava qual generale supremo Roberto figlio del conte di Fiandra con numerosa nobiltà d'oltremonte. Ebbe facilmente alleati il marchese di Monferrato ed i Torriani col popolo milanese, che di viveri e denaro fornironlo; ed il detto cronista parmense dice che i Bergamaschi si associarono ai Torriani per favorire l'esercito angioino. A tanto minaccioso apparato unironsi i ghibellini non solo per resistere, ma per impedire che i Francesi continuassero il loro viaggio. Il marchese Oberto Pelavicino coi soldati di Cremona, Pavia e Piacenza ed altri ghibellini, condotti dagli interessi della loro fazione, e dai denari di Manfredi, coi loro carrocci e con grande sforzo d'armati vennero a collocarsi a Soncino per contrastare il passo al nemico [2]. Quivi trovarono Buoso *cum omnibus suis sequacibus et amicis, quos in illis partibus habere potuerat* [3]. Venne a Soncino anche il conte Giordano, speditovi da Manfredi con quattrocento lance ed una bella compagnia di Napoletani a cavallo [4].

Per evitare il campo ghibellino, Roberto passò l'Oglio superiormente a Palazzuolo, e giunto ai 9 di dicembre presso Brescia, ben presidiata dai militi di Oberto, vi faceva gettar dentro molte *saette*, non osando di assalirla, a credere il cronista parmense, scarso com'era

[1] MURATORI, *Ann. d'Italia.* Così si chiamavano quelli che seguendo l'Angioino, guadagnavano l'indulgenza nella guerra contro gli scomunicati Manfredi ed Oberto.

[2] MURATORI, *Ann. d'Italia.*

[3] *Cron. Parm.*

[4] MATTEO SPINELLI, *Diario*, lib. VIII. — MURATORI, *Ann. d'Italia.*

di vittovaglie; ma in verità perchè gli conveniva di sollecitare il cammino, ed allontanarsi prima che giungesse notizia della celere sua marcia agli alleati, che qui lo attendevano al varco.

Solo quando pervenne a Montechiaro, il Francese, a ragione, si considerò fuori di pericolo, perchè ivi fu incontrato dall'esercito guelfo sotto il comando del marchese Obizzo d'Este, signore di Ferrara, e dai Mantovani di Lodovico, conte di San Bonifacio. Da questi ausiliarî, senza adoperare i suoi soldati, fece occupare Montechiaro ed altre terre circostanti, prese 400 cavalli e fece prigioni mille fanti del Pelavicino, colà di presidio. Se deesi prestar fede al Muratori [1], quell'esercito di crocesignati, scordando d'esser cristiano, avrebbe ovunque commesse le maggiori enormità. Malaspina, Dante ed altri incolpano di tradimento Buoso, che, corrotto dal danaro offertogli dal conte Guido di Monforte, generale francese, talmente disponesse le cose da permettere ai nemici il transito senza contrasto [2]. Pare più verosimile che i nostri non avessero tali forze da poter avventurar battaglia contro un esercito così poderoso. I Francesi non molestati continuarono il loro viaggio per Ferrara, ove transitarono il Po.

[1] MURATORI, *Ann. d'Italia.*

[2] Dante pone, a motivo di questo supposto tradimento, il nostro Buoso in una delle bolgie dell'Inferno:

> « Ei piange qui l'argento de' Franceschi.
> Io vidi, potrai dir, quel da Duera
> Là dove i peccatori stanno freschi. »
> *Inf.*, Canto XXXII.

Ma l'Arrivabene, nel suo *Commento alla Divina Commedia*, pag. 53, osserva che: « l'accusa data a Buoso di aver aperto ai Francesi il passaggio dell'Oglio sembra smentita dalla sola posizione delle armate. »

Tale fu l'esito del campo di Soncino, che si sciolse fra le risa dei nemici e le recriminazioni dei collegati: nè le conseguenze dei mali umori tardarono a manifestarsi a danno del partito ghibellino, e dei loro capi Oberto e Buoso. Tristano Calco ed il Cavitelli narrano che sul finire del 1266 i Milanesi, venuti in cognizione che già si buccinava Cremona, Piacenza e Brescia essersi levate per scuotere il giogo del Pelavicino, mandarono subito il loro esercito sul Cremonese, e preso Covo, castello fabbricato dal Dovara, lo spianarono; poi fecero una scorreria fin sul territorio di Soncino, che misero a ruba, non attentandosi di misurarsi con Buoso, cui giunse la notizia dell'eccidio di Covo, quando il nemico, incendiato Galignano, se ne ritornava alle sue case. In una Cronaca bergomense [1] a questo avvenimento viene assegnata la data del 7 giugno 1268 e vi si legge che ai Milanesi erano uniti i Mantovani ed i Bergamaschi, ai quali ultimi fu lasciata la cura di assediar Covo, mentre il resto procedeva all'assalto di Soncino. Ma di tale invasione del 1268 non fa cenno alcun altro storico, per cui è a ritenersi identico al fatto avvenuto nel 1266, confermato dal Giulini nel LV libro della sua storia [2].

La dominazione del Pelavicino in Lombardia doveva subire l'ultimo crollo nel 1267. Clemente IV pontefice,

[1] Donato Calvo Agostiniano, *Effemeridi di Bergamo.*

[2] Il Cavriolo, nel lib. VI delle sue *Historie Bresciane*, accenna sotto il 1266 questo avvenimento cagionato dalle provocazioni dei Cremonesi, Piacentini e Lodigiani; dice che i Rettori di Brescia « mossero con promesse et con danari Raimondo Torriano, vescovo di Como, Napoleone e Francesco di lui fratelli... contro i nemici di Brescia. Et ricevuto per podestà Francesco di subito espugnarono Covo... et misero gravissimo assedio a Soncino; quale non fu lasciato prima che da nemici fosse addimandata la pace, et concessagli finalmente dai nostri. »

sotto veste di riconciliare le escomunicate città colla Santa Sede, mandò due legati pontificî in Lombardia colla mira di ricondurre la pace fra le popolazioni divise. Incerto è il Muratori se la missione avvenisse nel 1266 o nel 1267, come il *Memoriale dei podestà di Reggio* afferma. Certo è, che i legati giunti a Cremona trovaronvi la discordia nata (o la fecer nascere) tra Oberto e il malcotento Buoso, che si lamentava dell'ingratitudine dell'amico; il quale, visto come si disponevano le cose, ritirossi da Cremona, ed in breve Piacenza, Parma, Brescia si levarono a libertà, cacciando i più potenti ghibellini. Ricotti [1] sostiene che dalla sola Cremona escissero in un dì dieci migliaja di esuli per seguire Oberto in Borgo San Donnino, ove pose ogni cura in fortificarsi. Buoso, credendo sostituirsi al Pelavicino, raccolte in Soncino quante truppe potè d'ogni città e nazione [2], si avviò a Cremona per entrarvi colla forza, non mancandogli fra cittadini buon numero di aderenti. In ajuto dei Cremonesi corsero alquanti da Parma, Modena e Reggio, e liberaronli assieme al legato pontificio, cacciandone i partigiani di Buoso, cui demolirono le case. Ignoro dove si rifuggisse il mal capitato Dovara dopo quest'infelice impresa; sicuramente non rientrò nelle nostre mura, abbenchè il partito ghibellino, sostenuto dai Fonduli e dai Covi, tenesse ancor alta la testa, e con forze tali, che, allorquando nel giugno del 1268 vennero i Bresciani per occupare Soncino, non riescirono ad espugnarlo, e dovettero ricorrere a Bergamo, Mantova e Ferrara, che qui inviarono tale copia di armati, da

[1] Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura*, parte I, cap. V.

[2] Cavitelli, Op. cit. « Cremonensium, Soncinatum, Veronensium, ac Theutonicorum. »

render vana ogni resistenza. Stretti da ogni parte, i Soncinesi chiesero onorevole capitolazione, che gli animi già volti a pace accordarono senza difficoltà; ed i collegati guelfi, occupato Soncino, e quivi raccolti anche gli ambasciadori di altre città, tennero sotto gli auspici di Pinamonte Bonacossa un congresso, in cui fu conchiusa la pace tra le due parti guelfa e ghibellina [1].

Così andava per la prima volta a scomparire ogni signoria del Dovara sopra di noi, e da ghibellini esclusivi ci trasformammo in guelfi. Soncino tornò a subire l'antico protettorato cremonese, se debbo credere al Codaglio, che nella sua storia orceana narra come sotto l'anno 1268 un Gualterio Della Rocca, francese di nascita, podestà di Cremona pel re Carlo d'Angiò, cui tutti ormai avevano fatto ossequio, molto si adoperasse per comporre i gravi dissidi rinati tra Soncino ed Orzinovi. E di questi nostri rapporti riannodati colla città ne sarebbe anche indizio l'avere il vittorioso partito guelfo chiamato, nel 1269, Gabriele di Cropello, soncinese, a seder qual altro dei *sapientes consultores* di quel governo [2].

Giunti a questo punto, trascorrono parecchi anni durante i quali non si hanno ricordi di fatti qui od altrove avvenuti, di rilievo per la nostra storia. Il Ceruti, nelle sue biografie, narra che nel 1273 governasse Soncino un Federico Bonetti, quale podestà, senza dire a nome di chi. Ne fa l'elogio, e pretende divenisse primo stipite di quella famiglia che in sul finire del

[1] « Habuerunt comitia Soncini . . . ubi secuta est concordia inter utramque factionem . . . » Così il CAVITELLI, Op. cit., e la *Cronaca dei podestà di Reggio*.

[2] Gabriele da Soncino, frate umiliato, compreso nel codice Turrisino. Vedi anche CERUTI, *Biografia Soncinese*. Gli Umiliati avevano in Soncino un convento o prevostura, nel luogo di San Paolo detto *San Polo*.

quattrocento diede uomini distinti in lettere e giurisprudenza.

Sulla facciata della ora demolita chiesa di San Martino era una lapide che ne rammentava la fondazione nel 1276[1]. Il Baris ed altri che scrissero dopo di lui affermano che la erezione di quel tempio debbasi ad un voto che i Soncinesi fecero al Santo, miracolosamente apparso, circondato di nubi sulle nostre mura, minacciando i nemici che erano presso a guadagnarne le alture, e salvando così il paese da imminente invasione. In altre pubbliche calamità le patrie leggende fanno intervenire la soprannaturale protezione di San Martino, che il popolo scelse a suo patrono, come lo è ancora, lamentando che gli edili dello scorso secolo ne distruggessero la chiesa[2].

La lotta fra Torriani e Visconti non agitava soltanto Milano: le minori città erano sempre in armi, e commosse dal trionfo or dell'una or dell'altra famiglia; in questi disordini il vecchio Buoso tornò a mostrarsi in Cremona, ma nel 1279 un bel dì, battuti i Visconti a Milano, il Dovara coi suoi venne espulso dalla sua città natale, e per rifarsi dello smacco, piomba all'improvviso sopra Soncino. Quivi i Barbò della fazione torriana tenevano a dovere i Fonduli e seguaci, per

[1] « 1276 *de mense madii. Hec est Ecclesia sancti Martini.* »

[2] All'altar maggiore sotto la pala stavano scolpiti i seguenti distici:

Inclite Cœlicolum serves Martine precamur
Incolumes animas rem, decus, atque larem.
Gratumque Deum tua quem protexit egentem
Ac nudum pietas conciliare velit.

I sacerdoti che celebrano nelle parrocchie del Comune invocano nelle preci la protezione del Santo.

cui la inaspettata visita dei ghibellini cremonesi pose la terra in iscompiglio, e le famiglie guelfe ebbero non poco a soffrire nelle vite e negli averi. Ma fu la vendetta di un giorno, perchè i Bresciani, collegatisi al partito torriano di Cremona, vengono a stringer d'assedio Soncino; e, favoriti dagli amici che entro le mura si trovavano, dopo poche ore ne cacciano il Dovara ed i suoi, usando generosamente della vittoria [1]. L'esempio di Cremona, dove in quell'epoca a celebrare i prosperi eventi della fazione guelfa si fondava il *Torrazzo*, e si dava mano a compir la cattedrale, eccita i Soncinesi a restaurare la Pieve [2] e gettar presso il coro le basi del campanile, unica parte di quell'edificio che ancora ammiriamo quasi nella primitiva integrità [3].

Non stavansene però inerti i turbolenti ed armigeri ghibellini soncinesi. Stanchi di vivere sottomessi alla contraria fazione, deliberarono recarsi a chieder l'ajuto di Guglielmo marchese di Monferrato, allora eletto capitano dei Milanesi, in odio di quei della Torre. Un Covi, un Turcazzano, un Garbagnato, sotto la guida di un Fondulo portaronsi a Milano sul finire del marzo 1281, offerendo a Guglielmo la signoria di Soncino, ed esibendosi a favorirne la presa di possesso, sì per lui come per l'interesse di Buoso. Narra Benvenuto di San Giorgio, nella sua storia dei marchesi di Mon-

[1] Cavitelli, Op. cit. — Cavriolo, Op. cit., lib. VI, cap. 95, così scrive: « Oppressi i Cremonesi da Bosio Dovarense chiesero contro lui ajuto dai Bresciani, quali con questa condizione glielo concedettero, che fossero tenuti per giuramento per un anno favorire vicendevolmente i nostri . . . In tal guisa fatta lega tra loro, ripigliarono subito Soncino, già occupato da Bosio. »

[2] « Anno 1280. *Tertio restaurata.* » Iscrizione scolpita sulla facciata esterna della chiesa maggiore.

[3] Ceruti, Ms. cit.

ferrato [1], che al 2 di aprile Guglielmo fu fatto capitano, e signore del castello, del luogo e distretto di Soncino, con provvisione di libbre 600 imperiali ogni anno, cioè per anni 5 prossimi. Non chiarisce quando avesser principio. Baris [2] e Ceruti [3] ritengono nel 1281, anno in cui il marchese fece toccare parecchie sconfitte ai Cremonesi, cui tolse Crema. E a questa opinione accede il Giulini, dicendo che Guglielmo in quell'anno diede ogni ajuto a Buoso suo fautore per impadronirsi di Soncino e Romanengo, come se ne impadronì [4]. Il Dovara ridivenuto così nostro signore, fece crudelissimo uso del potere: ma fu colpa più de' nostri ghibellini che sua, se i Barbò, i Cropelli, gli Obici, i Cavacci e loro aderenti vennero perseguitati col bando, col carcere, col patibolo. Fu allora che indignato di cotante enormezze, Imerio Barbò, personaggio d'animo mite, aborrendo le discordie, si trasferì a Cremona, ove la guelfa fazione manteneva il predominio, ed ivi pose le fondamenta di quelle varie famiglie Barbò che vi fecero in seguito così luminosa comparsa [5].

L'arcivescovo Ottone Visconti si accorse ben presto che Guglielmo, da esso chiamato onde abattere i Torriani, tentava di divenire duce e signore di Milano, e voleva consolidare il suo dominio sulle città lombarde, le quali in momenti di distretta avevano ricorso a lui.

[1] *Rerum Ital. Script.* Vol. XXIII.

[2] Op. cit., lib. II, parte II.

[3] Ms. cit.

[4] « Quod multum Vicecomitibus displicuit. » GALVANEI FLAMMÆ, Op. cit., cap. 319. — « Marchio montis ferrati Soncinum munitissimum Oppidum Bosio velut sceleris sui pignus dedit. » BOSSI, Op. cit. — Nella *Cronaca Reggiana* (auctore Sagacio et Petro de Gazata) il fatto si racconta avvenuto ai primi di gennajo del 1282.

[5] CERUTI, *Biografia Soncinese*.

Minacciava il Monferrato Cremona tuttora guelfa, e quei cittadini temevano fosse venuto l'ultimo loro fine, nè si attentavano uscir dalle mura a vendicare le scorrerie che Buoso commetteva alla testa di duecento pedoni, e cento cavalli soncinesi, i quali, a modo di masnadieri, predavano bestiami, conducevano prigioni, ed incendiavano le terre dei Cremonesi [1]. Ma appena giunse loro notizia che Ottone allontanava l'auimo suo dal marchese, e che studiava di liberarsene, malgrado le minaccie di Guglielmo fu per voler del popolo tenuto un parlamento in Cremona, dove intervennero i messi di Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara e Brescia, tutte di parte guelfa. Risoluto vi fu di spedire ambasciatori al Papa, e richiederlo di soccorsi, e di tenere in essa Cremona una taglia di soldati di cadauna città per difesa di quella: inviando tosto le milizie di Parma, Piacenza e Brescia per dare il guasto a Soncino [2], che però non espugnarono, essendo il luogo munitissimo, e la fazione ghibellina preponderante, e l'odio contro i Bresciani talmente accanito, per cui tutta la terra sorse in armi [3]. Il Monferrato, visto che una estesa congiura si organizzava a' suoi danni, si mise in campagna a prevenire gli effetti di una generale sommossa, ed al 2 di luglio coi suoi partigiani milanesi, e con quelli di Asti, Novara, Alessandria, Vercelli, Como e Pavia, venne fino a Vaprio ad accamparsi, meditando di entrare poi nel Cremonese. Tutte le città guelfe ad ajuto di Cremona inviarono le loro milizie a Paderno. Guglielmo si avanzò sino a due miglia da Crema, ove i due eserciti trovaronsi di fronte.

[1] Baris, Op. cit., lib. II, parte II. — Ceruti, Ms. cit.
[2] Muratori, *Ann. d'Italia*. — Odorici, Op. cit., vol. VI.
[3] Idem. ibid.

Dopo molto trombettare al 12 di luglio il marchese si ritirava, ed i suoi avversarî facevano altrettanto, dirigendosi i Cremonesi di nuovo sopra Soncino, e dandovi il guasto alle terre fin sotto le porte [1], recandosi poscia coi Parmigiani loro alleati a campeggiare in Genivolta, d'onde *omni die equitaverunt ad Castrum Sonzini*, finchè nulla più restava a distruggere [2]. Fu dopo queste inutili imprese a danno nostro, che i Cremonesi scesero a chieder pace, mandando a Milano per trattar concordia. Persistendo il Monferrato a volere che il Dovara ritenesse Crema, Soncino e Romanengo, gli ambasciatori si rivolsero invece al Visconte, e con lui conchiusero un trattato, senza parlar di Buoso, tuttora racchiuso nel suo forte di Soncino. Guglielmo, sollecitato dai principali cittadini, dovette approvare quell'accordo, che nello stesso mese di luglio si pubblicò in Milano e nelle città alleate di Piacenza, Parma, Cremona e Brescia [3].

Stretta la pace, il Dovara fu abbandonato al suo destino. I nostri esuli sollecitarono la liberazione della patria loro, e Cremonesi e Bresciani se ne incaricarono, riunendo le milizie delle due città per assediare Soncino. L'investimento della piazza ebbe principio al cominciar d'ottobre. Munitissima e provveduta di viveri qual'era, non durava fatica a difendersi, sicchè gli assedianti si avvidero che non sarebbe stato possibile finire con gloria una spedizione inaugurata colla maggior solennità. Ricorsero quindi, e senza indugio, a mezzi occulti. Certo Rosso degli Infonditi, uomo di let-

[1] « Et destruxerunt segetes illorum de Sonzino pro eo quod Dominus Bosius de Dovara ibi residebat. » *Memor. Potest. Regiens.*

[2] *Cronac. Parmens.* - *Rerum Ital. Script.*, vol. IX.

[3] Così GIULINI.

tere e di spada, di modi persuasivi e distinti [1], ma di carattere subdolo, aveva saputo acquistarsi tale influenza sopra il Dovara da carpirne l' intera fiducia. I nostri storici soggiungono che, approffittando di ciò, il Rosso faceva pesare la sua autorità non solo a danno delle famiglie che si sospettavano poco ossequenti al Dovara, ma eziandio sui Covi, sui Fonduli, e su quanti mai con sagrificio avevano sostenuto il ribelle Cremonese in questa lotta, sconsigliando poi questi a scendere a patti colle città testè riunite in alleanza pel trattato di Milano. I principali ghibellini facevano calde rimostranze a Buoso, perchè allontanasse quel falso amico, che attirava sul di lui capo una terribile procella: ma il consiglio venne sdegnosamente respinto. Rosso aveva portato le cose a questo punto dietro un piano prestabilito: quello cioè di vender il suo signore al nemico, il che avvenne dopo la generosa offerta di danaro, che i Cremonesi gli fecero, e da esso accettata [2]. In seguito, posti alcuni suoi fidi ad una delle porte, senza colpo ferire la notte dell' 11 novembre introdusse i guelfi, che si impadronirono poi del resto della fortezza con lievissime perdite [3]. La rocca fu consegnata ai Bresciani, e l'Avogadro loro condottiero vi

[1] Alcuni pretendono fosse dei nostri, altri lo dice cremonese. Il *Memor. Potest. Regiens.* lo chiama *Rubeus de Infonditis de Sulzino.* — Baris e Ceruti affermano qui venisse al seguito del Dovara.

[2] Per quanto grande fosse, ritengo esagerata la cifra che espone l'anonimo di Reggio: « . . . et de dicta proditione Castri Sulzini ipsi Rubeo de Infonditis dederunt CCCC millia librarum imperialium . . . » *Memor. Potest. Regiens. - Rerum Ital. Script.*, vol. VIII.

Se la lira imperiale valeva allora più di lire trenta delle nostre, si vedrà che il mio appunto non è infondato.

[3] La Cronaca del Sagacio pone il fatto erroneamente un anno prima, cioè nel 1281. Gli altri cronisti ed il Muratori e il Giulini si accordano nella data del 1282.

poneva presidio affidandone il comando ad un Bargnano, cui si demandò eziandio la custodia di Buoso e seguaci. I guelfi vollero che le persone e gli averi rispettati fossero; misero però una taglia sopra la terra per rifarsi della somma pagata al Rosso, ed al soddisfacimento di quella furono i soli ghibellini chiamati a provvedere.

Il Dovara pensò ad evadere, e lo fece senza attender troppo. Il Baris narra che dalla casa di uno Scalvati, abitante presso la rocca, fosse lanciato al prigioniero un verettone di balestra con un grosso fascio di corde, onde servirsene per fuggire; il che riescitogli, raccolto da detto Scalvati, indossando abito femminile, uscisse da Soncino senza essere scoperto. Ma il cronista parmense [1] dice che le porte furono spalancate al prigioniero, dietro il consenso dei vincitori, cui diveniva d'imbarazzo ora che più nol temevano. Lo stesso cronista conchiude che Buoso se n'andò a Crema, da dove pure allontanossi infermo e triste, e frate Francesco Pipino [2] afferma che morì esule e miserabile, avendo perduta la sua autorità per una insensata avarizia [3]. Questa fu la fine della signoria del Dovara in Soncino, ove s'era ridotto esoso a tutti, nemici ed amici, per la sua cupidigia ed ingratitudine. La preponderanza guelfa fu perciò salutata con plauso dagli abitanti, lusingati nell'amor proprio municipale, coll'elezione che fecero i Cremonesi del nostro *Ognibene*, a console di giustizia di quella città [4]. Ma dopo quelle prime esultanze nac-

[1] *Auct. anon. Sincr.* - *Rerum Ital. Script.*, vol. IX.

[2] « Et tamdiu exul fuit, donec egens et decrepitus terminum vitæ dedit. »

[3] ARRIVABENE, *Commento alla Divina Commedia.*

[4] « Omne bonum de Soncino, Consul justitiæ (1283) ex codici Turrisino. » — E parlando di tal carica G. Giacomo Turrisini dice: « Quæ

quero contrasti e gelosie per privati interessi offesi, e che si accrebbero al punto da render fra noi abbominato il nome di Cremona.

L'elezione a nostro podestà di un Antoniolo Rubeus, o de Rubeis, agnato di quel Rosso, odiatissimo dai Soncinesi, e traditore del Dovara, era stata accolta con biasimo unanime: poi, siccome premeva assai ai Cremonesi di tradurre ai loro territorî le acque scaturienti copiosissime in questa plaga, i nostri si opposero armata mano a che, in loro pregiudizio, si effettuassero i progettati canali, per cui dovette Cremona per ottenere l'intento spingere i lavori sin verso Covo e dintorni, dove, aperti parecchi capifonti, gettò i primordî del Civico Naviglio [1]. E fondate nella giustizia erano quelle resistenze dei nostri padri, perchè il loro territorio non venisse usufruito da estranei, come dopo sciaguratamente avvenne. Condotti a termine i due grandiosi acquedotti del cavo dei molini, e di quello dei prati, altri canali, derivati dai campi superiori, già traducevano acque ad irrigare le molte campagne che l'attività degli abitanti aveva reso fruttifere col dissodamento di boschi e pascoli. Abbiamo pergamene che ci provano come fin dal XIII secolo i nostri terreni fossero solcati dalle roggie *Cariola*, *Chigaluzza e Costa* [2], e come il nostro Statuto provvedesse alla distribuzione di quelle con un ben inteso orario, che la consuetudine ci ha conservato fino ad oggi nella sua

suprema cura erat apud patritios nostros, et ad eam nullus admittebatur, nisi cecropie nobilitatis, et miræ vir industriæ » citato dal TIRABOSCHI a pag. 107.

[1] Vedi Pergamena allegata nei *Documenti*.

[2] Vedi Pergamene allegate nei *Documenti* del 1296, ed altre di data posteriore che si riferiscono al 1200.

integrità [1]. I considerevoli dispendi già fatti sarebbero riesciti a nulla, se chiunque non del Comune avesse toccato a quel tesoro di sorgenti, aprendo aste di cavo in terreno di natura permeabilissimo.

Per le sgraziate vicende del secolo, quando il potente non sapeva che opprimere, nacquero i pii consorzi, le confraternite di carità, costituite da popolani, contribuenti un tenue obolo, e questuanti di porta in porta il pane ed il vino; adoprandone il ricavo nel sollevare l'indigente, confortandolo nel verno contro le intemperie, mediante *pannis pro lectis*, ed abiti per ricoprirne le nudità, e provvedendo di piccole doti le fanciulle che ne difettavano. In Piacenza i confratelli del Consorzio di San Spirito, addetti all'ordine agostiniano fondarono un sodalizio avente lo scopo di esser coadjuvati nell'esercitare si pietosi incarichi colla denominazione di *Fratres Consortii Carceratorum, et S. Mariæ de Costula.* I fratelli di San Spirito erano sempre *induti de biseto*, e con lunghe barbe; vivevano frugalmente ma ben nudriti, perchè le loro fatiche erano gravi. I *Fratres carceratorum* non si occupavano che

[1] Vedi cap. 542 dello Statuto. L'orario è diviso in ore 28 che si compiono in una settimana, cioè quattro ore per giorno compresa la notte, così ripartite: *A sonitu campanæ Dianæ, quæ pulsatur super turri Co. Soncini in aurora diei, quæ vulgo noncupantur* li botti, *usque ad sonitum campanæ tertiarum, fit et est una hora. A tertiis vero usque ad sonitum campane nonarum est et fit una alia hora. A nonis vero usque ad sonitum campanæ vesperarum, quæ pulsatur supra dicta turri hora vigesima secunda, fit et est una alia hora. A vesperis vero per totam noctem usque ad sonitum campanæ, quæ pulsatur in aurora sequentis diei est et fit una alia hora.* Le mezz'ore cadono poi: *Ad sonitum mediarum tertiarum. Ad tertias. Ad medias nonas. Ad nonas. Ad dodrantes, qui vulgariter apellantur* li duoi grandi. *Ad vesperas. Ad primam horam noctis. Ad dianam auroræ sequentis diei.*

dei carcerati, ed in alcune circostanze li redimevano dalla pena: dessi indossavano, a differenza degli altri, il *bixeto albo*, e portavano un segno caratteristico del loro ufficio. Erano soggetti al vescovo di Piacenza. Tale benefica istituzione fu trapiantata prima del finire del secolo in Cremona, Soncino, Parma, Bologna e Faenza. La fondazione di queste case figliali è accennata nelle regole della confraternita [1]. E la denominazione di San Spirito che tuttora porta lo spedale di Soncino, proviene dal Consorzio di quel nome qui stabilito, e che più tardi (nel 1480) conferiva tutto l'aver suo al pio luogo. In tempi così fortunosi, in cui l'ospitalità venale era quasi sconosciuta, Soncino non difettava di un ricovero pei pellegrini, istituzione provvida in epoca di zelo religioso che traeva i popoli da lontane regioni alla venerazione di un Santuario, o al limitare del Santo Sepolcro. Dalle memorie soncinesi non consta, se l'ospizio ricordato nel 1300 fosse l'identico, che la regina Matilde dotò nel VII secolo. È certo però che se i mezzi con cui mantenevasi traevano origine da unica sorgente, le località erano diverse, essendo stato quello della regina fondato fuori delle mura a San Pietro ed il secondo aperto invece entro le porte nel quartiere di sotto [2]. Dell'ospitale dei nobili Barbò mi è pur debito qui far ricordo, perchè è fama sorgesse in questo volger d'anni (1283). Le memorie di Soncino, ricavate piuttosto da tradizioni che da documenti, ci apprendono che allorquando desolata la patria dai partiti,

[1] Johannes de Mussis, *Cronic. Placent.* Vedi *Documento* sotto l'anno 1299, benchè la figliale di Soncino risalisse a qualche anno prima.

[2] L'ospitale dei Pellegrini, di cui è cenno nelle carte soncinesi del XIII secolo e posteriori, esisteva contiguo alla casa, che fu poi Consorzio delle Orfanelle, in via della Dogana.

per la prevalenza dei ghibellini, molti dei Barbò erano caduti in una miserabile condizione di fortuna, Carlo, dell'istesso cognome [1], e valoroso capitano, il quale aveva strenuamente militato nell'esercito cremonese dei guelfi, reduce in patria dopo il trionfo del suo partito (novembre 1282) provvide a sollevare tante sciagure de' suoi consanguinei. Dotò la famiglia di un lascito perpetuo per soccorrere con danaro, abiti, medicinali gli individui poveri che a quel casato appartenessero, sia direttamente come agnati, od anche appena per affinità; assegnando all'uopo alcuni beni, posti nelle suburbane campagne del paese, annessi ad un gruppo di case con sua chiesa dedicata a San Giovanni, i cui ruderi sorgono tuttodì sopra una piccola eminenza verso Santa Maria delle Grazie. Il benefico provvedimento andò perduto quando l'illustre prosapia dei Barbò cessò di esistere in Soncino [2], ove per circa quattro secoli, mantenne osservate le disposizioni di Carlo, curandone l'esclusiva azienda che, da taluno, si voleva deferire a cittadini estranei della famiglia [3]. A queste iniziative delle confraternite e dei privati seguirono più tardi le pie fondazioni dei principi, la cui filantropica splendidezza fa bizzarro contrasto colla crudeltà e cupidigia loro attribuite dagli storici.

[1] Ceruti dice fosse un Pietro. Vedi *Biogr. Sonc.*

[2] In Soncino il casato dei Barbò scomparve nel XVII secolo. Tutte le pergamene e gli atti riguardanti il loro spedale, trovansi nell'archivio Pezzani, avendo Caterina Barbò, moglie di Gerolamo Guarguante, trasmessi tutti i diritti gentilizî nell'unica figlia Francesca, sposatasi a Simone Pezzani di Cremona nel 1636.

[3] Il vescovo Speciano diede un ordinamento nuovo allo spedale dei Barbò, ch'egli affidava a sei cittadini da eleggersi dall'Ordinario: ma le ingiunzioni del prelato fallirono rimpetto la autorevole fermezza de' rappresentanti il fondatore. Vedi *Memorie*, in archivio Pezzani.

LIBRO QUARTO.

L'IMPERO.

1307 — 1329.

Perfidia del cremonese Fodro, podestà di Soncino. — Ribellione di Gallignano repressa. — Cacciata di Fodro e dei Cremonesi. — Soncino rivendica la sua libertà. — Ordinamento dato al governo del Comune. — Condizioni del paese migliorate. — Accoglienza fatta ad Enrico VII di Lucemburgo. — Diploma imperiale che dichiara Soncino immediato all'impero, e gli sottopone la pieve di Calcio. — Sconfitta data da Guarnieri di Humberg ai guelfi cremonesi. — Morte di Guglielmo Cavalcabò, dei Fonduli, del Benzone. — I guelfi guidati da Passerino della Torre riprendono Soncino. — I Soncinesi li cacciano di nuovo. — Quartieri d'inverno delle truppe ghibelline con grave danno degli abitanti. — Congresso dei principi ghibellini, sotto la presidenza di Matteo Visconte. — Espulsione del clero che voleva indurre gli abitanti a distaccarsi da Matteo, e piegare agli ordini del Pontefice. — Rifiuto all'intimazione fatta dal Patriarca di Aquileja, perchè si aprissero le porte all'esercito pontificio. — Vendetta che questo ne prende. — Scomunica speciale lanciata contro Soncino. — Accampamento e dimora di Lodovico il Bavaro che conferma gli antichi privilegi, e l'immediazione all'impero. — Reduce da Roma non trova cordiale accoglienza. — Per rappresaglia concede un diploma ai Cremonesi, accordando loro in danno di Soncino, la giurisdizione sul fiume Oglio.

I dissapori tra gli abitanti di Soncino ed i Cremonesi, divenuti loro padroni assoluti, andavano crescendo sì per la durezza del giogo, come per l'iniquità di Pietro Fodro, podestà della terra. Dapprima erano

gli urti per l'opposizione dei Soncinesi alle opere di escavazione tentate nel loro Comune; poi la vessatoria misura della gabella magna di Cremona, di tener due gabellieri a ciascuna delle porte di Soncino [1], interdicendo i liberi rapporti tra chi dimorava dentro e fuori la mura; quindi le sentenze sempre favorevoli ai Cremonesi in qualunque litigio insorgesse fra essi ed alcuno di Soncino. L'astuta politica di Fodro tendente a suscitar imbarazzi al Comune, riescì nell'aizzare gli abitatori di Gallignano, che ribellaronsi all'autorità dei nostri decurioni, e percorrendo il territorio a guisa di banditi, saccheggiando, derubando quanto lor capitava tra le mani, spinsero le enormità a tal punto che per liberarsene gli anziani spedirono Carlo Barbò con 200 armati ad assalire all'improvviso quel casale fatto antro di ladroni. Si imprigionarono i più riottosi, si disarmarono gli altri; e, a salutare esempio, venne decapitato sulla piazza stessa di Gallignano, Giorgio degli Albertazzi principale perturbatore della pace pubblica, e vittima delle suggestioni perfide di Fodro [2]. Costui angariava ricchi e poveri, rispettando solo chi sapeva farsi temere: la sua rapacità ed avarizia sollevarongli contro le plebi, e gli stessi caporioni del par-

[1] « Statuerunt ipsi sapientes (Gabelle Magne) quod ad Castrum Sonzini mittatur octo custodes, qui stent ad custodiam portarum dicti Castri scilicet duo ad quam libet portam, die et nocte... » *Ex Codice Gabelle Magne.* 1300, 19 aprilis. Indict. XIII, Pergamene in Archivio segreto di Cremona.

[2] Il fatto avvenne nel 1302. Vedi Baris, Op. cit. e Ceruti. Erano anziani Simone Palazzi, Ghirardo Andracchi, Francesco Scalvato, Lorenzo Melii, o Melioli. Errano coloro che asseriscono divenisse in tale circostanza il Barbò signore di Gallignano. La signoria di Gallignano, Pumenengo, Fiorano (ora Torre Pallavicina) fu da Alberto Barbò, pronipote di Carlo, comperata nel 1382 da Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti.

tito guelfo, collegati a quelle nell'unanime intento di liberare la patria dalla tirannide dei Cremonesi e del loro proconsole. Cresciuta nel segreto l'ira degli oppressi, scrive Ceruti, attendeva un capo, per mostrarsi in campo aperto, e trarne vendetta, e questo capo fu Pietro Ospinelli, giovane d'alti spiriti, pronto di lingua e di mano, e caldissimo d'amor di patria [1]. In una notte del dicembre 1306, simulato un incendio, toccata la campana, Pietro fece con una mano de' più risoluti irruzione sulla piazza, invase il pretorio, e le case de' gentiluomini cremonesi qui dimoranti, e nella confusione generale intimò a Fodro di partirsene così discinto com'era: il podestà temendo che nel tumulto popolare si cercasse la sua morte, in forma tanto indecorosa, prese la fuga, seguito dai pochi militi che presidiavano la rocca, i quali, sentita la campana a stormo, si diedero perduti [2]. Tal fine ebbe la signoria dei Cremonesi fra noi divenuta esosa a tutti, guelfi o ghibellini che fossero, e lasciando un retaggio di odio che fu causa della secolare reciproca animosità, manifestatasi poi in tante occasioni. I nobili di Cremona che avean domicilio in Soncino, abbandonarono all'avidità della plebe i loro averi e case, saccheggiate e smantellate a sfogo della popolare esasperazione.

Nè credasi che Soncino soffrisse molestia per aver cacciato vituperosamente dalle sue mura Fodro ed i suoi. La parte ghibellina alzando di nuovo il capo, dava a pensar seriamente alla guelfa Cremona, che nei primi mesi del 1307 vidde devastato il suo contado e

[1] CERUTI, *Biografia Soncinese*.

[2] Ceruti nel suo Ms. pretende che la rocca fosse tuttora occupata dai guelfi bresciani, coi quali i Soncinesi patteggiarono, e la riebbero mediante compenso in denaro. Ad ogni modo sta il fatto che i nostri entrarono in quella, senza colpo ferire.

minacciata la stessa città [1]. Resistette questa all'urto, ma restò annichilata l'autorità sua già vacillante sulle dipendenti terre e castella; ringagliardite le fazioni, rinnovandosi gli assassinii, i bandi de' cittadini, le confische, non che pensare di riavere il perduto, mal poteva provvedere all'interna sua sicurezza.

Proclamava Soncino la sua libertà, ed a Ghirardo degli Andracchi [2] deferiva la somma delle cose, il ristabilimento delle patrie leggi. Ghirardo, altro degli anziani, era anche il Nestore degli abitanti: l'energia del suo carattere lo rese benemerito nell'ardua impresa che condusse a buon termine, attutendo le ire delle famiglie rivali, organizzando una difesa comune contro le eventuali incursioni dei Cremonesi, e coll'ajuto dei principali della terra, portando completo assetto alla forma del comunale governo. A garantirsi da nuovi imitatori di Fodro, fu sancito nel patrio statuto che dalla carica di podestà di Soncino fosse quindi innanzi escluso chiunque appartenesse a Cremona, suo contado o diocesi [3], e perciò anche gli oriundi del luogo. Il potere esecutivo si affidò a dodici *sapientes deputati*, tre per ciascuna delle porte o quartieri del paese, che costituivano il piccolo consiglio, con un *avogadore* che interveniva alle riunioni di esso, e ne dettava le deliberazioni ai notai del Comune. Quattro *sindaci*, uno per rione, *ex nobilioribus, senioribus, divitioribus, peritioribus et probatioribus*, erano i fiscali incaricati di

[1] ROBOLOTTI, Op. cit.

[2] «... qui dicitur de Masata.» Vedi diploma imperiale di Arrigo VII.

[3] « Qui (Potestas) non sit de civitate Cremone, neque ejus Diocesis. » Vedi Statuto cap. XII Rubr. *De electione d. Potestatis.*

Ebbe la conferma tale capitolo anche dai duchi di Milano, e vedremo più tardi, sotto il governo spagnolo, come il Comune lo facesse scrupolosamente osservare.

difendere entro e fuori Soncino *jura communitatis*. Poi gli *anziani* egualmente in numero di quattro che avevan cura delle vettovaglie e della pubblica salute. Inoltre un *massaro* o custode, o depositario della pubblica proprietà, che divideva le mansioni e la responsabilità col *gabellotto* cui eran affidate le munizioni, e la conservazione di esse, e degli oggetti mobili. Un *rationator* incaricato della parte contabile. *Un thesaurarius qui esse debeat exactor omnium condemnationum, talearum et habere Communis*: ommetto per brevità il resto del personale destinato a minori incombenze. Quanto al Consiglio generale, autorità suprema, di ottanta individui nati in Soncino, e figli di padre oriundo della terra o ivi dimorante da oltre 20 anni, aventi 5 lustri compiuti ed un estimo di dieci lire imperiali, fu costituito la prima volta in pubblico comizio. I membri di esso duravano in carica per la vita, e provvedevano ogni anno in gennaio a riempire i vuoti cagionati dalla morte *vel alio casu* [1].

Come le condizioni di Soncino migliorassero in questa seconda êra repubblicana, lo rileviamo dagli scrittori contemporanei che ci tramandarono la splendida accoglienza fatta dalla comunità all'imperatore Arrigo VII; a cui fecero omaggio di molti doni, tutti di produzione locale. L'agricoltura si estese, ponendo ogni studio quei nostri padri, nell'allettare i contadini dei dintorni a trasferirsi in queste campagne, che le escussioni di Fodro e dei Cremonesi avean assottigliate di abitanti. L'industria fu confortata dal concorso delle

[1] Vedi Antico Statuto dal cap. XXVI in avanti.

Rimase intatto questo ordinamento, per parecchi secoli, tranne ciò che riguarda il numero dei consiglieri, che crebbe del doppio, essendosi dopo pochi anni conferita la facoltà del voto a chiunque avesse i requisiti dallo Statuto prescritti.

famiglie più potenti, le quali scevre di quei pregiudizi che le male arti degli stranieri insinuarono più tardi, si occupavano nel far prosperare, non solo le fabbriche dei panni [1], ma le manifatture in ferro, ottone, e metalli preziosi. E qui va appunto notato come la floridezza di Soncino continuasse il suo moto ascendente con uno straordinario sviluppo di forze, di intelligenza da ottenergli nel ben essere economico, nella civiltà e virtù di popolo, un posto eminente, a confronto di città e centri più ragguardevoli.

L'anno 1310, Enrico VII avendo concertati con papa Clemente V gli affari per la coronazione in Roma, deliberò scendere in Italia, presumendo coll'autorità sua di calmarvi le ostili fazioni. Giungeva in Milano incontrato dai più potenti signori che primeggiavano e dominavano nelle lombarde città. Incoronato nel dì dell'Epifania del 1311, in Sant'Ambrogio, spedì Antonio Fissiraga a Cremona, affinchè ne prendesse possesso in di lui nome. Ma i guelfi cremonesi, per consiglio di Guglielmo Cavalcabò, lo respinsero, provocando la vendetta imperiale che ordinò il saccheggio per tre giorni, e lo smantellamento della ribelle città, privata d'ogni rendita, franchigia, e privilegio [2]. A dì 24 d'aprile, come asserisce il cronista estense [3], coll'esercito lasciava Enrico la desolata Cremona, dirigendosi a Soncino [4]. Narra il Baris del ricevimento magnifico quivi fatto al re: coperte con tappeti le vie, che doveva percor-

[1] Soncino divenne allora il principale mercato di pannilani tra le quattro città di Bergamo, Brescia, Cremona e Crema. Veggansi i cronisti e i documenti contemporanei.

[2] Muratori, *Ann. d'Italia.* — Robolotti, Op. cit.

[3] O nel giorno 8 maggio, come pretende Giulini.

[4] *Cron. Est.* — *Hist. Ferret. Vicent.* — *Polist. Fratr. Bert. Ferrar.* - *Malvet.* — Odorici, Op. cit., vol. VI.

rere, si innalzò una ricchissima tribuna in Pieve, con baldacchino di panno scarlatto a frange d'oro. A cinque miglia dalla mura mossero i principali della terra ad incontrare il Principe, ed accompagnaronlo alla chiesa. Finita l'orazione Enrico volle veder la tomba d'Ezzelino, prima di recarsi all'abitazione che gli era stata splendidamente disposta presso Ghirardo degli Andracchi, altro fra i deputati di Soncino, e padre di Andracco dello stesso cognome, che, già capitano delle milizie imperiali, aveva ottenuto di avvicinare Enrico qual famigliare di corte [1]. Andracco presentò all'imperatore i deputati del Comune, i quali narrate a lui le sofferte calamità durante il vassallaggio verso Cremona, ebbero da Enrico l'assicurazione, che mai più si sarebbero rinnovate. Promise anzi che prima di partirsi di Lombardia, voleva in riconoscenza di sì affettuosa ospitalità, dotare Soncino di un privilegio che il dichiarasse sotto la salvaguardia ed immediato all'impero. Il Comune offrì all'illustre ospite due bacili d'argento, modellati con bellissime figure in rilievo, rappresentanti l'uno la vittoria di Cortenova, riportata dal Secondo Federico, l'altro lo stesso Re Enrico con la spada ignuda in atto di combattere contro un'idra di molte teste col motto: *Per te tota liberabitur Cysalpina tyrannis;* poi due pezzi di scarlatto, un orologio d'argento, due candellieri, o lucerne d'ottone, *con ingegnoso lavorerio scolpite* [2]. Il tutto di manifattura soncinese: di

[1] È detto che il palazzo degli Andracchi era a Porta San Giuseppe. Forse è lo stesso che possedettero più tardi i Barbò, ed ora i Viola. Nella biografia di Andracco il Ceruti soggiunge che l'Imperatore fu da esso indotto a visitare Soncino, e ch'egli oprò in modo che vi fosse ricevuto con dimostrazioni di gioja e liberalità tali da confermare pienamente la vantaggiosa prevenzione, in cui egli lo aveva posto riguardo a questo castello ed ai suoi abitanti.

[2] Baris, Op. cit. — Robolotti, Op. cit.

altri oggetti di patria industria si fecero presenti all'imperatrice, ed ai principi e prelati del séguito di Enrico [1].

L'imperatore si trattenne in Soncino aspettando notizie di Brescia, che si era data al guelfo Teobaldo Brusato, cacciando il vicario imperiale Alberto da Castelbarco, e maltrattando i ghibellini capitanati da Matteo Maggi. L'ingratitudine del Brusato e dei guelfi, cui per volere d'Enrico l'altra fazione aveva aperte le porte di Brescia, corrucciò oltremodo l'animo di quel principe, invocato dall'Alighieri a *drizzare l'Italia.* Da Soncino ordinò partisse per Orzinovi e di là per Brescia, Amedeo conte di Savoja, *cum militibus circiter mille Curie Regie,* e circa ducento Milanesi, a portarvi pace o guerra [2]. Le proposte imperiali furono spregiate, e però Enrico partivasene di qui a cinger d'assedio la ribelle città, ove giungeva addì 20 maggio [3]. Mentre l'imperatore era intento a quell'importante impresa, il pontefice avevagli mandato incontro tre cardinali destinati ad incoronarlo più tardi in Roma [4]. Dessi erano Nicolò, vescovo d'Ostia, frate do-

[1] Oltre l'imperatrice Margherita di Brabante, erano in Soncino coll'imperatore: Amedeo conte di Savoja; Balduino arcivescovo di Treveri, e Valerano fratelli d'Enrico; Teobaldo vescovo Leodiense; Guido ed Ugone Delfini di Vienna, con 400 cavalli; Filippo di Savoja principe di Morea, con 100; Rodolfo duca di Brabante, con 300; Guido conte di Namur, con 100; Leopoldo duca d'Austria, *vir impetuosus et audax*, con 500; Giovanni conte di Ligne, con 100. Inoltre i vescovi di Ginevra, Costanza e Basilea, l'abate di Guisembrok, *et reliqui. Hist. Ferr. Vicent.* — Ai quali Malvezzi nella sua *Cronaca* aggiunse: « Viri potentes Romani habentes Agapitum et Stephanum fratres de la Columna pro capite, cum Romanis, Romandiolis, et Tuscis, qui a propria patria exulabant. »

[2] ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Heinrici VII Cæsaris.* Vedi *Rerum Ital. Script.*, vol. X.

[3] Alcuni storici dicono vi arrivasse qualche giorno prima.

[4] « Ad coronam capiti Cæsaris imponendam. » ALBERTINI MUSSATI, Op. cit.

minicano, *pape vicarius pro sua coronatione;* Arnaldo de'Frangerii, vescovo di Sabina, Legato [1], e Leonardo de Guercino, vescovo d'Albano: accompagnavano la missione, Luca del Fiesco, cardinale Diacono e Francesco de Campo Florio, pure cardinale [2]. Dalla relazione che Nicola vescovo di Butrinto fece al pontefice Clemente, si rileva che i cardinali si trattennero in Cremona; solo il Legato si spinse fino a Soncino [3], ove fermò stanza. Di qui carteggiava con Enrico, servendosi qual messo di detto vescovo Nicola, fidatissimo del Legato [4], finchè i Bresciani arrestarono il prelato intercettando lettere importanti, di cui se ne valsero a loro profitto. Allora il Legato raggiunto dai cardinali ottenne dai Soncinesi validissima scorta, che lo accompagnava al campo, ove coi suoi arrivò senza contrasti [5]. Il Muratori scrive che il cardinale Fiesco persuase gli assediati a scendere a patti. Sono note le condizioni di quell'accordo, che, salve la vita e roba dei cittadini, limitava la vendetta imperiale allo smantellamento delle mura. Enrico entrò in città al 24 di settembre, e quindi dopo oltre quattro mesi d'assedio. Reduce da Brescia con trofei e danaro l'imperatore di nuovo si fermava in Soncino, e grato a questo popolo delle insigni prove di amicizia dimostrategli durante l'assedio, e dell'ospitalità ripetutamente a lui ed alla legazione pontificia con tanto sfarzo prestata, a man-

[1] Così li *Ann. Mediol.* ab anonim. Auctore, e il Ms. *Cod. Navar.* — Muratori li chiama tutti tre Legati. Secondo però la pratica della corte pontificia il legato è uno soltanto.

[2] Forse Patriarca d'Aquileja?

[3] « Dominus Legatus erat in Castro Suncini, distante ab exercitu per viginti milliaria parva. » *Relaz. del Vesc. di Butrinto.*

[4] « Receptis literis de mandato regio illuc eundo et revertendo. » *Relaz. suddetta.*

[5] Baris, Op. cit. — Ceruti, Ms. cit.

tenere eziandio la promessa di sua protezione, il giorno 3 ottobre, rilasciava al nostro Comune onorifico diploma, in cui dichiarò immediato all'impero il castello di Soncino e suo distretto, entro il quale racchiuse la Pieve di Calcio [1], in modo che per l'avvenire non fosse soggetto ad altro Comune, università, o particolare persona per ragione di dominio, o quasi dominio, soggezione, o sottomissione temporale eccetto che all'istesso Re ed Impero romano. Segue il diploma a constatare il contemporaneo omaggio e giuramento di fedeltà del popolo soncinese ad Enrico: infatti leggesi che *discretus vir Dominus Girardus qui dicitur Mazata de Andrachis*, procuratore di tutta la popolazione per mandato, *ascendit ibidem in concione publica ad sonum campane et vocem preconis more solito congregata, ipso Rege presente*, e coi prelati, principi ed altri personaggi del suo seguito, tutti assistenti, presta il giuro e l'omaggio di consuetudine [2]. E dalle autentiche allo stesso diploma unite, rilevasi come Enrico partendo delegasse a special vicario imperiale di Soncino, Marazio de' Guinzoni [3]. Poi per Pavia giunse a Genova alli 21 di ottobre, ove pianse estinta la moglie Margherita (13 dicembre), e non si era per anco allontanato da quella città che il buon volere da esso spiegato nel rimettere la quiete in Lombardia ed abolire le matte e sanguinarie fazioni dei guelfi e ghibellini andava interamente perduto. La sua venuta mise in-

[1] L'imperatore tolse a Cremona la Pieve di Calcio, che da essa dipendeva.

[2] «Actum Sonzini in Palatio dicti Domini Regis. 3 octob. 1311. Indict. X.» Vedi pergamena allegata nei *Documenti*. Segnarono quali testimonii: l'arcivescovo di Treveri, Cressone e Lodrisio Crivello di Milano, ed altri.

[3] «Dominus Maratius de Guinzonibus pro imperatoria majestate Vicarius Soncini et ejus districtus.»

vece in maggior moto gli animi alterati e divisi dei popoli [1].

Sono noti i rivolgimenti che prima ancora che si chiudesse il 1311 subirono quasi tutte le città testè pacificate da Cesare. Da molte si cacciarono i vicarii imperiali da lui preposti: in altre chi aveva da Enrico ricevuto il comando per governare in di lui nome, si proclamò signore assoluto, calpestando le imperiali insegne. In Soncino apparentemente restarono le fazioni tranquille per tutto quell'anno, errando in ciò il Fiamma (cap. 350), ove pretende che Guglielmo Cavalcabò, dopo una sedizione provocata in Cremona, perchè ne venisse cacciato il ministro imperiale, con una scorreria di molti guelfi si impossessasse di Soncino, mediante un colpo di mano, prima che si compisse l'anno 1311. Ma il notaro Giovanni da Cermenate contemporaneo, diligente scrittore degli avvenimenti nei quali esso pure ebbe parte (e con lui consentendo tutti i cronisti di quell'epoca), narra che la rioccupazione di Soncino per parte dei guelfi non seguì se non dopo che l'imperatore Enrico aveva eletto a suo vicario generale di Lombardia il conte Guarnieri di Humberg (febbraio 1312). Per opera del Cavalcabò i Cremonesi cacciavano Galeazzo Visconte, regio vicario, e sostituivangli Passerino della Torre. In Soncino, Venturino Fondulo (cui Enrico stesso aveva affidata la difesa di Soncino, mentre si avviava a Brescia, e lo aveva confermato in quel posto in ottobre) muta di un tratto bandiera, ed intesosi con Venturino Benzone di Crema, espellono il Guinzone e gli aderenti all'impero. Il conte di Humberg chiamò la fazione ghibellina a concilio in Lodi, ove convennero per Milano un Garbagnate, un Pirovano, e lo stesso

[1] Muratori, *Ann. d'Italia.*

storico Cermenate qual sindaco. I fuorusciti decisero portar guerra alla parte avversa delle loro città; ma volendo ciascuno aver la preferenza nell'essere ripristinato in patria, le forze ne sarebbero andate troppo divise, e quindi insufficienti allo scopo. Guarnieri stimò meglio adunque intendersi con Matteo Visconte, uomo di grande influenza, e che poteva stringere nella sua mano la volontà di tutti. Fu mentre queste cose si trattavano, che Passerino della Torre podestà di Cremona, e Guglielmo Cavalcabò, ascoltando gli eccitamenti dei Fonduli, risolvettero portarsi all'improvviso ad occupare l'importante castello di Soncino [1]. Il colpo riesciva bene, ma la rocca situata nell'angolo orientale delle mura, *locus natura et arte munitus*, rimase chiusa; nè i guelfi stimarono opportuno impegnarsi in un assalto. Per assicurare il loro campo dalle sortite, lo circondarono con un muro frettolosamente costrutto senza calce e perciò troppo debole per resistere all'urto nemico. I Soncinesi chiusi nel forte, e che avevano deluso Venturino sulla facile loro dedizione al contrario partito, spedirono messi al conte di Humberg allora in Brescia, il quale colle poche forze di cui disponeva (400 cavalli tedeschi e bresciani), precipitossi qui, richiamando eziandio da Milano Cressone Crivello colla cavalleria stipendiata. Giunti a Soncino si distesero nei borghi avanti le porte del Castello, senza piantar ten-

[1] Così Cermenate, il cronista Reggiano, il Merula, Alberto Mussato, e lo stesso Cavitelli, il quale pure soggiunse che a Venturino Fondulo era stato *oppidum Soncino commendatum per Henricum cum obsideret Brixiam*. Il Ceruti (Ms. cit.) non si persuade tanto facilmente di questa improvvisa defezione dei Fonduli dal partito ghibellino. Ma Giulini e Muratori confermano le relazioni degli antichi cronisti. Forse questa prima lega tra i Fonduli ed i Cavalcabò spianò più tardi la via a Cabrino, per usurpare loro la signoria di Cremona.

de, nè premunirsi dall'assalto che poteva loro venir dato dalle schiere guelfe accampate a mezzodì della terra. Passerino della Torre voleva attaccare il nemico, quando lo vidde giungere a corpi staccati, ma Guglielmo, cui (dice Cermenate) le astrologhe figure da esso consultate, mal facevano presagire di quella giornata, nol volle, col pretesto di imminenti soccorsi che avrebbero assicurata la vittoria. Infatti tanto era importante impadronirsi della rocca, che i guelfi fecero uno sforzo nell'inviare qui buon numero di pedoni, e cavalieri in ajuto degli assalitori. Una vedetta del conte, appena si accorse del giungere di nuove schiere da Cremona, ne diede avviso e, mentre nel campo imperiale si stava deliberando se ritornarsene d'onde eran venuti, o assalire all'istante le guelfa armata, Cressone Crivello, *indomitus armis senex*, accennando ai nemici, grida ad alta voce: *a che gli indugi? diam loro adosso!* Guarnieri allora ordina si dia fiato alle trombe, e subito con tutta la cavalleria vola incontro all'oste più vicina che in soccorso di Guglielmo veniva, la quale rotto dall'impeto irresistibile dell'Humberg, cede a discrezione del vincitore. Pochi scamparono colla fuga, non essendovi luogo a ripararsi là dove la campagna era affatto aperta. Si fece prigioniero chi non venne ucciso, e poi il conte ripiegò sopra Soncino. Le mura erano tutte presidiate da guelfi del paese, di Bergamo, di Cremona, di Crema: questi ultimi col loro duce Venturino Benzone. Si difesero al primo assalto, ma poi visti i proprii alleati feriti, e barbaramente trascinati (*turpiter per terram trahi*) dalle schiere ghibelline, i guelfi si ritennero perduti. La porta che guarda verso Cremona era spalancata, in attenzione del soccorso. Passerino della Torre, dubbio tra il combattere ed il fuggire, uscì, e moltissimi il seguirono: accortosi

che l'animo e le forze dei suoi erano minori di quelle del nemico, temendo di esser fatto prigione dal crudele Crivello, studia qual via gli si presenta più sicura per fuggirsene, e vilmente si allontana. I cavalieri ghibellini non si curano di raggiungerlo, ma tendono ad entrare per la porta aperta, dalla quale a squadre uscivano altri fuggenti, e sbarrano loro la via. Questi danno di volta ai cavalli e ritornano verso la mura ove rientrano confusi coi ghibellini. Intanto coloro, che stavano nella rocca, sentito di chi era la vittoria fanno una sortita, demoliscono il debole muro che i guelfi avevano eretto quale ostacolo. In tale frangente Guglielmo Cavalcabò, che s'era spinto alla porta per impedirne l'accesso al nemico, viene abbandonato da' suoi: memore dell'antica virtù e della sua dignità, sprona allora il cavallo contro i cavalieri tedeschi, dai quali ferito e preso vien tradotto sulla piazza del Comune avanti al conte Guarnieri, che, assicuratosi bene con chi aveva a fare, fattogli levar l'elmo all'improvviso con un colpo di mazza, che fra le mani teneva, gli spaccò il capo, ed unendo alla crudeltà il sarcasmo, sclamò: *così non cavalcherai più nè bue nè cavallo*[1]. Giacque, al dir di taluni, il corpo di Guglielmo per due giorni sulla piazza.

A questo punto tutti i guelfi che ancor rimangono nelle contrade, si rifugiano entro le case, ove gettate le armi, furon sicuri della vita. Venturino Fondulò, che il Cermenate chiama *guelphie partis princeps*, e che era stato l'autor di tutti i mali, unitamente a due giovinetti suoi figli, furono trascinati *ad caudam*

[1] « Non, inquit, ulterius in bove, vel equo equitabis, et demta galea, cum clava, quam gestabat, caput ejus confregit, illumque necavit. » ALBERTINI MUSSATI, Op. cit.

equi per tutte le vie della patria loro, e quindi strangolati ad un albero istesso nel sobborgo orientale, in faccia alla porta del Castello, restando i loro cadaveri a lungo appesi a terribile esempio di vendetta [1]. Venturino Benzone, consegnato ai ghibellini cremaschi, vien strangolato esso pure. Il Cavitelli dice che trenta dei principali Soncinesi che aderirono alla guelfa fazione ebbero lo stesso trattamento dei Fonduli, confiscati i beni, demolite le case: gli altri ancorchè sospetti di nimistà contro i ghibellini, ebbero meno a soffrire e colle preci e col denaro si liberarono dalle mani tedesche [2]. Alberto Mussato, contando le perdite dei guelfi in quel combattimento, dice che di lance *(hastatis militibus)* ne ebbero morti 50, prigionieri 60, e di pedoni morti 200, presi 100: il resto fuggente verso Cremona. Questo rovescio delle armi guelfe avveniva il 15 di marzo del 1312, gettando la costernazione ed il terrore in tutte le città ribelli.

Enrico fu coronato in Roma al 29 giugno di quest'anno, e volle riservare a sè solo la compiacenza di punire i Fiorentini della loro fellonia: ma non si affrettò. Appena si mosse sul finire dell'anno, e al 6 gennaio del 1313, da San Casciano si ritirò a Poggibonzi, ove fece erigere un castello, dandogli il nome di *Imperiale* [3]. Colà furono a trovarlo gli ambasciatori di Federico re di Sicilia che, oltre all'avergli recato un sussidio di venti mila doppie d'oro (regalo opportuno

[1] « Cosa che non può udirsi senza pietà, esclama il Giulini, e che forse eccedeva i limiti di una giustizia anche rigorosa. »

[2] « In alios oppidanos minor sevitia fuit, nam aut precibus, aut pecunia de manibus Theutonum liberati sunt. » Joh. de Cermen., *Historia Mediolanensis*. Cap. XLVIII.

[3] Nicolò Vescovo, *Relatio de itinere Henrici VII*. — Muratori, *Ann. d'Italia*.

al suo estremo bisogno) concertarono seco di portar la guerra contro il re Roberto nel regno di Napoli. Dal campo di Poggibonzi l'imperatore donò di qualche feudo quasi tutti i nobili militi che lo accompagnavano e non avendo in Italia sotto al suo dominio tanti castelli liberi quanti erano quei militi, volle che fra essi coloro che restavano senza castello ricevessero l'entrata loro assegnata dalla Regia Camera, finchè ne venissero provveduti altrimenti [1]. E da quel colle di San Miniato (detto al *Tedesco* pel campo imperiale ivi stabilitosi) Enrico donava al conte di Fiandra in feudo la città di Lodi con 10 mila fiorini d'oro ed al conte de' Foresio il castello di Soncino con 4 mila [2]. Convien dire che il conte di Fiandra, ed il Foresio fossero i personaggi più eminenti presso l'Augusto, poichè il vescovo Nicola soggiunge che la quantità del reddito assegnato agli altri variava tra i trecento, ed i duemila fiorini d'oro. Il feudo si risolveva quindi in un assegno, e l'imperatore gli accordò colla condizione che fossero rivocabili, quando piacesse al sovrano ed all'impero, anche senza processo alcuno [3]. Ai Soncinesi però giammai occorse di veder quel conte de Forés, o Foresio, cui Enrico li aveva in feudo destinati; nè mai ebbero a rendergli omaggio o a pagargli tributo.

Sui primi di maggio di quest'anno, Tomaso Marzano, conte di Squillaci, e generale di re Roberto, era venuto in Lombardia, e vi aveva maggiormente ranno-

[1] Così Giulini, Op. cit., lib. LXI.

[2] « Dominus imperator (così il vescovo di Butrinto) dedit Comiti de Foresio Castrum de Soncino in Lombardia, et quatuor millia florenorum, magis prope castrum assignandorum, si predictum castrum non valeret. » Il fiorino d'oro valeva circa quattro zecchini di Venezia, in quell'epoca. Vedi Giulini, Op. cit., lib. LXI.

[3] Giulini, Op. cit., lib. LXI.

date le sparse forze dei guelfi: per cui i Cremonesi di questa fazione fecero, guidati da Ponzino Ponzone, una scorreria fino agli Orzi, dove teneva il forte Corrado Confalonieri con molti Tedeschi a sostegno dei ghibellini di Soncino, allora sotto il comando di un Berardo Maggi. Il Ponzone, cui si presentò troppo difficile l'impresa degli Orzi, volge le sue schiere all'improvviso sopra Soncino[1], uccide 150 nemici, e vi incendia i sobborghi[2], restituendosi tosto a Cremona, ove quel Passerino della Torre, così ignominiosamente fuggito dalle nostre mura l'anno prima, era capitano pel re Roberto *in contemptum imperatoris*. Il Torriano imbaldanzito dall'esito brillante di questa scorreria, seguito dai guelfi cremonesi, dagli esuli di Brescia, Bergamo, Lodi, Crema e da' fuorusciti di altre terre ancor devote all'impero, muove l'esercito contro di noi. Narra Albertino Mussato[3] che i Soncinesi, i quali fuor della rocca difendevano le mura, vennero oppressi dal numero degli assalitori. I ghibellini più arrabbiati, condotti da un Covo, tennero duro nel forte, che Passerino, poichè ebbe occupata la terra, cinse di stretto assedio. Al 16 di maggio, dopo sei giorni di blocco[4], quelli che stavano dentro, perduto ogni speranza di soccorso, lottando colla fame assieme ai prigionieri guelfi ivi stipati[5], capitolarono. Si ritrovarono ancora superstiti in quelle segrete, un Giorgio de Zoppo bergamasco, un Sandrino de Rivola o Rivolta, un Giovannino de' Pon-

[1] Albertini Mussati, Op. cit. — Muratori, *Annal. d'Italia.*

[2] Grævius *Thes. Antiq.* Tom. VI. — *Cronist. Regiens.*, il quale pone il fatto nel mese di giugno. — Odorici, Op. cit. Vol. VI.

[3] Albertini Mussati, Op. cit., lib. XV. Rubr. 5.

[4] Id. Ibid. « Sexta die post VI scilicet Idus Majas. »

[5] Id. Ibid. « Fameque vitas pacti cum captivorum guelphorum, qui eo diu marcuerant. »

zoni cremasco, ed altri notabili fattivi rinchiudere da Guarnieri di Humberg, vicario di Cesare. La presa di Soncino, conclude il Mussato, ebbe pei guelfi incalcolabili vantaggi, traendo gli altri municipii ad arrendersi a questa fazione [1].

Nel 13 settembre i fuorusciti milanesi, avendo deliberato di muover guerra a Matteo Visconte per sottomettere Milano al re Roberto, tengono concilio in Pavia. Ivi alle truppe regie guidate dal conte di Squillaci, si uniscono 200 pedoni di Casale Salvazio, poi 30 cavalli di Novara, 400 fanti di Valenza, 300 cavalli dei fuorusciti Milanesi, 300 di Pavia con 1200 pedoni pure Pavesi. Da Cremona, Soncino, Bergamo, e dai Lodigiani e Cremaschi esterni altri 300 cavalli [2]. Le schiere suddette marciano contro Milano, sino alle porte della città, fidando in una interna sommossa, che poi non si verifica, per cui confuse sen tornano tutte a Pavia, ove il popolo insorge e vituperosamente espelle quel maresciallo di Roberto, perchè sospetto di corruzione dall'oro del Visconte [3].

Alla parte guelfa rimasta vittoriosa in Soncino, era a capo per comun voto Soncino Benzone che, con Crema, (allora ossequente a Matteo) manteneva segrete intelligenze per ridurla alla propria fazione. Il Muratori narra, che solo nel 1315 il governo del Visconte vi fu abbattuto da Marazio Guinzone, che voleva farla sua; ed il Mussato scrive che una sedizione di terrieri espulse poco dopo Marazio, e che il Benzone per la porta che a Soncino conduce, a mezzo d'un giovinetto che vi era custode, per tradimento venne introdotto

[1] ALBERTINI MUSSATI, Op. cit., lib. XV, rubr. 5. « Cetera municipia ad victores defecere. »

[2] Id., Ibid., lib. I, rubr. 6.

[3] MURATORI, *Ann. d'Italia.*

nella città, che occupò in nome del suo partito. Intanto Cane della Scala, signor di Verona e di Vicenza, Passerino Bonacossi, di Mantova e Modena, aprirono viva guerra alla parte guelfa ed assediarono Cremona, senza riescire a prenderla; mandando però soccorso di denaro e d'uomini ai Covi ed ai Turcazzano di Soncino. Questi chiusero le porte al Benzone, reduce da Crema, imprigionarono i principali guelfi, fra cui due dei Barbò, e d'un colpo di mano s'impadronirono della rocca. Anima di queste evoluzioni era Ponzino Ponzone, che in odio di Giacomo Cavalcabò, allora proclamato signor di Cremona, potè rinforzare i ghibellini in Pizzighettone, ed altre castella [1].

Nè a disarmare l'invido animo di Ponzino, valse la generosità del Cavalcabò, che, nel seguente anno 1316, fece rinunzia del potere a Giberto da Coreggio, signore di Parma, intervenuto a metter pace tra i caporioni dei guelfi. Il Ponzone dopo aver giurata indissolubile fede a Giacomo, segretamente torna a Soncino, si chiude nella rocca coi nostri principali ghibellini, e fa invito a Matteo Visconti ed allo Scaligero perchè se volessero diventare padroni di Cremona, faccian capo a Soncino dove se ne stavano apprestando i mezzi [2]. Ciò avveniva scorsa che fu l'estate del 1317. Il pontefice Giovanni XXII, cui giunse nuova del concentramento dei ghibellini in Soncino, scrisse a Matteo ed ai suoi aderenti, insinuando loro che, deposti gli odii, chiudessero per sempre l'êra delle discordie: ma, esclama il Mura-

[1] BARIS, Op. cit., lib. II, parte II. — CERUTI, Ms. cit. — MURATORI, *Ann. d' Italia.* — ROBOLOTTI, Op. cit.

[2] ALBERTINI MUSSATI, Op. cit., lib. VII, rubr. 20. — CAVITELLI, Op. cit. — MURATORI, *Ann. d' Italia.* — ODORICI, Op. cit. — ROBOLOTTI, Op. cit. — Negli avvenimenti di questi tre anni, 1315-16-17, regna qualche disparità tra gli storici, nell'attribuire un fatto siccome avvenuto in un anno anzichè in un altro.

tori, ci voleva ben altro che parole, per guarire la cancrena d'allora! Il Visconte per tutta risposta, manda a Soncino nell'ottobre seguente Luchino suo figlio, perchè quivi riuniti alla spedita quanti meglio potevasi di profughi bresciani e cremonesi, coi Veronesi che manda lo Scaligero ed i Mantovani del Bonacossi, marciassero sopra Cremona [1]. L'esito però non corrispose alle concepite speranze ed agli apparecchi. Brescia aveva spedito un grossissimo contingente de' suoi a difender quella città. La stagione (era sul finire d'ottobre) con pioggie dirotte, sturbò le opere degli assalitori. Il Giulini dice che, dopo 15 giorni, il campo ghibellino dovette retrocedere [2]. Il Corio [3] soggiunge che il Ponzone coi soldati milanesi (mentre gli altri alle lor case avevano fatto ritorno), svernò in Soncino, e con quotidiane scorrerie molestava i Cremonesi, a tal punto da costringere molti di essi ad abbandonare il territorio e la città paterna. Del quartiere invernale delle schiere ghibelline fra noi, le cronache del Baris fanno una triste pittura. In quei tempi era cosa nuova che i militi raunaticci, di cui erano formate quelle truppe, non si sciogliessero al cadere dell'anno: senza la disciplina, più tardi introdotta negli eserciti stanziali, riescivano infesti tanto ai nemici quanto agli stessi amici, da cui erano ospitati. Il Baris [4] lasciò scritto che di tali angherie furono maltrattati i Soncinesi *da estinguer nei loro cuori l'amor della vipera, per la quale pochi mesi prima avrebbero divorati i loro figli, se ciò poteva riescirle di vantaggio.*

[1] Cavitelli, Op. cit. — Muratori, *Ann. d'Italia.* — Giulini, Op. cit. lib. LXII. — Odorici, Op. cit. vol. VI.

[2] Il Cavitelli pretende che l'assedio cominciasse al 28 settembre e durasse fino al 24 ottobre.

[3] Corio, *Storia di Milano*, parte III, cap. I.

[4] Baris, Op. cit., lib. II, parte II.

Trascorso l'inverno, Matteo, cui premeva insignorirsi di Cremona, scrisse al Ponzone perchè vedesse di riescire coll'astuzia là dove la forza non giungeva. Mandò a lui uno dei nostri, certo Mulo da Cropello, capitano visconteo, con ordine di mettersi agli ordini di Ponzino. Al giorno 9 di febbraio [1], dell'anno 1318, di notte, e nascostamente, partì da qui la comitiva con cinquanta uomini d'arme, e numerosa squadra di fanti. Furtivi entrarono in Cremona, divisi in due colonne, capitanate l'una dal Ponzone, l'altra dal Cropello. Gregorio Sommo, cui era affidata la difesa della città, lasciatosi coglier alla sprovvista, tentò riaversi facendo occupare la piazza dai pochi soldati che potè mettere assieme. Ma il Ponzone piombò loro adosso, e quando il pòpolo in quella confusione vidde un gruppo di duecento nobili, guidati dal ghibellino, d'animo decisi a non retrocedere, gridò al Sommo che cedesse le armi, come avvenne, e Ponzino diventò padrone di Cremona, tenendola, a quanto dice il Cavitelli, a nome e per l'interesse di Matteo. Il Baris scrive che dopo la partenza da Soncino dei ghibellini milanesi, i quali *non da homini ma da demoni in effigie humana havevano le opere fatte*, seguitò grande carestia, accompagnata da contagio, che *per virtù dei medici allora peritissimi da noi poco durò* [2].

Lodovico il Bavaro, e Federico d'Austria si disputavano in Germania la regia dignità, ed il re Roberto studiava ogni modo perchè il Pontefice non intervenisse a definire la contesa che il Bavaro colle armi decise

[1] Così il Corio, Op. cit. — Cavitelli invece pone il fatto sotto il 4 di febbraio, e soggiunge che, respinti in questo primo tentativo, i ghibellini occuparono definitivamente Cremona nell'aprile. Muratori dice erronea la data del Corio, e sostiene che la città fu occupata al 9 di aprile. Vedi MURATORI, *Ann. d'Italia.*

[2] BARIS, Op. cit., lib. II, parte II.

in proprio favore, ma non riuscì a farsi riconoscere da Giovanni XXII, che accampava la pretesa fossero gli imperatori vassalli della santa sede, ed aver questa, vacante l'imperio, la padronanza di Italia tutta: su ciò fondaronsi le scomuniche contro chi non era ubbidiente ai pontificii voleri, e quindi sconcerti e scandali gravissimi. Secondo il Muratori [1], già fin dal 1317, papa Giovanni, aveva comandato che niuno in Italia si chiamasse vicario imperiale, nè si immischiasse nel governo delle terre dell'impero senza licenza della sede apostolica. Matteo Visconte per non avere imbarazzi, lasciato quel titolo, si era fatto proclamare dal popolo signor generale di Milano: il Papa e per ciò, e per altri minori motivi, aveva scomunicato esso Matteo [2], e sottoposto Milano all'interdetto. Uomo sagacissimo era il Visconte, e la sua età (anni 67) non gli impediva una attività giovanile: pur vedendosi insidiato da ogni parte, ed in ispecie dalle male arti di Roberto, temendo eziandio d'aver offeso col soverchio suo ingrandimento la suscettività dagli stessi suoi amici ed alleati, volle che a rannodar le relazioni tra i principali ghibellini si tenesse nell'anno 1318, un concilio al quale intervenir dovessero tra gli altri Cane della Scala, e Passerino di Mantova. Ed a togliere ogni sospetto ai chiamati, determinò che il solenne congresso si adunasse in Soncino, terra di sentimenti ghibellini, ma libera, e retta da proprii magistrati, senza dipendenza verso alcuno, tranne quella che tutti dovevano all'impero [3]. Narra il Corio che nel libero castello di Soncino convennero quei potentati d'Italia

[1] MURATORI, *Ann. d'Italia.*

[2] Corio dice che Matteo e la sua famiglia eran condannati per eretici, usurpatori dei beni della chiesa, invocatori del demonio. Op. cit., parte III, cap. I.

[3] CORIO, Op. cit. — GIULINI, Op. cit. — MURATORI, *Ann. d'Italia.*

che alla ghibellina fazione aderivano, alcuni in propria persona, altri col mezzo di rappresentanti, ed alla metà di dicembre quivi *con grandissimo onore riceveltero Matteo come il primo di loro molto stimato per vecchiezza e gravità di volto*[1]. Il Visconte lusingava, come era suo costume, ognuno di quei suoi aderenti ed emuli, e specialmente lo Scaligero, del quale non ignorava le segrete trattative di alleanza allo stesso offerte dal re Roberto. Nel giorno prefisso[2] convenendosi, seguita il Corio, Matteo pel primo a lungo parlò ai congregati. Qual fosse il suo ragionamento (così Giulini) ce lo additano Tristano Calco, il Corio, e Giorgio Merula ciascuno secondo la propria immaginazione: secondo il Merula, egli se la prese contro il re Roberto, senza parlare del pontefice: secondo il Corio ed il Calco, sclamò contro il pontefice e il suo predecessore, per la pretesa di voler essi amministrare le terre soggette all'impero, vacando la sede imperiale, e per gli ordini trasmessi a tutti i congregati di abbandonare le provincie che possedevano, destinando la corte apostolica altri che la reggesse in suo nome. A questo desiderio di ampliare l'autorità della chiesa nel temporale, ed alla amicizia col re Roberto, attribuì le accuse che a lui faceva il regnante pontefice di usurpazioni, sacrilegi ed eresia, senza altra sua colpa che quella di voler egli difender a tutto potere le ragioni sue, dei ghibellini e dell'impero. Mostrò finalmente la necessità di rinforzare la loro alleanza, e di tenersi ben fermi in essa per sostenere la causa comune. Ed il Giulini conchiude: « Non so veramente se questo sia stato il ragionamento di Matteo: so bene che qualunque

[1] Corio, Op. cit., parte III, cap. I.
[2] Il giorno 16 dicembre, secondo Muratori.

egli sia stato fu da tutti approvato, ed ognuno di quei signori si protestò di voler difendere costantemente il comune partito. Fu adunque concordemente deliberato di eleggere un capo di tutta l'alleanza, e la scelta cadde sopra Cane della Scala per maggiormente obbligarlo a non distaccarsi da loro. Furono accordati a lui mille fiorini d'oro al mese corrispondenti a quattro mille zecchini per la propria persona, e gli furon dati mille militi assoldati a spese comuni. » Il Corio ed il Baris parlano di molti conviti, feste e doni fatti agli intervenuti. Al dispendio occorso in tanta solenne circostanza provvide il nostro Comune, al quale Matteo non rifiutò il chiestogli indenizzo per le gravose spese incontrate durante l'acquartieramento dei Milanesi in Soncino [1].

Continuava Roberto valendosi, o per meglio dire abusando della smodata sua autorità presso la corte pontificia, a far servire questa alle ambiziose mire di lui, che voleva conquistare tutta Italia, ed annientare i ghibellini. Papa Giovanni XXII, nel 1320, ordina a tutto il clero di Lombardia di prestar aiuto a Filippo di Valois, che, chiamato da Francia in Italia dal re Roberto, qual suo luogotenente, vi scendeva con forte esercito per demolire il Visconte [2]. Il cardinale Bertrando del Poggetto, per meglio favorire gli intendimenti del Papa, viene in Lombardia e tenta sommovere gli animi contro Matteo, non solo nelle guelfe città, ma, valendosi del clero, porta la scissura nelle terre che ai ghibellini assentivano. Carlo de' Zanardi [3], nostro arciprete, oriundo piacentino, ed i preti da esso dipendenti, esortavano il popolo ad uniformarsi al vo-

[1] BARIS, Op. cit., lib. II, parte II.

[2] GIULINI, Op. cit., lib. LXII.

[3] BARIS, Op. cit. Così nell'esemplare dell'Ambrosiana. — In altri, e nel CERUTI, Ms. cit. vien detto *de Zanariis*, o *de Zanaxis*.

lere del papa, troncando ogni relazione collo scomunicato Visconte. Ma li deputati, tutti ghibellini, minacciarono di farli tradurre in carcere, se non si astenevano dal subornare le plebi: se con eretici non volessero aver rapporti, se ne andassero dal paese. Il Baris pretende che tutto il clero si allontanasse da Soncino, e che li reggenti nostri temendo che un malcontento popolare invitasse la fazione guelfa a far testa in Soncino, ottenessero da Matteo un sussidio di soldati, ai quali si sarebbe affidata la custodia della rocca.

Nell'estate dell'anno 1321, Pagano della Torre, Patriarca da Aquileia (sollecitato dal cardinale del Poggetto) alla testa di milizie di Brescia e di Bologna, recandosi a Crema, giunto a Fontanella, mandò per chiedere la dedizione di Soncino Giovanni Battista Sabli soncinese, arcidiacono della cattedrale di Novara. Narra Ceruti, nella biografia di questo prelato, che ei tanto si adoperò che la causa pareva già rivolgersi a favore della chiesa, ma una mano di giovani ardenti e bellicosi fece prevalere l'avviso contrario, e fra essi un Accursio Covo raccomandò con vivacità al Consiglio di star fedele a Matteo ed ossequente all'impero, da cui ripetevano l'esser liberi dalla dura servitù verso Cremona. Il Patriarca, benchè ricevuta insultante ripulsa, non si attentò deviar strada per battere Soncino, ma andossene diffilato a Crema, ove entrava cacciandone le truppe viscontee. A vendicarsi della nostra resistenza, non riuscitogli un tentativo per impadrodirsi del luogo, benchè Giacomo Barbò suo aderente si adoperasse per lui, permetteva che i soldati suoi venissero a desolare il territorio soncinese, imprigionando gli abitatori degli sparsi casali, predando il bestiame[1]. E la rabbia con

[1] Corio, Op. cit., parte III, cap. I. — Ceruti, Ms. cit.

cui vennero guaste le nostre campagne, vuolsi attribuire alle 300 lance, che i Bresciani avevano nell'esercito del Patriarca [1]. Usciti una seconda volta i Cremaschi colle genti di Pagano per assalire nuovamente Soncino, quivi dalli stessi abitanti coi Viscontei venuti in loro sussidio furono i nemici interamente disfatti colla perdita di alcuni dei loro primari ufficiali, fra i quali Amizo della Torre, detto *arma in collo* [2]. Giacomo Barbò fu allora dietro richiesta del Visconte, imprigionato come ribelle, sottoposto a grossa taglia, indi espulso. Ritiratosi a Padova ivi divenne primo stipite di quella famiglia Barbò, che fu volgarmente conosciuta sotto l'appellazione dei *Soncini*, e che in tutti i monumenti pubblici s'intitola de' *Barbobus de Soncino* [3].

Volgevano a termine i giorni di Matteo, cui, scrive Cantù, il titolo di *grande* non disdisse più che ad altri. Egli è ben vero che sostenuto dai prodi suoi figli Galeazzo e Marco, e dalla lega ghibellina combinatasi in Soncino, esso ridevasi delle scomuniche: ma i Milanesi, e le altre terre alleate ed aderenti al Visconte non sapevano darsi pace dall'aver ramingo il proprio clero, dal vedersi escluse dai sacri riti, dai sacramenti. Stanco di queste diuturne lotte, Matteo rinunziò al comando, e fra le meraviglie di tutti, applicossi alla preghiera ed a visitar tempii. Si chiuse nella canonica di Crescenzago ed al 24 giugno 1322, moriva dopo essersi pubblicamente professato fedele a santa chiesa [4].

Le discordie tra Lodovico il Bavaro ed il papa continuarono i gravi disagi delle popolazioni lombarde.

[1] Codaglio, Op. cit., lib. II. — Odorici, Op. cit., vol. VI.

[2] Giulini, Op. cit., lib. LXIII.

[3] Ceruti, *Biografia soncinese*. Anche presentemente esiste in Padova la famiglia Barbò-Soncin.

[4] Cantù, Op. cit.

Nel giorno 9 di ottobre del 1323, Giovanni XXII, pubblicò un monitorio contro il Bavaro, accusandolo di aver preso il titolo di re dei Romani, senza venir prima approvato dal papa, e di aver dato ajuto ai Visconti, benchè nemici della chiesa romana, ed eretici: poscia con bolla del luglio 1324, lo scomunicò. Un esercito guelfo, o di croce-signati, come chiamar solevansi, organizzato dal Legato, a cui aderivano molti Milanesi, ed altri profughi da città su cui comandava la Biscia, devastò il territorio fin sotto le porte di Milano, ma al 16 febbraio 1324, veniva sconfitto a Vaprio dai fratelli Visconti Galeazzo (primogenito e successore al padre nella signoria) e Marco, senza sperderne affatto gli avanzi che, rifugiatisi in Monza, dopo alcuni mesi d'assedio capitolavano nell'ottobre di quell'anno [1]. Lo storico Baris, il Nidi ed altri cronisti, parlano di sanguinosi episodii che toccarono la nostra contrada, mantenutasi sempre fedele ai Visconti, ed ostile a Roma, al punto che i suoi sacerdoti da qui esulassero quasi per un decennio. Cotanta ostinazione fu dal pontefice segnalata nella speciale scomunica inflitta contro Soncino, quantunque nell'interdetto generale in cui erano incorse tutte le città e castella alleate coi Visconti, la nostra patria fosse già implicitamente compresa [2].

In mezzo a questi travagli giunse l'anno 1327, nel quale i ghibellini, visto che per loro il predominio che avevano conservato fin qui se ne andava perduto senza l'intervento in Italia di Lodovico, che provvedesse a disciplinare i capi-partito, avvisarono di sollecitarne

[1] Muratori, *Ann. d'Italia*.

[2] Baris, Op. cit., lib. II, parte II. — Ceruti, Ms. cit. — Robolotti, Op. cit. — Dalla pergamena allegata nei *Documenti* sotto l'anno 1341, si rileverà che Soncino, benchè aderente alla fazione viscontea, viene considerato come avente governo autonomo.

la venuta con mezzi, ed offerto. Nel febbraio di quell'anno arrivò il re dei Romani in Trento, ove si tenne gran concilio, cui intervennero Marco Visconti, il Bonacossi, lo Scaligero, il marchese d'Este, ed altri principi italiani. Colà Lodovico proclamò eretico il papa, poscia venuto a Verona, quindi a Soncino ricevette da Galeazzo Visconte la rocca, già presidiata dalle sue milizie a tutela della fazione, e lo nominò vicario di Cremona e di Crema[1]. Si ridusse quindi a Bergamo, di là a Como, e finalmente a Milano, ove al 31 maggio cingeva la corona di ferro qual re dei Romani, e la regina Margherita, di lui moglie, la corona d'oro come portava la liturgia. Ma presto si brogliarono Lodovico e Galeazzo, sia per denaro che questi non volesse pagare, sia per segrete intelligenze che il Visconte tenesse col pontefice. Certo è che al 20 luglio, come scrive il Muratori, il re gli fece porre le mani adosso, e poscia chiudere nei forni di Monza di nefasta memoria, e da Galeazzo stesso fabbricati. Prigioni n'andarono anche Luchino e Giovanni chierico, suoi fratelli, ed il figlio Azzone.

Tanta ingratitudine di Lodovico fu il principio delle avversità da lui patite in Italia. Per rassicurare i ghibellini storditi da questo fatto, al 5 di agosto, alla sordina, secondo l'espressione del Muratori, si portò ad Orzinovi, ove chiamati a parlamento Cane della Scala, Passerino di Mantova, Rinaldo d'Este ed altri capi parte, fece loro vedere lettere che provavano le intelligenze segrete tra Galeazzo, il papa ed altri nemici del re dei Romani. Dubitano gli scrittori (fra cui il Villani) che le lettere vi fossero, e che invece il Bavaro dimostrasse ai riuniti che l'interesse comune esi-

[1] Così CAVITELLI, Op. cit. — CODAGLIO, Op. cit. — Ma il Muratori ed Giulini non parlano di tale circostanza.

geva che si facesse ciò che fatto si era. Era con lui anche Guido Tarlati, vescovo interdetto di Arezzo, ambasciatore di Castruccio. Narra l'Odorici che, ad Orzinovi, in dispetto della chiesa, Lodovico faceva di suo capo tre vescovi ed alle sedi di Città di Castello, Como e Cremona li destinava. Ai 17 di agosto partiva dagli Orzi ed accampavasi nella *giarra* di Soncino [1]. Negli *Annali cremonesi* del Cavitelli e nella *Storia orceana* leggesi che mentre Lodovico era accampato, fuggivano dalla rocca di Soncino, Luchino ed Azone, corrotti i carcerieri, benchè avessero già pagato al Bavaro, con promessa di liberazione, la somma di sedicimila fiorini d'oro. Ma oltre che dubito assai che il re mandasse da Milano a Soncino due illustri prigioni, cade il racconto, poichè è notissimo che i due Visconti non fruirono della libertà, se non oltre un anno più tardi. I Soncinesi non erano tutti di un parere nell'accogliere con dimostrazione d'affetto e di omaggio uomo così fedifrago, quale s'era dato a conoscere Lodovico in questi ultimi tempi. Convien però supporre che venisse ben ricevuto perchè con diploma del 20 agosto 1327 (due giorni dopo che aveva qui fatto il solenne suo ingresso) confermava a Soncino e territorio l'immediazione all'impero colle relative franchigie. In quel documento amplifica eziandio gli antichi privilegi, e le immunità a favor di questi abitanti, ch'egli chiama *fideles nostri et sacri imperii homines Castri Sunzini*, i quali soggiunge il Bavaro, a lui *plenissima fide* comprovarono i loro diritti: racchiude nel nostro distretto anche la pieve di Calcio, e riceve tutti gli abitanti nella grazia, protezione e special benevolenza di lui, del sacro impero, ricambiato dal giuramento di fedeltà ed omag-

[1] Cioè sulle rive dell'Oglio. Così il CAVRIOLO ed il CODAOLIO, Op. cit.

gio da esso popolo prestatogli [1]. Nè vien ricordato da alcun storico paesano od estraneo che il re dei Romani, il quale dai ghibellini in Milano ed altre città aveva emunto ben oltre duecentomila fiorini d'oro, esigesse oltre l'ospitalità dal pubblico di Soncino alcun contributo: bensì è fama che lo scomunicato vescovo Tarlati, al seguito del Bavaro, persuadesse costui a riconfermare con atto solenne la sua benevolenza verso i Soncinesi, per rimunerarli della accanita loro ostilità verso la curia romana.

Partissi Lodovico da Soncino dirigendosi a Cremona quindi a Pontremoli ed a Lucca senza ostacoli, benchè non avesse gran comodo d'armati. È notissimo quanto avvenne nel 1328 in Roma, dove assieme alla consorte Margherita fecesi incoronare il 17 gennaio da due vescovi scomunicati, rinnovando poscia la cerimonia, e ricevendo il diadema imperiale da Pietro da Corbara (Nicolò V), da esso Lodovico proclamato qual sommo pontefice il 12 maggio. Ma senza denari, com'era, il Bavaro dovette ancor ricorrere ad Azzone figlio di Galeazzo (già morto in Lucca), ed a Giovanni, zio di quello. Azzone ottenne il vicariato mediante lo sborso di cinquantamila fiorini d'oro, e l'imperatore dovette permettere al Visconte, trattenuto sino allora al campo tedesco, di ritornare a Milano per raccogliere quella somma. Lo seguì più tardi Lodovico. Giunto al Po, ebbe 600 de' suoi che disertarono per unirsi al suo vicario, il quale in segreto accordo col papa in Avignone, stava per levare la maschera, e dichiararsi nemico all'imperatore. Costui al 21 aprile (1329) era corso a Marcaria per conferire collo Scaligero. Colà gli pervenne l'ingrata notizia che Milano, Lucca, Forlì, Cremo-

[1] Vedi Pergamena allegata nei *Documenti*.

na, non che tutte le altre città che poco prima ritenevano i suoi vicarii, gli si erano ribellate. Confidando nella ospitalità soncinese, in tanto frangente venne a ricoverarsi in Soncino [1]. Ma qui pure trovò la scena cangiata, e l'accoglimento fu ben diverso di quanto si aspettava. Gli si negò l'ingresso ed a stento ottenne pochi viveri per sè e suoi [2]: di che l'Augusto irritato, a danno di Soncino concedeva ai Cremonesi, con diploma in data da Pavia del 21 giugno anno suddetto, la giurisdizione del fiume Oglio lungo ambedue le sponde per quanto il territorio del contado di Cremona si estendeva, con facoltà di derivar acqua anche attraverso territorio estraneo [3]. Noi vedremo più tardi siccome i Cremonesi con questa pergamena alla mano, da essi carpita ad un simulacro di principe, cui essi medesimi non prestavano già più alcun ossequio, pretendessero danneggiare le ragioni di Soncino; intraprendendo, cioè, lavori che sarebbero riesciti d'incalcolabile pregiudizio alla nostra agricoltura, quando la tenacità del popolo non avesse contrapposta una disperata resistenza. Ma i tempi erano maturi perchè tutte queste sovranità municipali, sempre in lotta fra loro, andassero assorbite tra le colossali spire del biscione visconteo, chè da Milano superbamente ergevasi a dominare la parte più robusta d'Italia, inaugurando una monarchia che per due secoli ebbe la maggior influenza sui destini di tutta la penisola.

[1] « His angustiatus pressuris Soncinum municipium adiit. » ALBERTINI MUSSATI, Op. cit.

[2] « Paucisque diebus annone et alimoniorum urgente carentia . . . » Id. Ibid.

[3] « Jus et jurisdictionem fluminis Olei ab utraque parte, quatenus territorium Cremonense se extendit, cum facultate derivandi aquas ad quascumque partes etiam territorii alieni. » Vedi pergamene nell'*Archivio segreto* di Cremona.

LIBRO QUINTO.

LA SIGNORIA VISCONTEA
AZZONE — LUCHINO E GIOVANNI — BERNABÒ.

1330 — 1385.

Principio della dominazione viscontea in Soncino. — Incursione di Lodrisio Visconti. — Pestilenza. — Consiglio generale per chieder lo scioglimento dell'interdetto. — Bolla di assoluzione. — Istituzione della Confraternita dei Battuti. — Molestie nell'esigere i dazii della Calciana. — Congresso di Castelleone riescito a nulla. — I Cremonesi rivendicano la Calciana cedendo i diritti di pascolo a Soncino. — Dazio sul vino. — Questione di confini con Orzinovi. — Decisione del Mordecastello contro cui si appellano i Bresciani. — Sentenza del vicario Nicolò d'Arezzo. — I Soncinesi ottengon la conferma del possesso del porto, e del territorio oltre il fiume, rimpetto ad Orzinovi. — Signoria di Bernabò. — L'imperatore Carlo IV a Soncino ospite dei Cropello. — Capitoli del Consorzio di S. Maria confermati dal vescovo Capello. — Cura di San Giacomo concessa agli Agostiniani e poco dopo restituita al clero secolare. — Tomaso Cropello, vicario visconteo, conchiude la pace di Modena. — Diploma di Carlo IV a favore di lui e discendenti. — Soggiorno di Bernabò in Soncino. — Bartolomeo Fisaldo al seguito della regina di Cipro. — Nella divisione dello stato fatta da Bernabò a favore dei suoi figli, Soncino vien dato a Rodolfo. — Intrighi del Conte di Virtù per impadronirsi delle provincie dello zio. — Si mette in corrispondenza segreta coi Covi. — Invio del podestà Vistarini. — Vendita della Calciana inferiore e Pumenengo fatta da Regina della Scala ai Barbò di Soncino. — Giovanni Galeazzo è proclamato signor di Milano.

Il giorno 23 Settembre 1329 Lodovico il Bavaro in data di Pavia concedeva l'investitura del vicariato di

Milano ad Azzone Visconti, investitura procuratasi da questi per far tacere la nimistà che alcuni ghibellini nutrivano contro il signor di Milano. Rinviato il Tedesco in Germania con grosse somme di danaro, i popoli di Lombardia a voce unanime proclamarono con esultanza a loro principe perpetuo il nipote del Magno Matteo. Devesi ritenere adunque che la dominazione Viscontea avesse principio solo coll'anno 1329 in Soncino, ove non venne contrastata, come lo fu in Cremona, dai rivolgimenti che le nostre città subirono quando quell'avventuriere che fu Giovanni di Boemia, scese in Italia per impadronirsene. Dietro invito di Martino Scaligero si riunirono il 22 novembre 1332 a concilio in Orzinuovi i principi italiani per deprimere l'autorità del figlio di Enrico VII. Azzone, Lododovice Gonzaga e gli Estensi intervenivano al convegno, ove fu stipulato che ad Azzone toccasse il paese che sulla destra dell'Oglio distendesi, restando quello sulla sinistra ripa a Mastino [1]. Frontiere di breve durata, poichè nel 1336 vediamo Azzone ridivenir signore dell'Orceano e d'altre terre già possedute dallo Scaligero.

Domate le interne fazioni, assicurata una lunga pace ai suoi popoli, le cure del Visconti poterono rivolgersi a riordinare il paese, dotandolo di saggie istituzioni, ed in compenso della perduta libertà ristabilendovi l'ordine. Ma Lodrisio Visconti messosi a capo di una masnada di avventurieri, detta la compagnia di San Giorgio, invadeva la Lombardia, depredava il territorio di Soncino e di altri paesi lungo l'Oglio, sui primi di febbraio del 1339 [2], donde, gettatosi di poi nel bergamasco,

[1] Auct. Anon. *Annal. Mediol.* — MURATORI, *Rerum Ital. Script.* Vol. XVI. — ODORICI, Op. cit., vol. VII.

[2] BARIS, Op. cit. — CERUTI, Ms. cit.

veniva sconfitto ai 21 di quel mese nei campi di Parabiago. Eccettuata questa sciagurata impresa, nessun altro fatto d'arme funestò in queste contrade il mite governo di Azzone, che morì nell'agosto dell'istesso anno nella verde età di anni 37, senza lasciar prole. Gli succedevano gli zii Luchino e Giovanni, figli ambedue di Matteo, ed il 28 ottobre prestando omaggio al pontefice Benedetto XII, enunciavano fra le principali terre dello stato, il castello di Soncino [1].

Scrive il Muratori sotto l'anno 1340, che, cessata la guerra desolatrice nel mezzodì d'Italia, sopravvenne la peste portatavi d'oltremare. L'avanzarsi del terribile morbo verso il centro di Lombardia, non aveva consigliato ancora ai Soncinesi di provvedere alla loro riconciliazione colla chiesa. Milano e tutte le altre città vicine, avean da parecchi anni fatta sommissione al papa. Narra infatti il Giulini (libro LXIV), che fino dal maggio 1330, Milano spediva messi in Avignone a quello scopo, e, se non la completa assoluzione, otteneva però che l'interdetto fosse sospeso, ed il clero ambrosiano ritornasse nella città; e che più tardi, al 1.° di novembre del 1335, il pontefice concedesse intero perdono al sindaco dei Milanesi recatosi in persona ad invocarlo in nome del suo popolo. Piacenza, Lodi, Crema ed altre città e castella le pratiche stesse che Milano avea iniziate, imitarono, e la riconciliazione ottennero. Se crediamo al Baris [2], quando nel maggio del 1340, infieriva in Soncino la peste, preti non ve n'erano ancora. Fu Lodovico de' Marni, soncinese,

[1] « Domini civitatum et distric. Mediolani, Pergami, Brixie, Cremone, Placentie, Laude, Cumarum et Vercellarum, nec non Creme, Burgi S. Donnini, Sonzini, castrorum diecesis Parme, Cremone, Pergami et Placentie. » *Lunig.* Vol. III.

[2] Baris, Op. cit., lib. II.

canonico ed arcidiacono della cattedrale di Cremona che riuscì a superare l'opposizione di coloro che costringevano la massa degli abitanti a tener chiusi i tempii ed a viver fuori del grembo della chiesa; mentre, cessati i motivi che avean provocato l'interdetto, altro non si esigeva dal pontefice che un atto di omaggio e deferenza alla sede apostolica, per mandar assolte le scomunicate popolazioni. Il documento che ci è prova dell'epoca precisa in cui dai Soncinesi si fecero istanze per impetrare lo scioglimento dal bando dei fedeli, lo abbiamo nel consiglio generale del 15 ottobre 1340. In detto giorno coll'intervento del nobil uomo Bartolomeo di San Geminiano, modenese, podestà di Soncino pei magnifici Giovanni, vescovo di Novara, e Luchino fratelli Visconti i consiglieri eleggono a procuratore e sindaco *providum virum Guidolum de Calice*, perchè a loro nome si presenti a Benedetto XII, e ne ottenga, per essi, il perdono [1]. L'atto è rogato dal chierico Francesco di S. Zenone, e vi presero parte 143 credendarii [2], tra i quali si annoverano i Cropello, Covo, Barbò, Fonduli, Marni, Pavari, Obici, Melii, Picenardi, Garbagnati, Medici, Caleppio, Grumelli, Chieraschi, Cauzzi, Guargnanti, Rangoni, Andracchi, Zanibelli, Villani, Borselli, da Villagana, ecc. A Guidolo di Calice, sindaco, si unirono i giurisperiti e nunzii Leone da Dugnano e Manfredo de Serazoni. Ammessi alla presenza del pontefice nel pubblico palazzo di Borgo S. Donnino addì 6 agosto del seguente anno 1341, ricevettero da esso l'assoluzione pei Soncinesi, accolti di

[1] Vedi nella bolla di assoluzione l'allegato verbale del Consiglio generale.

[2] Cioè consiglieri, ai quali competeva, dice il rogito, *administratio plena et libera, potestas et dispositio Castri ejusdem* (Soncini) *tamquam ad consiliarios et decuriones.*

nuovo nel grembo della chiesa, con che non aggravassero di carichi nè le persone ecclesiastiche, nè i loro beni, conservando per questi e per quelle le antiche libertà ed immunità. Che se gli ecclesiastici venissero colpiti da onere qualsiasi per fatto estraneo ai preposti al governo di Soncino, debbano essi, senza strepito, sommariamente, far sì che venga loro restituito quanto fosse stato riscosso, per non incorrere nelle pene minacciate nella bolla di assoluzione. Che infine ad espiare la loro ostilità contro l'apostolica sede debbano gli abitanti in perpetuo nel dì della festa di San Benedetto, distribuire a mille poveri un'elemosina, *de uno pane bono conveniente albo*, del peso di oncie dodici ciascuno, e se non vi fossero nel Comune in quel giorno tanti poveri per ricevere la detta elemosina, se ne distribuisse l'equivalente tra i poveri vergognosi del luogo: la qual prescrizione pontificia inserta nello statuto[1], fu osservata sino al 12 luglio 1753, epoca in cui se ne ottenne la dispensa[2].

Da un estremo all'altro non avvi distanza. Le masse che avean vissuto per tanti anni senza culto esterno, doveano d'un tratto convertirsi alle più rigorose pratiche della fede cattolica, e le squadre depredatrici trasformarsi in processioni immense di intere popolazione che, precedute da un crocifisso, gridando miseri-

[1] *Statuto*, cap. IX. *De elemosyna fienda in die S. Benedicti.*

[2] La bolla di assoluzione allegata nei *Documenti*, appare dal catalogo *Chartarum Archicii Sancte Romane Ecclesie*, compilato nel 1366 per ordine di Urbano V, sotto la rubrica: *Ratificatio, absolutio, reconciliatio Communis et incolarum Castri, jurisdictionis et districtus Soncini. — Datum in palatio Majori Burgi Sancti Donnini. Die 6 Augusti, anno Domini* 1341. Notisi che in precedenza per Piacenza, Lodi, Crema, Caravaggio, Martinengo e Castelnuovo Bocca d'Adda, il Pontefice emise una sola bolla che comprendeva l'assoluzione di tutte le dette città e castella. Per Soncino venne rilasciata una bolla speciale.

cordia, attraversavano la Lombardia. L'Odorici scrive che diecimila uomini degli episcopati di Brescia, Mantova, Cremona, armati di flagelli penitenziarono quell'anno nel Cremonese: abbandonavano in massa le città per andarsene peregrinando a lontanissimi perdoni, uomini e donne vestiti di bianco, a piedi nudi, questuando il pane, dormendo a cielo scoperto [1].

Nè tale fanatismo di popolo si era ristretto alla sola Lombardia: ma per scongiurare la peste che, nel 1340, avea nella città di Firenze tolta la vita a più di 12 mila persone [2], si diffuse anche alla Toscana e ad altre provincie d'Italia. Cade appunto in questo volgere d'anni l'istituzione in Soncino della confraternita dei *battuti* o *disciplini*, che, in Firenze, ove si chiamavano *del sacco*, ricevettero le istituzioni e l'abito. Nel giorno 14 novembre del 1341, mediante istromento rogato da Gratiolo de Baris notaro del sacro palazzo, avente per secondo Meliolo de' Melii, Amadeno *qui dicitur Bazonus de Covo*, e Manuello Covo di lui figlio, fanno vendita alla congregazione dei *battuti* di un pezzo di terreno a sedume nel castello di Soncino [3] perchè vi costruiscano una chiesa con annesso chiostro. — Il sodalizio dei *battuti* contava nel suo grembo in quei tempi il più illustre cittadino ed il più oscuro, chè sotto il misterioso capuccio procedevan del pari: istituzioni democratiche alla cui ombra i deboli si confortavano,

[1] Bracciolino, *Illustrazione fiorentina*. — Muratori, *Rerum It. Script.* Vol. XX.

[2] Muratori, *Ann. d'Italia*.

[3] Coerenze: a mattina il marchese Ottobono Pallavicino e gli eredi di Venturino de'Fonduli, a mezzodì la via pubblica, a ponente Oreghino de Cropello, a monte *fossatum vetus*. La chiesa e il piccolo chiostro sorgevano ove ora è la proprietà Bellotti ad uso albergo, nella contrada maggiore. - Il rogito 14 novembre 1341 è allegato nei *Documenti*.

e ponevan argine alla prepotenza di iniqui principi e signori.

Dalle citate patenti di Enrico VII, e di Lodovico il Bavaro (1311 e 1327) si rilevò come da quegli imperatori si ritenesse compenetrata la pieve di Calcio nel distretto di Soncino [1]. Che lo fosse in realtà prima del 1306, vi è tutta la ragione di crederlo [2], e lo divenne certamente nell'occasione che i nostri scossero in quell'anno il giogo di Cremona, segregando così la Calciana dal resto della provincia. Il Bavaro nel 1329, con un diploma ridonò ai Cremonesi l'antico territorio. Siccome poi all'imperatore mancavano le forze, così le sue pergamene non avevano autorità; di modo che allorquando tutta Lombardia venne all'obbedienza di Azzone, non solo Soncino conservò la sua autonomia comunale, ma continuava a tenersi soggetta la Calciana, con pregiudizio dei Cremonesi ai quali premeva assai il rivendicare quella regione ricchissima di fonti, ove grandi lavori avevano intrapresi, e di maggiori intendevano incoarne. Sebbene manchino prove sicure, è però assai verosimile che la città raggiungesse il suo scopo ancor prima della morte di Azzone, non senza però che nelle mani dei Soncinesi restasse un lembo della giurisdizione di cui venivano spogliati. Nell'archivio segreto di Cremona esiste una pergamena in data del 1 giugno 1340, colla quale, dietro reclamo dei nostri, il vicario visconteo cita il municipio cittadino all'udienza in cui sarebbe deciso se i Cremonesi potessero o meno continuar a molestare quelli di Soncino nell'esercizio dell'antico loro diritto di esiger dazio sul-

[1] « Districtus Soncini, in quo est Plebatus Calzii. »

[2] La Calciana era, *ab immemorabili*, affetta da servitù di pascolo a vantaggio dei comune di Soncino.

le mandre che pascolavano nella Calciana[1]. Questa pieve, formata allora dai comuni di Calcio, Antegnate e Pumenengo, estendevasi per oltre 9 chilometri lungo la destra ripa dell'Oglio, al nord di Soncino, e per li estesissimi pascoli di cui era coperto quel territorio (immediato quasi all'alpe di Bergamo) scendevano a svernare infinite gregge di pecore e mandre di vaccine. I Soncinesi, *ab immemorabili*[2], aveano imposto ed esigevano a proprio vantaggio un dazio sopra ciascun capo di bestiame grosso ed altro sopra ogni centinaio del gregge minuto, dazio che i Cremonesi volevano attirare a sè. Da queste pretese si schermivano alla meglio i nostri nelle vie legali, e sembra che la differenza non venisse allora (1341) appianata affatto. Li odii assopiti si riaccesero, rinacquero conflitti tra Soncinesi e Cremonesi per questa giurisdizione della Calciana, e giunser le cose a tal punto che i signori di Milano ordinarono ad entrambe le parti di nominare due arbitri di loro speciale confidenza, che, riunitisi in Castelleone, pronunciassero su questo e su tutti gli altri oggetti in questione fra le dette comunità. Consta da due istromenti, rogato l'uno da Scarabello de Fadeghetis, notaro cremonese, e l'altro da un Giovanni di Soncino che i litiganti si sottoposero al lodo ed elessero gli arbitri indicando loro tutti i punti di differenza che dovean decidere[3]. Il giorno 9

[1] Vedi Pergamena allegata nei *Documenti*.

[2] « In ea possessione (di riscuotere il dazio) ... stetit dictum Commune Sonzini per decem, viginti, triginta, quadraginta annos, et per tantum tempus cujus memoriam in contrarium non existit... » Vedi *Citazione* del vicario visconteo al Comune di Cremona.

[3] I due istromenti suddetti per mala sorte andaron perduti, e ne conosciamo l'esistenza solo perchè sono citati nei verbali del marzo 1341 che vado a ricordare. Sarebbero stati di grande interesse poichè da essi risultavano le diverse liti che agitavansi tra Soncino e Cremona.

marzo del 1341, in Castelleono nel priorato di Santa Marta soggetto al monastero di San Lorenzo di Cremona, compaiono Masino de Melii arbitro pei Cremonesi, e Giovanni de Stagnatis loro sindaco e procuratore, per adempiere ai pressanti ordini dei magnifici Giovanni e Luchino Visconti che volean definito le contese coi Soncinesi. Ma non vi trovano alcun rappresentante di questi ultimi, di che fanno erigere atto pubblico dal notaro Giuliano de Mussis [1]. All'indomani (10 marzo) giunsero Lanfranco de' Coduri arbitro per Soncino, Bonomino de' Sabli sindaco, e il notaro Guglielmo de' Lanzoni, che nello stesso priorato di Santa Marta riunironsi coi rappresentanti di Cremona. Dopo lungo discutere, fu dall' arbitro cremonese richiesto che i nostri si pronunciassero: se accettavano fossero riassunte in giornata le contestazioni, e, udite le prove, sull'ora dei vespri di quel dì si pubblicasse il lodo. Il Coduro ed il Sabli dubitando che tanta precipitazione cadesse a tutto loro danno, respinsero la proposta del Melii, benchè questi minacciasse l'ira dei signori di Milano che aveano ingiunto si accomodassero le liti entro il dieci di marzo, soggiungendo che se tutto si dovea compiere in un giorno, la colpa era dei Soncinesi che mancarono al convegno del dì innanzi. Così il congresso di Castelleone non ebbe alcun risultato [2].

Dei due anni successivi difettano i documenti, ma dai posteriori vediamo che i Cremonesi avean effettuata la completa rivendicazione della pieve di Calcio. Intanto a menomare il danno che Soncino avrebbe risentito dalla perdita di questa, Cremona dovette permettere che il nostro Comune continuasse a fruire del dazio sul pascolo.

[1] Allegato nei *Documenti*.

[2] Vedi Atti del Congresso di Castelleone allegati nei *Documenti*.

L'istromento 4 marzo 1343, *actum super palatio veteri Communis Soncini*, riferisce che il consiglio generale nominò Guglielmo de' Lanzoni perchè si recasse qual nuncio e procuratore a stipulare col decurionato di Cremona la cessione, a titolo gratuito, del diritto di esigere la tassa solita a pagarsi dai pastori che scendevano a pascolare il bestiame nella pieve di Calcio [1]. E conseguentemente alli 6 marzo detto anno, il consiglio di Cremona con oltre cento credendarii intervenuti, cede senza alcun corrispettivo al comune di Soncino *licentiam et baylam colligendi* quel dazio in Calciana, riservandosi però di rivocare la detta concessione ad ogni evenienza [2], della qual facoltà pare se ne valessero i Cremonesi dopo non molti anni, poichè in un memoriale da essi inoltrato a Giovanni Visconti nel 1353, reclamano contro quelli di Soncino che non volevan pagare pel loro bestiame mandato a pascolo su quel di Cremona (e qui certo si allude alla pieve di Calcio) come eran soliti a fare gli altri *forenses*, pretendendo così di dettar legge ai Cremonesi [3]: il lamento si estendeva anche al dazio su tutte le vettovaglie ed il bestiame che dalla Calciana si dirigevano sul basso Cremonese, transitando il territorio di Soncino, e che i nostri costringevano i loro vicini a pagare. Su tali querele l'arcivescovo pronunciavasi in modo che non saprei se riescisse più o meno favorevole a Soncino, riportandosi il Visconte alla consuetudine de' sei anni precedenti [4].

[1] Soldi 9 imperiali per ogni centinajo *bestiarum minutarum*, e soldi 10 imperiali *pro qualibet bestia grossa vel bovina*.

[2] Vedi i due istromenti snddetti allegati.

[3] « Ut Soncinenses non imponeant leges Cremonensibus in eorum datiis. » Vedi memoriale allegato.

[4] « Observata consuetudine sex annis proxime preteritis. » Vedi Pergamena 15 marzo 1343.

E poichè qui cade l'argomento sui dazii, ricorderò come esista memoria di una gabella che il nostro Comune esigeva fin da que' tempi sulla vendita del vino al minuto. Fra le pergamene del monastero delle Benedettine di S. Caterina è un estratto del libro *Reformationum Consiliorum* della magnifica Comunità di Soncino, quando il nobil uomo Buschino di Monteacuto qui siedeva podestà visconteo; dal qual estratto risulta che all'ultimo di luglio del 1348 [1], in pieno raunato consiglio fu sottoposta alli intervenuti la domanda di Bazone de'Covo *daciarius gabelle seu Toclomei vini,* il quale avendo acquistato quel dazio, a prezzo troppo alto, e provandone forte pregiudizio, sicchè doveva per sostenersi *plures et varias credencias facere de vino vendito ad minutum*, chiede al consiglio di poter far giustizia di detti crediti sommariamente, *sine strepitu et figura judicii,* non ostante alcuni capitoli del patrio statuto che altrimenti disponevano. Alle quali domande il consiglio, udito prima il favorevole parere di Gulielmo de'Lanzoni, fiscale della terra, aderisce con 117 voti affermativi, e 17 contrarî [2].

Le convenzioni stipulate nel 1224 tra Soncino e Brescia sulla linea di confine verso Orzinovi, erano cadute in dimenticanza; di più, circa l'anno 1350, quelli degli Orzi deviarono un ramo del fiume danneggiando le biade esistenti nei terreni oltre Oglio, di proprietà dei nostri. I Soncinesi ne portarono doglianza all'arcivescovo Giovanni Visconti [3], che, a mezzo di Nicolò di Mordecastello suo collaterale, addì 19 giugno dell'anno 1351,

[1] Ritengo che sia errata l'indizione che viene detta l'XI, nel qual caso si riporterebbe all'anno 1343.

[2] Vedi Pergamena allegata nei *Documenti*.

[3] Restato solo al governo dopo la morte del fratello Luchino avvenuta nel 1349.

faceva precetto ai consoli della terra degli Orzi, ed a Tonino Cropello procuratore degli uomini di Soncino, che, sotto la pena di scudi cento, nessuno ardisse condurre a pascolar bestiami nel territorio racchiuso tra l'Oglio e l'Acquasona, fino ad ulteriore decisione del principe, e ciò senza pregiudizio dei rispettivi diritti [1]. Poscia con decreto del 4 luglio delegava il detto Nicolò, perchè in via sommaria, udite le parti, senza atti scritti per risparmio di spese, ma ispezionate però le località valendosi dei giusperiti e vicarii ducali Gabrio de Amoreis e Guglielmo degli Arimondi, definisse ogni questione o controversia che verteva o potesse nascere sui confini tra Soncino e Brescia pel comune di Orzinovi. La linea di frontiera del 1224, veniva confermata dal Mordecastello, dandola perduta agli Orceani, che in luogo di acquietarsi, vollero colla forza mantenersi in possesso delle usurpate campagne, le quali divennero quasi ogni dì teatro di lotte anche cruente, a tal punto che l'arcivescovo sollecitato da quei di Brescia, che si appellavano dal giudicato di Nicolò, e considerati i pericoli sôrti, e che potevano rinnovarsi, ed i danni reciprocamente sofferti dalle due popolazioni in questa fratricida contesa, commise con lettera del 25 settembre 1353, al suo vicario e giurisperito Nicola d'Arezzo, perchè provvedesse a porre un termine una volta per sempre alla molestissima vertenza.

Mediante bando notificato ai reggenti di Soncino ed a quelli degli Orzi, il d'Arezzo invitavali a presentarsi a lui ed a difendere i loro diritti, quando il 28 settembre si sarebbe qui recato a porre il suo tribunale. Il che seguiva infatti trattando nanti al vicario visconteo, per Soncino, Rafaino de' Zanibelli procura-

[1] Vedi allegato: *Preceptum penale, ecc.*

tore e sindaco della comunità, e per Brescia ed Orzinovi Giovanni Bonazonta.

Nel voluminoso rogito da me allegato per intero nei *Documenti*, si troverà la dettagliata narrativa del processo, che ebbe principio col 2 ottobre 1353, per mezzo del ricordato Nicolò d'Arezzo, il quale ogni qualvolta doveva assumere i testimoni a favore di Orzinovi, non tenendosi questi sicuri, malgrado le assicurazioni del vicario, di venir a deporre a Soncino, lo obbligavano a recarsi colà per esaminarli. Scorrendo quegli atti si desume come i Soncinesi pretendessero estendere il loro dominio su una larga fascia di territorio, situata a sinistra del fiume, rimpetto ai boschi di Fiorano (Torre Pallavicina) ed avente a levante la terra di Garbagnate (Roccafranca) e quella dell'Aguzzano. Questa plaga non era stata loro attribuita nella delimitazione del 1224, ed usurpata forse posteriormente, diede motivo agli Orceani di invadere i terreni che fronteggiano Soncino. La sentenza restituì a ciascuno il proprio: il vicario la pronunciò in Bergamo il 1.° di settembre 1354, e da lui fu pubblicata nel palazzo comunale di quella città presenti i due procuratori Zanibelli e Bonazonta. Cangiate le denominazioni di alcune località, la sentenza del d'Arezzo si risolve in una ripetizione delli accordi del 1224. Dessa pose fine ai gravi malumori che esistevano tra le due popolazioni, mantenendo il nostro Comune nel tranquillo possesso, per circa un secolo ancora, delle terre che gli stanno a levante sulla ripa sinistra del fiume e della corrente principale del medesimo, su cui conservò tuttavia il porto a suo esclusivo vantaggio, come lo prova l'investitura del medesimo accordata dalla Comunità nostra all'appaltatore Franceschino o Chemino, detto il Turcazzano de Cheffi, soncinese, e da esso sublocato

a Zambono e Gerardo Recagni pure di Soncino, per la durata d'anni quattro, con rogito di Costanzo Coduro nel 1374.

Addì 5 ottobre 1354, moriva quasi improvvisamente in Milano l'arcivescovo Giovanni Visconti, del quale tutti gli scrittori lodano l'umanità, liberalità e giustizia. Soncino sotto il regime di lui e de' suoi agnati, Azzone e Luchino, crebbe nelle industrie e nel commercio; migliorò l'agricoltura delle sue terre [1]. Gli succedevano i nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò, figli di Stefano, nato dal grande Matteo. I fratelli si divisero lo stato, ed a Bernabò toccavano Parma, Brescia, Cremona, Crema, Soncino, la valle Camonica, Lonato colle rive del Garda, Rivolta, Caravaggio col ponte di Vaprio, più una signoria in comune con Matteo e Galeazzo, sopra Milano e Genova.

Allorchè nel 1355, Carlo IV dopo la sua coronazione in Milano ed in Roma voleva far ritorno in Germania, i Visconti gli diedero non poche molestie. Nell'ottobre presentatosi alle porte di Cremona ebbe difficoltà per entrarvi; venuto poi a Soncino, ed ospitato dai Cropello, famiglia in quel tempo all'apice della fortuna, dovette, per aver accesso nelle nostre mura, far deporre le armi ai pochi cavalieri, che ottenne di tener seco: e ciò per uniformarsi agli ordini di Bernabò, che durante il soggiorno dell'Augusto in Soncino lo faceva guardare dalle proprie milizie, calate le saracinesche

[1] Fra le pergamene del convento di San Giacomo ve n'ha una del 27 gennajo 1354 rogata dal notaro palatino, certo Zanino Viola, con cui il sacerdote Michele Viola, rettore di quella chiesa dà in affitto ad Antoniolo di Mandello, una pezza di terra situata nelle Mose ed irrigata dalla Mormora, al prezzo di circa una lira imperiale la pertica, il che corrisponderebbe, ammessi i ragguagli fatti dal Giulini, a quasi lire 30 italiane.

e levati i ponti: *per il che*, scrive Villani [1], *vedendosi così onorare ora ch'era imperatore nella forza dei tiranni di Milano, molto pieno di sdegno s' affrettò di tornare in Alemagna.* Lo stesso Villani quasi a conclusione di questo episodio, narra che Marcovaldo, vescovo d'Augusta, vicario imperiale, formò un processo sotto il titolo del vicariato contro a messer Bernabò e messer Galeazzo, signori di Milano, il quale conteneva come i predetti, in vergogna della maestà imperiale, tornandosi Carlo in Germania, attraversando la Lombardia, gli facessero serrar le porte delle castella loro dipendenti, e guardar le mura con gente d'arme, quasi si trattasse d'un nemico, mentre si appellavano suoi vicarii. Ma i Visconti non si presero alcuna briga per iscusarsi.

Già mi occorse di parlare del sodalizio di Santa Maria: le caritatevoli cure da esso prestate agli infermi durante la peste del 1340 gli aumentarono le simpatie degli abitanti, e con esse le elargizioni [2]. Sotto l'anno 1361, da Pietro Capello vescovo di Cremona vennero confermati a quel consorzio i capitoli che osservar doveano i suoi addetti. Il tenore di essi spiega la missione di quei frati che voglion essere di condotta esemplare e di robusta complessione, *azò posseno tolerar le fatiche circa a la necessità poverile.* Si provvede

[1] Matteo Villani, *Cronaca*, lib. V, cap. 54. — Cavitelli, Op. cit.

[2] Donazione di fondo al consorzio fatta da Giacomo Barri ed Aldeghino suo figlio, in data 9 maggio 1344, rogato Viola. - Atto 30 maggio 1349, rogato Melii, con cui Negro Cavazzo dispone di tutto il suo a beneficio del consorzio di Santa Maria. - Altro del 1.° novembre 1350 di Bettino Coduro, del 29 giugno 1351, in atti Viola Antonio notaro del Sacro Palazzo, per doti a quattro fanciulle miserabili, disposte da Bernardo Bellesio, e da distribuirsi dai frati del consorzio di San Spirito. - Altro del 18 ottobre 1364 in atti di Bonomo Orlendi, donazione di una pezza di terra, fatta da Riccadonna Cavazza, ai due consorzi.

al rimpiazzo quando uno dei fratelli (*che non potevan esser che sei non manco neanche più*) venisse a morte o preso da grave infermità; si accennano le pratiche religiose da osservarsi[1], l'abito da indossare, prescritto di *berettino* in segno di umiltà, coi manti di panno comune non troppo lunghi nè corti, e con una pezzuola di panno *berettino* sulle spalle, più scuro di quello del manto, per distinguersi dai Terziarii di San Francesco; le razioni di frumento pel vitto di ciascuno, le incombenze che devon disimpegnare, il modo per provvedere ai mezzi di condurre l'azienda quando difettassero i fondi, che era l'andar per le case di Soncino, suo distretto e diocesi di Cremona, a cercare per l'amor di Dio[2]. Il lettore ha già veduto come questo consorzio, e il suo confratello detto di San Spirito rilevassero dall'ordine agostiniano. All'influenza che tali corporazioni acquistarono fra noi nel XIV secolo devesi attribuire se nel 1361, la rettoria della chiesa di San Giacomo fosse dal vescovo Capello conferita ai canonici agostiniani del convento di San Cataldo in Cremona che, fino dal 1336, avevano attirata a sè anche la chiesa di San Giacomo in Braida, nella città suddetta[3]. Ma i gravissimi dissapori insorti tra l'arciprete Prebenzino Cropellò, uomo assai potente perchè zio di Tomaso allora vicario di Bernabò Visconti, e Antoniolo degli Amigoni canonico agostiniano, e rettore di San Giacomo, costrinsero quest'ultimo dopo pochi anni (al 3 novembre 1364) a rinunziare alla cura per sè, e in nome del suo ordine. La parrochia venne poi conferita a Giovanni Grumelli, prete soncinese, che nell'assumerne il

[1] Vediamo che in quei tempi, oltre San Giacomo, era anche parrochia San Pietro.

[2] Vedi capitoli allegati sotto il 1361.

[3] Vedi CAVITELLI, Op. cit., e *Memorie del Convento di San Giacomo*.

possesso, fece erigere un inventario degli stabili della chiesa, nel quale, oltre l'indicazione di nuovi canali che si erano aperti nel nostro territorio, vediamo come nell'industria locale dei pannilani fosse allora (1365) impiegato anche il patrimonio ecclesiastico[1].

Alle incessanti lotte del papa collegato coi signorotti italiani a danno dei Visconti, del cui ingrandimento tutti temevano, si pose tregua col trattato del 3 marzo 1364, conchiuso tra la Corte romana, gli Estensi, Carraresi, Scaligeri e Gonzaghi da un lato e Bernabò Visconti dall'altro. Questi rivolse allora le sue cure nel dare qualche stabilimento ai suoi figliuoli: quattro ne aveva di legittimi viventi, Marco, Lodovico, Carlo e Rodolfo, ed assegnò loro il dominio di Parma. Fino a quest'anno Galeazzo e Bernabò, quantunque si fossero in due ripartita la signoria della città di Milano, aveano però tenuto un solo vicario generale, demandando quell'importante ufficio a Tomaso Cropello da Soncino [2]. Esso vicario presiedeva al tribunale dei dodici di provvisione. Ma nel 1364 le cose mutaronsi: nacque diffidenza tra i due fratelli, ciascuno volle avere un proprio vicario. Bernabò ritenne il fido soncinese, Galeazzo elesse per suo, Manuele di Ponzano. Al signor Tomaso, sono parole del Giulini, fu aggiunto l'ufficio di esgravatore, e il vicariato di provvisione fu levato alle incombenze dei vicarii generali.

Nel 1368 scese di nuovo in Italia Carlo IV, capo della lega contro i signori di Lombardia; ma principe debole di consiglio, nulla fece di rilevante. Dopo un infelice assalto dato ad Ostiglia, sollecitò una tregua,

[1] Vedansi per altre notizie le molte pergamene del Convento di San Giacomo che si trovano a San Fedele, e che io non ho riprodotte perchè aventi un carattere esclusivamente spirituale.

[2] Giulini, Op. cit., lib. LXX.

che alcuni dicono provocassero i Visconti con grossa somma di danaro trasmessagli sottomano. L'imperatore venne al 24 agosto a Modena ove il marchese d'Este gli fece molto onore. Il Giulini asserisce che allora si stipulò la pace, e che questa fu pubblicata in Milano alli 6 di settembre con giubilo indescrivibile. L'intermediario di Bernabò fu il nostro Cropello, che abilmente accelerò la stesa degli accordi, e col duca di Baviera venne poscia a Milano per sottoporli alla segnatura del Visconte. Carlo IV, per attestare al Cropello la considerazione in cui lo teneva, insigniva dell'onorevole diploma [1] di conte palatino esso Tomaso e suoi discendenti maschi in perpetuo, col privilegio di poter creare in tutto l'impero notai, e legittimare figli spurii: così l'imperatore, grato ai concilianti ufficii del rappresentante di Bernabò, volle anche riconoscere la famiglia Cropello della preziosa ospitalità da essa ricevuta nel 1355.

Tante onorificenze, una sì elevata posizione presso il principe, dovean necessariamente creare una supremazia nei parenti di Tomaso, entro l'angusta cerchia del nostro Comune: ma di tale influenza non si valsero che a beneficio dei loro concittadini. Bernabò nutriva pei Cropello tanta amicizia, che più volte qui recavasi a riposar delle cure dello Stato, dilettandosi nella caccia, per la quale nutriva passione sì esagerata da promulgare leggi inique contro chi osasse imitarlo [2]. Dal tranquillo soggiorno di Soncino scriveva

[1] VIII, *Kal. Sept.* 25 agosto 1368, in data di Modena, allegato nei *Documenti*. - Il diploma è indirizzato: *Nobili Thomasio de Cropello de Soncino, nato q. Anselmi, Cremon. Diec., Sacri Lateran. palatii Comitis, suo et Sacri imperii fideli dilecto.*

[2] Giulini, Op. cit., lib. LXXI. Al trasgressore appena arrestato si cavavan gli occhi; all'indomani lo si appiccava.

il Visconte quella memorabil lettera a Luigi II Gonzaga, suo alleato, colla quale gli indicava il modo di difendersi dai comuni nemici e gli offeriva illimitati soccorsi [1]. Nessun affare di rilievo si agitava nelle alte regioni del governo senza che il Cropello fosse chiamato a deciderlo: le relazioni cogli esterni erano interamente a lui demandate, ed il Giulini (lib. LXXI) descrivendo le formalità con cui venne sottoscritto in Bologna il trattato 4 giugno 1375, pone in evidenza l'importanza che i signori di Milano davano al nostro concittadino. Fungendo questi come ambasciatore di Bernabò e de' suoi figli (mentre conservava tuttavia il posto di vicario) e seguito da un Carati uomo di leggi, e da un nobile Bossi, suoi adetti, accede al palazzo del cardinale Guglielmo, legato apostolico, ed ivi in concorso dei rappresentanti del pontefice Gregorio XI, della regina Giovanna di Napoli, di Amedeo conte di Savoja, dei marchesi di Monferrato e degli Estensi, segna quei capitoli, che facean tali e sì buone condizioni al Visconte da indurlo ad usare un maggior rispetto per le persone e cose ecclesiastiche. Nel 1378, allorchè Pietro, re di Cipro [2] otteneva da Bernabò la mano di sua figlia Valenza, e nel giugno di detto anno conduceva la giovine principessa in quell'isola lontana, il padre della sposa volle che, in qualità di auditore o segretario, la seguisse Bartolomeo Fisaldo da Soncino, uomo di lettere, intimo del vicario ducale, la cui commendatizia gli procurò quel delicato incarico [3].

[1] Porta la data di Soncino 2 settembre 1374, ed è pubblicata nella raccolta dei *Documenti diplomatici* tratti dagli archivi milanesi, coordinati per cura di Luigi Osio. Vol. I, parte I.

[2] Pietro II Lusignano, regnò dal 1372 al 1382.

[3] Vedi *la Biografia* del Fisaldo scritta dal Ceruti. — Il Baris dice che il Fisaldo ritornava in patria dopo la morte del re.

Fu cieco affetto di padre che persuase Bernabò, contro la più volgare massima di politica, a smembrare le sue provincie tra i proprii figli, e, lui ancora vivente, trasmetterne ad essi il principato. A Marco toccò la dimezzata signoria di Milano, come l'ebbe il padre dopo le divisioni fatte con Galeazzo; Lodovico ricevette Lodi e Cremona; Carlo Parma, Borgo San Donnino e Crema; Rodolfo Bergamo, Soncino e la Ghiaradadda; a Mastino, figlio minore sotto la tutela della madre, fu assegnata Brescia, la Riviera del Garda e la Valcamonica. Il Corio narra che nel mese di marzo del 1379, i giovani principi furono spediti con nobil comitiva ai rispettivi dominii; ma sventuratamente per essi, non dovean godere della sovranità che l'apparenza, ed anche di questa per brevissimo tempo. Giovanni Galeazzo, conte di Virtù, figlio ed erede del fratello di Bernabò, inaugurava pur esso in quell'anno il suo governo: astuto qual era, ideò tosto l'assorbimento del retaggio dello zio, e per riuscirvi pose ogni cura nel far dei proseliti che nelle agognate provincie gli agevolassero la via per raggiungere lo scopo che si era prefisso. In Soncino non durò fatica a trovare nei Covi una devozione per la sua causa, da rivaleggiare con quella che i Cropello nutrivano per i figli di Bernabò. Arricchitasi coi traffici e le industrie (di cui però allora tenevasi onorato chiunque li esercitasse[1]), la famiglia dei Covi contava già fra le illustri per ripetute prove di coraggio date nel mestiere del soldato, rese più splendide dall'intrepidezza con cui Roberto, militando nelle schiere guidate da Estore Manfredi sotto le mura di Genova, sostenne l'onore delle armi lombarde nella luttuosa gior-

[1] Giulini, Op. cit., lib. LXVII.

nata del 24 settembre 1379 [1]. La tragica fine toccata ad Accursio, famigliare di Luchino Visconti, e da questi fatto morire per non so qual sospetto [2], allontanò i Covi dalle *inique* corti; ma un sentimento di gelosia li trasse dal loro riserbo, e li gettò di nuovo in quel vortice di intrighi, di amarezze, di disillusioni che, velate dalle principesche pompe, formano anche oggidì l'oggetto della volgare invidia. La predilezione che Barnabò avea pei Cropello fu l'incentivo che spinse i Covi ad ascoltare le promesse del conte di Virtù, spargendo il malcontento nel nostro popolo contro il nuovo signore, Rodolfo, a tal punto che gli amici di questo richiesero dal padre di lui *uno spettabile personaggio*, da spedirsi qui a tener salde le radici del potere. Assecondava Bernabò le istanze de'suoi fidi, destinando a podestà di Soncino il nobile Aloisio dei Vistarini da Lodi, ed a suo vicario il giurisperito modenese Giovanni de Bondonate [3]. Tali provvidenze, adottate eziandio altrove, procrastinarono l'esecuzione dell'ardito progetto di Giovanni Galeazzo; ma Bernabò pareva che si studiasse di indebolire la sovranità dei suoi figli colle sconfinate donazioni o vendite di terre e di borgate alla propria moglie Regina della Scala, la quale alla sua volta, a contanti ne vendeva la proprietà e il dominio feudale a famiglie non sempre loro devote. La Calciana inferiore e Pumenengo cedute a Regina

[1] Baris, Op. cit., lib. III, parte II. — Giulini, Op. cit., lib. LXXII. — Il Ceruti però non ricorda Roberto nelle sue biografie dei conti Covo.

[2] Di questo Accursio tenni parola pel precedente libro IV. - Fu detto che Luchino lo uccidesse di sua mano, piantandogli a tradimento un pugnale nella nuca. — Il Ceruti, in senso però dubitativo, lo crede spento da veleno.

[3] Giunsero in luogo nel marzo del 1381, e si vedono onorevolmente ricordati anche nel diploma 17 maggio 1382 esistente nell'archivio Pezzani.

nel 1380 erano da essa alienate al 18 agosto del 1382 al soncinese Alberto Barbò del fu Amerigo, il quale, come s'esprime una memoria che è nell'archivio Gussalli, acquistò (*emit*) dal procuratore della principessa le terre di Gallignano, Fiorano e Pumenengo [1]. Non avendo potuto conoscere l'istromento di vendita, io mi permetto di dubitare dell'esattezza di quella nota, e ritengo che la compera fatta dal Barbò si limitasse alla sola Calciana inferiore e Pumenengo, dove li discendenti di Alberto esercitarono sempre le prerogative feudali, escludendo però qualunque loro consimile ingerenza sull'abitato di Fiorano, che da Francesco Sforza passò in Tristano suo figlio senza preventiva cessione fatta dai Barbò, e che al pari di Gallignano formava parte integrante del Comune di Soncino. Forse accennando questi due casali volle alludere semplicemente ad una determinata estensione di campi adjacenti ai medesimi.

Giovanni Galeazzo, giudicato opportuno il momento, al 6 maggio 1385, con uno stratagemma riescì ad imprigionare lo zio e suocero Bernabò, e fattosi nell'istesso giorno proclamar *signor perpetuo* di Milano, in breve assoggettavasi tutta la parte di Lombardia posseduta dal ramo cadetto dei Visconti.

[1] « Hec probatur », conchiude quella Memoria, « ab istromento rogato per Franciscolum de Micheriis, Not. Mediol. Anno 1382, 18 Augusti. »

LIBRO SESTO.

I DUCHI DI MILANO
GIAN GALEAZZO PRIMO E GIOVANNI MARIA VISCONTI.

1385 — 1412.

Il conte di Virtù divenuto signore di Soncino ne conferma gli antichi privilegi. — Riforma del patrio statuto. — Accampamento dei Fiorentini. — Fatto d'arme del 2 luglio 1391. — Ritirata dell'Aucud. — Opere dei Cremonesi a danno della comunità di Soncino. — Lite e sentenza. — Nascita e giovinezza di Cabrino Fondulo. — Accordi di esso e di suo fratello Pagano coi Gonzaga. — Condanna e morte di Pagano. — Cabrino scampa colla fuga, trucidando alcuni dei Barbò suoi rivali. — Processioni dei Bianchi. — I Soncinesi guidati da Martino Borsello alla battaglia di Brescia. — Rango dei rappresentanti del Comune ai funerali di Giovanni Galeazzo. — I Guelfi occupano il paese, ma ne vengon tosto cacciati da Rolando Pallavicino. — Il nuovo duca ne concede la signoria a Giovanni Visconti nipote di Bernabò. — Trattato fra Giovanni e Pandolfo signore di Brescia, sottoscritto in Soncino che, dopo la capitolazione di Trezzo, passa in dominio dei Malatesta. — Strage dei Cavalcabò alla Macastorna per opera di Cabrino che diventa padrone di Cremona, poi conte feudatario di Soncino, senza conseguirne il possesso. — Diploma ducale in favore dei Covi. — I ghibellini condotti da Facino Cane, conte di Biandrate, disertano il territorio di Soncino che, cinto d'assedio dal Fondulo, viene strenuamente difeso da Giacomo Covo, e liberato dalle truppe del Malatesta. — Morte del duca Giovanni Maria Visconti.

Alla notizia del tradimento di cui era restato vittima Bernabò ed i suoi figli, tra i quali Rodolfo ca-

duto pur esso nelle unghie del conte di Virtù, non tutti gli abitanti di Soncino provarono una penosa impressione. Soltanto alcuni dei Cropello e dei loro aderenti osarono, siccome scrive il Baris, esternare un sentimento di ribrezzo quando in un consiglio generale, all'uopo raccolto, fu dai Covi proposto che una deputazione si recasse dal nuovo padrone a rendergli omaggio. Il Corio [1] riferisce che nel quinto giorno dall'inaudito successo della prigionia di Bernabò, Soncino si arrese a Giovanni Galeazzo, aprendo le porte al Mainero capitano di costui, e Bergamo fece altrettanto, meno la cittadella presidiata da Zenone Cropello soncinese che, fedele a Rodolfo, di cui era consigliere, non si lasciò intimidire dalle minaccie dell'inviato nemico [2]. Presieduta da Guidotto Covo, una nostra rappresentanza introdotta davanti al principe otteneva da esso la conferma di alcuni capitoli presentatigli a firmare, e nei quali si racchiudeva il diritto pubblico soncinese, la conservazione dei privilegi imperiali, e de' suoi antichi statuti [3]. Le cronache del paese si dilungano nel parlare della floridezza di Soncino in quest'epoca. Lo studio delle leggi, la carriera militare resero, sul finir di questo secolo e sul cominciar del successivo, illustre questa terra quanto ogni altra città di Lombardia;

[1] Corio, Op. cit., parte III, cap. VII.

[2] Nella *Cronaca bergomense* guelfo-ghibellina del Castello il nostro concittadino viene ricordato fin sotto l'anno 1383, colle parole: « Zeno Cropellus soncinensis erat cancellarius domini Rodulphi qui erat dominus Pergami et Soncini. » Vedi Muratori, *Rerum Ital. Script.*, vol. XVI.

[3] « Capitula inita inter agentes pro comm. Soncini et Ill. et Ex. D. D. Io. Galeaz. vicecomitem D. Mediolani die 18 Iuni 1385. » Vedi atti nanti i due senatori Ali e Caimo, nella causa per la disinfeudazione. Pag. 32, documento in San Fedele. Il Litta (*Famiglie celebri italiane.* Stampa) dice « a favor di Soncino G. Galeazzo Visconti conferma i privilegi di Enrico VII. »

le industrie accresciute, l'agricoltura migliorata, ne aumentarono le ricchezze e la popolazione [1]. Essendo nostro podestà Valentino de Berois, bergomense, distinto giurisperito, il pubblico di Soncino, a suasione di lui, convenne nel decretare la riforma de' suoi statuti. L'anno 1389 ne fu affidato l'incarico ai giureconsulti soncinesi Costanzo Coduro e Maffeo Moro, sotto la direzione di Bartolomeo Volpi, pure di Soncino, ed uno dei più insigni legali del suo tempo; costui, da professore a Padova, passò pretore a Bologna, poi a Firenze, ove fu eletto riformatore degli statuti di quella città [2]. Il lavoro venne compito nel 1391, e salvo qualche lieve modificazione introdottavi sul principio del XVI secolo quando i Veneti qui governavano, esso ebbe per noi forza di legge fino all'attivarsi del codice Napoleone. Giovanni Galeazzo conte di Virtù, prima ancora di impadronirsi di queste provincie, ebbe a consultare il Volpi, e dietro il parere di lui, nominò, nel 1382, Francesco De Melii soncinese a vicario generale del governo della Valtellina, carica molto considerata e sempre coperta da personaggi riputati per senno e probità [3]. Me-

[1] Ceruti, nel suo Ms. cit., pretende che gli israeliti, qui attirati dall'attivo traffico, ponessero dimora in Soncino in questi anni. Ma prende abbaglio. Lo stabilimento degli ebrei nel paese non seguì che mezzo secolo dopo.

[2] Il Cavitelli parlando di lui scrive: « Eo tempore cognitus fuit Bartolomeus de Vulpis Soncinas, I. C. celeberrimus et qui publice docuit leges Patavii et ejus gimnasii fuit rector, et ex senatoribus Rome et pretor Bononie, et dum gereret magistratum Florentie ejus statuta reformavit, et fuit ex supremis consultoribus Joh. Galeatii Vicecomitis. » Il Berlan, nel catalogo da esso pubblicato dei vecchi statuti italici, pone il nostro Volpi tra i Riformatori di quello di Firenze. Sulla vita ed opere del Volpi mando il lettore all'erudita biografia che di lui tesse il Ceruti.

[3] Così leggesi *Nelle dissertazioni storico-critiche della Rezia di qua dall'Alpi* dell'abate Quadrio. — Vedi Ceruti, *Biografia soncinate*.

Un altro soncinese in questo secolo resse la Valtellina, e fu Venturino

more poi dei servigi che la famiglia Covi avea resi alla sua causa, il Visconte demandava a Giacomo Maria, uno dei loro, l'incarico di rappresentarlo presso la repubblica di Siena, quando nell'anno 1391, ne divenne il protettore: ma il partito guelfo avverso al giogo di questo patronato, che si risolveva in una tirannide, fece morire il Covo, propinandogli un veleno due mesi dopo il suo arrivo colà [1].

Questa ingerenza che il nostro principe pretendeva mantenere in Toscana, ed altrove, era il preludio della piena sovranità che raggiunse dopo pochi anni su molte provincie d'Italia, a segno di formare uno stato dei più estesi che allora fossero in Europa. Impazienti di fiaccare la potenza di Giovanni Galeazzo erano i Fiorentini. Nella primavera del 1391, compiuti gli apparecchi di guerra, avean chiamato per loro capitano Giovanni d'Armagnac, genero del re di Francia; e non rispondendo questi subito all'appello, stipendiarono un avventuriere inglese, certo Aucud. Costui alla testa di ventimila uomini tra Fiorentini, Bolognesi e Padovani, in maggio si avanzò nel Bresciano, e passato l'Olio più in su, entrava ostilmente nel Bergamasco. Non osando passar l'Adda discese a Pandino, quindi si accampò presso il naviglio di Cremona, tra Soresina e Soncino [2], tentando di penetrare in quest'ultimo; ma trovato il luogo ben munito, e tutti gli abitanti armati per le sollecitudini del principe, e pronti a respingere

d'Obizo, cui Luchino, siccome a persona di tutta sua fiducia, affidò nel 1343, il governo di quella provincia, nella qualità di suo podestà, o capitano della valle, residente in Tresivio, dove a certi tempi dovean recarsi i magistrati e chiunque avesse piati a far decidere. Vedi CERUTI, *Biog. sonc.*

[1] Vedi CERUTI, *Biografia soncin.* — Successore a Giacomo Maria Covo fu Andrea Cavalcabò.

[2] Così GIULINI, Op. cit., lib. LXXIV.

il nemico [1], abbandonò l'impresa. Le tende però del campo fiorentino si spiegarono all'estremo punto meridionale del nostro territorio, in prossimità della Campagna. Intanto le sorti della guerra favorivano il Visconte sotto le mura di Alessandria, ove le truppe di Jacopo dal Verme batterono i Francesi. Il capitano milanese, ingrossato l'esercito suo dalle guarnigioni che avea in Piemonte, animoso per la recente vittoria, si apprestò a venir contro l'Aucud. Questi stette attendendolo, disponendosi però ad una ritirata che dovea riescirgli più vantaggiosa d'un trionfo. Narra il Ricotti [2] che Jacopo pensò prendersi spasso del condottiero nemico, e mandogli in presente una volpe serrata in gabbia: l'accettò l'Aucud con piacevolezza e gli fece rispondere, che essa ben volontieri ci stava dentro, perchè conosceva ottimamente il modo di uscirne. In effetto, continua il Ricotti, tostochè il duce inglese scorge i visconteschi così confidenti in sè stessi da trascurare nei quotidiani assalti le più necessarie diligenze, ingiunge ai suoi di attenderli in buon ordine dentro le trincee, poi tutto ad un tratto sbucare ed assalirli. Riescì il fatto secondo il disegno. Giulini (lib. LXXIV) dice che Jacopo dal Verme avea con sè ventiseimila uomini, e che nel secondo giorno di luglio, che era una domenica, assalì il campo toscano accamcampato nel territorio di Soncino: penetrato negli alloggiamenti nemici, cadeva nell'agguato e vi perdeva circa 600 uomini [3]. Secondo il cronista estense, vi periva Guglielmo della Pusterla, e ferito rimaneva Facino Cane di Monferrato, che già da qualche tempo

[1] Così GIULINI, Op. cit., lib. LXXIV.

[2] RICOTTI, Op. cit. Parte III, cap. I.

[3] Così anche il RONCHETTI, Op. cit., lib. XXV. — Ricotti invece fa salire le perdite dei nostri a due mila persone.

era ai servigi del duca di Milano, ed ebbe parte importantissima nelle seguenti vicende di Lombardia. I nostri storici asseriscono che una squadra di fanti soncinesi guidata da Martino Borselli [1], benchè condottasi con sommo onore uscisse maltrattata da quel combattimento, lasciando sul terreno molti dei suoi, fra i quali un Jacomazo Turcazzano. Nel susseguente lunedì ci fu pure qualche minor fatto d'arme, e l'Aucud lascia nel campo tutti i suonatori e le insegne legate alle piante, acciocchè quel vano suono ed aspetto conduca in inganno Jacopo Dal Verme; quindi al venir della notte in gran silenzio diloggia, abbandonando ai casolari della Campagna, e lungo la via molti somieri, affine di trattenere coll'amor della preda chi lo inseguisse. Giunto così all'altura del *Dosso* (ora Stelluzzo) incuorati i suoi, si accinse a discendere al fiume Oglio che felicemente guadava dicontro a Barco, nella notte dal 3 al 4 luglio. Sopraggiunsero sulle ultime schiere del retroguardo in gran furia i visconteschi; ma con tal impeto sortì loro adosso da un agguato il conte Corrado Lando, e con tanta buona ventura riguadato

[1] Vedi Baris, Op. cit., lib. III, e la *Cronaca* del Nidi. Per l'esperimentata sua prodezza in varî incontri, Giovanni Galeazzo ebbe più tardi a rimunerare il nostro Borselli, creandolo conte. — Stefano Fieschi, nel suo *Luctus soncinensis*, celebra Martino tra i migliori soldati di Soncino, ove il maneggio delle armi era in quei secoli la più reputata e generale occupazione. Vedi Ceruti, *Biografia soncinate*. — Venceslao, re dei romani, presso cui il Borselli trasse li ultimi anni di sua vita, gli concesse uno splendido privilegio in data di Praga 5 marzo 1409, indirizzato « Nobili Martino de Borsellis, de Soncino, Cremonensis diec., Sacri Lateranensis Palatii Comiti, familiari nostro domestico, continuo commensali, fideli dilecto gratiam regiam et omne bonum, etc. » Copia di questo diploma si trova nell'archivio segreto di Cremona, nei protocolli del notajo Ziliolo Puerari. La famiglia dei conti Borselli si estinse in quella dei conti Masano.

il fiume, li investì di fronte l'Auoud, che fu a quelli impossibile continuare l'offesa, e lasciarono che senza altra molestia l'inglese riconducesse i suoi oltre Mincio [1].

Tale fu l'esito del combattimento di Soncino, che così si noma perchè nel suo territorio, sebben lunge dalle sue mura, ebbe luogo. Per i tempi di cui scrivo, due eserciti che assieme contavano quasi cinquantamila uomini, erano grandi armate; qualche vantaggio nel numero avevano i viscontei, e però negli storici vi è diversità di parere nel giudicare i due capitani. Il Corio censura acremente il Dal Verme di essersi lasciato fuggir di mano il nemico; Giulini invece cerca difenderlo coll'antico proverbio: *al nemico che fugge i ponti d'oro*, e soggiunge che senza rompere una lancia l'esercito nemico ebbe a sostenere intollerabile danno nella precipitosa ritirata che fece, mentre il Dal Verme conservò intero il suo esercito per altre importanti imprese. Il Muratori porta alle stelle il capitano avversario, e nei suoi *Annali*, parlando di tale impresa, dice che la ritirata fatta dall'Auoud in tale congiuntura con tanta prudenza e stratagemmi, meritò al duce inglese d'esser eguagliato ai più gloriosi capitani romani, perchè ad onta dei nemici incomparabilmente superiori di numero, e non ostante l'impedimento dei fiumi, fece loro subir tali perdite da poter sano e salvo ritirarsi nei confini del padovano. Qui però sorge spontanea la domanda se possa chiamarsi impresa onorifica per un generale il condurre all'offesa ventimila soldati, muovendo da remote contrade, e poi dichiararsi soddisfatto perchè in buon ordine si ritirò avanti ad un esercito di poco superiore al suo. Dietro tali riflessi puossi convenir col Giulini esser ingiusto il biasimo

[1] Ricotti, Op. cit.

gettato dal Corio sulla memoria di Jacopo, e quindi trovar esagerati gli elogi che all'Aucud profonde lo storico modenese.

Le truppe viscontesche vennero ad accamparsi sotto le mura di Soncino, ove scrive il nostro Baris, si fecero al Dal Verme festose accoglienze per *la vittoria riportata*, contristate per altro dall'estremo supplizio di alcuni pochi della plebe, che sedotti da Venturino Fondulo, detto *Scottamano, uomo nato a metter guerra in cielo* [1], e da qualche altro nobile in mala condizione di fortuna, servivano da intermediarii tra costoro e l'Aucud che cercava di ottenere a tradimento quanto colla forza non eragli riescito. I nobili compromessi evasero, tranne Venturiano il cui parentado coi Covi lo garantiva da qualunque molestia. Così di tutte le opposizioni che i nemici interni ed esteri gli facevano, trionfò il Visconti con rara perseveranza e fortuna, e gli ambiziosi suoi desiderii, giustificati però dall'estensione del dominio, eran soddisfatti col diploma ducale che Venceslao, re dei romani, gli concedeva al 5 settembre 1395 [2].

Le animosità tra Cremona e Soncino erano sempre vive, e sì dall'una parte che dall'altra non si trascuravano occasioni per danneggiare l'avversario Comune. Lamentando sempre la perduta Calciana, i nostri di

[1] Baris, Op. cit., lib. III.

[2] Anche in questa circostanza Soncino figura come castello fra i più ragguardevoli del ducato. Ecco l'enumerazione delle terre accennate nel diploma di Venceslao: Milano, Pavia, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Riva di Trento, Crema, Soncino, Borgo San Donnino, Pontremoli, Massanova, Felizzano, Arezzo, Asti, Serravalle, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Leventine, Carrara, San Stefano e le terre e fortezze della diocesi di Luni.

tempo in tempo accrescevano di qualche balzello le merci e il bestiame che transitando pel territorio di Soncino, dal Cremonese si portavano a Calcio, a Fontanella, ad Antegnate, a Covo, o viceversa. Scorgendo nei Visconti una predilezione pei Soncinesi, e riesciti vani i reclami che la città faceva al duca, i Cremonesi studiaronsi di evitare affatto nei loro rapporti colla parte settentrionale della provincia, il transito pel territorio ostile. Percorrevano invece una strada situata all'estremo ponente di Soncino, e denominata della *Barbaresca,* che staccandosi da Barbata e da Fontanella, metteva in comunicazione queste due terre con Romanengo e Ticengo. Ma le fitte boscaglie entro le quali si addentrava quel cammino, colà pure non presentavano alcuna garanzia di sicurezza. In un memoriale (marzo 1396) inoltrato al principe, i Cremonesi, a nome di tutti gli abitanti della provincia invocano un provvedimento contre le frequenti *homicidia et rubarias,* che i Soncinesi, o i banditi ricoverati in Soncino, appostati nelle macchie della foresta commettevano sopra i viandanti e i carichi di mercanzia percorrenti quel pericoloso ed informe cammino, e progettavano invece una nuova strada elevata e ben arginata, avente paralello un cavo traducente acque nel naviglio civico, da costruirsi in linea diretta tra Fontanella e Ticengo, accorciando di metà la via di comunicazione tra l'alto e il basso Cremonese. Chi però conosce la località, si accorge tosto che la mira dei ricorrenti non era quella di assicurarsi il cammino contro i malviventi pretesi o veri, ma invece di prender occasione di intraprendere scavi in vicinanza delle nostre fontane di Zermignano, per emungervi le acque che si volean tradurre a profitto del civico naviglio. La progettata via in luogo di allontanarsi dal territorio di Soncino

lo costeggiava ancora per lungo tratto, e tacitamente smentiva le accuse lanciate contro gli abitanti di questo Comune [1]. In difesa di essi sorse il vicario Castiglione, allora residente in Piacenza, e fece una rimostranza al duca, dalla quale chiaro apparisce che l'antica via toccava paesi di qualche considerazione, i quali si lamenterebbero d'esser lasciati in disparte; e quanto al pericolo dei ladri, vi si poteva rimediare estirpando le piante ad una determinata distanza dal ciglio della strada; conchiudeva poi che l'idea dei Cremonesi in questo affare altro non era che di aprire un nuovo canale, molestando i vicini. Tali informazioni a nulla valsero, perchè i rappresentanti di Cremona aveano, il 15 aprile 1396, carpito a Giovan Galeazzo un rescritto ducale che li autorizzava ad eseguire l'opera, alla quale si pose mano immediatamente, incominciando i lavori dalla parte di mezzodì nelle vicinanze di Ticengo. I nostri non fecero opposizione che nella primavera dell'anno successivo, allorchè i Cremonesi vennero a costruire la strada, e scavare il canale nella plaga di Zermignano e delle Marzole, ove non contenti di farsi le comodità loro, quasi a spregio di Soncino, gettarono terra e ghiaja nei nostri cavi per ingombrarne il corso. Il popolo non tardò a minacciare i braccianti, ed il lavoro fu sospeso per tutto il tempo durante la lite, che istruita da Paolo De Arzonibus, vicario ducale, non ebbe per Soncino l'esito desiderato; perchè, quantunque i Cremonesi venissero condannati a levare gli ingombri che impedivano il libero corso delle nostre acque, poterono poi compire canale e strada, arrecando gravissimo danno alle nostre sorgenti, ed inasprendo mag-

[1] La via nuova staccavasi dalle Marzole, e passando oltre appena la cascina Costa, si dirigeva sopra Ticengo.

giormente, tra gli abitanti di Soncino e quelli della città quel reciproco mal volere che non più su vane gare municipali, ma fondato sopra ragioni di interesse, passò triste retaggio ai nepoti [1]:

Occorsero fra noi, nell'epoca di cui scrivo, luttuose vicende, per la discordia cagionata dalla rivalità tra le famiglie Barbò e Fonduli. Di questi dovea render presto famoso il nome quell'ardito Cabrino, che dalla modesta condizione d'avventuriere, saliva poi agli onori del principato. Da Venturino Fonduli e da Agnese figlia di Martino Covo, nacque il nostro Cabrino il giorno 28 marzo 1370, in aurora, nella casa paterna, situata nel quartiere Ghibellino [2], e fu battezzato in San Giacomo, tenendolo al sacro fonte Federico Cropello [3]. Studiò grammatiche sotto Graziolo Baris in Soncino; ma ben presto gettò i libri alle ortiche, attendendo invece a spassi giovanili ed alle armi. Non degenere dal padre, scrive Ceruti, diede prematuri segni d'un carattere ardimentoso e feroce, e distinse la

[1] Ho allegato nei *Documenti* gli atti principali di questo litigio. Merita d'esser letta l'istanza fatta dai Soncinesi al duca Giovanni Galeazzo, il giorno 1.° aprile 1397.

[2] La casa dei Fonduli era situata sulla piazza del Monte di Pietà, detta poi dei Guasti.

[3] Fiameni, Op. cit. — Ecco la genealogia di Cabrino, secondo questo autore. Da Marcellino, che da Locarno trapiantò la sua famiglia in Soncino verso la metà del XII secolo, nacque Anselmo, capitano contro i Bresciani; da questo, Pandolfo capitano, Giorgio capitano, Marco medico; da Giorgio, Nicoletto capitano; da lui, Oberto, e da questo, Filippo, Fondulo e Venturino; da Venturino, Filippo; da Filippo, Pandolfo, Antonino Gatta e Venturino; da Venturino, Cabrino, Anselmo e Pagano. — Dubito dell'esattezza di questa genealogia, perchè non vedo in essa ricordato Cabrino Fondulo, figlio di Pagano detto il Mulo, che prese in affitto i beni del capitolo della Pieve nell'anno 1348, e assai probabilmente fu padre di Venturino, ed avo dell'ultimo Cabrino. Il Ceruti assegna la nascita di Cabrino juniore nel 1371.

sua prima gioventù con risse e violenze in odio dei Barbò, coi quali già da lungo tempo aveano i Fonduli rivalità di potenza e di partito. Natura lo avea formato al mestiere della guerra, ponendo in lui tutte le qualità sì del corpo che dell'animo più adatte a ben riescire; indole nemica di quiete e d'ogni civile occupazione, ardente desío di gloria ed ambizione di lasciargli addietro tutti gli esempi della domestica grandezza. Di poco avea oltrepassati gli anni venti, ed era già ravvolto negli intrighi politici del suo paese. Sventati i segreti maneggi del padre per ajutare i nemici di Giovanni Galeazzo ad impadronirsi di Soncino, Francesco Gonzaga invitava Cabrino e il fratel suo Pagano a recarsi a Gazzuolo nel settembre 1392, per congiurare a danno del Visconte. Colà il signore di Mantova, capo della lega formatasi dai Carraresi, dagli Estensi e dai popoli dell'Emilia, prese gli opportuni concerti coi due Fonduli; ma appena questi sen tornano in patria, eccoti Giovanni Castiglione, podestà di Cremona, piombare a Soncino *cum turma equestrium et cohorte pedestrium* [1], e fattili carcerare, ordinar sieno decapitati sulla pubblica piazza. Il solo Pagano ebbe tronca la testa, perchè Cabrino riesciva a scampare miracolosamente colla fuga. Prima però di allontanarsi da queste contrade volle dar sfogo al sentimento di vendetta verso chi riteneva precipua cagione delle sciagure proprie e dei suoi; presa la via dei boschi, giunto la notte a Castelletto dei Barbò sotto mentite spoglie, penetrava nella stanza nuziale di Anselmo e lo trucidava unitamente alla moglie che giacevagli vicino [2]. Dopo così

[1] Cavitelli, Op. cit.

[2] Idem, ibid. Questo avvenimento dall'annalista milanese anonimo (*Rerum Ital. Script.* Vol. XVI) vien narrato sotto l'anno 1399 in gennajo. Il cronista bergomense Castello lo pone sotto la data del 24 giugno

sciagurato esordio Cabrino scomparve, e per qualche anno non fece parlare di sè. Il Baris ritiene che confessandosi reo del misfatto, e per purgarsi del sospetto in cui cadde di fellonia, entrasse nelle milizie del conte Alberigo di Balbiano, duce visconteo, e per splendidi fatti d'arme operati in servizio del principe, da lui ottenesse pieno perdono. Ma non vi ha alcuna probabilità in questa supposizione, perchè Cabrino era troppo circospetto per gettarsi fra le braccia di una volpe vecchia e crudele qual fu Giovanni Galeazzo, e poi vediamo, nel 1398, il nostro Fondulo (quando era corsa voce che il duca fosse morto) riunirsi con parecchi dei principali guelfi ad Offanengo, e di là muovere a devastar le case e i poderi di molti ghibellini in quella regione [1]. Dopo la qual gloriosa impresa, quasi la sua vendetta non fosse per anco soddisfatta, venne nascostamente a Soncino per commettere un nuovo assassinio sulla persona di un altro Barbò, che il Baris chiama Aloisio. Il timore della giustizia ducale, non il rimorso lo costrinse a starsene celato fin dopo la morte del duca, ed in questo suo esilio ebbe amico e sostenitor generoso quel Maffeo Moro suo concittadino, già da me ricordato quale altro dei riformatori del patrio statuto, e della cui affezione disinteressata e piena di pericoli mostrossi Cabrino memore e grato quando salì ad insperata fortuna.

anno suddetto. Nella versione che ci danno questi due storici i protagonisti sono gli stessi del Cavitelli. I due Fonduli, il Castiglione, i due Barbò. Io propendo a seguire il cronista cremonese, perchè nel 1399 il Castiglione non era più a Cremona. Il Ceruti si attiene esso pure alla data del 1392.

[1] *Cronic. Guelpho-Ghibel.* in *Rerum Ital. Script.* Vol. XVI. Il Castello pretende che per questi eccessi i due fratelli Fonduli fossero condannati nel capo nel seguente anno 1399.

Celebre fu l'anno 1399, scrive il Muratori ne' suoi *Annali*, per la pia commozione dei *Bianchi*, somigliante ad altre che s'eran vedute nel precedente secolo, ed anche nel presente, se non che in questa non s'udì il fracasso della disciplina, che si praticò nelle prime. Lo stesso storico dice che tali processioni ebbero origine a Granata e in Provenza, e da quelle parti penetrarono in Italia; e però il duca di Milano ed i Veneziani, gelosi nei dominii loro di tante migliaja di persone che da una città all'altra si movevano, non le permisero per sospetti di sedizione. Ma la cronaca contemporanea del Castello, il Corio, il Giulini e finalmente il Ronchetti, parlano di tali processioni dei *Bianchi* che percorsero la Lombardia [1].

Quasi a farsi espiatori dei misfatti di Cabrino, i primi a muoversi furono i Soncinesi. Il giorno di sabato 9 agosto, così il cronista guelfo ghibellino, una sterminata comitiva di uomini e donne in numero di mila e trecento, *de plebe Soncini*, tutti scalzi e coperti da capo a piede di bianche lenzuola, le quali a stento, soggiunge il Corio, lasciavano vedere la fronte, si pose in cammino: dietro ad essa si radunarono gli abitanti di Gallignano, Fontanella, Antegnate, Covo e Romano, ponendosi ai cenni dei dodici priori della nostra Pieve che capitanavano la processione [2]. Fra le altre orazioni che cantavano v'era lo *Stabat Mater*, che Giorgio Stella attribuisce a Giovanni XXII sommo pontefice, ed il

[1] Nei registri civici di Milano dell'anno 1399 vi è la lettera 19 agosto (e quindi dieci giorni dopo della prima processione escita da Soncino), in cui il duca Giovanni Galeazzo, in data di Pavia, dà alcune norme pel buon regolamento delle processioni dei *Bianchi*, e vuole che cessino « infra quintam diem mensis septembris proximi futuri, et post hec recolationi bladorum intendant. »

[2] « Patroni dicte Plebis XII. » Cronica suddetta.

Corio a San Bernardo[1]. Attraversate le ghiaje del Serio, i devoti giunsero a Cologno, cantando litanie, e gridando: *pace e misericordia*, ed in detto luogo un cavalier Giovanni Suardo, figlio di Baldino, apprestò loro del vino in abbondanza. Quindi nelle ore vespertine dello stesso giorno arrivarono alle porte dei borghi di Bergamo[2], ed ivi gli abitanti fornirono i pellegrini di copioso cibo e bevande, ed alla domenica seguente 10 agosto i preti che formavan parte della comitiva celebrarono messa[3]. Un valente sacerdote predicò *de pace tractanda inter christianos* e di alcuni miracoli avvenuti, avendo per uditorio oltre seimila cittadini; l'oratore assicurò gli astanti che se il pellegrinaggio durava giorni nove, e se veramente fossero pentiti e confessi, n'andrebbero assolti *a pena et culpa inferni.* I fedeli cogli stendardi, su cui era raffigurata una croce, si indirizzarono a Treviolo, poi ad Alberio, e quindi restituironsi alle loro case.

L'esempio dei Soncinesi venne imitato al 17 dello stesso agosto dai Bergamaschi, e poscia in altri luoghi di Lombardia. Lo scopo di tale impresa, scrive Giulini, era d'indurre le genti a penitenza, e di conciliare la pace tra tutti; cosa tanta necessaria in quei miseri tempi. Al veder questa clamorosa divozione non promulgata da predicatori, non istituita da pontefici, entrava negli animi la persuasione d'alcuna grande sventura, colla quale Dio fosse per risciacquare le iniquità

[1] Teodorico di Niem, parlando di tali processioni, dice che si usarono dei cantici nuovi, e sembra che alluda particolarmente allo *Stabat Mater*. Questo ritmo certamente non cominciò, se non nei tempi dei quali ora trattiamo, a divenir comune fra le preghiere dei fedeli. Così GIULINI, Op. cit., lib. LXXVI.

[2] « Scilicet de Coloniola et de Oxio. »

[3] « Prope et extra rastellum Porte de Oxio. »

della terra; tacquero le danze e le canzoni d'amore per far luogo ai pellegrinaggi [1], senza strepito di flagellazioni, nè persone seminude, ma ben composte [2]. Il frutto che produssero fu incredibile; ovunque le processioni giungevano, cessavan le brighe, i nemici si stendevan la mano, le strade diventavan sicure, si restituiva il mal tolto. Ma come facilmente si può supporre, tanta comunela di uomini e donne così girovaganti e dormienti sulla nuda terra, non poteva che crear disordini e scandali; e la cosa andò a finir male, e tanto che le conseguenze postume distrussero il vantaggio che al momento avevano arrecato [3].

Intanto Venceslao, uomo pigro, venale e scostumato era deposto dagli elettori riuniti nel castello di Lonstein, i quali da Venceslao stesso ottenevano facoltà di passare alla scelta di un nuovo re dei Romani. Seguì il 20 agosto dell'anno 1400 l'elezione nella persona di Roberto duca di Baviera, nipote del famoso Lodovico, ed il neoeletto fu coronato nella città di Colonia al 6 di gennajo del 1401. I Fiorentini, i Veneziani, e loro alleati, gelosi della potenza del Visconte, si diedero a tempestare il nuovo re in tal guisa che lo persuasero a venire in Italia; alla qual notizia non pochi cominciarono ad alzare la testa contro il duca, specialmente Giovanni Rozone, con altri guelfi nelle montagne di Brescia. Roberto con poderosa armata, seco conducendo due figli di Bernabò, Carlo cioè e Mastino, giunse nell'ottobre a Trento, d'onde mosse per assalir

[1] Cantù, *Storia Universale.*

[2] Ronchetti, Op. cit., lib. XXVI.

[3] Teodorico de Niem. Il papa Bonifazio IX nel 1400, non solo impedì l'ingresso in Roma ai *Bianchi* durante la celebrazione del giubileo, ma altamente riprovò queste processioni non istituite colle dovute licenze dei superiori ecclesiastici. — Muratori, *Ann. d'Italia.*

Brescia, tenendo la via dei monti. Giovanni Galeazzo avea affidata la difesa di quella città a Facino Cane, e ad Ottone Terzo [1]; a Bergamo poi spedì in qualità di capitano Marcello d'Arezzo in luogo di Giovanni Castiglione. Il Ronchetti [2] narra che secondo il cronista bergomense, Rolando, figlio dell' illustre milite Nicolò Pallavicino, abitante in Soncino [3], per ottemperare agli ordini del duca inviò centoventi soldati da qui a Bergamo, sotto la guida di Martino Borselli, e per seguire le insegne del d'Arezzo. Passati tosto a Brescia presero parte al glorioso fatto d'armi del 21 ottobre, ove oltre il predetto Borselli si segnalarono dei nostri Tonino Costa, Jacopo Gussi, Amadino e Thomasio Rossi [4], e Michele da Summo [5]. In quel memorabile giorno restò scavalcato e prigione il duca Leopoldo d'Austria, che accompagnava Roberto. I Tedeschi ebbero grosse perdite tra morti e prigioni, mostratasi ad essi superiore d'assai in bravura ed arte la milizia italiana; e, se non era l'esercito veneto capitanato da Jacopo di Carrara, in piena rotta n'andava tutto il campo del re dei Romani [6]; il quale, dopo tre giorni, ottenuta la libertà di Leopoldo, si ritirava co' suoi verso la Venezia. Nessun annuncio riescì più caro a Giovanni Galeazzo, niuna notizia soddisfò meglio in lui l'amor proprio di principe e di italiano, che il sapere fuggenti le falangi

[1] Od Ottobone.

[2] Ronchetti, Op. cit., lib. XXVII.

[3] Nel rogito di donazione fatta dal Covo ai *Battuti* nel 1341, si rileva che i Pallavicino abitavano nel quartier ghibellino, nelle vicinanze del Monte di Pietà.

[4] Conosciuti sotto il nome di Bobbio, perchè da Bobbio qui venne il loro padre Antonio, qual podestà ducale nel 1393, e vi prese stabile dimora.

[5] Ricordati in quel fatto anche dal Baris, e nell'opera del Fieschi.

[6] Muratori, *Ann. d' Italia.* — Giulini, Op. cit., lib. LXXVI.

germaniche, innanzi la biscia viscontea. Vedendosi al colmo de' suoi voti, temette prossima la morte, e prima che si chiudesse l'anno 1401, volle far testamento, dividendo gli stati tra i figli suoi, Giovanni Maria e Filippo Maria, nati da legittimo matrimonio, e Gabriele legittimato con rescritto del già re dei Romani Venceslao. Al primogenito lasciò Milano, Cremona, Como, Piacenza, Lodi, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Soncino, le valli e tutto il restante de' suoi stati da questa parte verso il Mincio. A Filippo Maria il contado pavese, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, colla riviera di Trento fino al Mincio. A Gabriele, legittimato, nato da Agnese Mantegazza, Pisa e Crema, col patto che il duca potesse riscattare quest'ultima città, pagando a Gabriele centomila fiorini d'oro [1]. Nel giorno 3 di settembre dell'anno 1402, dopo breve infermità moriva in Marignano il duca Giovanni Galeazzo, i cui funerali si celebrarono in Milano colla pompa richiesta dalla potenza di quel principe. La descrizione di essi ci è tramandata dal Corio e da altri, e vi scorgiamo il rango che competeva a Soncino fra le diverse terre dello Stato. Nell'ordine del funebre convoglio, dopo i rappresentanti di tutti i signori d'Italia e gli inviati delle libere città, seguono i messi ed ambasciatori delle precipue comuni del ducato, e fra di essi gli *ambaxiatores Sonzini*, che hanno posto più ragguardevole di quelli di Riva di Trento, Castelnovo tortonese, Bassano, Salò colle rive del Garda, Castellarquato, Legnago, Varese, valle Camonica, e valle Tellina [2]. Ven-

[1] I due figli minori dovean però tenere le provincie loro assegnate, come feudatarî del duca.

[2] Vedi « Ordo funeris Joh. Gal. Vicecom. ducis Mediol. peracti anno 1402, 20 octob. e Ms. codice Francisci Arisi Cremon. » MURATORI, *Rerum Ital. Script.* Vol. XVI.

gono poscia i nobili ed i cittadini, che intervengono alla cerimonia per atto di devozione alla memoria del principe, senza special incarico, poi il clero seguito dai vescovi. Infine procedono gli *homines equestres* con duecentoquaranta cavalli, e che figurando quali araldi delle rispettive città e terre, ne portano le bandiere; ed anche qui vediamo gli *homines equestres Sonzini, deferentes insigna et vexilla,* conservare la precedenza assegnata ai nostri ambasciatori [1].

Giovanni Maria contava appena 14 anni, e Filippo anni 10, quando succedettero al padre, e ciò non permise che loro si abbandonassero le redini del governo. La vedova Caterina Visconti non era capace a reggere sì vasto impero, e tutto cadde in potere dei generali dell'estinto duca, che si proclamarono tutori dei minorenni principi. In breve tempo i signorotti spodestati da Giovanni Galeazzo, riprendono la perduta sovranità, e Parma, Cremona, Crema, Brescia, Como, Lodi, Piacenza violentemente si staccano dallo stato visconteo. Mirabil cosa, scrive il Muratori ne' suoi *Annali*, fu il veder scatenarsi in questi giorni, per tutte le città del ducato, le dianzi addormentate fazioni dei guelfi e dei ghibellini. Nel primo di luglio 1403, Ugolino Cavalcabò occupava Cremona, cacciandone i ghi-

[1] Ecco la nota delle città, castella e provincie, rappresentate al funebre rito, secondo l'ordine del cerimoniale: 1 Valtellina. 2 Valle Camonica. 3 Varese. 4 Legnago. 5 Castellarquato. 6 Salò e rive del Garda. 7 Bassano. 8 Castelnuovo di Tortona. 9 Riva di Trento. 10 Soncino. 11 Lecco. 12 Vigevano. 13 Pontremoli. 14 Voghera. 15 Borgo San Donnino. 16 Casal Sant'Evasio. 17 Valenza. 18 Crema. 19 Monza. 20 Grosseto. 21 Massa. 22 Lunigiana. 23 Assisi. 24 Bobbio. 25 Feltre. 26 Cividale. 27 Reggio. 28 Tortona. 29 Alessandria. 30 Lodi. 31 Vercelli. 32 Novara. 33 Vicenza. 34 Bergamo. 35 Como. 36 Cremona. 37 Piacenza. 38 Parma. 39 Brescia. 40 Verona. 41 Perugia. 42 Siena. 43 Pisa. 44 Bologna. 45 Pavia. 46 Milano.

bellini: il Corio soggiunge (parte IV, cap. II) che la parte contraria al duca, coll'aiuto dei guelfi di Cremona e di Soncino, inalberato il vessillo dei Cavalcabò, cacciava i ghibellini da Soncino e da Crema. Questi allora usciti in campagna ed unitisi ai loro partigiani di Brescia, Crema e Bergamo, sotto il comando di Rolando Pallavicino e Pietro Gambara, si recarono sotto le mura di Soncino, ed occupatolo il 10 luglio [1], lo abbandonavano al sacco, uccidendovi, *in odium Fondulorum*, Pietro e Giovanni dello stesso casato e Lanfranco Cavalli [2], e diportandosi da cani arrabbiati, come si esprime il Giulini: quindi presero Romanengo e Castelleone. L'Odorici (vol. VII.) narra che in tale circostanza tanto sangue fu sparso, che lungamente il puzzo degli insepolti cadaveri ammorbò la contaminata e miseranda campagna. Il guelfo Giorgio Benzone s'era intanto dichiarato signore di Crema, e fatta lega col Cavalcabò otteneva da lui l'invio del nostro Cabrino Fondulo suo capitan generale per riprendere Castelleone, il che gli riescì coll'aiuto di quattro spingarde o cannoncelli, armi nuovissime allora [3]. Preso quel luogo, fece trascinar a coda di cavallo, poscia squartare quel governatore Ugoccione Pallavicino, mandando la di lui testa infissa sopra una picca quale trofeo a Crema [4]. Nè a deviare il torrente della universale ribellione valse la spedizione capitanata da Jacopo dal Verme, altro dei reggenti, uscito da Milano con alquante truppe per rimettere a dovere i rivoltosi. Tutti protestarono d'esser fedeli al nuovo duca, ma appena ritiravansi le truppe viscon-

[1] Essendo loro stata concessa l'entrata in quella rocca dal Castellano ducale . . . Corio, Op. cit., parte IV, cap. II.

[2] Cavitelli, Op. cit. — Ceruti, *Biografia Sonc.*

[3] Fiameni, Op. cit.

[4] Cavitelli, Op. cit.

tee, le cose tornavano come prima. Infatti al 12 novembre dello stesso anno 1403, veniva con tutta solennità stipulato in Crema l'istrumento con cui i fratelli Benzoni erano eletti signori di quella città: in quell'atto si accennano intervenuti per testimonii due dei nostri, Giacomo Fondulo e Bartolomeo Volpi, colà rifuggitisi quando i ghibellini s'erano impadroniti della patria loro [1].

In questi tempi di dissolvimento generale dello stato non tardarono a ricomparire in iscena i figli del tradito Bernabò. Leggesi nella cronaca del Castello che al 1.º di novembre del 1404 venne a Bergamo Lionello Visconti figlio naturale di Bernabò, e ricevette in feudo quella città a nome dell'illustrissimo signor Mastino, l'ultimo superstite dei legittimi figli del prigioniero di Trezzo, al qual Mastino il duca Giovanni Maria Visconti l'avea accordata. Nello stesso anno altri discendenti di quel ramo visconteo, ottenevano vaste signorie e feudi. Giovanni Visconte, detto il *Piccinino* per la sua statura [2], nato da Carlo figlio di Bernabò, ebbe Soncino, la città di Brescia (allora nelle mani di Pandolfo Malatesta), la valle Camonica e la riviera di Salò. Finalmente Estore figlio naturale di Bernabò,

[1] « D. Jacobo de Fondulis, et domino Bartolomeo de Vulpiano, utriusque juris doctoribus, de terra Soncini, habitantibus in Crema, pro testibus vocatis et rogatis. » Vedi istromento citato nel volume II della *Storia di Crema* di SFORZA BENVENUTI.

[2] Giovanni detto il *Piccinino*, figlio di Carlo (nato legittimo di Bernabò) e di Beatrice figlia di Carlo conte d'Armagnac, nozze conchiuse da Lodovico d'Anjou per guadagnare l'appoggio dei Visconti nella sua spedizione di Napoli. È probabile che nel 1385, quando suo padre fu carcerato, sia stato sottratto dalla prigionia da qualche amico, o gli sia riescito col tempo di evadersi, poichè nel 1402 intervenne alla solennità delle nozze di Giacomo Carrara in Padova, ove riportò il premio di un torneo. Vedi LITTA, Op. cit. *Famiglia Visconti.*

ottenne il dominio di Martinengo, Morengo e pertinenze[1]. Al 13 dicembre 1404, Ugolino Cavalcabò, essendo venuto a battaglia con Estore a Manerbio, fu preso e insieme co' suoi agnati Marsilio e Cesare, e molti cittadini della fazione guelfa, condotto prigione a Soncino[2]. Cabrino Fondulo in quel parapiglia potè salvarsi con pochi, e reduce da Cremona il 19 dicembre, faceva proclamar signore di quella città Carlo dell'istessa famiglia Cavalcabò.

Intanto Giovanni Visconte, non potendo aver Brescia, avea posto sua sede in Soncino, come lo provano i diversi diplomi da lui qui emanati. Nel 19 luglio del seguente anno 1405, moriva a Bergamo Mastino: della discendenza legittima di Bernabò non restava altri che Giovanni, il quale sentendo lo zio malato, fin dal 1 di giugno se ne era ito da Soncino a Bergamo con 200 cavalli; ed appena Mastino ebbe chiusi gli occhi, entrò nei forti, e si rese padrone della città. La solennità della presa di possesso si compì al 24 luglio, assistendovi Estore, Lionello e Galeotto, tutti figli illegittimi del predetto Bernabò[3]. Non si può credere che questo atto piacesse molto al duca di Milano, il quale era il signore supremo di quei feudatarii, e sperando liberarsene istigò poi le plebi contro Giovanni. Uno storico bergomense[4], pretende che dopo tre mesi, stanchi gli abitanti della crudeltà, cupidigia ed avarizia di lui, lo cacciassero colla sua famiglia dalla città, costringen-

[1] Giulini, Op. cit., lib. LXXVII.

[2] Più tardi fu spedito a Milano, ove lo si tenne in carcere per parecchi mesi. Vedi Antonio Campo, *Storia di Cremona*, lib. III.

[3] Giulini, Op. cit., lib. LXXVII.

[4] Farina Bartolomeo, *De Bergom. origine et factis. Thesaur. antiq. et histor. Italiæ.* Tom. IX, pars. VII.

dolo a rifugiarsi di nuovo in Soncino [1], e che i soli forti restassero ancora del Visconte perchè affidati al soncinate Cropello, sempre devoto ai discendenti di Bernabò nella prospera e nell'avversa fortuna [2]. Nè qui erano tutte le sciagure che avevan colpito il Piccinino: allorchè costui era ancora a Bergamo, al 30 luglio, Estore venne a combattimento contro il Malatesta nel Bresciano, e fu da questi sconfitto e condotto prigioniero a Brescia. Grave colpo al nipote era tale cattura, perchè Estore (pel suo coraggio chiamato il *soldato senza paura*) avrebbe, restando libero, persuasi i Bergamaschi a sostenere con pazienza la signoria di Giovanni: di più il Malatesta chiedeva a costui diecimila fiorini d'oro pel riscatto dello zio; il Piccinino, non avendoli, tentò estorceli dai Bergamaschi, che glieli pagarono con quella moneta di cui ho già fatto parola. Espulso dalla città e ridottosi fra noi nel giorno 6 di settembre, stipulò con Pandolfo un accordo, col quale per riavere Estore fece cessione al Malatesta del dominio di Palazzolo, che dovette sembrare di molto maggior valore della somma richiesta [3].

A Milano però destò grande sospetto quel trattato

[1] «... Tribus mensibus post, ob suas crudelitates, libidines et avaritiam ab universis unanimiter civibus cum omni sua familia urbe ejectus est, et Soncinum rursus se recepit. » Così il Farina. Ma deve intendersi che Giovanni fu cacciato da Bergamo, appena toccato il terzo mese dacchè ne avea preso il possesso; di ciò non può nascer dubbio, perchè il Visconti al 6 di settembre era già tornato a Soncino, come rilevasi dal trattato da esso qui sottoscritto in quel giorno, e da un diploma del successivo giorno 7.

[2] «... mansere tamen munimenta in ministrorum Picinini potestate. » Farina, ed il Castello scrive: « Dicto tempore castellanus Roche civitatis Bergomi, vocabatur Cropello de Soncino, et tenebat dictam Rocham nomine dicti domini Johannis. » *Cronc. Guelpho-Ghibel.*

[3] Così Giulini, Op. cit., lib. LXXVII.

sottoscritto in Soncino, il cui apparente motivo era la restituzione d'Estore, ma che si riteneva celasse una lega tra la famiglia di Bernabò e quella dei Malatesta in unione ai guelfi, ai danni del duca e dei ghibellini che l'avevano in tutela. E strane parvero alcune nomine fatte, e privilegi accordati dal Piccinino a persone e terra del Bresciano, tuttora signoreggiato da Pandolfo, che mentre spediva un suo rappresentante a raccogliere i giuramenti di fedeltà dagli abitanti della valle Camonica, tollerava che all'indomani del segnato accordo Giovanni mandasse in quella valle per suo luogotenente, con mero misto impero e podestà del gladio, il nobile giureconsulto Filippo degli Emilii[1]. Per prevenire i tristi effetti di quella lega vera o supposta, fu spedito da Milano a Bergamo, il giorno 11 Settembre, certo Stangalino della Palude con duecento cavalli[2]. Allora Estore, rilasciato dal Malatesta, volò a Soncino, divenuto il centro degli intrighi contro il governo di Giovanni Maria. Quivi col Piccinino lo zio convenne che si dovesse riprender Bergamo, per sorpresa[3], nè pareva loro difficile il riescirvi poichè la rocca era colà tuttora presidiata dalle truppe di Giovanni, sotto il comando del fido Cropello. Sono concordi il Bellesino[4], ed il Ronchetti (lib. 27) nel raccontare che appena con cinquanta cavalli partiva Estore da Soncino, *nocturno tempore*, con disegno di introdursi

[1] Il diploma forma parte della raccolta diplomatica dell'Odorici, ed è « Datum Soncini die 7 septembris 1405. » Egualmente inesplicabile è il privilegio pure in data di Soncino 18 settembre snddetto (Raccolta Odorici) concesso al nobile Macagno dei Federici di Brescia, la quale città, benchè in mano del Malatesta, la si dice in quell'atto soggetta a Giovanni Visconte.

[2] RONCHETTI, Op. cit., lib. XXVII.

[3] GIULINI, Op. cit., lib. LXXVII.

[4] BELLESINI, *Historia*.

nella cittadella di Bergamo, rioccupando poi la città: ma il progetto cadde per l'accortezza di Stangalino che prevenuto dell'avanzarsi di Estore, gli piombò adosso con tutte le truppe ducali, e fattolo prigioniero coi suoi lo relegava nel castello di Monza [1].

Allora incominciò il rovescio dei figli di Bernabò. Giovanni perdette tutte le sue terre per l'avanzarsi di Facino Cane con grosso nerbo di truppe, e rifugiossi in Martinengo, castello allora di Pandolfo. Dopo la capitolazione di Trezzo ai 9 di novembre, ne seguì una tregua conchiusa tra Facino da una parte, Pandolfo e Giovanni Visconte dall'altra, che stipulavano anche a nome dei signori di Cremona, di Crema e di tutti; guelfi. Da quella tregua risulta che Soncino col suo territorio passò nella signoria di Pandolfo Malatesta, e si resse pei guelfi [2]. Eziandio in virtù di quella sospensione delle ostilità, il duca avea lasciato libero Ugolino Cavalcabò, che tornato a Cremona, fu dal suo agnato Carlo, padrone della città, fatto chiudere in carcere. La pace tra i signori di Cremona ed il duca Giovanni Maria, si firmò nel 1406: ed allorquando Carlo Cavalcabò reduce da Milano ove avea sottoscritto il trattato, passò avanti al castello della Maccastorna [3], Cabrino Fondulo gli si fece incontro per offrirgli ospitalità. Il Cavalcabò, di nulla sospettando, entrò nella rocca, con altri otto di sua famiglia, e si assise a lauto convito; poi, durante la notte, venne nel sonno trucidato a tradimento co'suoi parenti. Ciò avvenniva il 24 luglio, e dopo quell'eccidio Cabrino volava a Cremona impa-

[1] GIULINI, Op. cit.

[2] Id., ibid., lib. LXXVII. — LITTA, Op. cit. *Famiglia Visconti.*

[3] La Maccastorna era stata donata dai Cavalcabò a Cabrino, che vi teneva splendida dimora.

dronendosene senza difficoltà [1]. Avea però in anticipazione collocato l'amico e concittadino suo Matteo Moro, alla custodia del pubblico palazzo, a Bertolino Bonetti, altro soncinese, ed uno dei migliori suoi luogotenenti, avendo affidato il comando delle truppe distribuite nella città [2]. Chiamò Giovanni Fonduli [3], perchè di fretta da Soncino a Cremona si recasse ad occuparvi il forte di Santa Croce ove i Cavalcabò (udita la strage della Maccastorna) eransi rifuggiti in numero di tredici. Cabrino e Giovanni li sorpresero colà e tutti li massacrarono ad eccezione di un Guglielmo [4]. Ugolino fu poi trucidato in carcere.

Su tanta ecatombe umana sorgeva la signoria di Cabrino, la cui scelleraggine va giudicata non colla temperanza della società odierna, ma colla efferatezza di quell' epoca, che non rifuggiava dall'assassinio, ritenuto arte politica e governativa. Vediamo infatti dopo pochi giorni il signor Cabrino, trattar col duca di Milano da pari a pari, come se il dominio di Cremona fosse pervenuto nel Soncinese per titolo della più legittima successione. Alli 12 agosto, appena 19 giorni dopo il massacro de suoi benefattori, Fondulo conchiude una tregua con Giovanni Maria [5], prorogata più tardi,

[1] LITTA, Op. cit. *Famiglia Cavalcabò.*

[2] FIAMENI, Op. cit. — CERUTI, *Biografia Sonc.*

[3] A questo Giovanni de Fonduli q. Fondulo di Soncino, l'imperatore Sigismondo concesse un privilegio per esso e discendenti, l'anno 1414, addì 7 febbrajo. Vedi *Documenti* allegati.

[4] Si salvarono dall'eccidio alcuni dei Cavalcabò che si ritrovavano nel loro feudo di Viadana, ove si difesero. LITTA, Op. cit. *Famiglia Cavalcabò.*

[5] « Nota quod die XII Augusti facta fuit crida in civitate Bergomi, quod Magnif. d. Dominus noster, et comes Papie ejus frater, ex una parte, et magnificus dominus Cabrinus Fondulus de Soncino, ex altera parte, dominus Cremonæ, etc. fecerunt treguam duraturam hinc ad quatuor menses proxime futuros, incipiendo die XX instantis. » Vedi CASTELLO, Op. cit.

e sempre a vantaggio di Cabrino che dal duca viene insiguito di privilegi e distinzioni. Il Cavitelli ed il Fiameni pretendono che nel 1406, il Visconte investisse Cabrino del feudo di Soncino con titolo di conte[1]: ma quel diploma non l'ottenne che due anni più tardi, perchè Soncino dipendeva allora da Pandolfo Malatesta, divenuto onnipotente in Lombardia coll'appoggio anche del di lui fratello Carlo, governatore in Milano del giovane principe[2], le di cui provincie continuavano ad esser travagliate dalle fazioni, che se ne disputavano la supremazia.

Spirava un'aura tutta favorevole ai guelfi, ed i Dal Verme, i Malatesta aveano stretta lega coi signori di Mantova, con Cabrino e con Ottobone terzo per riunir un grosso corpo di truppe e battere Facino Cane che a capo dei ghibellini voleva riprendere la perduta influenza sul duca, e sullo stato. Milano presidiata dai guelfi delle città sorelle, dovette da quelli lasciarsi *cavare il midollo dalle ossa*[3], mentre in tutte le contrade lombarde le depredazioni e gli assassinii erano il frutto di questo bel accordo tra i padroni. Cabrino, entrato fra il consesso dei principi, non rifuggiva dalle basse vendette del più oscuro malfattore: non ancora sazio del sangue dei Barbò, spediva ai primi di maggio dell'anno 1407, un tal Grassi non so se guelfo o ghibellino, ma certo un perfido uomo, *capitaneus certorum hominum armigerorum,* come li chiama il Castello, per non dirli masnadieri o briganti, perchè *nocturno tempore furtive* penetrasse, come poi fece, nel castello di Pu-

[1] « Feudum Soncini a Joh. Maria Vicecomite duce, Gabrino Fondulo an. 1406 concessum fuit, Cavalcaborum cede peracta. » FIAMENI, Op. cit.

[2] GIULINI, Op. cit., lib. LXXVII.

[3] Id., ibid., lib. LXXVIII.

menengo, mediante scalata. Ivi dimoravano i nostri Barbò di Soncino, e vi tenevano signoria [1], per la parte guelfa, che era pur quella cui aderiva il Fondulo. Il Grassi ne pigliò tre di loro (fatti poi da Cabrino balzare da altissima torre), mettendo a ruba la ròcca e la terra ove eran raccolte molte biade e vettovaglie [2].

Seguendo le tracce della cronaca del Castello, trovo che alli 11 di giugno Carlo Malatesta con molta truppa a piedi ed a cavallo pel Bergamasco recossi a Milano a parlare col duca, avendo seco Bertolino Zaniboni luogotenente in Bergamo, e che alli 22 detto mese vennero in questa città due inviati del duca, con ordine che unitamente alle fortezze la si consegnasse al signor Carlo Malatesta suo governatore. Lo stesso Castello soggiunge che i due messi del principe erano due soncinati, e li chiama *egregi vivi domini Rolandus de Soncino, et Dominicus de Invitiatis, olim Bergomi potestas*, pure soncinese, la cui famiglia è ricordata in molti documenti di quel secolo. Il *Rolandus* poi lo ritengo per il Pallavicino, perchè in altre circostanze viene egli così semplicemente chiamato, col solo distintivo *de Soncino* ove il padre Nicola ed altri di quel casato tenevano stabile dimora. Nè l'essere stato poco prima il nostro Rolando arrabbiato ghibellino, ci può indurre a contraria sentenza, mentre evoluzioni simili si facevano di frequente non solo dai più illustri di un partito, ma anche dai dominatori delle nostre città. Non ottennero però gli ambasciatori ducali che i guelfi del Malatesta si introducessero in Bergamo ove un Suardi custode della ròcca, dichiarandosi pur ossequente al duca rispose che appunto per l'interesse di questi, non credeva

[1] « Qui dictum castrum tenebant. » CASTELLO, Op. cit.

[2] « In quo erat maxima quantitas bladi et victualium. » Id., ibid.

utile di dovere ad altri trasmetterne il comando. Ma alle ingiunzioni del principe rinnovate con minaccia, fu forza obbedire, e coi primi giorni del seguente anno 1408, i signori Malatesta di Rimini divengono di diritto e di fatto, e si appellano padroni di Bergamo e Brescia, e de' rispettivi contadi. Fu allora soltanto che il duca Giovanni Maria *motu proprio*, ed anche *cum deliberatione et consensu Magnif. D. Caroli de Malatestis, gubernatoris sui*, investiva coll'onorifico diploma 6 aprile 1408, Cabrino Fondulo suoi eredi e successori discendenti maschi in perpetuo, della rocca, castello e terra di Soncino e pertinenze tutte, e con piena giurisdizione sui dazii e pedaggi, e con facoltà *mercata pubblica nundinas celebrari faciendi*, e col mero e misto imperio e piena podestà del gladio, erigendo la terra di Soncino alla dignità di Contea (*et Comitatus perpetuus noncupetur*), *volens et decernens eundem dominum Cabrinum a modo in antea comitem esse et apellari*[1]. E di tutte queste onorificenze il duca insigniva Cabrino per lo zelo mostrato in servizio del principe ed in difesa dello stato[2].

E qui i fatti che la storia ci tramandò si avviluppano in tale sequela di contraddizioni, che non è possibile spiegarle se non attribuendole alla equivoca condotta della corte di Milano, ove le influenze individuali quasi ad ogni dì mutavansi, dove i decreti subivano frequenti revoche, o restavano inadempiuti. Nel caso

[1] Vedi il diploma allegato nei *Documenti*.

[2] « Considerans ... presertim evidentem et pervigilem promptitudinem Mag. dni Cabrini Fonduli quam in prefati d. d. ducis obsequiis et servitiis habuit diutius indefessam et quam instanter circa eadem liberaliter adversus perfidos pref. d. ducis emulos dietim veluti nefanda rebellione contactos amplius eructantes, etc. » Vedi il diploma suddetto allegato nei *Documenti*.

presente convien supporre che i nostri si opponessero con animo deliberato onde non esser venduti al Fondulo. Come infatti si potrebbe diversamente interpretare l'assenso accordato dal Malatesta a che si costituisse a Cabrino un feudo assegnandogli all'uopo una terra che i signori di Rimini, non permisero mai al nuovo conte di occupare? E questo mancato possesso per parte di Cabrino, nessun storico osa metterlo in dubbio. L'onorificenza accordatagli dal duca si limitò quanto a Soncino, a portarne il vano titolo, ad imprimerlo sulle monete da esso coniate [1]. Nell'archivio segreto di Cremona, dove si conservano le pergamene relative ai feudi di Cabrino, trovansi li atti di giuramento di Castelleone, di Gabbionetta, di San Giovanni in Croce, e di molti altri castelli; non quello dei nostri padri. Soncino continuò a formar parte degli stati dei Malatesta, dominando qui una fazione devotissima a questi, ed avversa ai Fonduli [2]. Questa fazione era capitanata dai Covi, tanto ricchi da sussidiare in circostanze difficili i signori di Bergamo e di Brescia, tanto belligeri dal porsi quanti erano a militare nelle file di quei principi e condottieri. Grati i Malatesta a si eminenti servigi, sollecitarono dal duca di Milano lo splendido ed aurato diploma, mediante il quale Giovanni Maria Visconte concesse in feudo nobile e gentile, il castello di Covo [3], con dignità e titolo

[1] Le monete di Cabrino portano le parole: « Comes Soncini, Marchio Castrileonis Dominus Cremone. »

[2] La stretta parentela con Cabrino figlio di una dei Covo, non mitigò l'inimicizia di partito sorta fra le due famiglie. CERUTI, *Biografia Sonc.*

[3] Accidentale affatto è la combinazione dell'identità dei due nomi, casato e feudo. Vi sono *Documenti* di oltre duecento anni prima del 1400 che provano che i Covi si chiamavano da Covo. Il Comune di Covo vanta pergamene del IX secolo ove è citato colla stessa denominazione.

comitale alli egregî, nobili e strenui viri, Nicolò Covo quondam Pietro, Giacomo figlio del predetto Nicolò, Baldassare del fu Andelmaro, Antoniolo quondam Giorgio, Aloisio ed Antonio fratelli quondam Paganino, Antonio e Giovanni fratelli, figli del fu Pietro, Tomasio Bazone del fu Masnerio, Bartolomeo quondam Tomasino, Tomasino e Giovanni figli del fu Giacomo che era figlio del predetto fu Tomasino, e finalmente Giovanni del fu Arrighino, tutti soncinesi, concedendo loro di fregiarsi della corona comitale sopra uno stemma che delineava mezz' aquila e mezza vipera in campo giallo e bianco [1], e como più ampiamente leggesi nel suddetto diploma, rogato al 27 marzo dell'anno 1410, da Antonio Piantanida segretario ducale [2].

In Milano si mutavano le sorti, ed i ghibellini rialzavano il capo sotto il dominio di Facino Cane che nel 1411, vi avea ottenuto il sopravvento. Premeva a costui di abbattere i Malatesta suoi rivali e per potenza di stato e per la fiducia che il duca in essi riponeva, essendo loro congiunto [3]. Nell'agosto di quell'anno portava le armi contro Bergamo e Brescia, passando nel territorio di Soncino, ove mise a ruba le campagne, ma non credette opportuno tentarne l'assalto della piazza sapendola difesa dal prode Giacomo Covo che tenevala in nome dei Malatesta. E qui pure a confonderci le idee vediamo allontanarsi il capitano visconteo indispettito del rifiuto di Giacomo alla propostagli capitolazione, e pochi giorni di poi il duca Giovanni Maria donare il suddetto Covo e suoi discendenti maschi, del feudo di Antegnate (castello, luogo

[1] La biscia viscontea e l'aquila imperiale.

[2] Allegato nei *Documenti*.

[3] Nel 1408 il duca avea condotta in moglie una figlia di Malateste dei Malatesti fratello di Pandolfo e di Carlo.

e giurisdizione) per l'affetto, la fedeltà ed ossequio che il nostro concittadino sempre più gli dimostrava [1]. Facino Cane, conservando intatte le sue milizie, pose un regolare assedio a Bergamo, che durò tutto il verno dal 1411 al 1412. Il signor di Cremona, cui da poco eran giunte da Francia le insegne di cavaliere [2], non sapeva darsi pace di portar solo il titolo di conte di Soncino senza possedere di fatto il concessogli feudo, ed appena s'accorse che la stella dei Malatesta volgeva al suo declino, non indugiò a mutar bandiera, e ripudiati i guelfi, offrì la sua alleanza al conte di Biandrate, purchè gli accordasse di impossessarsi di Soncino, e riescendovi, tenerlo qual cosa sua. Stipulato l'accordo [3], Fondulo non tardò a muoversi per assaltare la sua patria, anelando di sottometterla, e così meglio sfogare gli antichi e nuovi rancori: mentre adunque Facino, conte di Biandrate era impegnato sotto le mura di Bergamo, un forte esercito con grande apparecchio di macchine e di artiglieria, da Cremona staccavasi, dirigendosi qui sotto il comando dello stesso Cabrino, la cui capacità, audacia, ed esperienza, lo rendevano sicuro del buon esito dell'impresa. La memoria di quest'uomo, che fuggiva le mura natie per togliersi a

[1] Il diploma con cui il duca Giovanni Maria Visconti concede a Giacomo Covo il feudo di Antegnate porta la data del 14 ottobre 1411, rogato Donato de Aventiis e Gusmerio de Birago. Il principe dice fare quel dono « cognoscens et considerans sincere dilectionis affectum, arduaque fidelitatis obsequia » di Giacomo che egli chiama « vir nobilis et strenuus Jacobus Covus filius q. nob. et strenui viri dom. Nicolai de Covo, habitans et moram trahens in terra Sonzini. » Vedi Pergamena allegata nei *Documenti*.

[2] ROBOLOTTI, Op. cit.

[3] Di questa repentina evoluzione del Fondulo per avere Soncino, parlano gli *Annali* del Cavitelli ed Antonio Campi nella *Storia di Cremona*, lib. III.

morte obbrobriosa, le enormità da esso compiute prima e durante la sua signoria, l'odio che nutriva contro i più notabili de'suoi concittadini, che s'eran dati ogni pena per togliersi al pericolo di divenire suoi vassalli, dissuasero i nostri padri della patria, di tentar di placare questo nuovo Coriolano: opposero invece alle esterne offese, un coraggio e valore a tutte prove [1]. Anima della resistenza era Giacomo Covo, cogli agnati ed attinenti suoi, ed a loro tenevan dietro i Barbò, la cui salute minacciata dallo sterminio che ne farebbe il vincitore Fondulo, li rendeva dimentichi delle trascorse rivalità ed inimicizie coi Covi. Di questo assedio, fra i più memorabili ch'ebbe a soffrire Soncino, scrissero dettagliatamente il Cavitelli, il Baris, il Ceruti. Le artiglierie tuonarono per oltre due mesi [2], le terre circostanti furono completamente devastate, incendiati i casali sparsi. Ma nè l'incessante lanciar delle ferree palle, nè le macchine predisposte a dar la scalata alle mura intimidirono gli abitanti, i quali però difettavano di viveri in modo che Giacomo Covo non vedeva altra salute se non nel pronto soccorso che gli mandasse Brescia, o per dir più esattamente, il signor Pandolfo, già impegnato a sostener Bergamo. Trovato un modo di far uscire di soppiatto un messo dalle nostre mura, il Covo avvertiva suo genero Giovanni Tosco, comandante la cavalleria del Malatesta, perchè piombasse all'improvviso nel campo di Cabrino, guastando gli apparecchi che minacciavano i fortilizii. I Bresciani giunsero in buon punto ed espugnaron le bastie erette dal Fondulo [3], scacciandone i soldati, gettando il disordine

[1] CERUTI, *Biografia Sonc.*

[2] « Per bimestre continuum fuerunt projecti globi ferrei in oppidum Soncini. » CAVITELLI, Op. cit.

[3] « Expugnavit illud propugnaculum, expulsis militibus Fonduli... » Id., ibid.

fra i Cremonesi che, col loro signore, a stento salvaronsi colla fuga[1]. Il Giulini (lib. LXXVIII) scrive che di questo fortunato avvenimento in Milano si fecero pubbliche esultanze, ricordate a perpetua memoria nei civici registri, in data 4 febbraio 1412, giorno in cui giunse al duca la notizia del ricupero di Soncino, che era già considerato perduto[2]. Ed anche in tale occasione difficilmente si potrebbero spiegare le feste celebrate perchè Soncino fosse scampato dagli artigli del signore di Cremona, quando questi era l'alleato del conte di Biandrate che capitanava le truppe ducali intente all'espugnazione di Bergamo. Ma qui pure convien riflettere che a Milano, durante l'assenza di Facino, il partito dei Malatesta di nuovo maneggiava a suo talento l'inesperto duca, e con totale esclusione degli altri. Essendo in quei giorni sorpreso il capitano visconteo dai dolori della gotta e via trasportato morente dal campo di Bergamo, i capi della fazione ghibellina viddero che, morto lui, ogni loro speranza era perduta. In tanto frangente risolsero di uccidere lo stesso duca Giovanni Maria, che nella mattina del 16 maggio sul limitare della chiesa di San Gottardo, cadeva sotto il pugnale dei congiurati milanesi, alla medesima ora che nella splendida dimora di Pavia, mancava di vita il potentissimo conte di Biandrate.

[1] CAVITELLI, Op. cit. — CERUTI, Op. cit.

[2] Vedi registri civici sotto quest'anno 1412, fol. 110 e 144 a tergo. Archivio di San Carpoforo.

LIBRO SETTIMO.

FILIPPO MARIA VISCONTI, TERZO DUCA.

1412 — 1447.

Nuove onorificenze al Covi. — Soncino ritorna al Duca di Milano. — Cabrino Fondulo rivede la patria. — I Soncinesi al seguito del Carmagnola contro i Cremonesi ed i Bresciani. — Fine di Cabrino. — Tumulti e distruzione delle case dei Fonduli. — Venturino Marni soncinese, eletto vescovo di Cremona. — La chiesa di San Giacomo per desiderio degli abitanti viene affidata ai Domenicani. — Guerre tra il Visconti e Venezia. — Le truppe ducali muovono da Soncino a Maclodio, ove subiscono una sconfitta. — Tregua e nuove opere di difesa alle mura. — Ripresa delle ostilità. — Il Carmagnola cade in un agguato tesogli dal Castellano di Soncino, e si ritira in disordine. — Nell'anno seguente invade le campagne di Gallignano e le mette a ruba. — Il Gonzaga, successo al Carmagnola, costringe i Soncinesi ad arrendersi dopo due mesi d'assedio. — Il doge Foscari conferma i privilegi del Comune. — Ottimo governo della repubblica di San Marco. I Covi tentano ridonare la patria al duca, mediante una sorpresa. — Prosperi eventi delle armi di Filippo. — Gli abitanti si recano al campo di Chiari, ed offrono al Piccinino l'occupazione della terra. — Capitoli della dedizione. — Francesco Sforza generalissimo veneto riporta al ponte d'Oglio una splendida vittoria, prende Soncino e lo annette alla provincia di Brescia. — Il Piccinino ritorna, cinge di bombarde le mura, e costringe Michel Gritti alla resa. — Campo di Martinengo. — Soncino ceduto ai Veneti per trattato. — Gli ebrei tedeschi vi pongono dimora. — Rioccupazione per parte dei ducali durante cinque mesi del 1446. — Michele Attendolo capitano di San Marco riprende Soncino e lo cede a Francesco Sforza. — Lega tra questi e Filippo Maria.

— I Veneti si concentrano a Gallignano, muovono ad impossessarsi di Soncino, poi della Ghiaradadda, ma dopo l'infelice assedio di Lecco, tornano a queste rive dell'Oglio ove s'accampano per rifarsi dei danni patiti. — Morte del duca di Milano.

Assunte che ebbe le redini del ducato, Filippo Maria, secondogenito di Giovanni Galeazzo, con diploma 11 luglio 1412, confermò a Giacomo Covo i privilegi dal predecessore concessigli, dichiarando che i feudi e beni di pertinenza di Giacomo e discendenti fossero immuni da qualunque onere ordinario e straordinario. Con atto poi del 10 dicembre, anno suddetto, estese questo beneficio anche all'altro ramo dei Covi. Nè ritenendo di aver abbastanza soddisfatto il debito di gratitudine che la casa ducale professava verso Giacomo, lo investiva al 22 gennajo 1413, del feudo di Romano, diocesi di Bergamo [1]. Questa grossa terra, come pure Antegnate e Covo entravano nel compendio dello stato dei Malatesta [2], ed i signori di Brescia, alla cui benevolenza i Covi andavan debitori del titolo comitale, aderirono che Giacomo al predicato di quella contea associasse il cognome *Malatesta*, stringendo forse con lui un parentado [3]. Così l'astro di Giacomo salì a grande altezza, e gli agnati suoi dopo pochi anni gli fecer rinunzia delle ragioni loro sul feudo di Covo [4], ritenendo

[1] L'investitura è rogata da Modesto Decembrio da Vigevano. Questa pure si trova nel volume dei *Documenti*.

[2] Cavitelli, Op. cit.

[3] Alcuni pretendevano che i Covi fossero Malatesta, e che si chiamassero Covi dopo la investitura del feudo di Covo. « Ante obtentum Comitatum, Malatesta vocabatur famiglia de Covis... » *Mon. Sonc.*, vol. I, fol. 40. Ma antichi *Documenti* ci provano il contrario.

[4] L'atto di rinuncia porta la data del 1.° aprile 1415. Il duca sanzionò il patto di famiglia con diploma 13 febbrajo 1422. I Covi di Romano si chiamaron *Malatesta*, quelli Soncino *Visconti*. Vedi *Documenti* allegati

il titolo comitale, e continuando a dimorare fra noi, mentre il conte di Romano pose la sua sede colà, e divenne capostipite dei Covo Malatesta.

Come e quando Soncino mutasse signoria e dalla dipendenza di Pandolfo venisse alla sudditanza immediata del duca Filippo, non ci è dato sapere con certezza. Sembra che ostinandosi nel lottar con Cabrino, il signor di Brescia trovasse buona politica rinunziare al Visconti i possedimenti sulla destra dell'Oglio, per garantirsi il resto, avendo le mani più libere, e rendendosi neutrale il signor di Milano. Si può congetturare con molta verosimiglianza che prima del chiudersi dell'anno 1413, Soncino facesse parte del ducato, perchè la felice campagna allora condotta da Pandolfo contro il Fondulo ci tenne affatto estranei alle scene di desolazione di cui furon teatro tutte le terre dei contadi cremonese e bresciano [1]. Queste gare cruente non servivano che a render più facile a Filippo l'assorbimento di Brescia e Cremona; ed il duca già maturava il pensiero di lasciar che il Malatesta e Cabrino vicendevolmente si indebolissero, onde balzarli di seggio ambedue con minor fatica.

Il nostro Fondulo però non trascurava i mezzi che gli sembravano più acconci a consolidare la sua sovranità. Nel 1413, era divenuto vicario imperiale, e, per sollecitarne l'alleanza, accoglieva splendidamente in Cremona, alle feste del Natale di quell'anno Giovanni XXIII sommo pontefice e l'imperatore Sigismondo, convenuti colà per stabilire d'accordo quanto avea relazione al Concilio da tenersi nel successivo anno in Costanza [2].

[1] Muratori, *Ann. d'Italia.* — Robolotti, Op. cit.

[2] I due illustri personaggi se ne partivano ai primi di gennajo *insalutato ospite*, venuti forse in sospetto di qualche perfida macchinazione di Cabrino, del quale narrano gli storici che prossimo a morire si pen-

Il Baris ci lasciò scritto che tutte queste onorificenze avevano talmente appagata l'ambizione di Cabrino, da fargli dimenticare i passati rancori, e renderlo desideroso di rivedere la patria, per riconciliarsi cogli antichi suoi rivali. Nel maggio del 1416, se vogliam credere al nostro storico, Fondulo, con isfarzo regale, traendo seco coloro che lo avevano seguito ed ajutato nell'insignorirsi di Cremona [1], sarebbe giunto a Soncino, incontrato da Giacomo Corio, podestà della terra pel duca Filippo, dai deputati ed anziani, e festosamente accolto dall'intera popolazione. Rinunziando all'apprestatogli alloggio nel pubblico palazzo, dimorò presso i suoi congiunti, e nel breve soggiorno che qui fece, elargiva cospicuo dono a sollievo dei poveri, ed autorizzava questi abitanti ad esercitar traffico colla città di Cremona, con totale esenzione dei dazii [2], per il che partendosi fu accompagnato dalle più clamorose dimostrazioni di gratitudine, specialmente dalla classe popolana. Ma la stella dell'avventuriere soncinese volgeva al suo tramonto, ed il tenebroso quanto astuto Filippo mirava a liberarsi di lui e degli altri incomodi vicini che l'eredità paterna gli avean usurpata. Lodi e Como eran già sue, e l'intrepido Carmagnola lo assicurava che in breve otterrebbe anche Cremona. Giorgio Valperga, capitano ducale, al 13 maggio 1417, concentrando in Soncino buona mano di soldati, silenziosamente nella notte del 15 detto mese, con duecento

tisse di non aver fatto gettare dalla gran torre di Cremona l'imperatore ed il papa, il che avrebbe dato fama incancellabile al suo nome.

[1] Oltre Maffeo Moro, formavan parte della comitiva Costanzo Fondulo, vescovo di Cremona, Antonio Marni, Giuliano Chieraschi ed un Bonetti. Vedi Baris, Op. cit., lib. III.

[2] Non giunsero fino a noi i documenti comprovanti tali favori di Cabrino. Questo racconto è tutto appoggiato alle parole del Baris.

cavalli da qui moveva ad occupare Castelvisconte, ove lasciava piccol presidio, scorrendo pel Cremonese ed occupandovi altre terre, senza avere riguardo all'alleanza [1] esistente tra il Duca e Cabrino. Il Carmagnola venne anch'esso da Piacenza ed unite le sue squadre a quelle del Valperga e dell'Olgiato, affidava la presa di Trigolo, di Soresina e di Genivolta al primo di essi suoi luogotenenti. Il piano riescì coll'ajuto de' Soncinesi guidati da Giacomo Covo e Pietro Barbò [2] nei primi giorni del luglio, e con alquanta artiglieria; ma allontanatosi il Carmagnola, Cabrino riprese il perduto. Scorgendo però che da solo non potea tener fronte a Filippo, si rivolse a Venezia nel cui interesse dovea premere di sostener il signor di Cremona contro le armi del duca.

Marin Sanuto, nella vita dei dogi, racconta che al 24 d'aprile 1418, venne a Venezia il conte Maffeo da Soncino [3], ambasciatore del signor Cabrino Fondulo, pregando la Signoria che volesse esser *colla lega*, e non patisse che il duca di Milano lo volesse privare del dominio [4]. Alludeva il Sanuto alla lega tra esso Fondulo e il Malatesta di Brescia, il quale tardo accortosi di aver favorito Filippo nel battere Cabrino, fornì a questi miglior ajuto che non la veneta signoria, ed al 25 maggio con oltre mille cinquecento cavalli, e

[1] « Nulla habitu ratione federis. » CAVITELLI, Op. cit.

[2] « Die tertia Julii per Jacobum Covum et Petrum de Barbobus cum pedestribus Soncinatibus sexaginta et fossoribus centum, pro Vicecomite occupato Tribulo, ad principium Julii cepit Soresinam, etc. » Id., ibid.

[3] Maffeo Moro era stato fatto conte di Farfengo, con diploma di Cabrino. Nell'anno 1418 avea sposato le sue due figlie a Giovanni ed a Giacomo dei Ponzoni, divenuti per tali nozze conti di Farfengo, cavalieri, e primi consiglieri di Cremona. FIAMENI, Op. cit., lib. LI.

[4] MURATORI, *Rerum Ital. Script.* Vol. XXII.

quattrocento guastatori Pandolfo scorribandò e devastò l'agro soncinese [1]. Alla difesa pronti corsero questi abitanti, ed avuti in loro soccorso dal Visconte quattrocento cavalli, al 27 di detto mese diedero battaglia ai Bresciani, che volsero in fuga lasciando alquanti morti sul terreno e prigionieri nelle nostre mani [2]. Al 29 pure di maggio, eguale infelice successo avean le truppe di Cabrino che un'identica impresa avean tentato sopra Romanengo.

Allora intervenne papa Martino V, per indurre a pace il Duca col Malatesta. Fondulo sperava d'esser compreso nel trattato, e sollecitò di nuovo i buoni uffici della repubblica di San Marco, alla quale addì 9 novembre inviava il fido Maffeo [3], ma nulla ottenne, perchè i Veneti sapevan di gettar parole, e che la sorte di Cabrino era decisa. Infatti ai 29 aprile del 1419 l'esercito ducale, sotto il comando del Carmagnola, mosse contro il Cremonese, ed in breve coll'oro, colle minacce o colla forza, si impadronì di quasi tutte le più importanti castella di quel contado, tranne Castelleone. Pandolfo si lagnò col papa perchè il duca rompesse guerra ad un suo amico, e quindi mandò tosto truppe a Castelleone. Fu allora che Filippo colse il destro per abbattere Cabrino e il Malatesta con una sola spedizione. Martinengo, Bergamo, Lecco caddero presto nelle mani del Carmagnola, il quale recatosi nell'agosto

[1] « Ibi omnibus segetibus, ac arboribus incisis, fundisque direptis . . . » CAVITELLI, Op. cit.

[2] MURATORI, *Ann. d' Italia*. — CAVITELLI, Op. cit.

[3] Ai 9 di detto mese (novembre 1418), così Marin Sanudo, giunse un oratore del signor Cabrino Fondulo da Cremona, il quale fu il conte Maffeo Moro, richiedendo la signoria d'esser nominato, come raccomandato nostro nella lega che si tratta tra il duca di Milano e il signor Pandolfo di Brescia.

a Soncino ne fece base de' suoi piani, e il quartier principale per le munizioni. Marin Sanuto scrive che da Soncino il capitano visconteo in parecchie scorrerie prese quindici castella al Malatesta, e che portando il campo ad Orzinovi minacciava Brescia: se non che l'ajuto di duemila cinquecento soldati che Carlo Malatesta guidava, obbligò il Carmagnola a tener attendata la truppa tra Soncino e l'Oglio, finchè sopravenendo la stagione piovosa, si portò ai quartieri d'inverno [1].

Si inaugurava l'anno 1420 colla cessione di Cremona e suo territorio, che Cabrino stipulava col duca Filippo Maria per il prezzo di trentacinquemila ducati d'oro [2]. Esso Fondulo avea prima tentato di farne vendita ai Veneziani, poi al Malatesta, ma sempre indarno [3]. Il Visconti lo investì del feudo di Castelleone, lasciando per allora a lui tutte le immense ricchezze che possedeva, e che furon causa della miseranda sua fine. Ciò avveniva ai primi di gennajo, e Fondulo dapprima intenzionato di condursi a Venezia [4] e menarvi privata vita, ne fu distolto da quel lembo di sovranità che l'astuto Filippo gli concedeva sul feudo di Castelleone, ove lo spodestato signor di Cremona ridusse i suoi tesori e la sua famiglia. Per alcuni anni il duca rispettò i trattati, ma allorquando si vide avviluppato nella guerra contro i Fiorentini, pretestando una segreta

[1] CORIO, MURATORI e GIULINI, Opere citate.

[2] Così Giulini; Robolotti dice quarantamila.

[3] ROBOLOTTI, Op. cit.

[4] Marin Sanuto così scrive: « a dì 9 gennajo (1420) fu preso in Pregadi di far salvacondotto a don Cabrino Fondulo conte di Soncino, e signor di Cremona, il quale vedendo di non poter tener quella terra, vuole venir ad abitar Venezia colla sua famiglia e robe, ed è nostro zentilomo... »

E più abbasso... « È da saper che nel mese di gennajo il signor Cabrino Fondulo di Cremona s'accordò di lasciarla al duca di Milano per trentacinquemila ducati. »

corrispondenza tra costoro e il Fondulo deliberò perderlo onde impossessarsi de' suoi averi. Fattolo imprigionare, valendosi d'un falso amico di lui, e tradurre co' suoi due figli e la moglie appartenente al cospicuo casato dei Cavazzo della Somaglia, nelle carceri di Pavia, poi di Milano, ordinò si facesse a Cabrino il processo. Sottoposto alla tortura non confessò, ma fu egualmente decapitato in quella città sotto la loggia degli Osii il giorno 12 di febbrajo 1425 [1].

Per voler seguire questo nostro concittadino sino al termine della sua infelice carriera, dovetti alquanto scostarmi dal tema imposto al mio lavoro; ma a spiegare i molti fatti qui avvenuti, ed aventi rapporto colle vicende del Fondulo, era indispensabile divagar nella storia generale della Lombardia. Ritornando al mio cómpito dirò che, per quanto iniqua fosse la condotta di Filippo a danno della sua vittima, pure, se si deve credere al Baris ed al Ceruti, la notizia della fine di quello sventurato, scatenò le furie popolari contro la di lui memoria, e più ancora contro la roba sua. Dichiarato Cabrino nemico della patria, confiscate le sue sostanze dall'avido Visconti, la nostra plebe eccitata dalla rival fazione dei Barbò [2], corse a saccheggiare le case dei Fonduli, che distrutte poi dalle fondamenta, diedero il nome di *Guasti* al quartiere entro cui sorgevano [3]. Ceruti sostiene che in tanta rivolu-

[1] La moglie ed i figli, di cui il maggiore portava il nome dell'avo Venturino, furon tradotti nel castello di Cremona, dove rinchiusi e guardati gelosamente dai birri del duca, cessarono di vivere in capo a pochi anni. Il Decembrio sostiene che uno di essi fingendosi pazzo ottenesse d'esser liberato. CERUTI, *Biografia Sonc.*

[2] Giovanni Barbò trovavasi già a Milano da parecchi anni adetto alla corte ducale. Giulini nel libro LXXI, lo annovera tra i personaggi aulici presenti all'arrivo dei nunzi genovesi venuti a prestar omaggio al duca.

[3] La piazza del Monte di Pietà.

zione di cose quella prosapia non rimase estinta in Soncino. Per quanto a me consta dalle indagini praticate, l'asserzione del nostro biografo sarebbe erronea. Esistono documenti dell'anno 1423, ove si legge che una Dorotea Fondula, moglie di Ubertino Chieraschi vende ad Amigheto De Lera un orto sito in Borgo di Sera, coll'assenso di un Bartolomeo Fondulo, suo agnato [1]: dopo però la tragedia del 12 febbrajo 1425, e il successivo saccheggio e distruzione della casa avita, fosse pur dimorato qualche membro della famiglia fra noi, che ne sarebbe fuggito per sempre. Da quel giorno nefasto il cognome dei Fonduli scompare dall'elenco dei nostri decurioni, e nella splendida pergamena, che contiene le deliberazioni del consiglio generale tenutosi in Soncino, *super palatio novo communis*, nel giorno 2 settembre 1425, non si accenna ad alcuno di quel casato; nè altro atto pubblico o privato, da quell'epoca in poi, prova che i parenti di Cabrino continuassero ad essere qui rappresentati.

Anche la sede episcopale di Cremona ebbe a subire l'influenza della politica. Il vescovo Costanzo Fondulo insidiato dal duca nell'onore e nella vita, deponeva nelle mani di Martino V, sul principio del 1423, la sua rinuncia, ed a sostituirlo il pontefice chiamava un altro Soncinese, Venturino Marni, appartenente ad un casato che fra noi era consideratissimo per parentadi e per ricchezze. Fu durante il lungo pontificato di Venturino [2] che i Soncinesi attivaronsi perchè la ret-

[1] Credesi che in Soncino la famiglia Fondula si estinguesse nei Chieraschi, mediante questa Dorotea. In Cremona la linea continuò sino alla metà del XVIII secolo e terminava in Maddalena, sposa del conte Francesco Vernazzi, chiamata nella sua epigrafe sepolcrale (1765) *Fondulorum postrema*. Vedi Ceruti, *Biografia Sonc.*

[2] Dal 1423 al 1457.

toria di San Giacomo amministrata dal prete Grumelli, passasse ai padri domenicani. Questi frati dimoravano da parecchi anni a San Giovanni, nell'ospitale dei nobili Barbò, chiamativi dai reggenti l'ospitale suddetto. Nel 1419 seguì la rinuncia del Grumelli alla cura, approvata dal consiglio generale del 29 ottobre di quell'anno, e dal vescovo Fondulo al 12 aprile del successivo 1420. Anzi ai 12 di settembre, Lodovico de' Sabli, soncinese, vicario generale dei predicatori, ne riceveva la solenne investitura; la bolla pontificia non venne rilasciata che al 22 gennajo 1425. Malgrado tutti questi precedenti il vescovo Marni si oppose con pertinacia all'esecuzione di quella [1]; il consiglio generale al 2 settembre delegò un Giovanni de' Melii, avvocato presso la curia romana, che a nome di questo pubblico richiamasse dal pontefice l'adempimento della bolla; ma il Marni fece a modo suo, ed al 7 settembre 1427, dava la canonica istituzione della rettoria di San Giacomo al conte Baldassare Covi. I domenicani misero tutto a soqquadro, e Martino V, per troncare ogni disputa, ordinò che tutti i padri di famiglia parrocchiani di questa chiesa venissero interpellati, e che la maggioranza avrebbe deciso. Così nei giorni 4, 5, 7, 9 e 11 aprile del 1428, ben centotrentadue capi famiglia [2], abitanti nel perimetro della cura votarono con adesione ai frati,

[1] Qualunque fosse il motivo di questa sua opposizione, scrive il domenicano Ceruti, non è a credersi operasse in lui un irragionevole capriccio.

[2] Fra i quali figurano i Covo, i Barbò, i Maineri, i Cropello, i Pavari, i Fiesco, Verri, Tassoni, Ranzanico, del Nido, Garbagnati, Tanzi, Rangoni, Benzi, Vaijlati, Cavalli, Dell'Armi, Arrigoni, Civedati, Foliati, Fiameni, Schinchinelli, de Rossi, Fachinetti, i conti di Camisano, i della Cerva, Berzio, della Costa, Chizzola, Pesenti, Zardino, Zanebelli, Prandi, Carminati, Tosi, Bonetti, Azzanelli, della Corna, Caracciolo, Coduri, Squarci, ecc. Vedi Pergamena allegata.

ed al 20 luglio, il Marni, quantunque a malincuore, permise che quelli edificassero un convento nella sua patria. Amareggiato l'animo da questa lotta sostenuta contro i suoi concittadini, non ebbe Venturino più alcun rapporto colla sua terra natale, e dopo non molti anni anche la famiglia di lui emigrò altrove [1].

Ma riprendiamo il filo della storia. Avendo il duca di Milano intesa la lega conchiusa nell'ottobre del 1425 tra i Fiorentini e Venezia a di lui danno, ed i grandi preparativi che quest'ultima repubblica faceva, cercò coll'astuzia sventare il pericolo che gli soprastava. Gli intrighi però da esso organizzati in Venezia andarono a vuoto ed al 27 gennajo 1426 fu gridata guerra contro di lui; guerra sospesa da qualche tregua ma non mai estinta finchè visse quel principe, le cui sorti furon sul punto di rovinare affatto. Addì 11 di febbrajo il Carmagnola ricevette lo stendardo di San Marco e fu nominato capitano generale della repubblica con grande disappunto del duca di Milano, che si pentì di essersi privato di quell'esperto condottiero. Le truppe venete invasero il Bresciano, cingendo Brescia (allora soggetta al Visconte) e portandosi coi loro accampamenti fin nei dintorni di Orzinovi. Filippo mandò l'esercito suo ad occupare Soncino e le rive del fiume, sotto la condotta di Francesco Sforza e Nicolò Piccinino; ma le rivalità di questi due furono fatali al duca, il quale perdette anche Brescia nel novembre di quell'anno [2]. Richiamati il Piccinino e lo Sforza fu spedito a capitanare le truppe viscontee Carlo Malatesta *il*

[1] Per tutte queste notizie mando il lettore ad esaminare le copiose pergamene del convento di San Giacomo, giacenti ora nell'archivio di San Fedele, ed ai cenni in proposito scritti dal Ceruti nella sua *Biografia* del vescovo Marni.

[2] MURATORI, *Ann. d'Italia.*

giovane, esperto ma poco fortunato maestro di guerra. Inaspettatamente assalito dal Carmagnola l'11 ottobre 1427, nei campi di Maclodio, e costretto a battaglia campale, vi restava completamente disfatto e prigione con cinquemila cavalli ed altrettanti fanti e la perdita di tutto il bagaglio. Il cronista Andrea Redusio che descrive quella sconfitta soggiunge che le sbaragliate squadre di Filippo fuggendo verso Orzi e quindi oltre l'Oglio, inseguite dal nemico trovarono per loro ventura nelle valide trincee di Soncino, uno scampo da cruda morte o prigionia [1].

Nel 1428 fu conchiusa la pace, ed il ducato perdè Brescia e Bergamo, passate ai Veneti colla maggior parte de' rispettivi territorii. Fu stipulato fra gli altri un patto che obbligasse i Covi conti di Romano a rinunziare a questo feudo. A malincuore, dovettero quindi i conti Giovanni, Pietro e Nicolò figli del defunto conte Giacomo, con atto pubblico redatto in Romano il 29 gennajo 1428, dal notaro Guizardi, cedere a Gerolamo Contarini, veneto provveditore in Bergamo, ogni loro ragione feudale su quell'importante borgata, ritenendovi però i beni di privato dominio [2]. Il duca non se ne stette cheto, e prevedendo che la guerra scoppierebbe di nuovo in Lombardia, pensò a fortificare ancor più Soncino, facendovi concorrere gli abitanti dei Comuni finitimi colle maestranze [3]. Le ostilità ripresero sui primi del 1431, ed il Sanuto narra che ai 4 di gennajo in Orzinovi, allora dei Veneti, fu scoperto un com-

[1] Reduzio, in *Rerum. Ital. Script.* Vol. XIX.

[2] Vedi *Documento* allegato.

[3] Il Fiameni nella sua Op. cit. scrive sotto l'anno 1430, che essendo podestà di Castelleone Balzarino Meda, i Castelleonesi d'ordine ducale fecero 400 opere alle muraglie di Soncino, e grandi apparecchi di guerra contro i Veneziani.

plotto, ordito allo scopo di dar quel forte al duca, e colui che ne fu riconosciuto l'autore, preso e squartato, fu esposto a brani sulle forche a salutare esempio degli altri. In febbrajo le truppe venete, passando l'Oglio superiormente, senza spargimento di sangue occuparono Calcio, Caravaggio e Treviglio, e le due valli di San Martino e di Briolo. Carmagnola si accampava ad Orzinovi col grosso dell'esercito, e di là minacciava il resto dello Stato. Filippo avea affidato le cose sue a Nicolò da Tolentino, capitano di età matura, e di bella fama, ponendogli vicino, ma dipendente, il conte Francesco Sforza, cui avea lasciato sperare di dargli in moglie l'ancora impubere Bianca Maria. Le due armate erano a fronte sulle rive dell'Oglio; i provveditori veneti al campo, Dolfino Veniero e Francesco Barbaro, eccitavano il Carmagnola a rompere gli indugi, ma questi volle prima tentare la seduzione, ed aperte pratiche col castellano di Soncino, certo Filippo Lampugnano cavaliere milanese [1], ebbe in risposta che il forte sarebbe consegnato dietro il corrispettivo di cospicua somma. Cadde il veneto duce nel tranello tesogli dal Lampugnano, il quale, a meglio ingannare l'avversario, convenne col Tolentino che si ritirasse con parte della cavalleria giù nei boschi verso Azzanello, mentre lo Sforza si addentrerebbe a monte in quelli di Pumenengo, pronti ambedue a scagliarsi sui Veneti qualora si accostassero alle nostre mura. Al 16 marzo [2], il prudentissimo capitano di San Marco, così il Sanuto, indugiò a passar l'Oglio fino a giorno chiaro. Scevro di

[1] Agnato di colui che trasse in inganno Fondulo, imprigionandolo fuori delle mura di Castelleone.

[2] Marin Sanuto pone il fatto in marzo, senza indicarne il giorno. Giulini alla metà, Muratori al 17. Devesi però notare che al 17 il duca pubblicava l'annunzio della vittoria.

sospetti era giunto alle porte di Soncino, che s'aspettava veder dischiuse, quando all'improvviso sbuccano da tramontana le cavallerie dello Sforza [1] impegnando col nemico un combattimento accanito. Il Sanuto narra che di questo assalto n'eran già trionfanti i Veneti, che ad onta della sorpresa avean sconfitto lo Sforza e toltigli seicento cavalli, costringendo gli altri a ricoverarsi in Soncino; ma poichè gli abitanti incominciarono a suonare a stormo ed a tirar bombarde, e giunse il Tolentino sul luogo *con cinquemila cavalli freschi, e fanti a piè assaissimi,* il Carmagnola ordinò la ritirata oltre Oglio, che seguì in piena rotta, lasciando ai ducali ricco bottino. Le truppe venete presenti all'azione si fanno salire a tremila cavalli, e duemila fanti. Morti e feriti furon molti. Mille e seicento cavalli perduti, gran numero di prigionieri, e fra di essi il Sanuto annovera Venturino Benzone figlio del signor Giorgio da Crema, nobile veneto, ed Antonio da Martinengo; il qual Venturino, perchè ribelle al duca, fu fatto squartare.

Questa battaglia, che il Muratori chiama meraviglioso fatto d'arme, durò dall'alba fino a notte fitta: il Carmagnola con soli sette cavalieri fuggì a Brescia, ed a Milano se ne fecero grandi tripudii [2]. Ma per la sua ricchezza e potenza alla repubblica non era difficile ricominciare la partita, e ristorata l'armata di terra [3], spedì sul Po alla volta di Cremona, una flotta sotto il comando di Nicola Trevisano, alla quale per opporsi, il

[1] Sanuto le fa ascendere a 2,000 cavalli.

[2] Nei registri civici, citati dal Giulini, evvi, in data 17 marzo 1431, una lettera del duca Filippo, con cui egli, già reso consapevole della vittoria, ordina alla città di Milano che per quella si celebrino solenni feste.

[3] Più di 12,000 cavalli militavano allora in Lombardia sotto le insegne di San Marco. La flotta inviata a Cremona si fa ascendere a cento legni tra grossi e sottili. MURATORI, *Ann. d' Italia.*

duca ne mandò altra molto ben agguerrita, di circa cinquanta, tra galeoni e navi [1], condotta da Pacino Eustacchio pavese. Al Carmagnola premeva di non lasciar inulto lo sfregio sofferto sotto le mura di Soncino, ed al 30 di maggio, in Brescia, cantata una messa solenne allo Spirito Santo, i provveditori di campo veneti, Fantino Michieli e Paolo Correro consegnarongli di nuovo il grande stendardo di San Marco ed il bastone di generale della loro repubblica. Egli tosto si recò ad accampare nelle terre del duca di Milano con 12,454 cavalli [2], oltre gran numero d'infanteria. Pare che per la Calciana passato a Covo, entrasse da Fontanella ad invadere il nostro territorio. Marin Sanuto pone al 14 di giugno il ritorno del Carmagnola sulle campagne soncinesi, e dice che *gli avea dato guasto tale, per modo che non gli era rimasta pianta alcuna.* Il Giulini (lib. LXXXII) ripete che vi tagliasse tutti gli alberi, prendendo Gallignano ed incendiandolo, motivo pel quale il duca ordinò che per 15 miglia attorno a Milano fosse disertata ogni cosa, acciocchè il campo veneto non vi potesse alloggiare, nè trovasse da vivere [3]. Il Carmagnola si accampò nelle vicinanze di Soncino, presidiato dai ducali: intanto il Trevisano ebbe la sua flotta distrutta al 23 di giugno rimpetto a Cremona, e mandava al veneto generale pressante invito perchè in soccorso di lui venisse colle armate di terra. Ma questi non si mosse, adducendo che le truppe viscontee stavan per dargli battaglia, il che non seguì. Per questi fatti cadde il Carmagnola in sospetto alla signoria di segrete intelligenze col duca di Milano, e chiamato a Venezia, sottoposto ai tormenti,

[1] Corio, Op. cit.
[2] Giulini, Op. cit., lib. LXXXII.
[3] Sanuto, Op. cit.

fra i quali, dicono, confessasse il fallo della sua corrotta fede, al 5 maggio 1432, collo sbavaglio alla bocca, fra le colonne della piazzetta, lasciava miseramente la vita sul patibolo. Gli fu sostituito Giovanni Francesco Gonzaga [1], che coi provveditori Giorgio Cornaro e Sante Veniero guidando 8,000 fanti, 800 balestrieri, 9,600 cavalli, 6,000 cernide, ed infiniti partigiani [2], in giugno del 1432, gettossi sul Cremonese, occupando Bordolano, e di là spingendosi fino all'Adda, per retrocedere a Romanengo che capitolò ad onorevoli condizioni; poi a Mozzanica e Fontanella che ottenne senza fatica. Finalmente si portò ad assediare Soncino. La conquista però di questa fortezza, scrive Giulini al libro LXXXII, non gli fu così facile. Di tale assedio ci tramandarono dettagliatissimo racconto il Platina ed il Biondi [3]. Quivi Filippo avea posto valido presidio, la terra era munita assai [4], e più di tutto si prevedeva quanto il *frequentissimo popolo* Soncinese avrebbe difese le proprie case onde sfuggire all'occupazione veneta, delle cui prodezze nell'anno precedente erano testimonio lagrimevole le nostre desolate campagne. Li assedianti eran forniti di grossa artiglieria; e come dice il Biondi, si posero ben distribuite rimpetto le mura quattordici bombarde, il cui projettile minimo era di trecento libbre con altre macchine di guerra [5], disponendo i mezzi d'offesa in modo che nessuna parte si

[1] Signore di Mantova, che col regalo di 12,000 ducati, otteneva poco dopo da Sigismondo re dei Romani il titolo di marchese di quella città.

[2] MURATORI, *Ann. d'Italia.*

[3] PLATINA, *Hist. Mantuan.*, lib. V. — BLONDUS, Op. cit. Decad. III, lib. V.

[4] *Preclarum regionis oppidum* BLONDUS, Op. cit. Decad. III, lib. V.

[5] «... quarum minime saxum jaceret tercentenum, et balistis majoribus quas apellant *machinas* quatuor, ac minoribus quinque, quibus *bricolis* est novissime nominatio. » BLONDUS, Op. cit.

della ròcca che della terra potesse andarne immune. Durante questo assedio, molto soffrirono gli abitanti nel difendere e nel riparare le mura conquassate, e spiegando un coraggio di gran lunga maggiore dei soldati del duca [1]: crebbe coll'accanimento degli assalitori, la disperazione nei Soncinesi, deliberati a resistere all'estremo. La lotta durò due mesi [2], e sarebbe durata ancora più se il Gonzaga a pôr termine ad una impresa che lo teneva quì inchiodato con grande perdita d'uomini, costretti a bivaccare quasi in un deserto e sotto la sferza di un sole canicolare, non avesse ricorso ad un espediente comune in quei tempi. Trovò mezzo di offrir danaro al castellano ducale che comandava il presidio della ròcca, e questa ceduta [3], dovettero i nostri chinare il capo. Fu buona sorte che i veneti provveditori accordassero onorevoli condizioni alla rappresentanza municipale [4], che chiese salve le persone e proprietà, ed una immediata introduzione di vettovaglie, sufficiente a satollare il popolo ridotto senza viveri e senza speranza di procurarsene dalle circostanti campagne tutte devastate. Infine i nostri ottennero dai provveditori la promessa che il doge avrebbe confermati i privilegi e statuti del Comune. All'indo-

[1] « . . . et ab hostis ingressibus defendendis illorum (dei fortilizii) occupati ardentiores mercenariis, oppidani. » Blondus, Op. cit.

[2] Il Biondi dice: « menses fere duos. » — Il Platina: « intra secundum mensem quam oppugnari ceptum erat, in fidem recepit. » — Il Cavitelli: « oppugnarunt Soncinum per bimestre. »

[3] « Dedente prefecto (della ròcca) pecuniis corrupto. » Blondus, Op. cit. — La ròcca di Soncino allora, come ebbi già a dir altrove, occupava la punta a levante della terra.

[4] Mossero dalle mura gli inviati del Comune Gabriele Cropello, Giovanni Morata, Stefano de' Savioni, Almerigo Rangone, recandosi al campo veneto oltre San Pietro ove erano attendati i provveditori col Gonzaga. Vedi Baris, Op. cit., lib. III.

mani il provveditore Cornaro entrava solennemente in Soncino a prenderne possesso. Addì 6 settembre Francesco Foscari omologava con ducale le convenzioni preliminari stese tra il Cornaro e Soncino, il quale divenne, per circa sei anni non interrotti, parte del veneto dominio [1].

Vennero fatte entrare in paese gran quantità di grani, e stabilito il prezzo di essi: nello spazio di due giorni la carestia cessò [2]. A nome della repubblica pubblicò il Cornaro un editto che preveniva si farebbe giustizia severa dei sediziosi, ed in pubblico congregato consiglio diffidò i nobili perchè sopissero le loro interminabili dissensioni. Preceduti da Gabriele Cropello, giurarono i Soncinesi fede a Venezia, ed il provveditore allontanandosi di qui vi lasciava al governo, quale podestà, il patrizio Marco Antonio Morosini [3]. Parecchi de'più distinti cittadini se ne andarono, non volendo assoggettarsi ad altro governo che non fosse il visconteo: dei Tosi si allontanò Giorgio che diede prova di gran fedeltà al duca esulando dalla terra natia; poi militando per esso periva in un combattimento presso Vigevano [4]. Dei Covi partirono alcuni, non però del ceppo di Giacomo, o come io lo chiamerò quindi innanzi dei Covo Malatesta. Nel volume I dei *Monumenta Soncini* (pag. 40 a tergo), leggesi che la Serenissima in questo anno 1432 restituì ai detti Covo tutti i loro

[1] Nell'archivio di San Fedele non esiste che un brano del diploma 6 settembre 1432, rilasciato ai Soncinesi. Quantunque incompleto io l'ho trascritto nei *Documenti*.

[2] Baris, Op. cit., lib. III.

[3] Id., ibid.

[4] Ceruti di questo Giorgio narra che avea raggiunto un posto insigne nelle milizie ducali, e che alla di lui morte i soldati a testimonianza di cordoglio, coprirono di gramaglie le loro insegne per lungo tempo. Vedi *Biografia Sonc.*

feudi, compreso quello di Romano, occupati temporariamente per ragion di guerra, confermando a quelli tutte le immunità dai carichi reali e personali [1]. La famiglia feudataria avea grande interesse a mantenersi ligia al nuovo governo se voleva conservare i suoi privilegi. Ma l'altro ramo dei conti Covi, aborriva le venete insegne, e sperava più splendidi destini seguendo le ducali: la loro fedeltà ai signori di Milano, il coraggio che spiegarono in servizio dei Visconti, e più tardi degli Sforza, li rese talmente benemeriti da ottenere in corte la maggiore influenza, ed avere le sorti di Soncino in pieno loro arbitrio.

Il duca Filippo Maria fu addoloratissimo della perdita di questo principal propugnacolo delle sue frontiere, e fece ogni possa per indurre l'imperator Sigismondo a venirgli in soccorso. Nelle due lettere, l'una del 24 agosto [2], la seconda del 27 detto mese, il Visconti espone a Sigismondo le critiche circostanze in cui si trovava ora che i Veneti gli avean tolto l'importantissimo baluardo del suo stato, nel quale riponeva tanta fiducia anche pel valore ed attaccamento di coloro che lo difendevano. Ma l'Imperatore non gli diè retta, e Filippo dovette piegarsi a chieder pace. Questa seguì alli 26 aprile 1433, giorno in cui ne furon sottoscritti gli articoli, per interposizione del marchese Nicolò d'Este, signore di Ferrara. In vigore di essa tanto il duca di Milano, quanto i Veneziani, Fiorentini,

[1] « Feudum Covi, Anlegnati et Romani Serenissima Venetorum Respublica in concordia relaxavit iisdem comitibus de Covo cum ampla immunitate ab omnibus oneribus realibus et personalibus, etc., ut ex ducali diplomate anno 1432. » *Mon. Sonc.*, vol. I, fol. 40.

[2] Questa data mi fa credere che la capitolazione di Soncino seguisse il 23 agosto. Le due lettere sopracitate, indirizzate a Sigismondo, si conservano in San Fedele, ed io le inserii nei *Documenti*.

Sanesi, Lucchesi ed altri collegati restituirono le terre occupate nell'ultima guerra. Il Muratori ne'suoi *Annali*, ed il Giulini nelle sue *Memorie* (lib. LXXXII), ci lasciano scritto ciò: convien dire poi che appigliandosi a qualche pretesto, forse di cauzione, i Veneti ottenessero di non restituire Soncino, che infatti continuò ad obbedire a Venezia.

Delle vicende del paese in questo periodo di tempo, poco ci restò nelle patrie memorie. Sappiamo soltanto che a Marco Antonio Morosini, succedettero quali podestà, Pietro Mocenigo (1435-1436), poi Andrea Badoero (1437-1438): che il saggio governo della repubblica migliorò le condizioni economiche degli abitanti, dissipò le malevolenze fra i Covi ed i Barbò, fra i nobili e la plebe. Il nostro cronista descrive quegli anni come il secolo d'oro della sua patria, ove, tolto il patronato dei prepotenti, soliti coll'oro a farsi proseliti nella classe meno fortunata, si rese facile ai veneti reggitori il far netto le strade dai banditi che le infestavano. Le rovine, conseguenza del sofferto assedio, disparvero; gli animi sollevati a più tranquille regioni, dimenticarono le trascorse sciagure, consacrandosi alle cure della pace [1]. Nel volger di questi anni, o poco prima, due nuove famiglie già illustri, vennero a dimorare in queste mura: gli Azzanelli ed i Cerioli. I primi, a quanto scrive il Ceruti nella sua *Biografia* fiorivano in Cremona, ove sin dal XII secolo erano fra le decurionali e più influenti; i Cerioli ci vennero da Crema, e la considerazione di cui godevano colà, ci è provata dal parentado da essi contratto colla potente famiglia dei Pallavicino [2]. Decoro della patria erano a

[1] Baris, Op. cit., lib. III.

[2] Vedi Litta, Op. cit. *Famiglia Pallavicino*. Tav. XV. — Giovanni figlio di Manfredo Pallavicino domiciliato in Crema sposa una Cerioli del

quei tempi gli Obici, o meglio Obizzo, casato antichissimo, e che nelle posteriori vicende emigrò altrove. Nel *Luctus soncinensis*, Stefano Fieschi celebra di quel cognome un Giovanni che scrisse opere didattiche, e si rese benemerito nelle lettere come rilevasi anche dal dotto elogio che di esso ci lasciò il Ceruti [1].

Sul principio del 1437, ricominciarono ad intorbidarsi le cose: Nicolò Piccinino al 20 marzo diede una fiera battuta presso Medolago sul fiume Adda all' esercito della repubblica, che perdette circa 3,000 soldati tra annegati o presi [2]; ed in Soncino dopo questo fatto, alcuni dei Covi, ritornando in patria, incominciarono a disseminare il mal animo contro i Veneti, preparando il terreno ad una restaurazione ducale. Il Baris esclama contro la smania di novità, che rende i Soncinesi dimentichi dei benefici ricevuti, e, da ingrati o peggio, si rivoltano e tramano contro il migliore dei governi, quasi fossero stanchi della pace goduta e delle tenui imposte. Sembra che una intelligenza tra i Covi e il duca (andata a vuoto poi per non so qual equivoco) causasse entro Soncino al 15 agosto, una vera strage. I Visconteschi assalirono all'impensata i principali dei Cropello e dei Barbò: questi coi loro aderenti poterono riaversi della sorpresa e, suonato a stormo, diedero adosso ai Covi, che apertosi il varco colle armi attraverso la folla, giunti fuori di Porta San Martino, e trovati ivi i cavalli insellati, salvaronsi su quel di Mi-

ramo che si portò poi a Soncino. Vedi Ceruti, *Commentario sulle famiglie nobili di Soncino*, in archivio Gussalli.

[1] «... Terminavit clarissima Opiciorum familia, a qua originem habuit vir ille peritissimus Johannes, qui commodissimas grammatice regulas edidit... » Fieschi, Op. cit.

[2] Muratori, *Ann. d'Italia*.

lano. Le molte vittime di quell'infausto giorno [1] lasciarono contro i Covi eredità di odii e vendette nel partito dei Barbò e dei Cropello, ben affetti alla veneta signoria.

A consolidare le sue nuove conquiste in terraferma, minacciate da una prossima ripresa di ostilità, la Serenissima (cosa da non credersi vera se non fosse ricordata da uno storico coscienzioso) [2], spediva intanto a Praga Marco Dandolo ambasciatore di San Marco, che al 16 agosto, su quella pubblica piazza inginocchiato, giurava fedeltà all'imperatore Sigismondo, da cui in ricambio riceveva la solenne investitura, sottoscritta al 20 luglio precedente, e portante la nomina del doge di Venezia, a duca di Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda, Padova, Brescia, Bergamo, Casalmaggiore, Soncino, con tutti i castelli cremonesi al di qua dell'Adda. Ma in Lombardia, anzichè diplomi, occorrevano buoni generali, onde sostenere la lotta contro il Piccinino reduce dalla Romagna nell'estate del seguente anno 1438. Costui dopo l'assedio di qualche giorno, occupato al 29 di giugno Casalmaggiore, riprese altri luoghi del basso Cremonese, risalendo le rive dell'Oglio. Il Gattamelata, supremo duce veneto, precipitosamente concentrò le sue truppe distribuendole parte sulle sponde di questo fiume, parte in Brescia, ponendo forte presidio in Soncino ch'ei fece guarnire di nuove opere di difesa [3]. Pare che il Gattamelata stesso si fosse trattenuto in Soncino, che si presentava come il

[1] Il Baris ricorda l'uccisione di Gabriele Cropello, seniore di quella famiglia, e personaggio consideratissimo, parecchi dei Barbò, Cavazzi e Fogliati. I Covi e loro seguaci vi fecero minori perdite perchè furono gli assalitori.

[2] ROMANIN, *Storia documentata di Venezia.*

[3] GIULINI, Op. cit., lib. LXXXII. — GUARGUANTI, Op. cit.

punto più avanzato della linea strategica dell'armata veneta: il nostro cronista racconta che in quei giorni menò grande rumore una magnifica festa popolare che Luchino Barbò, personaggio straricco, volle dare in onore del capitano supremo e del podestà Badoero, ma che il momento era male scelto sotto il presagio di prossime sventure, per cui l'anfitrione n'ebbe biasimo anzichè lode [1].

Il Piccinino, deviando a sinistra e lasciato in disparte Soncino, nel giorno 2 di agosto piombò tanto all'improvviso su Chiari, che trovate le porte aperte, vi faceva prigioniero quel podestà Paolo Veniero con 200 lance. La rocca però aveva i ponti levati e resisteva tutt'ora: giunta la notizia al Gattamelata, di tutta fretta riducevasi in Brescia, ben contento di non esser stato tagliato fuori dal grosso dell'esercito suo. Lasciò tuttavia in Soncino conveniente presidio che si chiuse nel castello col podestà, e così permise che gli abitanti decidessero della loro sorte. Sull'albeggiare del giorno 4, una deputazione dei nostri giungeva al campo ducale in Chiari, per offerire la terra al capitano visconteo: da niuno storico soncinese ci son trasmessi i nomi dei componenti quella missione, ma solo è detto che fu al Piccinino introdotta da Giovanni Bobbio soncinese, il quale assieme a parecchi dei Covi militava in quelle truppe [2]. Colà furono dai nunzii trasmessi i capitoli della dedizione di Soncino, approvati in parte senza restrizioni dal condottiere di Filippo, in parte deferiti al giudizio del principe, e da Nicolò sottoscritti il mattino

[1] Baris, Op. cit., lib. III. La festa è descritta minutamente da lui, e scorgesi in Luchino l'intenzione che ebbe di voler gareggiare col fasto dei veneti patrizi.

[2] Idem, ibid, e Ms. del P. Guarguanti, *Cronica* del Nido. — Ceruti, Ms. cit.

di quell'istesso giorno[1]: dopo di che gli inviati reduci in patria e resi avvertiti della dedizione il podestà Badoero ed il castellano, questi riputarono miglior consiglio il non esporre il territorio nostro e l'abitato ai danni inevitabili che avrebbe cagionato un assedio della rocca, e mossi da tale sentimento di umanità sgombraronla, dirigendosi alla volta di Brescia[2].

I Covi ottennero favori dal duca per li offici da essi resi nel procurare la spontanea dedizione di Soncino. Onorifico titolo nobiliare fu accordato in tale circostanza anche a Giovanni Bobbio, che per l'alta sua statura e forza atletica era chiamato *Giovanazzo*, e guerreggiava da parecchi anni sotto Luigi Dal Verme e Nicolò Piccinino[3]. Questi privilegi e benemerenze il duca rispettò, non così tutti quei patti stipulati in occasione di arresa, e che privavano il tesoro del principe delle annue contribuzioni: e di tale revoca ne abbiamo prova nella ducale 11 giugno 1439. Con esso decreto Filippo Maria annulla tutte le esenzioni ed immunità di qualsiasi sorte, vietando che, sottopena

[1] « Dat. in ducali felicissimo exercitu apud Castrum Clari, die quarto mensis Augusti, anno 1438. » Tredici sono gli articoli di questo trattato, inserto nei *Documenti*. Ai Soncinesi è conservato il mero e misto impero, colla podestà del gladio. Esenzione per cinque anni da ogni carico. Amnistia generale, salve persone e sostanze. Facoltà d'emigrare. Conferma degli antichi Statuti. I dazi conservati, con che il duca provveda alle spese dell'amministrazione della giustizia e difesa della terra. Due fiere annuali. Il mercato colle esenzioni d'uso. La prerogativa del Comune sul porto d'Oglio. Il duca Filippo diede la solenne conferma a questi capitoli al 12 gennajo 1439, con qualche modificazione.

[2] Marin Sanuto scrive che « in Soncino le truppe, per conservar le genti che erano ivi dentro, hanno deliberato di rendersi e hanno abbandonato quel luogo, sicchè tutto si perde. »

[3] Il Ceruti ne fa cenno nella sua *Biografia*. Negli *Annali* del P. Relucenti vi è un documento che riguarda Giovanni Bobbio, e che fu da me allegato (2 maggio 1439).

della sua indegnazione, niuno di qualsivoglia grado egli sia, università, collegio, città, possa usare delle esenzioni acccordate da lui, o suoi antecessori anche a titolo oneroso [1]. Necessità lo spingeva a mancar di fede, nè chi visse sotto i Visconti ne fece caso; tanto nell'espillare i popoli per *fas* o per *nefas*, quella famiglia ci avea fatto il callo.

Le ostilità tra il Duca ed i Veneziani, alleati coi Fiorentini, continuavano; ma nel seguente anno 1440, la fortuna mutò indirizzo. Il Piccinino, costretto di andar a fare la guerra in Toscana, toccava una grande sconfitta, ed i Veneti incominciarono la campagna in Lombardia sotto la condotta del conte Francesco Sforza, e con ottimi auspíci. Al 3 di giugno costui animosamente colle sue truppe passò il Mincio ed in breve ricuperava molte terre occupate dai ducheschi: quanto più si inoltrava l'armata veneta, altrettanto ritiravasi quella di Filippo. Giunta però al fiume Oglio, il duca ordinava che si resistesse e che l'esercito si trincierasse in Soncino, attendendo il nemico [2]. Comandavano i Viscontei, Taliano Friulano, Lodovico Dal Verme e Luigi di Sanseverino: li seguiva Borso d'Este [3], figlio del marchese di Ferrara, con 1,000 cavalli al servizio del duca di Milano. Fra il campo ducale ed il veneto scorreva l'Oglio, fiume ritenuto difendibile dai capitani milauesi, e sul quale verso Soncino era un ponte levatojo con una bastia [4]: Orzinovi teneva ancora fra le sue mura alquanta cavalleria duchesca.

[1] Daverio, *Memorie sulla storia dell' ex ducato di Milano*, pag. 150.

[2] Muratori, *Ann. d' Italia*.

[3] Divenne duca di Ferrara, Modena e Reggio nel 1450.

[4] Corio. Il cronista di Gubbio (*Rerum Ital. Script.* Vol. XXI) scrive: « con due bastie, d'ogni capo del ponte una. » — E Giovanni Simonetta: « Pons erat in eo sublicius, qua ad Soncinenses pertinet, castello et ponte altero, qui et tollebatur et relaxabatur manibus premunitus. »

Era il mattino del 14 giugno: sui primi albori Taliano volle assalire il campo nemico oltre l'Oglio. Erano con lui Gaspare Covo, e Giorgio figlio di Bernardino Toso, ambo soncinesi [1]: lo seguivano parecchie squadre di fanti e cavalli. La strada che dal ponte conduceva ad Orzinovi, osserva il Simonetta, non era molto lata, e dall'una parte e dall'altra la fiancheggiavano campi paludosi, intersecandola di tratto in tratto profondi fossati. Avvedutosi il conte dell'avvicinarsi del nemico, ordinò alli scorridori che si lasciassero spingere tanto da tirare le genti del duca lontano del ponte, e quindi dalle loro riserve: incominciata la zuffa, li Sforzeschi eseguendo i comandi del conte furono dai nemici a tutta briglia inseguiti. Ragiunto lo scopo, Francesco mandò Ciarpellone coi suoi, e colla fanteria veterana, seguita da due squadre di retroguardo, ad assalire di fronte i ducali: costoro furon percossi dalle truppe venete con tanto impeto, che si volsero in fuga, e giunti al fiume senza che li insecutori lasciassero loro prender fiato, lo passarono frammisti al nemico, in modo che non fu ad essi possibile di far alzare il ponte, sul quale lo Sforza transitò coi suoi, *consertissima acie*: prese d'assalto le bastie che lasciò presidiate, recandosi difilato ad attaccare l'esercito visconteo, che tutto stendevasi sull'altipiano dattorno a Soncino. Ma qui il tumulto dei fuggenti d'oltre l'Oglio avea gettato la costernazione nel campo, per cui diventato generale il disordine, non fu possibile ai capi di trattenere le milizie del duca, che dierono a scampare d'ogni parte, abbandonando ai Veneti il campo stesso, nel quale, oltre il ricchissimo bottino, fecero prigionieri 1,500 cavalli, più tutto il cariaggio con ducati 5,000 [2]. Taliano Friu-

[1] BARIS, Op. cit., lib. III. — CERUTI, Ms. cit. e *Storia Sonc.*
[2] SANUTO, Op. cit.

lano, vedendosi circondato, si gettò da cavallo e spogliatosi in giupparello [1], fra i primi si nascose nei canneti, e poscia la notte con difficoltà recossi a Crema, ove convennero pure Lodovico Dal Verme e il Sanseverino. Chi toccò la parte più sgraziata e meno seria, fu il giovane Borso d'Este, che co'suoi, in abito più ciarlatanesco che marziale [2], giungeva da Genivolta, non ben ordinato sul campo, al momento del generale scompiglio. I mille da lui condotti caddero tutti prigionieri: Borso senza uomini nè danaro, restato pedestre, mandava a Francesco un lacero messo a chiedere aita. Marin Sanuto narra che il provveditor Malipiero scrisse a Venezia come il signor Borso mandasse al conte descrivendo la gran rotta toccatagli di cavalli, di gente, di denaro e cariaggi, pregandolo (cosa in verità ben indiscreta, osserva Sanuto) che gliene volesse far qualche parte. Il conte gli rispose che quando egli fosse quel figliuolo che degnamente debbon essere i figliuoli ai padri, non di quello ch'egli mandavasi a domandar gli darebbe; ma quand'anche esso conte non ne avesse, soffrirebbe d'impegnarsi e di trarsi del sangue per sovvenirlo: ma essendo partito senza volere della signoria con suo gran dispiacere non poteva consigliarlo che ad aver pazienza: e con tal risposta partì l'ignobil messo. Per cui il futuro duca, indossato un travestimento che non lo rendesse curioso spettacolo dove passava, si allontanò dal suo nascondiglio per irsene a casa.

Giovanni Simonetta (libro V) racconta che i Soncinesi, quando videro il campo ducale andar sossopra, respin-

[1] Sanuto. « Abjectisque armis in virgulta ac dumos se abdit, et per limosas paludes diu delituit. » Simonetta, Op. cit., lib. V.

[2] « Borsus cum suis, miro instructis ornatu, auro quoque et argento preter militarem usum refertis... » Simonetta, Op. cit., lib. V.

sero i soldati dalle porte, e diligentemente le chiusero [1]. Lo Sforza intanto, occupato il passaggio del fiume, avea distribuite le sue truppe parte in riva ad esso, parte nel campo abbandonato dai Viscontei attorno le mura di Soncino. All'indomani (15 giugno) gli abitanti mandarono legati per trattare la resa, che si convenne salve le persone e proprietà [2]. Altrettanto fece nello stesso giorno Orzinovi, ove lo Sforza imprigionò il presidio ducale ivi raccolto. La battaglia di Soncino fu il più luminoso fatto d'arme del conte Francesco [3].

Al 17 giugno l'esercito veneto lasciò le nostre mura, scorse il Cremonese, la Ghiaradadda, Martinengo, e ricuperò tutte le castella cedute alla Repubblica nella prima pace di Ferrara. Col giorno 8 luglio li alloggiamenti sforzeschi eran di nuovo concentrati in Soncino e dintorni. Così leggesi negli *Annali bresciani* del Soldo, che dice aver il conte fatto centro Soncino delle sue imprese, da dove in breve rendeva suoi tutti i luoghi importanti del Cremonese, tranne Casalmaggiore. Su Brescia e Bergamo sventolava lo stendardo di San Marco

[1] « Soncinenses portas claudunt, neminem oppido recipiunt, spemque eo evadendi omnibus adimunt. »

[2] Cristoforo Soldo ne' suoi *Annali Bresciani*, dice che la capitolazione di Soncino fu sottoscritta appena al 16, ed in quel giorno entraronvi le truppe dello Sforza. *Rerum Ital. Script.* Vol. XXI.

[3] A conferma di ciò, leggasi l'orazione che Francesco Aleardi pronunciò in Verona nel 1449, e che ci è conservata manoscritta all'Ambrosiana. Parlando di questa impresa l'Aleardi esclama: « ... impetum tuum nemo fuit, qui expectandum existimaret, qui tantus fuit ut claustra ipsa munitissimi pontis perruperit, hostes deturbavit, fugavit, prostravit, omnibus vasis impedimentisque spoliavit, munitissimum oppidum Soncini statim in potestatem redegerit. Ex quo die tantus hostibus terror, tanta clades injecta est ut nemo postea usquam apparuerit, omnes se castellis, munimentis, urbibus incluserint: cum interim aperto campo liber ac victor paucis diebus, tantum agri recepisti, atque Venetorum imperio adjunxisti, quantum homini expedito multis diebus vix lustrare atque obire licuisset... »

fino dal giorno della battaglia del 14 giugno. Il Sanuto ci fa sapere che all'11 di luglio era giunta notizia a Venezia della tregua convenuta tra quei di Lodi e Crema per una parte, Ghiaradadda Bergamasca, Martinengo e Soncino *che son nostri* per l'altra, *duratura mesi* 4 *e giorni* 15 *di contrabbando,* e questo per lasciar ai Veneti agio di correre sul Mantovano, a saldarvi i conti con quel Marchese, alleato di Filippo. Devesi ritenere che in quel tempo Soncino venisse aggregato alla provincia bresciana, perchè nell'elenco dei podestà e del personale giudiziario di quel distretto vengono menzionati anche i nostri [1]. Lo Sforza continuò felicemente la campagna fino al 5 novembre del 1440, distribuendo poscia l'esercito nei quartieri d'inverno. Durava però uno stato di guerra generale nella Lombardia, per cui era importante pei Veneti l'assicurarsi del possesso di Soncino e del passaggio dell'Oglio. Nelle memorie dei conti Masano, conservate nei *Monumenta Soncini* (lib. III, fol. 4), rilevasi che a Giovanni Masano soncinese, figlio di Gasparino e Franza Barbò, venne dal prode Cristoforo Donato podestà di Brescia affidata la difesa del fortilizio e bastite annesse al ponte del fiume. Questo Giovanni, nato nel 1356, vissuto sempre fra l'armi, fu il Nestore della milizia soncinese, ed un vero portento, poichè nella avanzatissima età di anni 85 conservava siffatta fiducia delle sue forze, da assumersi così delicato incarico [2], e disimpe-

[1] Vedi *Monumenta Soncini*, Vol. II, fol. 16. Sotto la data dell'8 ottobre 1440, figurano per Soncino le seguenti cariche: « Dominus Potestas; Dominus Vicarius Jurisperitus; D. Cancellarius; Miles cum octo sociis. »

[2] Le lettere patenti del podestà Donato, che eleggono il nostro Giovanni a quel posto, hanno la data di Brescia al 29 ottobre 1440, ed esordiscono colle parole: « Vera experientia cognita est fides et devotio erga statum Ill. Dominii nostri, Egregi viri Joannis de Masano, civis Soncini, in qua

gnarlo egregiamente, quando il Piccinino recavasi all'assalto del ponte qualche mese più tardi. Si crede che Giovanni morisse centenario o quasi, poichè un atto che lo riguarda, e mediante il quale viene investito di una procura, porta la data del 19 aprile 1451, epoca in cui il Masano toccava già i 96 anni.

L'orgoglio di Filippo Maria s'era cangiato in viltà; esso tentò sedurre lo Sforza a defezionare dai Veneti, promettendogli la figlia Bianca Maria in isposa; proposta che non era deliberato a mantenere, ma che se ne valeva per mettere il conte in sospetto al Senato. Poichè vide cader a vuoto le arti inique, richiamò il Piccinino dalla Toscana, cercando denari da ogni parte, compresi gli stessi cortigiani ducali, e qualunque persona privilegiata ed esente, e fu buona sorte se in quel verno che passò tra il 1440 e 1441, Soncino non si trovasse nelle unghie del duca, che riescì ad estorquere da' suoi sudditi più di trecentomila fiorini, per formar un'armata più forte della prima. Saputosi ciò dal conte, non frappose indugio, e mandò quattromila cavalli a Soncino [1], con Giovanni Sforza suo fratello, acciò fosse pronto ad ogni improvvisa mossa dei nemici. Le ostilità cominciarono in febbrajo. Nicolò avanzandosi nel Cremonese, prima accennò a Soncino; ma accortosi che qui si aggruppava il forte dei Veneti, girò a sinistra minacciando la Ghiaradadda, poi d'un tratto gettatosi nella Calciana, al 13 di detto mese [2], con

plurimum confidentes, etc. » Giovanni non si maritò che a 64 anni, e prese in moglie Antonia figlia del conte Alberto Martinengo, dalla quale ebbe prole numerorissima che mantenne per molti anni quell'illustre casato in Soncino.

[1] Sant'Antonino, cap. II, § 14. — Poggi Bracciolini, *Hist.*, lib. VIII.

[2] Cristoforo da Soldo, Giulini, Muratori, Opere citate. — Odorici, Op. cit., vol. VIII, questi con qualche differenza di data.

circa ottomila cavalli e tremila fanti, senza incontrare ostacoli, guadava l'Oglio rimpetto a Rudiano, piombando così sul fianco ed alle spalle del nemico, ed accennando alla conquista di Brescia che restava isolata. Dall'improvviso assalto che loro minacciava il condottiere ducale, restarono atterrite le milizie di San Marco, e precipitosamente si ritirarono nelle fortezze di Chiari, Orzivecchi, Orzinovi e Soncino. In meno che si racconta Chiari avea capitolato, e Palazzolo, la Franciacorta, la Ghiaradadda, Canneto, Pontevico e Marcaria furono dal Piccinino occupate, tanta era la sua velocità in simili azioni. Giovanni Sforza, lasciati seicento cavalli in Soncino, come meglio potè ritirossi in fretta a Brescia [1], non senza provvedere Orzinovi di qualche presidio, il che sconcertò il capitano visconteo, accortosi tardi d'essersi allontanato di troppo dalla sua prima base di operazione, per cui temendo qualche sorpresa, volle ravvicinarsi alle sponde superiori del fiume. Il cronista Soldo descrive la rapida marcia che nel giorno 14 marzo fecero i ducali sotto il comando del Piccinino, partendo la mattina da Gottolengo, per giungere la sera ad Orzivecchi *(che fu un gran camminare)*, ove subito occuparono quel forte, cacciandosi poscia tra Orzinovi e Soncino, per assalire le trincee che difendevano il ponte dell'Oglio. A questo punto ricompare il vecchio Masano che eroicamente sostenne quello sproporzionato combattimento, da convenirne lo stesso cronista bresciano, ove scrive che se la bastía fu espugnata, costò molte vittime per la intrepida resistenza che opposero i difensori [2]. Come poi quel meraviglioso Giovanni salvasse la vita in quella lotta, è cosa incredibile. Al 19 di marzo il Piccinino si presen-

[1] JOH. SIMONETTA, Op. cit.

[2] CRISTOFORO DA SOLDO, Op. cit.

tava dinanzi alle nostre mura con sei bombarde, tosto collocate in posizione, e lancianti bombe entro le case. Cristoforo Soldo, da cui ricavo questo brano di storia, descrive così l'occupazione di Soncino per parte dei Viscontei. « Acciocchè tu credi che in quel tempo potevano stare in campo, nota che stavano a piede con pochi cavalli, o tenevano i cavalli nelle circostanti terre. Era dentro Soncino Michele Gritti con trecento cavalli [1], e seppero tener modo da circa trentasei homini d'arme che vollero arrendersi, e s'arrenderono salvo la roba e le persone. Al 27 marzo [2] poichè furono entrati dentro i ducali, quei trentasei uomini d'arme s'acconciarono con Nicolò; e pel resto cavò fuori quei cavalli che parevangli migliori, lasciando gli altri andare a Brescia, detenendo Michele Gritti condottiere di detti cavalli, e Messer Pietro da Lode dottore, cittadino di Brescia il quale era là (a Soncino) podestà e detenne certi contestabili. » Anche il Sanuto narra che il Piccinino, dopo alquante promesse fatte agli abitanti prima della resa della piazza, nulla attese, *massime agli amici della Signoria*. Il Gritti fu tradotto prigione a Milano; il generale di Filippo Maria continuò a star accampato qui, entro e fuori delle mura, *come se fosse la state*, per dirlo colle parole del Sanuto. S'immagini il lettore come restasse il paese con un corpo sì grosso di uomini e cavalli che si vettovagliavano di tutto, ed in stagione sì critica come il marzo e l'aprile. Il Soldo ed il Giulini (lib. LXXXIII) scrivono che Nicolò dovette partir di necessità da Soncino perchè non potea più starci accampato allorchè tutto in questa terra avea consunto, granaglie, biade,

[1] Giovanni Simonetta dice 600 *circiter equitibus*. Anche il Corio pone 600 cavalli.

[2] Il Sanuto segna il 28.

fieni e strami pei cavalli, de' quali ne avea diecimila. Levate le truppe e distribuitele qua e là nei diversi quartieri, il Piccinino recossi a Milano per aver danari, e mettersi in pronto per assalir Brescia.

Frattanto a Verona col giorno di San Marco (25 aprile) di questo istesso anno, il conte Francesco Sforza levò lo stendardo della signoria. Al 20 maggio Nicolò tornava in campo *per fare la massa* (sono sempre parole del Soldo) e con tremila cavalli venne a posarsi tra Soncino ed Orzinovi, e qui stette sino al 10 giugno, nel qual giorno per Manerbio passò a Gambara, poi a Cignano, dodici miglia da Brescia, ove s'arrestò attendendo di battersi collo Sforza. Lo scontro infatti successe al 25 del suddetto mese, ma nè gli Sforzeschi ebbero a gloriarsene, nè il Piccinino volle compromettersi in una seconda giornata che potea riescirgli fatale; e nella seguente notte, con silenzio partì e da Pontevico, entrò nel Cremonese, disponendo con diligenza le sue genti sulle rive dell'Oglio per impedire il passaggio al nemico. Il conte aspettò sino al 9 luglio ed in quel dì varcava il fiume superiormente a Pontoglio, minacciando Martinengo, soccorso da molta gente inviata dal Piccinino, e dove lo Sforza, il dì 13, venne a porre l'assedio, mentre alla distanza d'un miglio circa schieravasi tutto l'esercito ducale.

Chi oserebbe credere che due capitani di tanto grido se ne stessero inoperosi l'uno rimpetto all'altro per tutto quel mese? Pure le voci sparse dai novellisti, di una grande battaglia imminente, restarono senza effetto, e contro la generale aspettazione al primo di agosto lo Sforza pubblicò la tregua, ed al giorno 8 del mese, la pace; tregua e pace da esso conte Francesco trattate e conchiuse segretamente col duca di Milano all'insaputa dello stesso Piccinino, la di cui insaziabile

cupidigia aveva stancato il principe. Filippo Maria cedeva al generalissimo veneto quanto il Nicolò aveva preso nel Bergamasco, Soncino, tutto il Cremonese (eccetto Pizzighettone) [1], e questo era a favor della Repubblica; al conte Francesco Sforza, come tale, dava la figlia Bianca Maria in isposa, con Cremona e Pontremoli in dote [2]. Gli ambasciatori milanesi consegnarono le castella del Bergamasco nello stesso giorno 8, ed al seguente giorno 9 (narra il Soldo) il conte trasportò il suo accampamento a Gallignano, mentre l'indispettito Nicolò concentrava i suoi a Vailate.

Le truppe di San Marco restarono a lungo attendate nel nostro territorio presso Gallignano. Il conte venne a Soncino, seguito da pochi, come scrive il Corio, e ricevuta dai messi del duca di Milano la consegna della fortezza, diede le opportune disposizioni ai due patrizii Orsato Giustiniano oratore, e Gherardo Dandolo provveditore; quindi sollecito recavasi a Venezia, per scolparsi dell'accusa di tradimento. Mentre il campo della repubblica era stazionato a Gallignano, ci consta che il vecchio Masano era ancora preposto dai Veneti alla difesa del forte al ponte d'Oglio, e che in tale circostanza gli fu rilasciata nuova dichiarazione d'elogio pe' suoi fedeli servigi [3].

[1] Corio, Op. cit.

[2] Le nozze seguirono in San Sigismondo presso Cremona al 24 ottobre 1441, benedette dal soncinese Venturino Marni, vescovo di quella città. Bianca Maria avea 16 anni.

[3] Il diploma fu emanato dai chiarissimi Orsato Giustiniano, oratore, e Gherardo Dandolo, provveditore in campo, e porta la data « ex castris felicissimis Galegnani, die 18 septembre 1441 »; e rinnovando l'elogio della fedeltà di Giovanni, soggiunge: « quam superioribus temporibus ab experientia cognovimus... » Vedi Memorie di casa Masano. *Mon. Sonc.*, Vol. III, fol. 44. — Don Ercole Masano, che scrisse nel XVII secolo, rac-

Dopo poco più di quattro mesi di occupazione viscontea Soncino era ritornato ai Veneti; sotto il benefico e paterno regime della repubblica miglioravano le condizioni del commercio e dell'industria locale, essendo tolta la immediata frontiera bresciana; li carichi pubblici assai tenui permettevano all'agricoltore di estendere la coltivazione del territorio. Le guerre continuate durante quasi tutto il governo di Filippo, avean però sconvolte le provincie lombarde e tutte quasi ne risentivano; per cui si videro in ogni città o grossa terra gli israeliti tener banco e prestare. Il duca fin dal 1439 (decreto 30 agosto) li colpiva, per ogni trasgressione, di pene più severe che non i cristiani; i Veneti, assai tolleranti, non usavano parzialità, ed anzi tutelavano la libertà del traffico giudaico, coll'impedire si angariasse con misure vessatorie. Abbiamo la data certa dell'epoca in cui gli ebrei vennero a stabilirsi fra noi, in una deliberazione del nostro consiglio generale in data 6 gennajo 1441, ove è concesso a Salomone e socii, ebrei di Spira [1], un capitolato, al quale devono attenersi per esercitare il loro mestiere di *fenerare*. Le condizioni erano vantaggiose, ed anzi, in un articolo che riguarda il prestito su pegno, è permesso a qualunque forense che si recasse a Soncino per impegnare, di poter far ciò senza

conta che i suoi antenati Masano erano favoriti dai Veneti e chiamati perciò *Marcheschi*. Che nei tempi posteriori il conte Enrico suo avo, e Battista padre di Ercole, e il conte Alberto furon cacciati da Soncino dai ministri ducali sotto pretesto che volessero dare la loro patria a San Marco, sebben questa, al dire di don Ercole, fosse calunnia adossatagli dai nemici, principalmente dai Tosi.

[1] « Concessis (capitulis) et affirmatis Salomoni et Sociis Ebreis de Spira, habitatoribus Soncini... » Vedi *Missive ducali*, Vol. XXI, fol. 272. Archivio di San Fedele.

molestia alcuna di dazio o gabella comunale [1]. Devesi poi notare la data di queste concessioni, dai consiglieri elargite sul principio dell'anno 1441, quando cioè i Veneti dominavano qui, avanti la breve campagna del Piccinino: forse gli israeliti fuggirono quando le armi del duca ripresero la terra, ma certamente vi ritornarono allorchè il paese fu ridonato a San Marco. La famiglia degli ebrei di Spira pose salde radici in Soncino, e da essa discesero i benemeriti fondatori di quella tipografia, che per molto tempo fu creduta la prima sorta in Italia dopo l'invenzione di Guttenberg.

La pace durò fino al 1446. Filippo, geloso della fortuna del genero, pretese di aver dato non in proprietà, ma in pegno, Cremona e Pontremoli al conte Francesco, fino a che gli avesse sborsati i centomila ducati della dote di Bianca; e così nel marzo del 1446 mandò quella somma a Venezia dicendo che, pagato il debito, ripeteva le due città suddette. La Signoria rispose non impacciarsene, che questi erano affari del conte; ma ritirandosi gli ambasciatori del duca da Venezia, si potè ritenere la guerra per intimata.

I Viscontei guidati da Francesco Piccinino (figlio di Nicolò morto in questo frattempo) sul finire d'aprile portavansi sul Cremonese, e il dì 6 di maggio in numero di cinquemila cavalli, e mille fanti si presentavano alle porte di Soncino. Il Sanuto scrive che venne un cavallaro molto in fretta (a Venezia) e diede notizia alla signoria che quei di Soncino avean recato

[1] « Item quod licitum sit cuicumque persone forensi venienti Soncinum cum pignoribus causa impegnandi dictis Ebreis, possit tute et libere portare et portari facere dicta pignora in hanc terram Soncini, et ipsa reportare extra absque solutione datii pedagii vel gabelle dicte terre Soncini, omni exceptione remota. » *Prov. Cons. Gen. Soncini*, 6 Jan. 1441. Vedi Archivio di San Fedele, ibid.

al comandante delle milizie ducali le chiavi delle loro porte. Sicchè Soncino avea capitolato al 6 maggio, e dopo di esso Romanengo e tutte le altre castella dei dintorni venivano in potere del Piccinino; il quale faceva la guerra affettando generosità e molestando solo pei vivevi [1]: disceso poi verso Cremona, ivi concentrò tutte le sue forze per toglierla al conte.

Fino a questo punto Venezia non s'era voluta dar per intesa che le armi del duca fosser contro lei rivolte, bensì solo contro lo Sforza, dal quale Filippo pretendeva la restituzione delle due città date in pegno. Udito però dall'ambasciatore Alvise Foscarini reduce da Milano, che il Visconti non faceva distinzione nel voler per sè Cremona e il Cremonese, il Senato si apprestò alla guerra, ordinando a Michele Attendolo suo generale, che con seimila cavalli e quattromila fanti andasse a riprendere Soncino e le altre piazze testè occupate dai Ducali. Mentre adunque il Piccinino stava tentando l'espugnazione della ben difesa Cremona, l'esercito veneto erasi ingrossato nel basso Cremonese, ed al 28 di settembre sulle rive del Po, rimpetto alla città, batteva, anzi sbaragliava i Ducali, facendo grosso bottino.

Comprese allora Filippo il cattivo passo cui era ridotto, e tentò di acchetare i Veneti offrendo loro le terre poco prima occupate; ma essi non vollero dargli retta, e prontamente l'Attendolo coll'esercito vittorioso dirigevasi contro Soncino. Il Simonetta scrive che l'e-

[1] « Preterea aviso V. S. che questo exercito (duchesco) non fa presoni, et fa pocho danno excepto che del mangiare: credo lo faciano molto maliciosamente, pur io starò atento e vigile et spero haverimo providentia a le malicie loro. » Lettera di Sante Foschino a Francesco Sforza, in data di Cremona 6 maggio 1446, hore 20. Vedi DAVERIO, Op. cit., pag. 187.

spugnarono dopo pochi giorni [1] e che gli abitanti, *omni spe auxilii destituti*, si arresero. Il cronista bresciano non fa cenno di resistenza, e narrando dell'accampamento veneto piantato sotto le nostre mura al mattino del 3 ottobre, soggiunge che l'Attendolo l'ebbe dietro accordi, salve la roba e le persone [2]. Il Giulini conviene sulle stipulazioni di resa, ma segna l'ingresso delle truppe venete in Soncino come avvenuto appena sul tramonto del giorno 9 ottobre, sei dì dopo che i Marcheschi eran giunti sotto i forti del paese. Qui evidente si scorge l'equivoco tra l'abitato cinto dalle mura e la rocca. Questa resistette ai diversi assalti, ed anzi essendo rimasto ammazzato con una bombardella uno squadrero di Gentile Lionessa, capitano dei Gatteschi [3], a lui affezionatissimo, il signor Michele (Attendolo), a compiacenza di esso Gentile, non la volle a patti, e vi furon piantate tutte le bombarde, sì che fu forza cedere. Il Daverio (pag. 206), pubblicando parecchie lettere degli inviati del conte Francesco Sforza che seguivano il capitano veneto, ci fa conoscere il critico momento che dovette attraversare la nostra popolazione in questa circostanza. La consegna delle chiavi delle porte, fatta dai Soncinesi a Francesco Piccinino il giorno 6 maggio, aveva impressionato sfavorevolmente il veneto governo, e servì di pretesto a tali durezze per parte dell'Attendolo, nuove affatto negli annali della repubblica. Anche le altre terre non anda-

[1] « Paucis diebus oppugnato. »

[2] Cristoforo da Soldo, Op. cit.

[3] I soldati d'allora erano tutti avventurieri, e si chiamavano più spesso dal nome del capitano che li raccoglieva e stipendiava, anzichè del governo al di cui servigio il condottiere ponevasi. Sforzeschi, Gatteschi, Coglioneschi, eran per qualche anno ducali, diventavan poscia di San Marco, per ripassare di nuovo sotto le bandiere milanesi, ecc.

rono esenti da contribuzioni militari, ma per Soncino era deliberato che si abbandonasse al saccheggio, senza sapere se gli abitanti avrebbero o meno accettata la dura legge impostagli [1]. Tenendo dietro a quella corrispondenza, si scorge che gli abitanti, senza speranza d'essere soccorsi e circondati da sì potente esercito, cercarono di capitolare, ma che alcuni giorni adoperati nel tirarsi di prezzo sulla somma pagabile al vincitore per esimersi dal saccheggio, protrassero lo scioglimento della crisi [2]. Troncando ogni discussione, l'Attendolo entrò in Soncino solo quando ebbe anche la rocca, e, risparmiando gli orrori del sacco, impose al paese l'enorme contributo di ducati diecimila, esigibili dai provveditori in campo, a disposizione de' quali, partendo il giorno 11 ottobre, lasciava Michele sufficiente truppa per costringere gli abitanti a pagare. Da quel giorno si può segnare il principio dei contrasti che degenerarono qualche mese dopo in aperta guerra, tra la Signoria e lo Sforza; perchè convien sapere che una convenzione segreta tra questi e Venezia, stipulata un mese prima, assicurava al conte Soncino e tutto il Cremonese appena si fosse rivendicato dai ducali; ed il cronista bresciano, il Corio ed altri si accordano nel dire che in questa ripresa d'armi, che esordì colla splendida vittoria di Cremona, le genti venete andavano dicendo che erano soldati del conte Francesco Sforza. Grande

[1] « . . . Lo campo de la Ill. Signoria andò a Romanengo, lo quale è avuto, et pagano quelli homini ducali 4,000; poi (il campo) è andato a Soncino, lo quale haviano intencione de metere a saccomanno. » Lettera 7 ottobre 1446 al conte Francesco Sforza.

[2] « . . . quelli homeni (di Soncino) erano in pratica de accordarsi, et che solo se restava per la diferentia de li dinari che gli domanda el signor messer Michele, de ii quali non eran d'accordo . . . » Lettera delli inviati, 9 ottobre 1446, al conte Francesco Sforza.

fu lo stupore dei confidenti di lui quando viddero l'Attendolo esigere quel danaro a Romanengo, ed imporne di maggiore a Soncino; subito avvisarono il conte che i patti erano lesi, e che se a lui sarebbero toccate alla fine le terre, altri ne esauriva in anticipazione le risorse [1]. Per le quali notizie assai restò addolorato lo Sforza, e scrisse il 12 ottobre una lettera così violenta all'Attendolo [2], che costui stimò meglio non insistere, ed ordinò ai suoi incaricati gli rispondessero, che Soncino gli verrebbe trasmesso senza sagrificio di sorta [3].

Malgrado di tale dichiarazione, il presidio veneto tenne la rocca ed il paese, e se venne fatta grazia per la somma, non si volle abbandonare un posto così importante ad un uomo le cui mire doveano necessariamente tosto o tardi spiegarsi in opposizione alla repubblica; motivo per cui senza indugio, l'Attendolo, presa Mozzanica, poi Caravaggio, si accinse ad entrare nel cuor del ducato, espugnando Cassano; ma la stagione invernale mise tregua all'ardito progetto. Filippo, vistosi all'estremo pericolo, segretamente con offerte e promesse, attirò affatto della sua il genero; del che tosto resi edotti i Veneziani, mossero la guerra ad ambedue, e sul principio del 1447, tentato invano di prender Cremona al conte, legavasi la Signoria al 13 aprile col marchese di Mantova, ed ordinava a Brescia bombarde e ripari di bombarde, e materiali da campo in

[1] « . . . sicchè la Signoria vestra rehaverà le terre, et altri se ne cava el fructo inanzi tracto . . . » Lettera 9 ottobre 1446 al conte Francesco Sforza.

[2] Riportata pure dal Daverio, e dove dice arbitraria, e contro la volontà della Signoria, la contribuzione imposta.

[3] « Senza pagare alcuna quantità de dinaro. » Lettera 14 ottobre al conte Francesco Sforza.

gran numero [1]. Il più geloso segreto tenne celato quando e dove si dovevan concentrare i capitani coi loro venturieri al soldo della repubblica, per dar principio alla guerra. Finalmente si diede l'appuntamento per la notte del 15 maggio nei campi di Gallignano, quale generale convegno [2]. « Addì 16 maggio, col nome di Gesù Cristo (così il cronista bresciano), mostrando d'andare altrove, andarono le bandiere a Soncino, passato già in potere dello Sforza, e là s'accamparono, e subito ripiantarono le bombarde e lo bombardarono quattro giorni, e addì 21 di maggio, a ore 14 si rendeva, con patto salvo la roba e le persone [3] ». Quindi le milizie di San Marco, partitene ai primi di giugno, superando qualunque ostacolo, giunsero alle porte di Milano, ove alcuni cittadini avean fatto loro sperare di introdurvele a tradimento. Ma nessuno si mosse, per cui l'Attendolo, passato in Brianza, vi batteva Francesco Piccinino, poscia assediava Lecco senza poterlo avere. Dopo quaranta giorni, i Veneziani abbandonarono quella impresa malconci, ritirandosi al primo di agosto a Treviglio, poi al 7 a Soncino, onde riordinarsi [4]. Inaspettatamente veniva a morte intanto (13 agosto) in Milano, nel suo castello di porta Giovia, il duca

[1] « Non dicendosi niente quando si dovesse andare in campo. » CRISTOFORO DA SOLDO, Op. cit.

[2] « E molto segnatamente erano ordinate (le munizioni) in quel luogo dovevano andare, facendo motto di far la *massa* altrove, e segnatamente era scritto a tutti i capitani che fossero a 15 di maggio a Galignano di là da Oglio, di sopra di Soncino. » CRISTOFORO DA SOLDO, Op. cit.

[3] Vedi anche GIULINI, Op. cit., lib. LXXXIII. — ODORICI, Op. cit. Vol. VIII.

[4] «... andavano cercando luoghi morbidi, dice Cristoforo da Soldo, per rifarsi, perchè quel campo rimase diffatto a Lecco. » Vedi GIULINI, Op. cit., lib. LXXXIII.

Filippo Maria, dopo 35 anni di principato grave ai suoi popoli, senza lasciar prole mascolina, e chiamando erede de' suoi Stati Alfonso re d'Aragona e delle due Sicilie [1]; il che prova qual fosse l'animo suo verso Francesco e Bianca.

[1] MURATORI, *Ann. d'Italia.*

LIBRO OTTAVO.

FRANCESCO I. SFORZA.

1447 — 1466.

Quartiere d'inverno dei Veneti. — Vittoria di Caravaggio riportata dallo Sforza, che diventa signore di Soncino. — Il pedaggio dell'Oglio aggiudicato a Brescia. — Il Consiglio generale limita i pubblici divertimenti, e provvede agli ostaggi. — Nuova guerra contro Venezia. — Il duca pone questo presidio sotto il comando del figlio Tristano. — Jacopo Piccinino, duce marchesco, piomba sopra Soncino, che capitola dopo due giorni di bombardamento. — Articoli della resa. — Campo trincerato dei Veneti. — Collegio dei notaj. — Missione dei Soncinesi a Venezia per ottenere ulteriori franchigie. — Diploma del doge Foscari, che destina al governo della terra il patrizio Loredano. — Ripresa delle ostilità. — Michel Capnano evade segretamente da Soncino, che ricade allo Sforza. — *Luctus Soncinensis* di Stefano Fieschi. — Assedio e presa d'Orzinovi. — I nostri prestano omaggio e giuramento al duca, da cui ottengono la conferma dei privilegi. — Torneo sulle rive dell'Oglio. — Pace di Lodi. — Nozze di Tristano Sforza con Beatrice d'Este, che qui pongono la loro residenza. — Si riedifica il ponte d'Oglio, i cui redditi vanno divisi per giusta metà con Brescia. — Contrasti pel transito dei Veneti. — Condizioni del paese migliorate. — Ricostruzione delle mura per opera degli abitanti. — Contributo della trigesima. — Cristoforo Cropello, Gerolamo Barbò ed Arrighino Covo.

La notizia della morte del duca giunse ai Veneti ancora attendati in Soncino, e con quella l'annuncio che Milano aveva proclamata la repubblica ambrosiana, cui facean adesione Como, Alessandria e Novara. Ap-

profittando dell' universale scompiglio e municipalismo, mosse di qui l'Attendolo, coi provveditori di campo e le milizie di San Marco, alla volta di Lodi, che occupava senza difficoltà in un con altre terre del ducato; e tenendosi sicuro di impadronirsi di tutta Lombardia, con ischerno congedò gli ambasciatori milanesi, chiedenti pace ed alleanza con Venezia. Il conte Francesco Sforza intanto se ne tornava in fretta colla moglie Bianca dall' oltre Po a Cremona, onde non lasciarsi sfuggire la sovranità dello Stato di Milano. I Milanesi, disingannati dei Veneti, a lui si rivolsero per farlo supremo generale. L'accorto Francesco accettò l'onorevole incarico, rappattumandosi coi fratelli Piccinino, non ostante l' antico odio che passava tra le loro case e persone. Ciò fatto, uscì egli in campagna, avendo anche seco Bartolomeo Colleone; riprese San Colombano, Pavia e più tardi Piacenza, mentre il condottiero veneto coll' esercito suo dava il guasto a tutto il territorio di Milano. Giunta la stagione invernale, il dì 20 di novembre l'Attendolo con 2000 cavalli venne a porre i suoi quartieri in Soncino [1], lasciandone altri 3600 nel Bresciano sotto la guida di Cesare da Martinengo, Gentile Lionessa, Guido Rangone, Guglielmo da Monferrato: il resto che sommava a 1000 furon mandati a svernare sul Veronese. Piccoli presidî di cavalli eran rimasti a Melzo, Ghiaradadda, Martinengo, Romano, Casalmaggiore. I fanti, in numero di 7000, furon compartiti qua e là in luoghi dubbiosi.

L'anno 1448, scrive Muratori, abbondò più che mai di strepitosi avvenimenti per la guerra dei Veneziani contro lo Stato di Milano, ma per buona sorte le nostre contrade non furon teatro di combattimenti. Co-

[1] Cristoforo da Soldo, Op. cit.

minciate le ostilità in maggio, il conte Sforza, ripreso Melzo e la Ghiaradadda, dirigevasi verso Cremona, per cui al generale veneto, che stava a Soncino coi suoi alla vedetta, parve giunto il momento di assalirlo di fianco. Nella *Cronaca Bresciana* del Soldo si legge infatti, che addì 2 di luglio si levò il conte Francesco da Crema a ore 4 di notte per recarsi a Genivolta, e tradito dalle guide, smarrì il cammino, per cui l'Attendolo, all'alba partitosi da Soncino, giunse a Genivolta prima di lui; ma lo Sforza, avvedutosi del pericolo, deviò sopra Soresina, e non ebbe a patire che una parziale disfatta, data dai Veneti ad un piccolo distaccamento rimasto isolato [1]. Sfuggendo il conte dal misurarsi col nemico, l'Attendolo fu costretto a levar da Soncino tutto il campo e condurlo più giù a Robecco, quindi a San Giovanni in Croce, ove senza muoversi ricevette la notizia dell'incendio della flotta veneta a Cremona. Questo generale non riesciva che a saccheggiar le terre che occupava, e Soncino che l'ebbe ospite replicate volte, portò per lungo tempo le desolanti tracce de' suoi ladronecci. Intento solo a far bottino, lascia che lo Sforza sen vada incolume ad assediare Caravaggio: egli torna quì, vi si acquartiera di nuovo, e vi resta sino alla metà d'agosto. Finalmente pressanti ordini da Venezia lo costringono a recarsi coll'intiero esercito per soccorrere quella fortezza, nei cui dintorni al 15 settembre ricevette tale una sconfitta, che si reputa la più esiziale di quante colpirono le armi della repubblica [2]. Non rilevo da alcuno storico in qual giorno e come Soncino venisse dalle truppe dello Sforza occupato, ma è certo che, dopo il fatto di Caravaggio, di

[1] « *Tamen* si diedero un poco sulle berrette. » SOLDO.

[2] « Di dodici generali veneti, tre caddero prigionieri, e gli altri insieme al generalissimo (Michele Attendolo) fuggirono con un sol cavallo. » SOLDO.

Veneti non ne restò fra noi un solo. La pace fu segnata a Rivoltella al 19 di ottobre [1], ed all'indomani il conte transitava per Soncino, volgendo repentinamente le armi contro la repubblica milanese [2], per abbattervi quel Governo che lo aveva eletto suo protettore. Sono note le vicende di quell'invernata, durante la quale Francesco andava impadronendosi delle castella prossime a Milano.

Le guerre tra Venezia ed il Visconti aveano turbato i diritti di Soncino sul fiume Oglio, e sulle terre site lungo la riva sinistra. Nel 1427, e precisamente dopo la battaglia di Maclodio, i Veneziani nell'inseguire le truppe ducali gettarono un ponte stabile sull'Oglio, e ne fecer pagare le spese alla città di Brescia. I Soncinesi, quando seguì la pace nell'anno seguente, pretendevano far proprio il ponte, ma un giudicato del cardinal di Santa Croce, allora legato apostolico in Lombardia, giudicato al quale i nostri non vollero mai adattarsi, decise che il ponte fosse di assoluta proprietà del Comune di Brescia, che avrebbe il diritto di esigerne il pedaggio dai forestieri che vi transitavano. Le ripetute ostilità tra San Marco e Milano resero irrita la sentenza del cardinale; Brescia non esigeva il dazio del ponte, e nemmanco Soncino: fu appena dopo la pace dell'ottobre 1448 che i nostri posero un guardiano al transito, appaltandone per proprio conto gli introiti. Brescia indirizzò le sue ragioni al dominio veneto, che incaricò Giacomo Antonio Marcello, legato presso il conte Francesco Sforza ai felici accampamenti di Moi-

[1] In questa pace si convenne: quanto lo Sforza aveva acquistato nel Bergamasco e Bresciano, più Crema e la Ghiaradadda, restasse a Venezia; gli Stati dell'estinto duca rimanessero al conte Francesco.

[2] « Franciscus.... magna alacritate per Soncinates Mediolanum versus ire contendit. » SIMONETTA, lib. XIV.

rago, perchè facesse al medesimo conoscere pei debiti provvedimenti la controversia. Lo Sforza scrisse al podestà ed agli uomini di Soncino di mandar tosto ai piedi di sua Serenità due o tre di essi, coi titoli che possedevano a tutela de' loro diritti, perchè (siccome egli s'esprime) avendo dato tutto sè e tutte le cose sue al cuore paterno della serenissima repubblica veneta, della quale si era dichiarato buono e vero figliuolo, non voleva recar giudizio sopra un fatto che interessava la più diletta città, che per la dimostrata fede avesse la repubblica stessa, alla quale conseguentemente tutto si rimetteva; della quale remissoria ne fu dato avviso dal Marcello a Venezia. Si attendevano pertanto colà gli oratori soncinesi, quando si recarono invece due messaggeri del nostro Comune al podestà di Brescia, interessandolo ad interporsi perchè non fosse demandato alla repubblica il giudizio di questo affare. Credesi avesse luogo una violenta scena tra i nunzii ed il podestà, che declinò ogni ingerenza, dicendo ai Soncinesi che eseguissero gli ordini avuti. Lo Sforza, istruito dell'avvenuto, ne fece amaro rimprovero ai nostri decurioni, che dovettero inviare al trono veneto l'egregio Cropello [1] ed un Matteo de Giordani, pure soncinese, accompagnati dallo spettabile Angelo Simonetta, segretario ed intimo amico di Francesco. Colà esposero le loro ragioni, ma non vennero valutate, e la sentenza fu tutta favorevole a Brescia. Si citavano in essa i privilegi di Corrado II (1023), degli Enrichi V (1106) e VI (1192), di Carlo IV (1355), ed infine la decisione del Santa Croce; e si concludeva che il ponte doveva ritenersi di esclusiva proprietà di quel municipio cit-

[1] Non se ne dice il nome. Tutta questa informativa l'ho desunta dalle carte del Ceruti, esistenti nell'archivio Gussalli, e specialmente da una corrispondenza del dottor Soncini, archivista comunale di Brescia.

tadino. L'ingiusto verdetto del veneto Senato rimase anche questa volta sospeso dalle complicazioni politiche che ruppero l'alleanza tra la repubblica di San Marco ed il novello duca di Milano.

Cessati i frastuoni di guerra e le desolazioni che questa apportava, pellegrinavano i missionarii a ricordare ai popoli che tenesser viva la fede, se volevano esser liberati per sempre da tanto flagello. Giunse a Soncino un frate dei minori, chiamato Damiano, milanese: costui colla sua eloquenza indusse i nostri padri della patria ad introdurre nello statuto alcuni capitoli, che ci rivelano l'effetto della sua predicazione [1]. Vengono in Soncino e suo territorio proibiti i suoni ed i balli, ed anche soltanto l'assistere alle danze: limitando il permesso di consimili passatempi in occasione di nozze, di messe nuove, e quando si ricevano fauste notizie dell'illustrissimo conte Francesco. Vietato ogni giuoco di carte od altro in cui corran denari, ammesso appena il *ludum scacchorum et ad tabulas*: contro il bestemmiatore pene severissime. Fin qui l'intolleranza eccessiva. Seguono poi disposizioni di rara equità; e fra l'altre vien sancito che se alcuno venisse tradotto in ostaggio, il Comune gli faccia le spese in ragione di dieci soldi imperiali al giorno, oltre il risarcimento di ogni danno ed interesse cui detti ostaggi avessero a soggiacere per tal motivo; vietato a chiunque chiedere od agire sotto qualsiasi pretesto contro di essi e loro

[1] Detti articoli vengono proposti ed adottati in pieno Consiglio generale, convocato al solito « super palatio populi » il giorno di domenica 15 giugno 1449, coll'intervento delli spettabili Angelo Lombardo, capitano del Divieto, e D. Orlando suo figlio, luogotenente di D. Pietro de Granellis, podestà di Soncino, per l'illustrissimo conte Francesco Sforza Visconte, signor nostro. Il verbale del Consiglio si conserva nell'Archivio di San Fedele, ed io l'allegai nei *Documenti*.

famiglie per tutto il tempo che ne dura il forzato esiglio. Per ultimo si faccia pace fra tutti, e vi sia concordia e remissione delle reciproche ingiurie fra gli abitatori della terra, come per giuramento promettono li consiglieri per sè e loro mandanti; e per suggerimento di detto frate Damiano, in memoria di tali deliberazioni, si faccia ogni anno in perpetuo la prima domenica dopo il *Corpus Domini* una processione, alla quale ogni padre di famiglia di Soncino debba intervenire sotto pena di soldi cinque imperiali per ogni contravventore [1], ed ogni tre anni rinnovisi il giuramento.

Aveva termine nel seguente anno 1450 il Governo della repubblica ambrosiana, ed al 25 marzo era solennemente ricevuto qual duca in Milano Francesco Sforza, colla moglie Bianca Maria, ed il figlio Galeazzo, con seguito di ambasciatori e nobili. Cominciò in tal giorno, scrive il Giulini, il dominio dei principi sforzeschi in Milano, il quale coll'andar del tempo, quanto fu dannoso e pregiudicevole per l'aumento dei vizii e dei mali costumi, tanto fu utile e profittevole al nostro paese pel vantaggio delle scienze e delle belle arti [2]. Continuava però Venezia ad esser padrona della Ghiaradadda con Crema, del Bergamasco e Bresciano. Rap-

[1] La processione della prima domenica dopo il *Corpus Domini* si pratica ancora in Soncino dai parrocchiani di San Giacomo. Le prediche del minorita Damiano lasciarono profonde tracce in paese; e nell'anno 1451, per opera del padre Nicolò Bellammi soncinese, domenicano, la Compagnia dei Crocesignati di San Pietro Martire otteneva, al 2 febbrajo, dall'inquisitore di Brescia il decreto di istituzione, e la facoltà di convenire in un piccolo oratorio, da essa costrutto o restaurato fuori di porta di San Pietro, e dedicato a San Lino, con unitavi abitazione per l'eremita, o custode della chiesa. Il pio sodalizio prendeva la regola ed abito della religione di San Domenico, e contava tra i suoi affigliati le famiglie più cospicue di Soncino.

[2] Libro LXXXV.

porti tra le autorità sforzesche residenti in Soncino e Jacopo Antonio Marcello, provveditore di Crema, scambiavansi frequenti e non sempre improntati da cordialità. Nei carteggi ducali si conservano lettere di Angelo Lombardo capitano del Divieto, qui residente, e Maladobato de Summo podestà di Soncino, indirizzate al Marcello e minaccianti rappresaglia per le angherie a danno dei Soncinesi che transitavano su quel di Crema [1]. Il duca raccomandava ai nostri di pazientare, desiderando di consolidare il suo principato, anzichè cercar attriti con vicini potenti [2]: senza far chiasso poi condannava all'esilio il nostro concittadino Stefano Barbò, uomo allora di grande influenza, e che per le sue relazioni coi Veneti avea destato la gelosia dello Sforza [3]. La pace però tra i due finitimi Governi non doveva durare a lungo, ed a romperla bastò il pretesto di una controversia sorta a cagion di mercanzie tra le due repubbliche di Venezia e di Firenze. Questa, a mezzo di Cosimo de'Medici, grande amico dello Sforza, avea fatto lega con esso, lega cui aderivano Genova, Bologna, il marchese di Mantova, ed il condottiero Bartolomeo Colleone da Bergamo co'suoi mercenarii. Venezia contava sull'appoggio di Alfonso d'Aragona, re delle due Sicilie, di Luigi duca di Savoja, del marchese di Monferrato e della Comunità di Siena.

La guerra ebbe principio in Lombardia nella primavera del 1452. Francesco, udite le prime mosse dei Veneti nel Lodigiano, guernì parecchie rocche del Milanese, ed al 30 maggio si recò a Soncino, lasciandovi a presidio Tristano suo figlio naturale, con 500 cavalli

[1] *Carteggi Ducali*, marzo 1450 e seguenti. Nell'Archivio di San Fedele.
[2] *Missive*, aprile 1450 e seguenti. Ivi.
[3] Baris, Op. cit., lib. III. — Ceruti, Ms. cit.

ed altrettanti fanti. Narra Giovanni Simonetta (libro XX) che i Soncinesi rispondessero al duca, il quale si raccomandava loro di aiutare il figlio suo nel difender la fortezza, che non solo le loro vite, ma quelle delle loro mogli e figliuoli, occorrendo, avrebbero esposto per mantener questo castello per lui. Francesco continuò all'indomani il viaggio, e mediante un ponte di barche, poco lontano da Genivolta, transitò il fiume, riunendosi con Lodovico marchese di Mantova, che conduceva 3,000 cavalli e 1,000 fanti. « Non ti potrei « scrivere, così il Soldo nella sua cronaca, lo stremizio « grande, che fu in Bresciana: tutti fuggivano alle for« tezze. » Lo Sforza si diresse ad assediare Pontevico ch'ebbe in due giorni, poi discendendo verso Marcaria, corse a prestare il valido suo aiuto al minacciato Gonzaga, trascurando la difesa del Milanese, che avrebbe dovuto stargli più a cuore.

I Veneti spiavano le mosse del duca, e quando lo seppero lontano, piombarono sopra Soncino [1]. Era l'alba del 4 giugno, allorchè le truppe della Signoria, capitanate da Jacopo Piccinino, detto il *fulmine di guerra*, giunsero innanzi a queste mura, e senza dimora alcuna piantaronvi le bombarde tutto all'interno, e cominciarono a lanciar projettili senza tregua di giorno e di notte. Lo storico Simonetta (libro XX) soggiunge che il Piccinino trasmetteva terribile comminatoria ai deputati della terra, che se immediatamente gli abitanti non si arrendevano al saggio Governo della repubblica [2], un miserando eccidio della loro patria accagio-

[1] Il Simonetta segna il cammino dei Veneti per Romano e Pumenengo. — Il Da Soldo dice, che passato l'Oglio a Calcio, vennero direttamente a metter campo a Gallignano.

[2] « Justissimo, mitique Veuetorum imperio (quod totius superioribus annis ne ipsa cognoverunt)... » SIMONETTA, Op. cit.

navano[1]; e non confidassero nella generosità del vincitore dopo che, scalate le mura, ne fosse seguita l'indubbia espugnazione del castello: vano poi essere l'attender soccorsi dallo Sforza, che invece di tutelare le sue provincie, su quel di Mantova erasi rifuggiato, temente l'impeto del potentissimo esercito di San Marco.

Tale fu l'ultimatum del comandante nemico, e chi ce lo riferisce è il Simonetta, l'amico del duca, lo storico dei fasti sforziani e quindi non sospetto di parzialità a favore di Soncino nella circostanza presente. Ma i nostri respinsero l'arrogante intimazione, quantunque dall'alto degli spalti scorgessero la devastazione delle messi alla vigilia del raccolto, l'incendio dei disseminati cascinali, la rovina dell'abitato interno sotto i colpi delle venete bombarde. Benchè non sapessero giustificare il duca, che invece di tutelar la salute de'suoi, correva in difesa d'un alleato, non vollero mancar alla data parola di tutto sagrificare piuttosto che cedere al nemico il sacro deposito del figlio del principe, confidato alla loro difesa. Ma quale fu la loro meraviglia quando s'accorsero che gli stipendiarii dello stesso Tristano, sulle prime ore della lotta segretamente s'accordavano col Piccinino, e disertavan quelle trincee da cui dovean tener lontano il nemico[2]! Pur tuttavia anche a tale defezione supplì il coraggio e la fede dei Soncinesi, continuando la resistenza. Senonchè al mattino del terzo giorno, cadendo le mura in sfacelo per l'incessante bombardamento[3], convennero i decurioni che

[1] « Miserabilem eorum cladem, qualis accidere victis solet. » SIMONETTA, Op. cit.

[2] SIMONETTA, Op. cit.

[3] « ... dirutis jam a duabus partibus muris. » SIMONETTA, Op. cit. — « ... tormentis et eneis machinis per duabus noctibus laborantibus porta quedam cum parte turris dejecta est... » PORCELLIO, *Commentario*, lib. I.

sarebbe stata follia l'ostinarsi nel rifiutare i generosi patti che i veneti provveditori, Duodo e Marcello, avean di nuovo offerti: lo stesso Tristano non volle porre impaccio alle trattative, che risultarono ad onorevolissima capitolazione. Li articoli della resa, sottoscritti sul tramontare del giorno 6 giugno [1], esordiscono coll'assicurar allo Sforza, che vedesi appellato *magnifico marchese Tristano*, la facoltà di andarsene libero e sicuro con armi e bagagli a Cremona, così a messer Angelo Lombardo capitan del divieto, ed a Pietro Fogliata podestà e rispettive famiglie. Quanto agli abitanti, rispettate vita e proprietà anche di coloro che si conoscevano ostili alla Repubblica, permesso il rimpatrio degli assenti, divieto ai vincitori di cavarne ostaggi: il sale a prezzo e qualità di quello che si vende a Brescia: esenzione per anni tre da ogni carico reale e personale, dazii, tasse di soldati, ecc.: conferma senza restrizione alcuna degli statuti, decreti e leggi della Comunità, cui dovranno conformarsi i rettori veneti alla terra preposti, e qualsiasi altro. Ciò che i nostri deputati non poterono conseguire, fu la rivendicazione del diritto di esigere a proprio esclusivo vantaggio il dazio di transito sul ponte dell'Oglio; e su tale punto i provveditori furono non solo irremovibili, ma vollero che espressamente nei capitoli di resa fosse detto che il ponte d'Oglio era bresciano, come la Repubblica avea già in altra circostanza dichiarato [2].

Nel primo libro del commentario di Jacopo Piccinino, scritto dal Porcellio, poeta e segretario di Alfonso I, re di Sicilia, leggesi che Tristano (*insignis forma ju-*

[1] « In felicissimis Castris apud Soncinum. » Sono allegati nei *Documenti*.

[2] « Intelligatur esse de territorio Brixiensi, sicut alias per Ill. Dominationem nostram cognitum fuit. »

venis), volse la parola a Jacopo, che stava per porre il piede entro le mura di Soncino, raccomandandoglisi dicendo: « Se qualche sciagura mi dovesse colpire, o « illustre capitano, amerei meglio che da te mi venisse: « mi raccomando alla tua fede e possanza [1]. » A lui il Piccinino rispose: « Non temere, o magnifico Tri- « stano, se cadrai in pericolo, io lo riterrò comune ad « entrambi; ma confido che ambedue n'esciremo inco- « lumi [2]. » E con queste parole, continua il commentario, il vincitore accompagnò il vinto per oltre due miglia fuori delle mura, dimostrandogli la maggiore cortesia.

Lo spavento di cui fu compresa tutta la regione circostante a Soncino, nel sentire ch'era stato occupato dai Veneti, accelerò le operazioni militari di questi. Il Simonetta racconta che tutte le terre le quali giacciono sulla via che da Pontevico conduce a Cremona, e quella che da Lodi viene a Soncino, tutte indistintamente si arresero ai marcheschi, speranzosi di poter in breve conquistare Cremona. Ma d'un tratto Francesco ritornò sui propri passi, scorazzando sul Bresciano, spingendosi fin sotto le porte della città, saccheggiando e tagliando strade per le quali si conducevano i viveri ai nemici, costretti a mettersi in difesa tra Orzinovi e Pompiano, ove in luogo paludoso stettero attendendo lo Sforza, che non giudicò opportuno l'assalirli [3]. Concentratesi più

[1] « Si quid mali futurum nobis est, clarissime dux Jacobe, idego abs te quam ab aliis pati malim: tue me auctoritati commendo, et tue mando fidei. »

[2] « Ne vereare, magnifice dux Tristane: si quid pericli futurum est, id utrique commune puta; sed spero ambos et esse et fore incolumes. »

[3] Tutte le biade erano in quei giorni mature e tutte andarono a saccomanno. — I Veneti aveano 16 mila cavalli e 6 mila fanti, il duca 18 mila cavalli e 3 mila fanti. SOLDO, Op. cit.

tardi tutte le truppe venete nelle spianate di Orzinovi, colà pure aspettarono invano: per forzare poi il duca a ripassare l'Oglio fecero muovere alcune loro squadre in Ghiaradadda, battendo gli Sforzeschi presso l'abbazia di Cerreto, e gettandoli sopra Lodi. Ma il duca lasciò fare ed al 23 luglio, trinceratosi fra Quinzano e Bordolano, ivi tratteneva l'esercito suo fino al sopraggiunger del verno, distribuendolo poscia in parte nel basso Bresciano, il resto nel Cremonese inferiore, mantenendo un ponte con bastite tra quelle due borgate. L'armata della signoria al 24 luglio s'accampò tutta sull'altipiano soncinese [1], e sulle rive del fiume, facendo comandare molti guastatori e fortificandosi anch'essa di fosse *di cerco in cerco,* e qui restava sino al 20 di settembre; ma ripassando poi in Bresciana, svernò nei dintorni di Bagnolo. E così finì la campagna del 1452, con nessun utile risultato delle parti belligeranti, e gravissime molestie di queste popolazioni.

Fu durante questa fase del veneto dominio in Soncino, che qui si costituiva il Collegio de' notai, dell'opera dei quali il podestà servivasi nella formazione dei processi sì civili che criminali [2]. Per ottenere alcuna facilitazione cui non s'era posto mente nei capitoli di resa, si inviarono dalla nostra Comunità al serenissimo doge, nel dicembre di quell'anno 1452, due spettabili cittadini, Lorenzo Barbò e Giovanni Cauzzi [3]. Questi presentaronsi al Senato il quale nella maggior parte aderì alle richieste dei Soncinesi, come puossi rilevare

[1] Soldo, Op. cit.

[2] Per l'ordinamento del Collegio stesso veggasi il cap. CCLXXXVI del patrio Statuto.

[3] « Egreg. artium et medicine doctorem Laurentium de Barbobus, et prudentem virum Joh. de Cauciis. » Vedi *Diploma ducale* 26 gennajo 1453 allegato nei *Documenti.*

dal diploma in favor nostro emanato dal doge Francesco Foscari, da Venezia 26 gennaio 1453 [1]. Abbiamo in questo documento la prova come la rappresentanza di Soncino chiedesse alla signoria un sussidio per dar sollecita opera al ristauro delle mura guaste e rovinate per i sofferti assalti, ristauro che la popolazione ad alta voce domandava onde la cerchia antica potesse *ab omni hostili impetu valere et defensare*. Di 1,500 ducati che i nostri volevano, solo 500 ne furon accordati. Instavano inoltre i Soncinesi d'esser provveduti di « baliste, zarabattari, polvere, verettoni di balista *et aliis munitionibus necessariis pro defensione dicte terre.* » Al che il Senato prometteva supplire in parte, autorizzando gli abitanti a comperare delle armi e munizioni ovunque le trovassero, rilasciando loro all'uopo *bulletam liberam*. Prorogava la repubblica a cinque anni le esenzioni dai pubblici carichi, ed il condono degli introiti dei dazii a favore della Comunità nostra; concedeva a prestito e spediva da Venezia a Soncino *sedumas ducentas frumenti*, a sollievo della popolazione della terra che versava in strettezze annonarie, stante i perduti raccolti del precedente anno; provvedeva pel servizio postale con *uno caballario espensis prelibati*

[1] « 1452 die 23 decembris. Oratoribus Soncini, qui porrexerunt nonnulla capitula et instant hic rursum illis examinatis . . . . Respondeatur per collegium. Uti ipsi collegio conveniens videatur. De parte 92, de non 1, non synceri 5.

» Die 23 decembris. *Sapientes terre firme.* Venerunt ad presentiam nostri dominii oratores fideliss. com. nostre Soncini, qui porrexerunt nonnulla capitula, que propter longitudinem eornm esset difficile expedire per hoc consilium . . . . . . Vadit pars q. collegium auctoritate hinc consilii possit expedire dicta capitula sicut sibi videbitur, que habeant illamet auctoritatem et firmitatem, ac si essent capta per istud consilium. De parte 97, de non 3, non synceri 8. » *Atti del Veneto Senato* 1.° R. 3, fol. 50. Nell'Archivio dei Frari in Venezia.

dominii, confermando l'immunità già da Brescia accordata a Soncino quanto al pedaggio sul ponte dell'Oglio. Dava poi libero arbitrio al Comune di far contribuire alle spese locali tutti coloro che abitando in Soncino nella stagione invernale, avevano i loro beni sotto Cremona (non ancora dei Veneti), e quindi non pagavano nè quì nè là. Non riescirono però i nunzii di Soncino di riscuotere il *dacium gabelle mercantie* su tutte le terre cremonesi occupate dai Marcheschi, per le quali il nostro paese era divenuto ora *caput et refugium*: venne però al Barbò ed al Cauzzi promesso dal Senato che, sistemate le cose, si sarebbero fatti ai Soncinesi patti convenienti ed onesti, lasciandoli esigere per ora il detto dazio sul territorio cremonese da Genivolta a Fontanella, e da Romanengo al fiume Oglio. Siccome poi per un accordo seguìto tra la repubblica e Crema nel 1452, il consiglio generale di quest'ultima città nominava dal suo grembo i rettori alle podesterie di Soncino, Antignate, Romanengo, Covo, Mozzanica, Trigolo e Fontanella [1], i nostri per conservare alla loro patria la considerazione che meritava, chiesero ed ottennero che il Senato eleggesse per Soncino un provveditore patrizio, come seguì infatti, destinando a questa carica Lorenzo Loredano [2]. Così Venezia governava i paesi che da lei dipendevano.

Compirò il racconto degli avvenimenti militari di quest'anno 1453, che fu l'ultimo delle guerre tra Venezia e Francesco Sforza. Nel ricominciare la lotta costui avea per amico Renato duca d'Angiò, che tuttavia usava il titolo di re di Sicilia. I Francesi d'allora (così Muratori ne'suoi *Annali*), crudeli oltremodo

[1] Benvenuti, Op. cit., cap. IX.

[2] Vedi Decreto di nomina per parte del Veneto Senato, inserito nei *Documenti* allegati.

e di maniere turchesche nel far la guerra, non volevano dar quartiere ai vinti che lo chiedevano, e commettevano inaudite barbarie. Tali nefandità sparsero tanto terrore per le terre obbedienti ai Veneziani, che mandavano innanzi le chiavi senza aspettare l'arrivo dell'esercito sforzesco. Caravaggio, Treviglio, tutta la Ghiaradadda, Rovato, Palazzolo, Chiari, Pontoglio, Martinengo, Manerbio ed altre terre tanto della pianura di Brescia come di quella di Bergamo, vennero in breve alla devozione del duca. A tanti progressi contribuì non poco l'essersi precipitosamente ritirata a Brescia l'armata veneta dai piani di Orzinovi e Soncino, spediente cui si vide costretta per trovarsi troppo inferiore di forze alla nemica. Restavano ancora sotto lo stendardo di San Marco Orzinovi, Soncino e Romanengo.

Presidiava Soncino con sufficienti milizie Michele Capuano: lo Sforza che, preso Rovato, si gettava corpo ed anima ad assalire Orzinovi, desiderava assicurarsi le comunicazioni con Milano e col Cremonese per i viveri, le ambulanze, le munizioni di guerra, essendo depauperato affatto il territorio bresciano da lui conquistato testè: eragli quindi indispensabile il riavere al più presto Soncino, entrò le cui mura poteva contare sull'appoggio dei Covi ed aderenti, affezionatissimi a lui. Lo storico Simonetta (libro XXIV) non tace gli intrighi usati dallo Sforza per sollevare in Soncino tanto i più influenti cittadini, come le plebi, onde ne cacciassero il presidio: lo nega invece il Porcellio nel commentario di Jacopo Piccinino (libro VIII), e soggiunge che a costui, allora dimorante in Brescia, *nunquam de dircptione patuit*: essere stata questa falsa voce un pretesto pel Capuano che dovea giustificarsi del suo improvviso andarsene colle truppe da Soncino (come

fece la notte dal 10 all'11 di novembre), rifuggiandosi in Crema ove governava Andrea Dandolo. I Soncinesi, discesi nelle contrade l'alba di detto giorno 11, per festeggiare il patrono San Martino, con loro meraviglia non trovarono più alcuno degli stipendiarii della repubblica. La voce di questo repentino e vigliacco abbandono corse nei dintorni, e riescì ad infamia del veneto governo, che (come s'esprime il commentario) tollerava si lasciassero i popoli in lui confidenti, all'arbitrio di avidi e pusillanimi venturieri. All'annunzio della perdita di Soncino i Bresciani restarono *incredibili dolore affectos* [1], ed il Piccinino credere nol voleva, abbenchè le male voci riferissero che il Capuano, sentito l'avvicinarsi degli Sforzeschi, avesse patteggiato di seguire le insegne del duca d'Angiò.

Tale fu il modo con cui Venezia chiuse il primo periodo del suo dominio tra noi. Dal 1432, epoca in cui ebbe principio, subiva però troppe interruzioni perchè i Soncinesi, in tanto avvicendarsi di perdite e conquiste, potessero risentire pienamente della saggezza e magnanimità di quella repubblica, che Alfieri appellò *del senno uman la più longeva figlia.* Nè le generose provvidenze del Senato erano riescite ad ingenerare nelle masse quel sentimento di gratitudine che gli era dovuto. La parte eletta degli abitanti, ad eccezione dei Covi arrabbiati duchisti, benediceva a quel governo, severissimo contro i perturbatori ed i facinorosi, ma altrettanto paterno e mite verso i tranquilli cittadini, di cui assiduo curava la materiale prosperità, promovendo i traffichi colle più larghe franchigie, favorendo l'agricoltura con esonero di carichi pubblici. Le memorie soncinesi sono concordi nel lamentare il ritorno della patria sotto il dominio di Milano, ed è appunto

[1] PORCELLIO, Op. cit.

sotto quest'anno [1], che Stefano Fieschi, uno dei nostri, allora rettore della rinomata università di Ragusa, scrisse il *Luctus Soncinesis*, dedicandolo a Gerolamo Barbò, suo illustre concittadino, nell'occasione che questi si recava colà a visitarlo. Stefano deplora le calamità di Soncino, diletta sua patria e la total decadenza della gloria antica: ne lamenta i danni risalendo all'epoca del primo duca Giovanni Galeazzo Visconti, danni che, se credesi al Fieschi, l'avevano desolato da non renderlo più riconoscibile. Poichè Soncino era fatto continuo zimbello delle due avversarie armate, le altissime mura ne andavan guaste, conquassate le belle magioni, le cui rovine, lagrimevole ingombro, deturpavan le vie; interrotto il corso, e lasciati in abbandono i molti canali [2] che rendevano fecondi i prati, orti e viridarii, e potenti motori di industria davan vita ai molini, folli, purgi di pannilani, rasiche, pile, *acumenta ferramentorum, et alia artificiorum instrumenta*. Poscia imprende l'enumerazione delle perdite di uomini illustri e benemeriti in patria e fuori, ed in quella legiamo i nomi di tutte le notabilità soncinesi, nella prima parte del secolo XV: e non ve n'era difetto. Personaggi insigni nella prelatura, nelle leggi, nelle scienze mediche, nelle lettere, nelle arti militari, nell'alta magistratura, nelle virtù cittadine, e perfino nel principato: e parlando del nostro Fondulo, la cui memoria era allora recente, lo chiama *vir fortissimus, atque invicta animi magnitudine preditus*. Ed a dimostrare quanto altre volte la sua terra natia era cospicua di illustri famiglie, ci tramanda una lunga nota di casati estinti in Soncino, alcuni dei quali però convien dire che fossero a quell'epoca soltanto emigrati altrove, perchè

[1] L'opuscolo del Fieschi porta la data del 24 novembre 1453.

[2] « Viginta octo flumina, et alii fontes. » Fieschi, Op. cit.

ci occorre più tardi di vederli ricomparire nell'antica loro patria. Il *Luctus Soncinensis* giacque inedito fino al 1634, quando il padre Gio. Battista Guarguanti, carmelitano soncinese, lo fece stampare in Brescia dal Rizzardi, premettendovi una epistola noncupatoria al popolo e ai deputati di Soncino [1].

Ma torniamo al racconto. Appena conosciuta la partenza del Capuano, alcuni dei Covi e loro amici si recarono al campo del duca, e scontrando questi sulla strada che da Rovato conduce agli Orzinovi, prestarongli ossequio, informandolo dell'accaduto. Francesco non desiderava di meglio: accolse con distinzione i Soncinesi ed al giorno seguente, che era il 12 di novembre, qui mandava un Falamesca da Castelleone, suo capo squadra, a prenderne il possesso. Il che ci risulta da una missiva dello stesso duca, sotto quella data, ed indirizzata dal campo di Orzinovi *communi et hominibus Soncini*, ove dopo alcune istruzioni sulla polizia che voleva qui si esercitasse in quei giorni, ordinava agli abitanti che obbedissero al Falamesca come ad un altro lui stesso [2]. Disponevansi le tende di Francesco nelle campagne di Orzinovi per intraprenderne l'assedio, con molestia e timore grandissimo delle popolazioni dei dintorni, che paventavano, a giusto motivo, di quegli indiavolati Francesi di Renato: e se veramente non successero maggiori disordini e devastazione, lo si deve all'essersi trovati quivi non solo il duca, ma anche la duchessa. Nell'archivio di San Fedele si conservano alcune lettere che hanno rapporto colla venuta fra noi di Bianca Maria, la cui presenza infatti viene ricordata da tutti gli storici che parlano di quell'assedio, con cui fu chiusa la stagione militare del 1453.

[1] L'operetta del Fieschi è pure allegata nei *Documenti*.

[2] « Volimo debiate acceptarlo et obedirlo quanto nuij proprii. » Vedi *Reg. Miss.* 12 nov. 1453. Nell'Archivio di San Fedele.

A mezzo del cavallaro Filippo, il duca avea già avvertita la moglie (allora in Cremona) del prospero successo delle armi sforzesche. Conoscendo poi il desiderio ch'essa nutriva di raggiungerlo, le indicava l'itinerario più sicuro per Castelvisconte, transitando l'Oglio colà su di un ponte all'uopo disposto: un conveniente alloggio per lei aveva fatto approntare in Soncino, raccomandandole però di non tirarsi dietro troppa gente, ma il solito seguito di dame, e la moglie di messer Giovanni da Tolentino, che sotto lui militava. Siccome però il paese era esaurito (*molto sucto*), porgea consiglio a Bianca Maria di far qui tradurre *uno cassone de pane de la munitione per uso della famiglia*; inoltre la biada pei cavalli *et altre victualie* (vitelli, polli), e conchiudeva col dirle: *madonna, quando sarete quì ve bisognerà videre trare parecchi colpi de bombarda, cum la compagnia vestra* [1].

L'arrivo della duchessa a Soncino deve essersi verificato entro due giorni, al più tardi: la stagione invernale era precoce quell'anno ed un bianco strato di neve copriva tutto l'accampamento al giunger del principesco convoglio. Il Simonetta, che trovavasi in luogo qual cancelliere del duca, nel descrivere questo assedio cadde nell'iperbole. Per quanto il freddo fosse intenso, e duro riescisse lo stare attendati, però se si riflette che Orzinovi capitolava al 26 di quell'istesso mese di novembre, quei travagli di pochi giorni non meritavano d'esser cotanto celebrati. Forse nel crescer la fama dei disagi sofferti, ebbe lo storico di mira di tessere maggior elogio alla duchessa, la quale, sebbene accolta coll'onore che al suo grado dovevasi dai Soncinesi, volle

[1] *Registri Missive ducali*, 14 novembre 1453. Nell'Archivio di San Fedele.

però sempre abitare nella tenda del marito, in mezzo al tuonar delle artiglierie che conquassavano le mura del forte, fra le impetuose bufere che abbattevano gli attendamenti, estirpavano gli alberi e portavano il disordine nel campo inondato da torrenziali pioggie. Nulla valse (continua il Simonetta) a distogliere gli assedianti dall'impresa: finchè poi i difensori di Orzinovi, senza speranza di soccorsi, temendo il sacco ed il furore dei Francesi, col mezzo di Bartolomeo Quarterio, alla vigilia d'esser espugnati colla forza, capitolavano con onore. Molte note del duca scritte da esso al podestà di Soncino durante e dopo l'assedio di Orzinovi, leggonsi nei registri delle missive, ma non hanno riguardo che a disposizioni militari [1].

Lo Sforza sciolse il campo immediatamente, destinando al duca Renato co'suoi le stanze d'inverno in Piacenza. Ai Veneziani tra l'Oglio e l'Adda non restavano che Bergamo e Crema: per il che Francesco continuò a soggiornare qualche tempo nelle spianate degli Orzinovi, accogliendo l'omaggio che i nostri deputati gli porsero al 1.° dicembre, e delegando il podestà Foliati a ricevere dal consiglio generale il solenne giuramento di fedeltà. L'atto ebbe luogo in Soncino nel giorno di domenica 2 dicembre nella chiesa maggiore di Santa Maria della Pieve. Quivi riunivasi il consiglio generale della terra, e sui sacri evangelii nelle mani dello spettabile don Pietro Foliati, rice-

[1] Lettere a Pietro Foliata, podestà di Soncino: chiedono pietre per bombarde, ordinano che la rocca di Soncino « venga fornita de qualche persona fidata de la terra, » danno istruzioni snlli ostaggi orceani presi dal duca e mandati quì: provvedono alle squadre che debbon seguire il figlio Tristano nella spedizione contro Romanengo, che capitolò in quei giorni. Vedi *Reg. Missive* del 15, 16, 21, 24, 26, 29 novembre e 1.° dicembre. Nell'Archivio di San Fedele.

vente a nome dell'illustre duca, prometteva di serbare fedele e perpetua sudditanza al principe e suoi discendenti [1].

In corrispondenza poi all'omaggio ed al giuramento, lo Sforza addì 4 dicembre accordava a Soncino i seguenti capitoli: garantita la sicurezza delle persone e dei beni; amnistia completa; esonero dell' imbottato senza limite di tempo; il duca si assume entro data epoca di fortificare la terra; inalterato lo stipendio del podestà con fiorini 33 d'oro al mese, con che abiti nel palazzo del Comune, e del proprio mantenga vicario, caballero e birri secondo l'importanza del luogo; liberi i Soncinesi di provvedersi del sale ove loro meglio aggrada, al prezzo delle altre terre che hanno mero e misto imperio; confermati statuti e privilegi, e richiamato in vigore il diritto del nostro comune sul pedaggio, la navigazione dell'Oglio, e sul territorio oltre il fiume, fin dove s'eran posti i confini nel 1224, cassando la sentenza del cardinal di Santa Croce, e rivendicando a Soncino i diritti di pesca e di dazio sulle peschiere [2]. Nel sottoscrivere queste franchigie, il duca non accordò a favore del comune il dazio della macina della mistura, dazio che nel 1451 era stato dallo stesso Sforza a noi concesso: però nell'accomiatare i deputati trasmise loro un rescritto indirizzato al podestà [3], nel quale in punto al detto dazio, gli ordina non faccia innovazioni, ma ne scriva alli maestri delle entrate, conformandosi alle istruzioni che da quelli gli verranno impartite. Abbandonando queste contrade, Francesco lasciava nella conquistata fortezza il fratello Alessandro

[1] Vedi *Pergamena*, rogata da Oreghino de Cropello, notaro soncinese, allegata ne' *Documenti*.

[2] Vedi *Capitoli*, 4 dicembre 1453. Nei *Documenti*.

[3] *Reg. Missive*, 4 dicembre 1453. Nell'Archivio di San Fedele.

ed il figlio Tristano, che da quell'epoca fissò qui la sua dimora, ed invaghitosi delle rive silvestri del fiume, costruiva nei vicini boschi di Fiorano, quella *torre* che tuttodì si ammira per la solidità delle sue mura, e che prese più tardi la denominazione di *Pallavicina*, per le nozze contratte da Elisabetta figlia di Tristano col marchese Galeazzo di quel cognome.

Renato d'Angiò, stanco di vedersi in Piacenza, ritornava in Francia, nè il duca, per quanti sforzi facesse, il potè trattenere. Sui primi del 1454, partirono da Milano ambasciatori diretti a Roma per trattarvi la pace generale, che Nicolò V sollecitava, afflittissimo della occupazione di Costantinopoli per parte di Maometto II (29 maggio 1453). I Veneziani, minacciati più d'ogni altro dall'avanzarsi dei Turchi, desideravano finirla col duca di Milano, e pensarono a trattar direttamente con lui, incaricando un frate Simonetta [1], agostiniano, di avviarne le pratiche.

Nella storia di Brescia vien ricordato un singolare torneo tenutosi nell'inverno presente sulle rive dell'Oglio, sotto Soncino, e che io trascrivo dalle brillanti pagine dell'Odorici [2]: « . . . . Intorno a questo tempo (febbrajo 1454) Troilo Cerpellone, valoroso condottiero, per insorta questione sulle correnti dell'Oglio, sfidava Cesare Martinengo a singolare duello. Chieste licenze ai loro generalissimi, fissato il luogo, fu stabilito che agli 8 di febbrajo del 1454 combattessero a campo chiuso presso l'Oglio tra Soncino ed Orzinovi. Preparate le sbarre e le baltresche, lo stesso duca di Milano vi si condusse con tutta la corte, e fu con lui tutto il fiore della veneta e milanese cavalleria, desiderosa di assistere alla pugna de'due fortissimi campioni, tal-

[1] Forse parente dello storico.

[2] Odorici, Op. cit., vol. VIII.

chè furono poste le vadie fra di loro per quattromila ducati. Entrarono i combattenti nello steccato con un valletto per ciascuno; gridate le condizioni, misurate l'armi così da piedi che da cavallo, piantate due forche ai lati estremi della lizza per coloro che durante il combattimento facessero motto, centocinquanta trombette empivano di marziali armonie tutto quel luogo. Il segno è dato. Le lance in resta, si corrono incontro i due rivali, ma il primo colpo fallì. Ripigliata la corsa, il Cerpellone fu per cogliere il conte, ma la ferrea punta si ruppe dentro all'arco della sella, mentre il Martinengo lo percuoteva in sulla manca spalla per guisa che ripiegandosi Troilo in sull'arcione, gli fu Cesare addosso, e levato lo stocco gridò che s'arrendesse. Il Cerpellone rialzatosi, fieramente si difendeva, ma l'insistente competitore gli si strinse alla vita, finchè gittatisi l'uno e l'altro a terra, ricominciavano a piedi il più terribile conflitto; perchè l'irato Martinengo, incalzandolo per ogni lato, nè lasciandogli tempo a riaversi, cadde ferito in un lago di sangue. Cesare gli fu sopra perchè si rendesse, onde i giudici della lizza lo dichiararono vinto; ma non volendo cedere a patti benchè lacero e pesto, gli furono attorno i cavalieri, gridando perchè cessasse l'inutile resistenza. S'arrese alfine, e tosto levatogli l'elmetto, e posto in una bara, fu trasportato a Soncino. Il duca Sforza e il capitano della Signoria, fattisi incontro allora al vincitore, gli cavarono l'elmo, ed abbracciatolo come fratello si rallegrarono con lui dell'arduo conflitto. Guarito il Cerpellone, come suolsi tra forti e generosi, amò sempre d'allora in poi quel rivale istesso che per poco non l'aveva ammazzato sul campo [1]. »

[1] *Lib. fragmentorum* (Cod. mazzucchelliano) a carte 45 e 46. — I nostri cronisti ed il Codaglio narran lo stesso fatto, ma con minor venustà di forme.

Progredivano in bene le trattative di pace tra Milano e Venezia, e ne era imminente la sottoscrizione. Sul finire di marzo il duca, padrone ancora delle due rive, ordinava il ristauro del ponte d'Oglio, occorrendogli aver comodo passaggio per mantenere le corrispondenze con Orzinovi; ma le ingiunzioni del principe, perchè Soncino provvedesse alle bisogna, rimasero ineseguite, perchè Francesco, fosse per ragioni militari od altro, non avea ancor lasciato che il Comune riprendesse l'esazione del pedaggio del ponte. Il duca se ne adontò, minacciando gli abitanti della sua disgrazia, ma era fiato perso [1].

Addì 9 di aprile fu pubblicata la pace di Lodi, così chiamata perchè in quella città, ove il principe erasi portato a convenire segretamente col plenipotenziario veneto, venne appunto in quel giorno sottoscritta. Ai Veneziani restava Bergamo, Brescia e Crema coi rispettivi territorii. Allo Sforza la Ghiaradadda, Soncino ed il Cremonese. Così terminarono le diuturne guerre tra Milano e Venezia, che nei nostri campi furono spesso combattute. I capitoli del trattato modificarono alquanto le concessioni che il duca ci avea fatte nel dicembre dell'anno precedente, stabilendo che il ponte del fiume fosse mantenuto a giusta metà da Soncino e da Brescia, i quali ne avrebbero divise nella stessa misura le entrate [2]. Dava notizia Francesco Sforza della pace con-

[1] « Ve caricamo che voi in tuto quelo ve sia possibile dagate favore et aiucto per refare dicto ponte et no gli usate renitentia, ne difficultate alcuna, perochè ad nuij fareste cosa molto molesta. » *Missiva* dell' 8 di aprile 1454 al Comune di Soncino. Nell'Archivio di San Fedele.

[2] « Item... che nel detto fiume Olio non si possa fare nè edificare per l'una parte nè per l'altra, per quanto si estende il territorio cremonese, ponte alcuno; e quello di Seniga, o altro che fosse fatto per la presente guerra, sia tolto via, excepto et reservato ch'el ponte ch'è appresso

clusa con Venezia, indirizzando al podestà di Soncino la missiva del 5 maggio, impartendo contemporaneamente le istruzioni sul trattamento del sudditi della Serenissima, che da Brescia a Crema recandosi, eran costretti di attraversare il nostro territorio, come pure del modo con cui eransi da tutelare quegli abitanti delle venete provincie che rapporti di affari conducevano qui [1]. Ed al figlio Tristano, tuttora al comando delle squadre ducali qui stanziate, lo stesso Sforza scriveva, parlandogli della pace, addì 12 giugno «... *nostra intentione è che li nostri homini di Soncino godeno del benefitio di essa, et siano altramente tractati che nel tempo passato, che loro non hano ad pagare taxe nè dare feno ne altro, se non stancie et herbe secondo l'homini le consignarano, et in questo conservarai tale ordine et modo che para stii lì, secondo te havimo ordinato, et così farai nelli orti che danno alcuno ne mancamento se facia per queli soldati et che li homini non abiano ad querelarse, et così fazendo, como crediamo, sanctamente farai, t'haveremo et caro et grato, et faziendo altramente ne dispiazeria grandemente* [2]. » Con tali intenzioni esordiva da noi la pacifica signoria degli Sforza che tenne il ducato di Milano per quasi un secolo. Da Giovanni della Petrasancta venivano qui trasportate tutte le munizioni che Francesco avea in Palazzolo,

Soncino, si faccia e si tenga a comune et ch' el dazio d' esso ponte sia comune, e per partirsi tra le parti per metà, e riscotasi il dazio in un luogo solo...» Vedi *Capitoli della pace di Lodi*, 9 aprile 1454. Nell'Archivio di San Fedele.

[1] «... Venendo alchuno zentilnomo o mercatante veneziano et subditi et homini della prefata Ill. Sig. nella iurisditione de Soncino, ad domandar ragione, far mercatantia o altro loro facto, volimo gli sia facta expediente rasone et siano ben veduti, et gratamente ricevuti.» Missiva del duca al podestà di Soncino, 5 maggio 1454. Nell'Archivio di San Fedele.

[2] Reg. Missive, 12 giugno 1454. Nell' Archivio di San Fedele.

Orzinovi ed altri forti ceduti a Venezia [1], e questo materiale di guerra rimase in Soncino, destinato a divenire uno dei punti più importanti per la difesa dello stato.

Pompeo Litta assegna le nozze di Tristano con Beatrice d'Este [2] siccome conchiuse prima del finire dell'anno 1454. La copia illustre continuò a dimorare fra noi, soggiornando durante la stagione estiva alla Torre, situata nei boschi a monte del nostro comune. L'essere fatto residenza di un principe, in relazione di stretto parentado col sovrano, giovò assai a Soncino, la cui prosperità andò sempre crescendo, e giunse al suo apogèo sotto i successori di Francesco. Sui primordii però molte erano le piaghe da rimarginare, e vediamo infatti gli Ebrei presentarsi di nuovo alle nostre porte per esercitarvi l'usura, che in tempi disastrosi, dopo lunghe guerre sofferte, prometteva vistosissimi lucri. I documenti degli ultimi mesi del 1454 contengono disposizioni relative ai figli d'Israele che, in circostanze difficili avendo sussidiata la nascente fortuna dello Sforza, chiesero ed ottennero di ritornare a stabilirsi in Soncino, donde se ne eran partiti per le persecuzioni del truce Filippo. Un mese dopo ch'era stata sottoscritta la pace di Lodi, il duca con sue lettere patenti [3] accorda amplissima facoltà a Simone ebreo tedesco, del fu Mosè di Spira, al detto principe devotissimo, di venire esso ed il socio suo a dimorare colle rispettive

[1] Vedi i carteggi ducali di quest'anno 1454, e quelli del gennajo 1462.

[2] Beatrice era figlia di Nicolò d'Este, signore di Ferrara, e nacque al 9 d'aprile 1427. In primi voti s'era unita a Nicola da Correggio. — Sorella di Borso, che fu il primo duca di Ferrara, contribuì, nello sposare Tristano, a dare a costui grande influenza presso lo stesso suo padre, e più tardi nei consigli dello stato.

[3] *Carteggi ducali*, Missiva 9 maggio 1454. Nell'Arch. di San Fedele.

famiglie in Soncino, ed esercitarvi, *more suo*, l'arte feneratoria, senza molestia, ed anzi con maggiori privilegi di quelli che noi vedemmo già altra volta concessi al suddetto Simone. Il privilegio esclusivo di far prestiti su pegno, di cui godeva costui e l'associato Salomone, commosse il nostro consiglio, che a togliere il monopolio chiamò in Soncino un Jacob, pure israelita tedesco, allora dimorante a Chiari, delegando il conte Antonio Covo perchè si recasse a Milano a far rivocare il favore accordato agli Ebrei di Spira. Ma il duca non volle assentire e scrisse che giammai avrebbe fatto torto a Simone, il quale per gli interessi degli Sforza avea messo a pericolo non solo la roba, *ma el sangue suo,* che il paese sarebbe stato servito da quei di Spira, meglio che da qualunque altro; minacciando poi il Jacob della disgrazia sua se, in onta alle istruzioni già date al podestà ed ai deputati, osasse venirsene a Soncino [1]. I nostri dovettero rassegnarsi e chinar il capo. Simone e Salomone continuarono assai bene gli affari, e da' loro discendenti, qui domiciliati, venne fondata, come già accennai, la celebre tipografia nell'ultimo periodo del XV secolo.

Per dare completa esecuzione al trattato di Lodi avea il duca incaricato Francesco Visconte in Cremona onde mandasse le più esatte informazioni sui lavori da farsi ai ponti e porti che gli articoli della pace prescrivevano da conservarsi e sopprimersi tanto sul Po, come sull'Adda e sull'Oglio. Nel riscontro del Visconte (conservato nei registri di San Fedele) leggesi quanto il lettore già conosce, e cioè che esisteva un porto tra Orzinovi e Soncino, che questo Comune vi avea diritto di esercitarlo, e possedeva il territorio sulla riva sini-

[1] *Carteggi ducali*, Reg. missive, vol. XXI: 18 e 22 giugno, 1 e 10 luglio 1454. Nell'Archivio di San Fedele.

stra, ove sorgeva la *forca* per giustiziare i rei; che durante le guerre ultime i Veneti avean fatto costruire un ponte, del quale dicevasi che nella pace di Lodi si erano divisi i redditi di pedaggio per metà tra la Serenissima ed il Governo di Milano [1]. Il ponte era però in uno stato inservibile, ed il duca, che non avea potuto persuadere i nostri a rifabbricarlo, e desiderava d'altronde di dar prova di buon volere a Venezia, qui spediva al 15 ottobre Magistro Aguzio suo *inzegnero*, perchè intraprendesse i lavori, scrivendo al podestà e deputati della terra che di ajuto in maestranze e materiali non lasciassero deficiente detto suo incaricato [2]; e ne faceva replicata raccomandazione al figlio Tristano, incombenzandolo di recar a notizia dei reggenti di Soncino che li magnifici ambasciatori di Venezia eran contenti che il nostro Comune si avesse il provento di quest'ultima parte dell'anno, dopo di che, tirate le sorti, si vedrebbe a chi toccava esigere il dazio del 1455, e così poi in via alternata tra i Soncinesi ed il Municipio di Brescia [3]. Venne in occasione del re-

[1] « *Portus Urcearum Novarum*; a seculo non est auditum terram Urcearum et seu commune et homines ipsius loci habere neque tenere portum in Ollo, neque jus in illo habere portuzandi, nisi postquam Veneti occuparent terram Soncini quo tunc ibidem et pontem unum construi fecerunt. Imo antea jus ibidem portuzandi et portus Communis et hominum terre Sonzini, quorum jus et territorium extendebatur usque ad Aquasonam ultra Olium per spatium non parvum; et ibi solita erat esse furcha et locus justitie in quo fiebat Justitia pro Communi et hominibus Soncini per quem seu quos nunc teneatur penes illos sunt qui dicunt pro dimidia parte per Ill. princ. et Dom. nostrum, pro alia dimidia per Ill. D. Dominium Venetorum, quia sic conventum asseritur in pace nunc ultimatim contracta. » Relazione di Francesco Visconti, da Cremona li 30 agosto 1454. Regist. n. 21. Nell'Archivio di San Fedele

[2] *Carteggi ducali*, Missiva 15 ottobre 1454. Ibid.

[3] *Carteggi ducali*, Missive del 2 e del 4 novembre 1454. Ibid. Gettate le sorti al 27 dicembre tra i nostri ed i rettori di Brescia, toccò a

stauro del ponte, costruito il casino del portinajo sulla riva veneta, del quale servivasi anche il daziero di Soncino quando era il suo turno. I Veneti dal canto loro compirono parecchi lavori, chiusero un piccolo ramo d'Oglio che s'insinuava nell'Orceano, e spianarono le antiche bastite, che sorgevano più a danno che a difesa dei circostanti terreni [1].

Come era facile a prevedersi, insorseso fin da principio, e si ripeterono differenze e litigi durante i trecentocinquant'anni in cui le due sponde rimasero sotto Governi diversi. Il transito su estero territorio, di cui la repubblica dovea valersi per tener Crema in relazione col restante dello Stato, cagionava attriti gravissimi, che per poco non ruppero a guerra. I rettori di Brescia porgevano incessanti reclami contro pretesi abusi e violenze, che i nostri dazieri avrebbero esercitato su chi si portava al mercato di Orzinovi, depredando i viandanti di muli, cavalli e mercanzie, colla scusa che non avean pagato il dazio; poi venne l'innondazione che, gettando il fiume a sinistra, ove aprivasi un nuovo letto, sul quale Brescia fece costruire un altro ponte, diede origine a quella lunga lite, se i Soncinesi potessero o meno vantar diritto di esigere ancora la loro parte di pedaggio, lite che non ebbe termine se non, quando, con grave dispendio di ambi gli interessati, si ricondussero le acque nel canale antico [2].

Brescia il 1455, cioè gli anni dispari, ed a noi i pari. Vedi Relazione del podestà di Soncino, Guglielmo degli Oldoini. Ibid.

[1] Vedi *Carteggi ducali*, Reg. missive 19 febbrajo, 6 marzo 1455. Nell'Archivio di San Fedele.

[2] Vedi *Carteggi ducali* 1455. Nell'Archivio di San Fedele, cartella *Confini*: « I Soncinesi nel 1460 tentarono di richiamare a sè tutto il provento del pedaggio, e le cose parevano ben avviate tanto a Milano che a Venezia, mediante la efficace opera di Oreghino Cropello, conservatore

Questi conflitti di interessi tra i comuni ripuarii, oltre al cagionar molestie ai rispettivi Governi, mantennero tra Bresciani e Soncinesi un odio municipale, che si protrasse sino al principio del corrente secolo.

Soncino andava ristorandosi dallè toccate ferite; si ricostruivano i cascinali che nelle vicende di guerra erano stati nel maggior numero incendiati o distrutti [1], e la popolazione rurale, ricoverata per necessità entro le mura, ritornava a riabitare la campagna. Gli stipendiarii ducali, che sotto Tristano presidiavan la rocca e le porte, furono licenziati; misura di saggia economia, e meglio di saggia politica, liberandosi da simil gente, atta soltanto a far bottino: trovandosi Soncino sul confine dello Stato, le truppe mercenarie non ci abbandonarono che sul finire del verno dell'anno 1456, ed in loro vece la guardia del fortilizio venne esclusivamente affidata agli abitanti [2]. Molti emigrati da qui durante l'epoca delle guerre, sen ritornavan in patria, e numerose famiglie dei dintorni elessero il proprio

municipale; quando in autunno giunse lo straripamento del fiume', che lasciò perfettamente asciutto l'antico alveo presso Soncino. Furon ricondotte le acque, dopo grandi contrasti, al posto di prima, impiegandovi settemila giornate da guastatori, 300 di maestri falegnami, 40 carra di legname d'opera, e lire 1500 di ferramenta. » Traccie di quel disalveamento si vedono ancora presso il santuario della B. V. sulla strada di Orzinovi.

[1] L'oratorio di San Lino era rovinato anch'esso. Da un documento del 5 agosto 1456, sappiamo che i Disciplini o Battuti avean permesso ai Crocesignati, o confratelli di San Pietro Martire, di officiare nella loro chiesa. — Con lettere patenti del 31 maggio 1457, lo Sforza incaricava un De Guizardis di far un censimento della nostra popolazione, o, come allor si diceva, « la descriptione de le boche de la terra »; ma per quante indagini io abbia praticate, non mi riescì di conoscerne i risultati.

[2] Ci è prova di ciò una lettera che il podestà di Soncino scrive, il 23 giugno 1456, al duca, per difendersi dalle accuse che gli facevano quelli di Gallignano che non volean prestarsi cogli altri a presidiare la fortezza. Vedi *Carteggi ducali* 1456. Nell' Archivio di San Fedele.

soggiorno in Soncino [1]. Solo agli Ebrei, che volevano qui recarsi a dividere i guadagni cogli Israeliti di Spira, venne interdetto l'ingresso; e ciò in onta del vivo desiderio degli abitanti, che per liberarsi da Simone avean fatto venir un monaco francescano a suscitar colle sue prediche la plebe, onde ne lo cacciasse coi suoi dalla terra, quando non volesse abjurare [2], o prestare con minor usura; ma furono tentativi inutili contro la tenacità del protetto del duca, che tolse la voglia al frate di continuare nelle sue esortazioni.

L'avvenimento principale che Soncino ricorda di quest'epoca di pace, si è la ricostruzione di tutta la mura esterna del paese. Il conte Antonio Covo, recandosi a Milano per allontanare il pericolo che i Cremonesi scavassero un naviglio entro i confini del nostro territorio [3], richiamava al duca la solenne promessa da esso

[1] Vedi lettera del duca al podestà, che avea chieste istruzioni in proposito allo stabilirsi di molti forastieri in Soncino. Vol. XXI. Missiva del 28 novembre 1456. Ibid.

[2] « Ch' el sia tenuto ad portare el signo de la croce, o ad prestare a minore precio de quello che presta al presente. » *Carteggi ducali*, 18 gennajo 1457. Ibid.

[3] Nell' anno 1459, i Cremonesi, allo scopo di aumentare le acque del Civico Naviglio, aveano progettato di aprire un nuovo cavo a S. Maria del Tinazzo, a due chilometri al nord di Soncino, il qual cavo dovea tradurre le acque estratte dall'Olio al Naviglio in prossimità del Castelletto, punto medio delle attuali irrigazioni del canale della città. Aveano quindi persuaso il duca a conceder loro il permesso, che ottennero con una credenziale per Antonio Lante, il quale recatosi sopra luogo, dovea far principiare l'opera. Ma il popolo soncinese mise in fuga il Lante e gli altri ingegneri del suo seguito, dopo averli spogliati delle carte, disegni ed istromenti matematici che seco avevano. Ciò avveniva il 31 marzo 1460. I fuggiaschi tornati a Cremona e riferito l'accaduto al principe, questi con ducale del 7 aprile prometteva che avrebbe messo a dovere quei di Soncino. Ma (siccome consta dai *Carteggi* in Archivio di San Fedele), lungi dal riprenderli pel preteso eccesso, accolse con distiuzione i nobili soncinesi

fatta di provvedere alla riedificazione del nostro fortilizio, annunciandogli come gli abitanti avessero già dato mano all'opera con mezzi proprii, ed essere decisi a perseverare nell'impresa, se appena il sovrano avesse a loro accordato qualche ajuto. Francesco era affezionatissimo a Soncino, e perchè a questo nome andava unito uno dei più splendidi ricordi della sua carriera militare, e perchè il figlio Tristano colla nuora Beatrice qui soggiornavano, circondati dalla universal simpatia; più forte ancora la ragion di Stato lo consigliava a tenersi amica la popolazione di questa sentinella avanzata de' suoi dominii, ed a renderne più valide le difese, contro le tendenze espansive della finitima repubblica. Da una lettera, che in quei giorni il podestà Zucchi scrisse al duca, risulta che i Soncinesi aveano già fabbricati *settantadue cavezzi de muro, che dove è manco alto è braza dodici, et dove più braza diciotto et venti;* ma che i materiali predisposti essendo esauriti, il Consiglio, udito il rapporto dei legati reduci da Milano, *unanimiter* avea decretato che si approntasse il danaro occorrente per altri *trentatrè cavezzi col torrione da fondare* [1]; che il paese s'era quotizzato a fornire per le maestranze un uomo per focolare, ed uno per ogni dieci lire d'estimo, e che con tali disposizioni confidava sarebbe in cinque anni rin-

che si recarono spontaneamente a Milano, perchè venisse rivocata la concessione accordata a Cremona. Vedi *Carteggi ducali*, in Archivio di San Fedele. Aprile, 1460 e seguenti.

[1] Qui lo Zucchi intendeva parlare del torrione *da le moline*, come si esprime in altra lettera: crederei quindi che le mura si cominciassero a rinnovare dal lato di mezzodì. Il podestà conchiude: « la spesa è utile et bella ed conducta per boni magistri come ha veduto el sig. D. Tristano, et ognnno habeno animo a metterle più che non possono per fare de le gagliarde fortezze. »

novata la cerchia muraria di tutto l'abitato; per il prossimo anno poi si intendeva compire il fortilizio del torrione fatto costrurre dal duca Filippo a tramontana, giungendo sino alla porta di sera, cioè circa ottocento braccia, il che includerebbe anche il ristauro della porta San Martino; ma non riteneva nè giusto nè conveniente chieder ancora denari dagli abitanti, che tanti sagrificii facevano per la mano d'opera [1]. Mandasse il duca una credenziale per messer Simone ebreo onde procurarsi i mezzi di comperare mattoni e calce; raccomandava infine al sovrano di non abbandonare i Soncinesi in sì benemerita impresa, che procurava allo Stato un forte propugnacolo, capace di contenere tremila soldati [2]. Notisi però che tutto ciò non ha relazione colla rocca nuova, la quale sorse più tardi sotto Galeazzo Maria. Chi diresse i lavori delle mura fu un ingegnere della terra, *magistro Bartolamio de Sonzino*, di cui non ci vien dato saperne il cognome. Giunsero invece sino a noi alcune notizie che hanno rapporto al concorso del Governo. Dalle corrispondenze ducali degli anni 1462-1463 sappiamo che Soncino pagava di tasse lire duemila l'anno, che si trattenevano in paese per la fabbrica avviata, e che il Comune, oltre i giornalieri, contribuiva in condotte per circa lire millecinquecento pure annualmente [3]. Per

[1] « Che se dovesse mettere de presente un'altra talia, stomacheria la brigata.... »

[2] « Habia V. Ex. dignarse non habandonarli, maxime intendendo quanto valia questa terra forte in questa parte a tuto el stato suo et dove lè posto et sito grande apto ad alozare ad uno bisogno 3 mila stipendiari. » *Carteggi ducali*, luglio, agosto, settembre, ottobre 1460. Nell'Archivio di San Fedele.

[3] La tariffa stabilita dai deputati pel trasporto dei materiali era di soldi tre per ogni carro di sabbia condotta alla porta di Sera, due invece per quelle al Baladello; lire due e soldi dieci per ogni migliaio di mat-

ottenere a beneficio della terra quei proventi che erano devoluti all'erario dello Stato, recaronsi a Milano il 3 gennajo 1462, chiamativi dalla duchessa Bianca Maria [1], il conte Pietro Covo, Pietro de' Cropello e Galeazzo Barbò [2]. Per tutto il tempo che durar dovea la ricostruzione, Bianca accordò a vantaggio di Soncino il dazio dell'imbottato, e negli ultimi due anni lo Stato indennizzò il Comune di lire millecinquecento per le condotte. Pare altresì che qualche opera di rinfianco si eseguisse alla vecchia rocca, esistente là ove ora vedonsi gli avanzi del monastero di Santa Caterina. Delle porte antiche si conservarono quelle di sera e di levante, le quali benchè risalissero al XIII secolo, quando il Dovara le edificò, mostravano abbastanza solidità da resistere, come resistettero, molti anni più tardi, all'assalto delle artiglierie.

Era nel 1464 finita la guerra tra Giovanni d'Angiò ed il re Ferdinando di Napoli col trionfo di questi. Fu allora che il pontefice Pio II diedesi la maggiore premura a formare un poderoso esercito per la crociata contro il Turco, che vittorioso minacciava le coste italiane. Desiderava il papa di mettere al comando di quella spedizione Francesco Sforza, ma egli e per la poca sua salute e perchè non trovava corrispondente alle sue viste la direzione di tal guerra, declinò l'in-

toni, soldi sei per ciascun moggio di calce da Mozzanica e Sola, e soldi sette da Martinengo. Vedi *Carteggi ducali.* — Dei materiali che servirono per la nuova muraglia, una parte sola era avanzo della demolizione dell' antica.

[1] Francesco era allora malato di podagra, ed anzi era corsa voce che fosse morto.

[2] « Tutti tre appartenenti alle case più degne de qui, scrive il podestà alla duchessa, et tre homini da bene et devotissimi de la S. V., et pronti sempre a quanto conoscono li sia stato... honore, et factone infinite esperientie. » *Carteggi ducali.*

carico [1]. Pensò invece a farsi rappresentare dal figlio Lodovico, cui diede per collega Tristano con duemila cavalli e fanti mille *et bellissime et fiorite compagnie*. Questo leggo in una missiva del duca al podestà nostro [2], dove gli manda nota degli ufficiali che in Soncino si trovavano e seguir dovevano i figli del principe in Albania, con quei giovani soncinesi di buon volere già addetti al corpo del signor Tristano, con avvertenza che tutti si tenessero pronti alla chiamata per raggiungere le bandiere.

Fu per accumulare i mezzi a questa dispendiosa guerra contro gli infedeli, che in tutta cristianità si fece dai popoli pagar un carico, da noi denominato la trigesima, imposta alla quale i Soncinesi non vollero sottoporsi, scusandosi di averne abbastanza colla ricostruzione delle mura; ma il duca, facendone le meraviglie, scrisse che non avrebbe ricevuto il nunzio che da questa Comunità gli si volea spedire per ottenere l'esonero della tassa [3]. Il Consiglio generale però, in onta di questa manifestazione dello Sforza, riunivasi l'8 di maggio, e stendeva una rimostranza al medesimo, insistendo perchè ad un pubblico che da quattro anni occupavasi nel fortificare la terra, non si volesse imporre un nuovo onere con questa *trigesima sulle entrate*, per pagar la quale si dovrebbe poi immediatamente sospendere i lavori in corso. Andò Oreghino Cropello a Milano, perchè a voce meglio appoggiasse il laconico memoriale, e persuadesse il duca; al quale

[1] Giulini, Op. cit., lib. LXXXV.

[2] 7 Aprile 1464.

[3] « Meravigliandose assai de quelli che eccitano l'altri ad non pagare fazendo così pocha stima de le anime loro, et recusando far quelo se pratica per tuto l'orbe cattolico. » Vedi *Missiva* del 6 maggio 1464. Nell'Archivio di San Fedele.

introdotto addì 12 di maggio, a mezzo di Giovanni Simonetta, tentò esporre le ragioni nostre, ma inutilmente, perchè Francesco si trincerò dietro l'argomento che il papa, non lui, ordinava il balzello, e lo faceva per difesa della fede [1]. Il podestà Zucchi allora, per evitare le conseguenze del rifiuto, chiamò a Soncino un frate Jacomo da Brutonoro, per infiammare la popolazione a compire la sua quota verso Roma [2]; predicò costui per otto giorni, dopo i quali più della metà degli abitanti avea pagato. Venuto in persona qui il vescovo di Foligno, legato del papa, ad esigere il danaro, rifiutossi di ascoltare alcuni che reclamavano un sollievo [3], per cui alla sua partenza nessuna persona era mancata all'appello. È noto poi come quella spedizione, con tanti preparativi disposta, se ne andasse in fumo per la morte di Pio II, al 14 di agosto avvenuta in Ancona, dove il papa, benchè ammalorato di salute, si era fatto trasportare per benedirvi l'armata dei Crocesignati ed assistere all'imbarco di essi sulla flotta veneta, comandata in persona dal doge Cristoforo Moro.

Da quest'epoca fino a quando spegnevasi la gloriosa esistenza del duca Francesco (8 di marzo del 1466), non ho a narrare alcun fatto che abbia interesse pel nostro Soncino. Vanno però ricordati alcuni suoi figli, che illustrarono la patria in Italia e fuori. Il Ceruti

[1] « Per esser ordine et mandato del papa, et per stretti bisogni de la fede cristiana, et non essere in potestate de luj de relevarli. » *Carteggi ducali*, 12 maggio 1464. Nell'Archivio di San Fedele.

[2] Il podestà « . . . avea condotto con sè a Cremona alcuni de Soncino perchè vedessero la ferventia et exemplo dei Cremonesi a pagar detta trigesima cum tanta letitia. » Lettera 10 maggio 1464.

[3] « . . . per aver remissione et compositione, ma se n'eran tornati con le bandere nel sacho. » Lettera del podestà al duca, 6 giugno 1464. *Carteggi ducali.*

consacrò dettagliata biografia a Cristoforo Cropello, e di lui narra che Galeazzo Maria Sforza lo elevasse alla dignità di protofisico di Corte; e le corrispondenze ducali ci provano anzi come fin dal 1465 fosse addetto alla cura della duchessa Bianca Maria [1]. Il suddetto biografo soncinese fa onorevole memoria di Gerolamo Barbò e di Arrighino Covo, fra i quali le vecchie nimistà dei due casati non poterono impedire i vincoli d'una inalterabile e cordiale amicizia. Ambedue percorsero la loro vita presso la corte dell'imperator Federico III, al quale il Barbò, giureconsulto e cavaliere aurato, era addetto qual segretario, e l'Arrighino qual gentiluomo e famigliare [2]. Questi due illustri Soncinesi finirono i loro giorni lontani dalla patria e precisamente in Colonia, mentre colà dimoravano presso l'imperatore, e la loro morte avveniva prima del 1466.

[1] Lettere del Cropello portano la modesta segnatura *Cristophorus Soncinensis*, benchè fosse Conte Palatino. A San Fedele ve ne sono parecchie del 1465, in febbrajo, nelle quali informa il duca della salute di Bianca Maria. Dessa pare soffrisse d'asma o d'aneurisma: il Cropello la accompagnava sempre; erano in quel mese andati a Pavia, poi a Piacenza ed a Cremona. Lo stato della duchessa, in quest'ultima città, s'era talmente aggravato che il Cropello scriveva a Milano fin cinque lettere al giorno, onde tener ragguagliato il duca dello stato dell'illustre inferma. In una missiva di Francesco a Cristoforo, in data 13 febbrajo, si scorge quanta fiducia riponesse in lui, che tante prove gli aveva dato della sua capacità e prudenza.

[2] Di Gerolamo Barbò feci già menzione, parlando del *Luctus Soncinensis* di Stefano Fieschi, che a lui lo dedicava, ospitandolo in Ragusa nel 1453.

LIBRO NONO.

GALEAZZO MARIA SFORZA.

1466 — 1476.

Galeazzo Maria Sforza succede al defunto Francesco. — Precauzioni della duchessa madre coreggente. — Bravate del Colleoni. — Divieto ai marcheschi di frequentare Soncino, rivocato dietro reclamo dei decurioni. — Guerra contro i Fiorentini, sostenuti dallo Sforza. — Soncino riceve aumento di presidio. — Istanza del Comune per ottenere ampliazione di territorio. — Capitoli confermati dal duca. — Deputazione a Milano per l'omaggio e solenne accoglienza da essa ricevuta in Corte. — Giuramento degli abitanti. — Incuria di Galeazzo nel pagare il castellano ed i provvisionati. — Rappresaglie contro i Veneti ed il Colleoni. — Compagnia della Concezione, e fabbrica del convento dell'Annunciata. — Opposizione dei Soncinesi al censimento delle bocche. — Il duca li esaudisce, e visita Soncino ove è accolto con gran festa. — Nuovi tentativi dei Cremonesi per aprire un naviglio al Tinazzo. — I nostri ottengono la sospensione dell'opera. — Arbitrii dei Martinengo di Roccafranca e di Barco. — Decreto per la edificazione della nuova rocca. — Civedati, Salvini e De Lera architetti soncinesi preposti al lavoro. — Segreti accordi del Colleoni con Carlo il Temerario a danno dello Sforza. — Galeazzo profonde onori e danaro per amicarsi le famiglie più influenti. — Fabbrica del nuovo monastero di Santa Caterina. — Pietro Caimo. — Cristoforo Cerioli. — I Cropello, i Covo ed altri patrizii soncinesi. — Cordoglio degli abitanti per l'assassinio del duca.

Allorchè il duca Francesco era venuto a morte, il giovane Galeazzo Maria, figlio primogenito e successore di lui, trovavasi nel Delfinato con 4,000 cavalli e 2,000 fanti presso del re Luigi XI, cui l'estinto Sforza,

per viste di politico interesse, credette offrire quelle milizie composte del fiore della cittadinanza milanese, e destinate a coadiuvarlo nella pericolosa guerra contro i ribelli principi feudatarii. Si richiamò subito Galeazzo, che trasmise il comando delle sue truppe a Giovanni Pallavicino di Scipione.

Intanto la duchessa madre non mancava di provvedere alla sicurezza dello Stato; e sospettando che i Veneti nudrissero dannose intenzioni, incaricò Nicolò Pallavicino [1], perchè qual commissario si recasse qui da noi ad ispezionare le opere di fortificazione e vigilare le mosse dei marcheschi: nè Bianca Maria ingannavasi sulle mire della vicina repubblica, tenuta fino allora in soggezione dal valor militare e dal senno del duca Francesco [2]. Già negli ultimi mesi della sua vita, questo principe avea dovuto accorgersi che gli animi dei nostri andavano intiepidendosi nel condurre a termine un lavoro superiore alle loro forze [3]: colpa le mene del Colleoni, che cercava seminar discordia nei siti di frontiera. Il commissario Nicolò, scrivendo alla duchessa addì 2 di aprile, ed avvisandola del consiglio tenutosi in Soncino onde distribuire ordinatamente le guardie della terra, insieme con li fanti forastieri mandati qui, non può tacerle che la frequenza di Antonio Cavallo, capo squadra del Colleoni, ed altri suoi aderenti, comprometteva la tranquillità di Soncino [4]. Il Pallavicino, non acco-

[1] Di Scipione anch' esso, e fratello di Giovanni. — *Scipione* era il feudo di questo ramo dei Pallavicino, ed è un castello situato nei monti del Parmense.

[2] Avvertiti tutti i Governi che il figlio Galeazzo avea assunto le redini del ducato, tutti mandarono a congratularsene, eccetto Venezia. Vedi Giulini, lib. LXXXVI.

[3] Vedi *Missiva ducale* 14 febbrajo 1466. Nell'Archivio di San Fedele.

[4] Vedi *Carteggi ducali*, 2 aprile 1466. Ibid.

gliendo il pretesto che tali mestatori adducevano di venirsene al solo scopo di provvedere quanto loro occorreva, vietò questo incessante andarivieni; ma una deputazione di cinque de' più influenti del paese tosto si costituiva, alfine di recarsi a Milano e deporre contro il podestà Zucchi, ritenuto l'istigatore di questa severa e molestissima misura [1]. Sembra poi che, per timore di peggio, non effettuassero l'ideata missione, ed il commissario s'indirizzava ad Andreotto del Majno, raccomandandogli di sollecitamente inviare a Soncino non meno di altri 200 fanti, perchè la popolazione era molto *corrupta*.

Il Colleoni teneva i suoi mercenarii a Malpaga, a Romano, a Martinengo, ed in questi giorni li aveva tutti concentrati ad Orzinovi, ove con frequenti esercitazioni militari lasciava trasparire che non mancavangli al certo i mezzi per violare il territorio dello Stato di Milano, quando gliene fosse venuto il talento. Quì poi avea molti amici, parte veri, parte compri dai molti denari che spendeva; e nel far la propaganda era coadjuvato dal suddetto Antonio Cavallo, suo confidente, di cospicua famiglia soncinese, che dovendo già recarsi qui a vigilare i molti interessi suoi, favoriva le brighe di Bartolomeo [2].

Non posso aver prova certa se il ponte sull'Oglio, rinnovato nei primi anni del dominio di Francesco, ve-

[1] Il Pallavicino, parlando di questa congiura a danno del podestà, scrive alla duchessa « ... che i suoi nemici et nemici dello stato voglion perderlo cum perfide machinationi, et testimonianze tute de Susanna. » Consiglia la duchessa a respingere quei male intenzionati che intendon venire a Milano, sul conto dei quali da Aloisio a Matteo Covo, famigliari di corte, la duchessa avria potuto saper meglio qual fede meritavano. Vedi lettera del Pallavicino, 11 aprile 1466. Nell'Archivio di San Fedele.

[2] Vedi *Carteggi ducali*. Lettera 14 aprile 1466. Ibid.

nisse, a maggior sicurezza della guardia del confine, distrutto in questi giorni, o fosse stato prima trascinato via dallo straordinario ingrossar delle acque. Ciò che risulta indubbiamente dalle lettere del Pallavicino e del podestà si è, che nell' epoca di cui parliamo, il ponte era scomparso, nè più si ricostruì, e le comunicazioni tra le due rive si mantenevano con un porto, in quell'anno (1466) custodito dai Soncinesi che ne esigevano il pedaggio [1]. L'energico Pallavicino poneva truppe al valico del fiume per impedire una sorpresa, e con febbrile attività fece compiere i torrioni e le mura a sostegno della vecchia rocca [2]. Da Milano eran giunti i due connestabili Mandavita Corso ed Antonello da Segna, con fanterie, per ingrossar il presidio della terra; ma trovatele insufficienti, il commissario Nicolò reclamava corpi speciali *de lanze, turchete et balistre*, e qualche altra *coracina* [3].

Il divieto ai marcheschi di venir a provvedersi a Soncino, era ottimo appiglio agli amici dei Veneti di suscitar gli artigiani contro il Governo. Si diceva ad alta voce che in tal modo rovinavano le industrie e i traffici in Soncino, ove in scarpe, calze e pannilani era cessato ogni commercio; ed i dazieri chiedevano il ristoro del dazio della mercanzia, che si incantava a L. 120 imperiali al mese, quantunque il podestà opponesse che coll' essersi rifuggiti entro le mura tutti i contadini (per le voci di guerra che allora correvano), i grossi

[1] Essendo l'anno pari, i nostri fruivano dei redditi del porto. Vedi *Carteggio* del 20 aprile 1466.

[2] « Facemo fare tuttavia la cava d' uno altro torione sotto la rocha vegia molto ad omni preposito de V. S. in omni tempo, et proseguiremo il fondarlo et meterli in omni fortezza se altramente non saremo disconzati. » Vedi lettera 20 aprile 1466. Nell'Archivio di San Fedele.

[3] *Carteggi* del 22, 23 e 30 aprile 1466. Ibid.

introiti delle taverne, prestino e macina compensavano a larga misura quegli *ingordi*[1]. A tanto era cresciuto il malcontento nella classe operaja, che otto dei principali Soncinesi (esclusi i Covi) silenziosamente partivano alla volta di Milano, onde far rivocare il dannosissimo decreto. Il podestà, appena il seppe, spedì precipitosamente un messo alla Corte, con calda preghiera perchè quegli otto venissero trattenuti prigionieri, e confinati in Lomellina fino a che le cose qui si acquietassero[2]. La deputazione ottenne invece cordiale accoglienza da Bianca Maria, e (ciò che più preme) il permesso di far riaprire i passi, con grande amarezza del commissario e del podestà[3]. Forse non fu estraneo a questa concessione il desiderio di favorir Simone, l'israelita protetto dal defunto duca, che, per il recente provvedimento del veneto Governo contro gli Ebrei nel Bresciano, avea triplicati i suoi affari[4]. Il Pallavicino volle però che a ciascuna delle quattro porte stessero sei guardie della terra, oltre due dei fanti stipendiarii, coll'obbligo a ciascuno che voleva entrare di deporre

[1] *Carteggio* 4 maggio 1466. Nell'Archivio di San Fedele.

[2] « De li octo vengono li, li pezori sono Bernabò et Johanne Antonio Barbò, magistro Tonino et Zorzo et magistro Jacomo de Cropello. » Vedi *Carteggio* 6 maggio 1466. Ibid.

[3] Vedi Missive 8 e 11 maggio 1466. Ibid.

[4] Fra gli altri rapporti che i marcheschi aveano con Soncino, è anche detto che « . . . se forniscono de molte cose qui (a Soncino), per lo avantagio de le monete, e per lo zudeo che presta qui. » Lett. 11 maggio 1466. — Li Ebrei erano stati espulsi da tutto il Bresciano con ducale 23 di aprile 1463, che impedisce agli Ebrei di stare nel territorio di Brescia, nè quelli d'altra città possano riceverví pegni, nè dare ad usura. Ciò fecesi per istanza dell'oratore di Brescia, che insistette a Venezia non fosse concesso più oltre agli Israeliti il fenerare, perchè « universum territorium Brixiensem cum inhonesto excessu corrodunt. » Vedi *Statuta Brixiens.*

le armi; e siccome tornavano allora di Francia le truppe lombarde, riuscì ad aver otto squadre di gente d'arme che, sotto il comando di Gaspare da Sessa, presidiassero la fortezza ed il passo del fiume. Acquistò altre cinque spingarde ad aumentare la difesa delle mura, e partendosi di qui per cedere il posto ad altri [1], raccomandava alla duchessa che non indugiasse a far costruire una nuova rocca, come esigeva l'importanza del sito, ed in armonia alla cerchia edificata sotto il duca Francesco.

Bianca Maria prese in considerazione il consiglio del fedele Nicolò, e volle che il Gadio e Danesio dei Maineri venissero a Soncino a giudicare se il progettato edificio era da intraprendersi, benchè tutto andasse acquetandosi, restando solo le bravate del Colleoni, che ormai nessuno teneva per serie [2]. Nell'Archivio di San Fedele mancano le due lettere 13 e 16 dicembre 1466, nelle quali quei due egregi periti formulano il loro rapporto: nè ci consta che venissero allora ordinati provvedimenti per incominciare l'opera.

Pareva a tutti che la pace non sarebbe turbata, quando un moto popolare cacciò da Firenze Pietro dei Medici, successo a Cosimo suo padre. I fuorusciti aderenti a Pietro ottennero da Venezia che l'avventuriere Colleoni si recasse in Romagna per aiutarli. Il nostro giovane duca teneva per i Fiorentini, e portavasi esso pure sul teatro della guerra. Durante la di lui assenza, la madre Bianca Maria se ne stava vigile, poco fidandosi della lealtà dei vicini, perchè Venezia, non volendo apertamente romper la pace per rimettere i Medici in pa-

[1] Al Pallavicino successe Filippo da Tortona, nella qualità di commissario ducale, e questa carica sempre si mentenne in Soncino finchè durarono gli Sforza. Vedi *Carteggi*, maggio e giugno 1466.

[2] Vedi *Missive* 6 dicembre 1466.

tria, s'era appigliata al meschino spediente di far le viste di licenziare Bartolomeo da Bergamo, permettendogli che da sè pigliasse a proteggere gli esuli. La duchessa era in pena di non aver sufficiente presidio alla frontiera, e ne scriveva al figlio, perchè non impegnasse tutto l'esercito suo a sostegno degli amici, ma innanzi ogni cosa ponesse sicura guardia alle porte di sua casa, che Soncino era di massima importanza, e che la perdita di questa fortezza costò un anno di guerra al defunto duca, che sarebbe riescito vittorioso al principiar della lotta [1]. Siccome poi in quella lettera Bianca rivelava al figlio che nutriva sospetto sui sentimenti degli abitanti [2], così giungendo a Milano fauste notizie dalle Romagne, non tardava informarne i Soncinesi, perchè non venisse ad accrescersi in loro la disaffezione agli Sforza [3]. Ed appena ritornarono in Lombardia, mandava qui le genti condotte da Nicolò da Tolentino, distribuendone l'eccedenza in Castelleone e Romanengo [4]. La spedizione di Bartolomeo da Bergamo si chiuse colla battaglia del 25 luglio 1467, sul Bolognese, con esito incerto, e le cose di guerra si risolsero in grandi latronecci su quella infelice contrada [5].

Furono nell'anno seguente presentati dai Soncinesi al duca i loro capitoli e privilegi per la sanzione sovrana. I nostri rappresentanti in un memoriale si raccomandano perchè la loro patria, *copiosa de gentiluomini*,

[1] « . . . fu casone che la bona memoria del senore tuo padre consumoe quello anno de bada che se non fosse stata dicta perdita de Sonzino, haveria vento. » *Missiva* 14 aprile 1467. Nell'Archivio di San Fedele.

[2] « . . . et messo uno pocho de umbra per chi cognosco la condizione de la terra et natura delli homini » *Missiva* suddetta.

[3] *Missiva* 24 maggio 1467.

[4] *Missiva* 10 giugno 1467.

[5] La pace fu sottoscritta nell'aprile 1468.

mercatanti ed artisti, venga accresciuta di giurisdizione, portandone i confini a mezzodì oltre Genivolta, poi in linea retta a Trigolo e fino alla frontiera di Crema, il qual limite dovesse continuar a ponente, compreso così Romanengo, spingendosi a settentrione sino al fossato bergamasco, che divide Covo dagli Stati di San Marco. Ma il non voler creare imbarazzi con Cremona fu causa che il duca rifiutasse a Soncino la chiesta ampliazione, per quanto vantaggio offrisse anche alla camera ducale [1]. Nei capitoli che Galeazzo ci confermò il 7 di settembre 1468, a Soncino è conservato il possesso del mero e misto imperio colla podestà del gladio. Il dazio dell'entrata, dell'imbottato, porto d'Oglio, banca civile, gli antichi statuti, i privilegi imperiali, quelli sul mercato e sul sale, le esenzioni sui pannilani che altrove mandar si volessero a vendere o far tingere, e quella importantissima sul dazio della macina, ed altre minori franchigie vennero dal duca riconosciute e sanzionate [2].

Al giorno 25 ottobre, con atto pubblico, gli abitanti riuniti in comizio delegarono il conte Pietro Covo e Gaffarino Barbò quali *oratores et nuntii* alla Corte sforzesca per il giuramento e l'omaggio; e due giorni dopo, il duca Galeazzo Maria, circondato dai fratelli, dagli ambasciatori dei Governi amici e dai notabili milanesi, accoglieva negli splendidi appartamenti della residenza principesca, nel castello di Porta Giovia, quei nostri due gentiluomini, che introdotti innanzi al sovrano, assiso in trono aurato, e genuflessi, poste le mani sui sacri evangelii [3], giurarono a nome dei loro mandanti

[1] Memor. in Arch. del Comune. Privilegi.

[2] Vedi *Capitoli allegati* in data 7 settembre 1468.

[3] « Super quadam missali, quod ill. dominus dux tenebat manibus et per sancta dei Evangelia manibus corporaliter tactis scripturis, flexis genibus, reverenter juraverunt . . . »

fedeltà a lui e successori. Presenti alla cerimonia erano gli spettabili personaggi Febo Capello, segretario e nuncio del veneto dominio, Bosio figlio primogenito dell'illustre marchese di Saluzzo, generale per Filippo Maria Sforza in Corsica, Sforza Maria d'Aragona Visconti duca di Bari, Lodovico Maria Sforza Visconti conte di Mortara (fratelli questi due ultimi di Galeazzo), Cicco Simonetta segretario ducale, Martino De Tubia oratore del marchese di Monferrato, gli aulici Andriotto del Maijno e Pietro De Gallarati, lo storico e consigliere Giovanni Simonetta e Jacopo Malumbra cancelliere.

Tanta solennità di apparato nel ricevimento degli inviati sonciuesi ci è prova dell' importanza della nostra terra in quei giorni, importanza che si mantenne sino alla caduta del governo nazionale, nè fu superata giammai. Quanto poi nessuno storico ha finora rilevato [1], si è che la cerimonia si compiva dal duca e suoi fratelli nel castello di Porta Giovia, nel giorno e forse nell'ora che la derelitta duchessa Bianca Maria loro madre, già da qualche tempo agonizzante, sen moriva nelle deserte sale della rocca di Melegnano [2]. Ma nè Galeazzo, nè i fratelli nutrivano per quell' insigne donna l' affetto di

[1] Ciò forse a motivo dell' esser a pochi nota l' esistenza del documento 27 ottobre 1468, rogato dai notai imperiali Marco Trotto e Benedetto de Caymis, da cui trassi la descrizione del cerimoniale. Il rogito si conserva tra le pergamene dell'Archivio di San Fedele, e fu da me allegato nella terza parte di questo lavoro.

[2] Galeazzo Maria, il 6 luglio 1468, sposò Bona di Savoja, sorella di Amedeo IX, e da quel giorno parve allo Sforza più grave che la madre avesse la parte principale del governo. Bianca ne fu dispiacente, e si allontanò da Milano, per ridursi a Cremona, città che le apparteneva; ma giunta a Melegnano ed infermatasi, moriva in quel castello al 27 di ottobre, credono molti di veleno. Così Corio, Donato Bossio ed il Giulini, che nel lib. LXXXVI determina appunto la morte di Bianca nel giorno 27 ottobre.

figli, e la gratitudine per le cure da essa prodigate nel conservar loro il paterno retaggio.

A ratifica dei precedenti, il duca scrisse al 28 ottobre a Gherardo de' Boracci di Modena, nostro podestà, perchè, raccolta a suono di campana l'intera popolazione, faccia da essa prestare il giuramento effettivo per sè e discendenti, pronunciato *pro forma* dai nunzii innanzi al principe [1]. Nella pergamena in data 31 ottobre, custodita nell'Archivio di San Fedele, si leggono i cognomi di tutti capi famiglia che si presentarono a quell'atto, steso dal notajo imperiale Gabriele quondam Bartolomeo Cropello di Soncino nella *sala magna palatii Communis*, colla testimonianza dei capi squadra degli stipendiarii allora qui residenti [2].

Non mancarono il Covo ed il Barbò di sollecitare il duca a completare la fortificazione di Soncino, erigendovi la rocca nell'angolo sud-ovest, ove esisteva un convento di Benedettine, ed ove nel rinnovare le mura si era lasciato il lavoro imperfetto da completarsi coll'ideato edificio [3]. Il podestà subordinatamente osservava (in uno scritto dai nostri nunzii consegnato a Galeazzo) che, compiuta quella grand'opera, Soncino diverrebbe il più solido antemurale dello Stato, a tutela del Cremonese e della Ghiaradadda, contro le eventuali esorbi-

[1] *Missiva* 28 ottobre 1468, inserita nell'atto suddetto.

[2] « Coram strenuo viro Georgio de Anono, Joh. de Marellis, Pasqua de Rusticis, Mateo de Libano, Carleto de Verona, omnibus ducibus de ducalibus squadreriis provixionatorum. » Vedi l'Atto unito ai *Documenti*.

[3] « Dicendo a S. Ex. se intendeva o meno proseguere secondo el disegno et la intentione de la bona ed felice memoria del signor suo patre el quale haveva ordinato et fatto lassare uno certo relaxo dove va uno torrione, per fare una forteza. » Vedi *Cart. duc.* 2 e 4 novembre 1468. Nell'Archivio di San Fedele.

tanze di Venezia[1]. Ma il duca, alla presenza di tutti i grandi che lo attorniavano, fece risposta che per allora non era invogliato di intraprendere opera tanto rilevante, per la quale non era sufficiente il concorso degli abitanti ed il poco sussidio dei dazii rilasciati dalla camera al Comune quando si costruirono le mura; che si completasse con un torrione l'angolo destinato alla rocca nuova, il che non impedirebbe altri lavori, volta che si decidesse ad effettuarli[2]; e intanto per tenere la vecchia bicocca in piedi, manderebbe qualcuno *all' uopo de farla conzare dove che bisogna*[3].

Questo rifiuto di condurre a termine le nostre opere di difesa, era effetto di spensierataggine nel principe, anzichè di mancanza di danaro. Lo sfarzo regale di Galeazzo, le somme enormi profuse negli abbellimenti di Milano e nelle pubbliche feste[4], ci proverebbero che l'erario dello Stato era sovrabbondante di mezzi; ma quanto formava precipua cura del padre, la buona politica cioè e la guardia del paese, era trasandato dal figlio, dedito agli spassi ed alla crapula. Ai castellani ed ai provvisionati mancavano le paghe; ed in una sottomessa rimostranza al duca, Filippo Landriano, ca-

[1] « ... Soncino ad uno bixogno alozaria due miglia cavali et ci sono gli strami, et così similmente aloziaria gran fantaria, quali sarieno proprio alozati nelle vixere della Signoria de Vinexia, sì per ofendere como per la conservatione de tuto el Cremonese et così de tuta Gera d'Ada. » Vedi *Carteggi ducali*, ottobre 1468.

[2] « Se costruissa uno torione dove è lassato lo relaxo per fare la forteza, perchè quantunque se vegna ad fornire lo dicto relaxo, non se impedisse però niente per questo che tucta volta che nuij volemo non li possiamo far fare la dicta forteza, et tengaremo quela forteza che ghè adesso, finchè gli provideremo altramente ... »

[3] Relazione dei nunzi Covo e Barbò. *Cart. Duc.*, ottobre 1468. Nell'Archivio di San Fedele.

[4] GIULINI, lib. LXXXVI.

stellano di Soncino, si raccomanda di fargli avere un po' di danaro, perchè tanto esso Filippo che i soldati posti a guardia della rocca da otto mesi circa non ne toccavano, per cui in onta delle più vive esortazioni quei mercenarii andavano man mano assottigliandosi, cercando altrove fortuna [1]. A questi ed a molti consimili reclami il duca non abbadava, lasciandoli senza risposta, o riscontrando in termini evasivi, senza provvedervi seriamente; pare anzi che, annojato di lettere, compensasse l'abnegazione di Filippo, togliendogli questa castellania e confinandolo altrove, e spedisse qui al suo posto Pietro Paolo de Olgiate [2]. Le istruzioni date a costui per la guardia del forte di Soncino ci sono conservate nell'Archivio di San Fedele, e portano la data di Monza addì 8 di agosto 1469, riservate al castellano e *sub pena amputationis capitis,* in caso di indiscrezione e di mancamento [3].

[1] « Perchè queli de la compagnia sono mexi octo et più che non hano habuto nixi paghe dove et io similiter... et hane impegnato la roba et la fede perchè li deti compagni non me lasseno solo, cum danno de V. Ex., et mia vergogna... et cussì vanose in zerca de fortuna via... et paremi strano dover stare in prixone et haver compagnia da regere et gubernare et non haver el modo de potere... » *Carteggi ducali.* Lettera del Landriano al duca, 22 febbrajo 1469. Nell'Archivio di San Fedele.

[2] L'Olgiato ottenne la ducale di nomina al 17 giugno 1469. Acquistò beni in Soncino, ove presero domicilio i discendenti di lui. La famiglia si estinse negli Azzanelli. Un altro ramo, dimorante nel Comasco, finì nei Giovio.

[3] Versano dette istruzioni sulle formalità nel ricevere alcuno in rocca, sul divieto « per qualunque motivo » di uscirne, tanto ad esso castellano che ai provvisionati, « excepto cum permissione di S. Ex.; » sull'approvvigionamento per la difesa e pei viveri, di cui deve sempre mantenersi fornito; proibizione all'Olgiato e suoi di qualsiasi giuoco disonesto, prestito ad usura, arte de lanifitio; vigilanza sui contrabbandieri; prescrizioni sulla qualità degli armati, metà balestreri, il resto pavesari, « apti, fidati et apparíscenti, » non sudditi veneti, « nè de Sonzino, nè de

Nelle corrispondenze ducali si scorge che in quei tempi il nostro podestà informava la Corte di Milano del più minuto particolare, che avesse relazione colle mosse del Colleoni e del Governo veneto: in una riservata del 29 maggio leggesi perfino che il medico di Orzinovi, dopo aver partecipato ad esso Stefano di Omate [1], che Bartolomeo stava male per una fistola aperta in una spalla con dolori atroci, detto medico l'avea anche avvertito che il duca era avvicinato in corte da persona che denunciava a Venezia quanto ivi succedeva [2]. Tali precauzioni non erano inutili. Questo anno 1469, il nostro Galeazzo prese parte alla campagna che fecero i Fiorentini nell'aiutar Roberto Malatesta, signore di Rimini, che il Papa ed i Veneziani volean cacciare da quella città per favorire il di lui fratello. Tristano Sforza condusse a quell'impresa 600 cavalli, che molto si distinsero nel combattimento del 23 agosto, mandando a sbaraglio il campo papale. Se adunque aperta guerra non esisteva tra Milano e Venezia, le due frontiere eran vigilate con reciproca diffidenza; e venuto in sospetto il duca che qualche nuovo tentativo si tramasse da quelli di oltre Oglio, ordinava al commissario provvedesse il luogo di guardie come in tempo

loco presso manco de venti miglia, » nè abbiano congiunti in luogo. Vedi istruzioni all' Olgiato, allegate nei *Documenti*. — Queste prescrizioni non erano di semplice formalità. Il commissario e podestà di Soncino controllava gli andamenti del castellano, e riferiva se mancava. — In una missiva del 17 gennajo del 1470 il duca minaccia di severa pena l' Olgiato, perchè di notte aveva abassato « el ponte del soccorso de la forteza, et lassato sortir fora uno balestrero per tolere certo legname. » Vedi *Missiva* nell' Archivio di San Fedele, data da Vigevano.

[1] Allora commissario e podestà di Soncino.

[2] « Me ha avixato como Galeatio Pagnano ha dicto che V. Ex. ha uno gran mayestro in corte il quale avixa a Venezia quanto se fa in corte de V. Ex. » *Carteggi ducali* 29 maggio 1469.

di guerra [1]; inoltre vietava agli Ebrei di Soncino di far restituzione ai colleoneschi degli oggetti impegnati, fino a che il principe non accordasse espressa licenza di caso in caso [2]; e poco dopo facea cacciar da qui un frate di San Domenico che praticava col Colleoni, ed altri del medesimo ordine addetti a questo convento di San Giacomo, perchè andavano e venivano da Brescia, mettendoli al bando dello Stato [3]; infine sottoponeva a confisca tutti i beni di Antonio Cavallo, capo squadra di Bartolomeo [4]. Queste misure erano molestissime agli abitanti, che non mancarono di raccomandarsi al duca perchè le togliesse, e vi riescirono appena quando, sopito ogni mal umore, Galeazzo si persuase che non vi era motivo a conservarle, e che dal lato di Venezia nulla aveva da temere. In questo avvicendarsi di sospetti e timori, furono mandati a Soncino Serafino da Lodi e Danesio de' Maineri, periti ducali, per attendervi allo scavamento delle fosse esterne; e Galeazzo, a provvedere i mezzi onde sopperire a quel dispendio, con sue missive del 20 e del 26 gennaio 1470, ordinava che anche il dazio *del traverso* delle biade pel territorio di Soncino venisse lasciato nelle mani del nostro podestà allo scopo predetto.

Da un documento in data 12 gennaio 1470, che forma parte della raccolta del primo volume dei *Monumenta Soncini*, rilevasi che la pia congregazione di San Bernardino costruì il convento dell'Annunciata, associandosi nell'opera altra confraternita sorta in quei giorni (15 gennaio 1470), detta la scuola della SS. Concezione, composta dapprima ed ordinata nel monastero dell'A-

[1] *Missiva* 22 luglio 1469.
[2] *Missiva* 28 luglio 1469.
[3] *Missiva* 3 agosto 1469.
[4] *Missiva* 5 agosto 1469.

guzzano da frate Pacifico da Novara, dell'ordine dei Minori.[1] Secondo narra il Gonzaga (libro XVII, *Storia dell' ordine francescano*), i due sodalizii fusi in uno solo, a dimostrare la loro gratitudine verso quel monaco novarese, ottennero da Paolo II di gettare le fondamenta del convento dedicato all' Annunciata, sito a monte delle nostre mura fuori della porta di San Martino, destinandolo ai frati di quell'ordine. Però il Gonzaga, parlando della nuova confraternita edificatrice, la chiama *secularíam confraternitatem ad honorem Anunciationis B. M. V. Soncini, qui opulentissimus Insubrie pagus est*; ma l'equivoco è manifesto, nell'aver confuso quello storico il nome della scuola della Concezione istituita dal frate Pacifico di Novara, con quello della Annunciazione, con cui vollesi denominare la nuova chiesa e convento, la cui fabbrica durò circa anni dieci[2].

Ad imitazione di quanto avea disposto il duca Fran-

[1] Nel 1410, i fratelli del terzo ordine di San Francesco, già stabiliti da tempo in comune, ottennero dal pubblico di Soncino una casa di ragione municipale, ove fabbricarono un oratorio con celle ed altri edifici necessarii all'ospizio dei frati dell' Aguzzano, fondato da San Bernardino da Siena nella vicina provincia di Brescia. Di tale chiesa di San Francesco, chiamata anche di San Bernardino, non si vedono ora che le tracce del campanile addossato alla casa parrocchiale della Pieve, e le pareti antiche della chiesa stessa, cui venne chiuso l'accesso verso la stradella, che tuttodì si noma di San Bernardino; vedesi pure abbastanza ben conservato il piccolo chiostro annesso alla chiesa. Vedi anche Ceruti, Op. cit., pag. 327. — Il patrimonio della scuola della Concezione costituisce ora la sostanza della chiesa della Pieve.

[2] Fu compita nel 1480, ma i frati vennero ad occuparla prima. Nella accettazione degli scolari della Concezione a tutti i suffragi dell'ordine dei Minori di San Francesco, concessa loro dal padre Angelo da Chiavari, generale francescano, e che si trovava in Soncino nell' agosto del 1474, la data del documento porta le paróle: « Ex loco predicte Annunciate Soncini, die 15 augusti 1474. »

cesco per il censimento della popolazione, i *magistri delle entrate* aveano ordinato il ruolo *delle bocche* di tutto il ducato, onde averne norma per esigere il dazio della macina. Giunsero gli incaricati anche a Soncino; ma sì il popolo che i deputati, sospettando che fosse mira del Governo di introdurre quel balzello nel paese, si opposero all' esecuzione de' ruoli, ed una rappresentanza municipale portossi dal principe a reclamare il mantenimento delle esenzioni soncinesi. Il duca non era a Milano: per favorire Lionello, fratello bastardo del duca di Ferrara, pretendente alla successione dell' allora defunto Borso, Galeazzo Maria conveniva in Mantova, dove appunto s' era rifuggito Lionello per intorbidare le cose a danno di Ercole, legittimo fratello dell'Estense. Colà se n'andarono i legati di Soncino, e furono completamente esauditi: la missiva del 20 luglio 1471 esprime in verità un po' di meraviglia perchè i Soncinesi *vogliono lor quello che non ha nissuna terra del ducato*; pure in riguardo di quanto operarono gli abitanti a favore del padre suo e di lui, il duca dice che non vuol rifiutarsi a ciò che i nostri gli chiedono, ed ordina al podestà che *non lasci più fare dicta descriptione, et mandi ad queli che erano venuti lì per questo, se ne retornino ad Cremona*; e vuole che comandi al *Thesaurero et ad queli che scodeano qualche intrata de quela terra nostra*, che *non scodino più intrate d'essa terra* [1]. Così lo Sforza

[1] Per mantenersi nel privilegio dell' esenzione della macina, i nostri non permisero che si facesse il censimento della popolazione, e così non abbiamo dati precisi sull' ammontare di essa. Ma io ritengo che nell' epoca di cui scrivo raggiungesse il maximum della densità. — Nel già citato memoriale del 1468, quando i Soncinesi cercarono invano al duca maggior estensione di territorio, è detto che il popolo era qui così fitto, che le campagne, per quanto si coltivassero con cura, non fornivano che i viveri per tre mesi.

preparavasi festosa accoglienza nella prossima visita che intendeva fare a Soncino. Al 19 di agosto era già di ritorno da Mantova, e da Cremona scriveva ai nostri deputati che, avendo deliberato di recarsi qui, vi mandava 200 fanti per il corteo che gli conveniva, i quali dovean trattenervisi sin quando egli ne sarebbe ripartito. Spediva inoltre Francisco Ferrè, suo ciamberlano, per disporre gli alloggi [1]. Attendendo però d'ora in ora Nicolò d'Este, non poteva allontanarsi da Cremona: al 29 detto mese giungeva poi Thomaso Anguissola gran siniscalco, ed al 3 di settembre Jacomino del Castellazzo. Infine la mattina del 4, movendo da Castelleone, partivasi il duca alla volta di Soncino. Qui cedo la penna al nostro Baris, che ci tramandò il dettagliato racconto di quella visita principesca.

« Galeazzo Maria da Castelleone era passato a Cumignano presso Donato del Conte suo amico, e condottiero delle truppe ducali. I deputati nostri fecero vestire 200 fanciulli con abiti civili, armandoli le destre con bandiere con suvvi impresso lo stemma gentilizio del duca, perchè, accompagnati da quattro anziani, andassero incontro a lui e lo invitassero ad alloggiare in Soncino. La processione giunse fino a Cumignano. I quattro seniori furon Francesco Valli, Simone Volpi, Pietro Brumani e Franchino Civedati. I fanciulli gridavano: *evviva il nostro duca, viva il nostro principe Galeazzo Maria.* Fu sì grande il contento nel duca nel vedere i quattro inviati colla turba di quelli inermi fantaccini fedeli alla sua corona, che ricevette con gran cortesia l'invito fattogli, e comandò ai cavalieri del suo seguito che ognuno di essi prendesse in groppa uno di quei fanciulli, e con tale accompa-

[1] *Missiva* 19 agosto 1471.

gnamento si pose in cammino a questa volta. Frattanto che la processione era in viaggio, tutto Soncino si mise in gala, coprendo le strade ove dovea transitare il duca con panni di lana, tappeti, arazzi ed altri onorevoli addobbi, esponendo sopra diverse porte di trionfo o il ritratto del principe fregiato con preziosi lavorerii, o la di lui arma, od altre imprese di casa Sforza con belli geroglifici d'onore, elogi, epigrammi, quadri: insomma ognuno procurò di far quello poteva, vuotando la casa per abbellire la sua strada, acciò conoscesse Galeazzo Maria quanto era grande la stima che di lui faceva questo pubblico e che non cedeva agli altri in un rispettoso amore.

» Poco lunge dalle porte, stavano il commissario e podestà Stefano de Omate e li deputati della terra, i quali ricevettero più onorevolmente che poterono e seppero il principe. Questi entrò in Soncino colla faccia tutta giuliva, dando così a conoscere di quanto aggradimento gli era quella pompa. Alloggiò nel palazzo del conte Jacopo Covo [1], suo amicissimo, e fermossi in Soncino tre giorni: andava ogni dì aggirandosi per le contrade con l'accompagnamento della sua Corte, e di tutti li signori soncinesi, uscendo dalle case il popolo per inchinarlo, e di quando in quando si sentiva uno strepitoso suono di voci che gridavano: *evviva il nostro duca.* »

Qui il Baris si dilunga nel descrivere la visita fatta da Galeazzo alle fortificazioni, ma non si esprime esattamente là dove dice che lo Sforza ordinò che fosse terminata la fortezza, incominciata sotto il padre suo. Ho già provato con documenti siccome i Soncinesi avessero compita l'opera della mura: quanto alla rocca

[1] In piazza San Martino, ora Della Volta eredi fu Giacomo.

nuova, o *fortezza* come allora la chiamavano, non vi si era posta pur una pietra per farla sorgere. Pare poi che il duca, durante la sua visita, esternasse la sua ferma intenzione perchè alla nuova opera non si frapponesse ulteriore indugio; ma è certo che l'ordine di incominciare i lavori venne più tardi d'assai.

« Andossene a diporto il duca, continua il Baris, cacciando nei boschi dell'Oglio, dove in di lui onore fecero questi pescatori una gran pesca, perchè desso e la sua Corte assaporassero delle trote del fiume; e ritornando in Soncino, udiva il rimbombo delle acclamazioni universali, con cui i Soncinesi gli auguravano ogni bene. Soddisfatto del loro buon genio, prima di partire, volle consolare un popolo così affezionato alla sua corona, assicurandoli che li avrebbe mantenuti nell'esenzione d'ogni gravezza [1]. Partivasi Galeazzo Maria dopo tre giorni, restituendosi a Milano con tutto il seguito, ed accompagnato altresì da Donato del Conte, signore di Cumignano, da parecchi dei Covi, dei Cropelli e di altre famiglie nobili [2]. »

E ritornando sulla necessità di costruire la rocca nuova perchè la vecchia era oramai inservibile, devesi avvertire che ancor prima della visita del duca, nel giugno di quest'anno 1471, era stato inviato a Soncino il Gadio, commissario supremo del genio militare, per esaminare come potevasi supplire colla vecchia rocca nel completar le fortificazioni a questa terra [3]; e più tardi veniva demandato a Danesio de Maineri ed a Be-

[1] Il decreto di conferma fu sottoscritto da Galeazzo Maria in Milano nel mese seguente, cioè al 15 ottobre 1471, e si conserva nell'archivio vecchio del nostro Comune sotto la rubrica « Decretum de beneplacito domini ducis, » etc.

[2] BARIS, Op. cit., lib. III.

[3] Vedi *Carteggi ducali* 2 giugno 1471.

nedetto da Firenze [1], l' incarico delle opere da farsi. Anzi quest'ultimo in una sua lettera accenna al valore di una casa da esso peritata lire 280, appartenente ad una povera donna, che stava presso la rocca, forse per acquistarla e demolirla [2]. Ma se dobbiamo credere ai lamenti del castellano al duca, quelle visite dei periti a nulla risultavano. L' Olgiato, sul finire di settembre [3], pochi giorni dopo la partenza del principe, fa una dettagliata narrativa dell'infelice condizione dei poveri militi confinati in rocca, dove hanno *disconzio et vituperoso aloziamento*; e che desso castellano coi compagni aveano passato la precedente invernata così disagevole, *che se havesse così patito per amore de Dio, havria pene acquistato el paradiso.* Quel vecchio baluardo, al dir dell'Olgiato, era formato *di mure de terra* o *marce*, ed egli, da due mesi che avean levata l'acqua alle fosse, non dormiva *se non male securo.* E tutti questi stenti almeno fossero stati compensati da lauta paga! In sette mesi, il nostro Pietro Paolo non avea ricevuto che lire 100 nel primo, da esso spese in armi ed altri oggetti di servizio militare, per cui da *povero zentiluomo* dichiarava di non poter così continuare nè desso nè i compagni. Le missive del 19 e 21 ottobre e del 6 novembre 1471 lasciano credere che si impartisse un provvedimento, e che Benedetto da Firenze ritornasse a Soncino per ridurne in qualche parte abitabile la cadente rocca.

Non si erano acquetati i Cremonesi nella intenzione loro di aprire un naviglio, estraendo le acque dall' Oglio a Santa Maria del Tinazzo. Al 5 gennaio 1468,

[1] Magistro Benedito de Florentia. Vedi *Missiva* 11 agosto 1471. – Il Danesio e messer Benedetto erano ambedue ingegneri ducali.

[2] Vedi *Carteggi Ducali* 21 agosto 1471.

[3] Vedi id. 28 settembre 1471.

venne discussa a Milano la loro domanda, e la duchessa Bianca coreggente incaricò il nobile Giovanni Caimo ad attendere alla costruzione del nuovo canale. Non raggiunsero i Cremonesi nemmeno questa volta il loro scopo, perchè il doge Cristoforo Moro, informato del tentativo, scrisse al duca che il lavoro non si poteva eseguire pel danno grave che il territorio bresciano ne risentirebbe [1]. Forse le divergenze coi Veneti si accomodarono, perchè da Cremona furon qui inviati operaj, e qualche escavazione si incominciò; ma i nostri, valendosi dell'influenza che aveano in Corte presso Tristano Sforza, e col mezzo dei Covi famigliari del principe, ottennero che Galeazzo Maria avvertisse il podestà di Cremona che, se non si sospendeva ogni lavoro alla bocca di derivazione dell'Oglio al Tinazzo, esso podestà sarebbe incorso nella disgrazia sovrana, e con lui quelli che si ostinavano nel voler effettuare quell'impresa [2].

Nello stesso anno 1472, i carteggi ducali si occupano dei reclami per parte dei proprietarii di Soncino, ai quali s'univa il signor Tristano (che villeggiava al portico, ed avea già costruita la *torre*), contro gli arbitrii che il conte Ottaviano Martinengo commetteva, piantando esagerati pennelli nel fiume, per cui tutta la corrente gettavasi con violenza contro la nostra riva. Nè di ciò contento, faceva di notte guadar l'Oglio dai suoi braccianti perchè guastassero le opere che i Soncinesi opponevano alla imminente rovina. Il Duca scrisse a Venezia ed a Brescia, ingiunse al podestà di Son-

[1] « Cum diminutione et extenuatione fluminis Olei, damnoque et malefitio non mediocri locorum et territorii nostri Brixiensi. » Ducale in data di Venezia 9 novembre 1470, conservata nell' Archivio di San Fedele. Classe *Confini*.

[2] Vedi *Missiva* 29 febbrajo 1472.

cino che, se mai qualcuno degli uomini del Martinengo gli capitasse nelle mani, lo facesse bastonare in modo da non poter più eseguire i comandi del suo pazzo padrone [1]. Ma i Martinengo erano troppo influenti a Venezia ed a Brescia per essere tenuti in freno; per cui se si vollero allontanare maggiori disgrazie, minacciate nella primavera dell'anno seguente, dovettero Tristano Sforza ed il nostro podestà Galeazzo de Coconato officiare il potentissimo feudatario, onde indurlo ad un componimento, che venne poscia approvato dal duca [2]. I Martinengo da Barco aveano, nel 1472, stabilito anche un porto sull'Oglio per comunicare con Soncino. Altra volta ne esisteva uno consimile, quando le due sponde obbedivano a Venezia; ma dopo la pace di Lodi, era stato levato, perchè dannoso ai proventi del porto di Soncino ed alla sicurezza del confine. Galeazzo Maria non

[1] *Missiva* 19 maggio 1472.

[2] *Missiva* 3 aprile 1473, che si trova nella classe *Confini*. I Martinengo da Roccafranca ripeterono nel 1475 le belle imprese del 1472. I beni del signor Tristano alla Torre erano i più compromessi, e per difendersi fu costretto di piantar sulla riva sua due spingarde, e richiedere gente d'arme, balestreri, saettoni, polvere di bombarde dal commissario ducale di Soncino (lettera 11 giugno 1475). Ne seguì un serio combattimento, perchè il Martinengo, alzata trincea sull'opposta sponda, e fatta incetta di spingarde e balestre, tirava in modo che pareva una « guerra mortale » (lettera 18 giugno 1475), e per un caso ne andò illeso lo stesso Tristano, presente al fuoco. Allora i rettori di Brescia si interposero, e le cose finirono, essendo calate le acque del fiume. — Lo Sforza, scrivendo al fratello, fa l'elogio della popolazione di Soncino e delle circostanti ville, nell'accorrere in di lui aiuto, mostrando così verso i principi « una ferventissima devotione, posponendo ogni soa spezialità, maxime in questo tempo del recogliere... et dove se ne domandava uno ne veniano dece. » — Consiglia poi il duca a provveder d'armi (una balestra ovvero uno schiopetto per casa) questi abitanti, che essendo « alle frontere, come son qui, accadendo, V. S. se ne potrebbe valere assai... » (*Carteggi ducali* 21 giugno 1475).

volle piegare dinanzi all' arroganza di un privato che poneva in derisione i trattati, ed ordinò al commissario di Soncino di opporsi colla forza se il conte Gian Francesco Martinengo non cessava dall' introdotto abuso [1].

Eccoci giunti all'anno 1473, nel quale finalmente il duca si risolve a gettar le basi della nuova rocca, insigne monumento, che in onta al tempo edace, ed al mal volere degli uomini, sorge ancora al dì d'oggi maestoso e pittoresco edificio dell'arte militare del XV secolo. Il primo documento che ci dà notizia della deliberazione sovrana è una missiva del 26 aprile 1473, indirizzata al commissario di Cremona. In essa Galeazzo scrive, che avendo spedito Danesio de'Maineri suo ingegnere a Soncino per verificare se eran poste le fondamenta della nuova fortezza, da esso duca allora decretata, gli venne riferito che dal governo veneto era stato vietato che nè calce nè materiali potessero quind'innanzi tradursi a Soncino: per cui esso duca ingiungeva al commissario di Cremona di trattare colla più severa rappresaglia le vicine provincie della repubblica. Poi segue altra lettera pure in data 26 aprile suddetto, e questa diretta al nostro commissario, ove gli ingiunge che a compensare le monache di Santa Caterina, il cui monastero veniva demolito per la costruzione del nuovo forte, facesse costruire per quelle claustrali un altro convento nella località, dove sorgeva la vecchia rocca, mettendosi all' opera però allora soltanto che la costruzione della nuova avesse permesso di demolire l'antica, e sempre attenendosi alle istruzioni che in proposito gli darebbe Bartolomeo da Cremona (il Gadio), commissario generale delle opere pubbliche del ducato.

[1] « ... et se nol desiste da questo porteghare, faghe lanciar contro veretoni da li balestrieri. » *Missiva* 27 agosto 1472.

I due ingegneri che idearono e condussero a termine la grandiosa mole del nostro castello furono Marco da Civedate ed Antonio Salvini, ambedue soncinesi, e di questi due illustri concittadini, tanto Gerolamo Baris, come recentemente il Ceruti, fecero onorevole ricordo [1]. Ma io godo nel poter rivendicar dall'obblio il nome di un altro dei nostri che, se non ebbe l'incarico di architetto, prestò la sua intelligente opera nella direzione dei lavori, associandosi al Salvini ed al Civedati. Da una lettera che il Gadio scrive a Cicco Simonetta segretario ducale, rilevasi che *M. Jacomo de Lera de Soncino*, era altro degli *inzegneri* deputati alla costruzione della rocca nuova [2], ed anzi vedremo più sotto come in Giacomo Lera venisse concentrata ogni facoltà che in qualche modo potesse aver riguardo all'opera; e come tanta fiducia si fosse acquistato da Galeazzo che deferiva a colui parecchie vertenze.

Per dare la richiesta sollecitudine ai lavori, si erano accumulati materiali e mezzi di trasporto da tutto il Cremonese: il duca voleva che l'incominciato edificio divenisse abitabile e difendibile entro l'anno stesso [3]. In aprile erano già requisite 4,000 condotte del Cremonese, in maggio se ne chiamarono altre 450 fino a Casalmaggiore [4], e con incredibile attività l'opera procedeva. Il Baris dice che per questo straordinario concentramento di carri trascinati da buoi e cavalli, che da ogni parte andavano e venivano, trasportando legnami, mattoni e calce, Soncino pareva diventato il punto più importante per

[1] Vedi Baris, Op. cit., lib. III. — Ceruti, Op. cit.

[2] Vedi *Carteggi Ducali* 27 gennajo 1474.

[3] «... azò la nova forteza sia in forteza per questo anno, como ne promettesti la prima volta che venisti da noi.» *Missiva* 12 maggio 1473 al commissario di Soncino.

[4] *Missiva* 19 maggio 1473.

la difesa dei dominii del duca [1]. Il Comune nostro contribuì all'edificio colle maestranze, per cui ottenne d'essere esonerato dalle carreggiature [2]. Tanta fu la celerità con cui progredirono i lavori, che niuno potrebbe persuadersene, se non avessimo documenti a provarlo. Già vedemmo come sul finir d'aprile le fondamenta non s'erano ancora poste: sei mesi dopo (al 25 di ottobre dell'istesso anno 1473) Galeazzo Maria scrivea al castellano Olgiato, che avendogli il commissario riferito che non succedendo ostacoli per la stagione, nel mese d'ottobre la rocca nuova era già in essere da doversi presidiare, esso Olgiato coi suoi dovessero entrarvi e custodirla come praticavasi col castello vecchio, demolito in quei giorni [3].

Ragioni di stato dovean spingere il duca in questa smania di fortificarsi, dopo che s'era dimostrato cotanto restio ai suggerimenti di questi podestà e castellani: poichè convien notare, che oltre Soncino, altre terre del ducato site ad oriente, siccome Castelleone, Pizzighettone e Piadena, ebbero nel 1473 straordinario aumento di difesa. Il Corio, il Muratori ed il Giulini vogliono spiegare le irrequietudini del duca, colle sue aspirazioni al titolo di re della Lombardia. Per ottenere l'ambita onorificenza, nell'anno presente accolse

[1] Lib. III. Esemplare dell'Ambrosiana.

[2] « . . . per lo advenire lavorando quella comunità de Sonzino nel lavorerio de quela nostra forteza, non volemo che la sia astrecta ne la contribuzione de questo carezo. » *Missiva* 20 ottobre 1473 al commissario di Soncino, emanata dietro rappresentanza fatta a Milano da Gabriele Cropello.

[3] « . . . che non interveniendo contrarietà de tempo per tucto el presente mese, quela nova forteza serà reducta in essere che bisogneria farla guardare . . . , volimo che tu entri in quela et la guardi et conservi con li compagni como facevi in l'altra rocha vegia butata ad tera. » *Missiva* 25 ottobre 1473.

in Milano il famigerato fra Pietro Riario, dell'ordine dei minori, cardinale, e figlio o nipote di Sisto IV, che nulla sapendogli negare gli avea concesso il titolo di Legato per tutta Italia [1]. Giunto a Milano in settembre, Pietro ebbe ricevimenti e regali da Galeazzo come se fosse stato lo stesso pontefice, e negli scambievoli ragionamenti convennero che il Riario farebbe creare il nostro duca re di Lombardia, aiutandolo a conquistare altre città e terre per dare maggior consistenza al titolo regio, e ricevendo in contraccambio dallo Sforza denaro e gente d'arme, con cui Pietro tornato a Roma, con un colpo di stato succederebbe al regnante Sisto, il quale asseveravasi esser disposto a cedergli il pontificato [2]. Queste voci, che correvano sin dall'epoca dello sfarzoso viaggio di Galeazzo a Firenze, gli aveano avversato alcuni potentati d'Italia, e fra questi in prima linea i Veneti. Costoro, a mezzo del Colleoni, che finchè visse fu sempre lo spino nell'occhio de'nostri duchi, mantenevano relazioni colla corte di Borgogna, ostile agli Sforza per l'aiuto da essi prestato alle armi del re di Francia Luigi XI. Agli scrittori della storia d'Italia non saranno al certo pervenute sott'occhio alcune lettere che si conservano nell'archivio di San Fedele, dalle quali traspare il vanto che il Colleone menava per la sua corrispondenza con Carlo il Temerario, ed il duca Galeazzo per aver ragguaglio delle spavalderie del piccolo principe di Malpaga, dovea ricorrere al suo podestà di Soncino. Le lettere di Carlo suonavano dileggio e minaccia pel re Lombardo *in fieri*, ed una fra quelle tanto stuzzicò la curiosità dello Sforza, che trovandosi con allegra comitiva d'amici a Caval-

[1] MURATORI, *Ann. d'Italia.* — GIULINI, Op. cit., lib. LXXXVI.
[2] Id., ibid.

lara sul Pò per darsi spasso (con poco edificante esempio de'suoi popoli) fece partir di galoppo un conte Covo suo famigliare perchè a Soncino si recasse e dal nostro podestà Galeazzo Coconato si facesse consegnar copia di quello scritto, procurandosela come meglio poteva [1].

Che il duca di Borgogna d'accordo con Bartolomeo tendesse a fare un brutto tiro al nostro principe, non v'ha dubbio. Il Corio narra in proposito che per affezionarsi le principali famiglie del ducato, Galeazzo creò cortigiani a profluvio, destinandone cento al seguito della sua persona, e quaranta alla duchessa, assegnando a ciascuno cento ducati d'oro annui, regalando poi a dritta ed a manca tutti quelli che nelle città, castella, e borgate aveano qualche influenza. Fu in tale circostanza che i due fratelli Marco ed Antonio Bobbio di Soncino, compresi nelle distinzioni conferite, furon destinati al corteggio della duchessa Bona [2]; ed insigniti dell'abito di velluto cremisino, donato loro dal principe [3]. Il nostro podestà intanto non ristava di informare Galeazzo di quanto operava il Colleoni, al quale essendo giunto allora un ambasciatore del duca di Borgogna s'era con lui recato a Brescia, e con tutta segretezza ammassava armi, e faceva riparare e fortificare le sue terre di Martinengo e Romano, *como se aspettasse el campo a caxa et horatim de esser assaltato de inimici* [4].

[1] « ... volimo che per via de qualche amico de là, veda de haverla dicta copia, fazendola domandare como da ti, et havuta mandamela subito. » *Missiva* 12 agosto 1473 « in flumine Padi, apud Cavallaram. »

[2] « Ad Ill. D. Ducisse Sabaudie custodiam, deputati. » Ducale del giorno 8 febbrajo 1474.

[3] I cortigiani del duca portavano invece l'abito di velluto morello. Giulini, lib. LXXXVI.

[4] *Carteggi ducali.* Lettere di Galeazzo Coconato, podestà di Soncino, in data 20 e 24 gennajo 1474.

Per quanto il lavoro fosse stato straordinario nel precedente estate, ed i provvisionati del duca avessero già col primo novembre del 1473 potuto occupare la nuova rocca, non devesi ritenere che l'opera fosse completa. Noi che abbiamo sott'occhio quei colossali muraglioni e quelle alte torri, possiamo giudicare sulla possibilità o meno di condurre in sei mesi a termine una così robusta mole, che sostenne i ripetuti assalti delle artiglierie senza che la solidità sua ne soffrisse danno, e che sfiderebbe i secoli se il vandalismo degli uomini avesse a risparmiarne la distruzione. Leggesi infatti che il duca, nella sua missiva del 27 gennaio 1474, chiama il nostro Lera a Milano, per meglio concertare a voce *quanto bisognerà per lo lavorerio dessa nova rocha nell'anno presente*. E con altro rescritto del 20 febbraio da Villanova d'Asti, Galeazzo Maria manda al commissario e deputati di Cremona perchè *ad questo presente anno, debiano taxare et fare compartito per lo cremonese de tre mila carezi per li lavorerii et fabbrica de la fortezza de Sonzino, comprendendo gli exempti, et excludendo le terre et loci che murano.* Più tardi (addì 18 luglio 1474) si lagna col nostro commissario perchè Jacomo de Lera gli avea scritto che i lavori procedevano lentamente. Da tutto ciò devesi concludere che il nuovo forte nel primo anno non fosse sorto che per una parte; che il resto poi che mancava a compirlo abbia durato fatica ad esserlo, lo rileviamo da documenti posteriori, che giungono sino ai tempi di Lodovico il Moro. Nel 1474 si costrusse il monastero delle Benedettine di Santa Caterina, nella località ove tuttora se ne scorgono gli avanzi, e dove, come dissi, sorgeva l'antica rocca: non poche divergenze nacquero in tale circostanza tra Galeazzo e le monache, sia per l'indennizzo da conferirsi

loro dal governo, sia per la valutazione di mura preesistenti e cedute alle medesime in conto prezzo, sia finalmente sul maggiore o minore spazio del terreno assegnato nel cambio. Il duca, a levarsi d'ogni imbarazzo, con sua missiva del 16 agosto, da Cassano, deferiva al nostro Lera la liquidazione di tutte queste pretese, autorizzandolo a regalare alle monache un perticato maggiore de quante *toccherebbe alle dite per refare epso monastero.*

Spirava aura di pace nel 1475, ed i rapporti coi vicini della Serenissima s'erano raddolciti [1]. A guardia di Soncino erano sempre le lance spezzate ducali, il cui capo squadra era lo *strenuo Maso da Capua.* All'Olgiato succedette nel posto di castellano Pietro Caimo o *de Caimis*, patrizio milanese [2], ed anche questi, come il predecessor suo, tradusse la sua famiglia in Soncino, ove pose salde radici, e giunse sino a noi, senza per altro essere protetta dalla fortuna. Addì 31 maggio 1475 il duca insigniva di onorevole diploma con privilegi Cristoforo Cerioli, il cui figlio Gian Francesco sotto gli auspici sovrani sposavasi allora con Veronica Barbò, unendo così, mediante geniale alleanza, due cospicue famiglie della nostra terra [3]. I Cropello, benchè in qualche occasione fossero caduti in sospetto quali marcheschi, avevano un grande appoggio in corte per mezzo di Cristoforo, già da me ricordato, salito a protofisico aulico, e addetto alla persona del principe [4]. Questa carica

[1] La *Missiva* 25 febbrajo 1475 permette che a Soncino si spendano le monete della Signoria « bone d'oro et d'arzento, che non sieno manche... »

[2] Ducale di nomina in data di Pavia 6 maggio 1475.

[3] Ceruti, *Commentario sulle nobili famiglie di Soncino.* Ms. in Archivio Gussalli.

[4] Nei *Carteggi ducali* del 1474 si legge, che essendosi infermato in Bologna Roberto di San Severino, un tal Gherardo, suo segretario, scrive

passò al di lui figlio Lazaro, che vedremo a Milano nel 1513, al seguito del duca Massimiliano Sforza. Nulla dirò dei Covi, la cui preponderanza sull'animo di Galeazzo fornì loro occasione di accrescere le già tante ricchezze, e di coprire distinti ed invidiati uffici. I Tosi, i Bobbio, i Foresti, fautori dei Covi, approfittarono dell'aureola di questi per farsi strada a salire. Chi se ne stava in disparte erano i Barbò, che non a torto si auguravano di veder Soncino sotto il saggio dominio di Venezia, piuttosto che subir l'altalena dei capricci e dei favoritismi sforzeschi. Ma il senato desiderava allora stringer amicizia con Galeazzo, come in effetto fece al 20 novembre di quell'anno 1475 [1]. Dileguati i sospetti, baldo di gioventù e salute, il duca si reputò felice; ma al 26 dicembre del 1476, i congiurati milanesi lo pugnalavano sul limitare del tempio di San Stefano di quella città. « Benchè non gli mancassero delle « belle qualità, pure l'eccesso della sua ambizione, li- « bidine e crudeltà, produsse il frutto ordinario dei « vizii, cioè l'odio quasi universale della gente. » Così il Muratori, ne'suoi Annali, pronunzia giudizio sull'estinto. I Soncinesi però lo piansero considerandolo benefattore della patria loro [2]. Ed il lettore, dal poco che

al 13 luglio al duca raccomandandogli di inviargli un medico di vaglia e soccorsi in danaro, perchè « dicto Roberto non ha un benedicto quatrino da dare ad medici ne in medicine, et se la famiglia deve mangiare bisogna tutora esser al Zudeo col pigno sotto le asselle. » Galeazzo, che trovavasi a Cassano, spedì al 15 luglio Cristoforo a Bologna. Il Sanseverino in pochi giorni venne ristabilito in salute.

[1] Il Colleone declinando la sua salute, e capito che vento tirava, in giugno del 1475, licenziava li suoi stipendiari. E nell'ottobre di quell'anno moriva in Malpaga, avendo istituito erede il veneto senato del suo tesoro, cioè di oltre 200 mila ducati in contanti, a patto gli erigesse una statua sulla piazza di San Marco, posta invece su quella di San Giovanni e Paolo.

[2] Baris, Op. cit., lib. III.

io narrai, avrà scorto quanta predilezione Galeazzo portava a questa terra, predilezione dovuta in gran parte ai buoni uffici del fratello Tristano e dei conti Covi amici e consiglieri di quel principe.

La sua morte fu il principio di non poche calamità, che afflissero di poi l'Italia, avendo egli lasciato il suo primogenito in età di soli otto anni, proclamato duca sotto la reggenza della madre Bona di Savoja: dessa fu tosto attorniata dai cognati che non tardarono a sconvolgere tutta la loro casa e il ducato. Narra il Corio, che papa Sisto udendo la tragica fine di Galeazzo Maria, esclamasse: « *Oggi è morta la pace d' Italia.* »

LIBRO DECIMO.

GIOVANNI GALEAZZO E LODOVICO SFORZA.

1476 — 1499.

Tumulti dopo la morte del duca. — Giovanni Galeazzo Sforza conferma i privilegi del Comune. — Morte di Tristano. — La vedova Beatrice ottiene di erigere in parocchia Santa Maria in Campagna, staccandola da Gallignano. — Apprestamenti guerreschi dei Veneti oltre Oglio, e del duca di Bari in Soncino. — Riparto tassa cavalli con Cremona. — I tre ospedali di San Spirito, San Marco, e Santa Maria riuniti in un solo. — L'oratorio di Santa Maria delle Grazie concesso ai Carmelitani. — Guerra di Ferrara. — Le truppe della Santissima Lega occupano il Cremonese. — Gian Giacomo Trivulzio e il duca di Calabria in Soncino. — Molestie sofferte dagli abitanti. — Mosse di Roberto Sanseverino generale veneto che si impadronisce della *Torre* del signor Tristano. — Il Trivulzio non riesce a riprenderla. — Congiura a favore di San Marco. — Tregua. — *Fidanze* di Sant'Antonio. — Tutte le truppe della Lega si concentrano in Soncino e dintorni. — Dissolvimento dell'esercito ducale. — Pace di Bagnolo. — Edizioni ebraiche uscite dalla tipografia soncinese. — Peste. — L'arciprete Raimondi. — Tomaso Cropello. — Ambrosino de'Tormoli. — Antonio e Francesco Della Corna. — I carmelitani gettano le fondamenta della nuova chiesa di Santa Maria delle Grazie. — Discesa di Carlo VIII. — Morte di Giovanni Galeazzo Sforza. — Lodovico il Moro gli succede garantendo le comunali franchigie. — Battaglia del Taro. — Antonio Covo. — Doridone e Pietro Barbò. — Marco Pavari. — Malgoverno del Moro. — Morte di Beatrice d'Este, vedova di Tristano. — Francesco Bernardino Visconte mandato a reprimere i briganti che infestavano il territorio soncinese. — Missione dell'arciprete Raimondo Raimondi presso il re d'Inghilterra. — Trattato di Blois. — Alleanza dei Francesi colla Repubblica di San Marco. — I Veneti occupano Soncino.

La profezia di Sisto IV pur troppo si avverò: i domestici dissidii, sorti dopo la morte di Galeazzo, ro-

vinarono la dinastia degli Sforza, e la gelosia fra i principi italiani chiamò i Francesi, poi gli Spagnoli che cedettero il campo agli Austriaci, i quali da pochi anni appena rivalicarono le Alpi. Così durante i quattro secoli che ci dividono da quell'epoca, l'Italia, perduta ogni considerazione in Europa, divenne il campo chiuso ove si decisero le gare dei maggiori potentati stranieri, ed i suoi popoli nel continuo avvicendarsi di tanti padroni, perdettero benessere, dignità, amor di patria, nè mai, scaduti com'erano in condizione sì abbietta, avrebbero sognato che ancora il sole del nazionale risorgimento avesse ad irradiare queste contrade, che l'insulto del vincitore chiamò *la terra dei morti.*

Assassinato il duca, la vedova si chiuse nel castello di porta Giovia col figlio, e per evitare ogni tumulto ordinava sollievo di gabelle, distribuzione di grani. Ebbe aiuto di consigli da un senato costituitosi all'opportunità entro le mura della residenza ducale, e di cui facevan parte Tristano Sforza e Francesco Visconte[1]. A segretario si confermò Cicco Simonetta, e di questi abbiamo molte lettere indirizzate, nel verno del 1477, al nostro podestà Lanfranco Garimberto, sull'approvvigionare la nuova fortezza, sul complemento de'lavori di essa. Le disposizioni prese dalla signoria di Venezia nel raccoglier uomini e cavalli in Bresciana, richiedevano di star pronti a qualunque sorpresa, per cui il Simonetta ingiungeva al castellano di andar guardingo nello schiuder la porte del fortilizio, se non richiesto da stringente necessità[2]. Ma tutto il buon volere impiegato da'grandi e dal popolo per far cam-

[1] Mandato al 23 aprile 1477 a Soncino quale commissario e podestà.

[2] « ... che non aprisse el Revelino se non serà per cazone importante del stato. » Vedi *Carteggi ducali* 17 gennajo, 6-14 febbrajo, 13 marzo, 1 e 8 aprile 1477.

minare la cosa pubblica senza disordine, fu inutile di fronte al mal animo dei fratelli del defunto Galeazzo, che reduci da Francia (ove dimoravano al bando da questi stati) e vistisi esclusi dal consiglio segreto, si diedero a tramare ai danni del Simonetta, precipuo inciampo ai loro perfidi disegni.

Agitazione fuvvi anche a Soncino in questi tempi, ed il Giulini (libro LXXXVI) narra che il consiglio segreto di Milano se ne preoccupò e provvide a sedarla. Il Baris ci fa sapere che *alcuni cervelli torbidi* persuadevano il nostro popolo a favorire quella congiura di famiglia: mentre altri più saggi ed amanti della quiete, esortavano di accettare l'autorità del senato. *Nè nacquero risse ed uccisioni. Un Toso ed un Dusino*[1] *ammazzarono Marchesino Cavaccio ed un Barbò, deputato della terra... i timidi si ritiravano lasciando il campo ai broglioni, congiurati contro il governo, e fomentatori del popolo colla loro temerità*[2]. Fu allora che a togliere ogni causa di mal umore, il nuovo senato o consiglio segreto delegò a nostro commissario e podestà Francesco Visconte, altro dei componenti il consiglio suddetto, ingiungendo ai Soncinesi che lo aiutassero se volevan svelta la cattiva erba delle discordie e delle provocazioni[3]. Riusciva infatti il Visconte a ridonare la tranquillità agli abitanti, allontanando con qualche pretesto coloro che, pescando nel torbido, speravano far prosperare gli affari propri[4].

[1] In latino si chiamavano *de Ducibus*. La famiglia che ora porta il cognome dei *Duse* si è confusa colla plebe.

[2] Baris, Op. cit., lib. IV.

[3] « Che li prestassero obedientia reverentia et consilio adjuto et favore... assicurando quel publico che il Visconte el se comporterà in modo che chi vorrà ben vivere havera ad restare contento de luj. » *Missiva* 23 aprile 1477.

[4] Baris, Op. cit., lib. IV.

Una grave perdita, e profondamente sentita da tutti, afflisse Soncino colla morte di Tristano Sforza. Questo benemerito nostro patrocinatore ed amico chiuse i suoi giorni entro l'anno 1477, senza per altro che alcuno storico ne accenni con precisione il giorno ed il luogo [1]. Alcune missive dell'aprile ci provano che egli ancor vivesse in questo mese, poichè dietro invito della duchessa partivasene da Soncino per Parma a dare assetto a quella provincia [2]. Anco gli ultimi giorni da esso vissuti tra noi sono da ricordarsi con gratitudine, perchè richiamò dalla corte di Milano la illimitata conferma dei privilegi ed immunità dei Soncinesi [3]: nè forse più rivide prima di morire questa sua *cara* patria di elezione. Consta però che la vedova Beatrice d'Este colla figlia Elisabetta Caterina si ritirassero definitivamente al *Portico* nelle vicinanze della *Torre*: e quindi sollecitassero dal vescovo di Cremona la nomina di un cappellano curato della chiesuola di Santa Maria in Campagna, con giurisdizione sopra i luoghi detti di Villanuova, del Portico e della Torre, smembrandoli affatto dalla chiesa parrocchiale di Gallignano [4]. L'in-

[1] Giulini e Corio essi pure non ne segnano l'epoca che per l'anno 1477.

[2] Vol. CXXIX *delle Missive*.

[3] Vedi *Diploma ducale* 22 marzo 1477, e *Missiva ducale* sotto la stessa data.

[4] L'investitura del cappellano è in data 12 gennajo 1478. Il vescovo ottenne rinunzia più o meno spontanea da don Giovanni Gussi, rettore di San Pietro di Gallignano, il quale nell'istromento citato, a rogito Bartolomeo Molossi notajo di Cremona, dice che a ciò s'induceva per il grave incomodo ch'ei ne pativa, e per la distanza dal popolo di detti luoghi. Sul modo con cui la parrocchiale di Gallignano cangiò titolo e località non esistono memorie. Un istromento del 12 gennajo 1469 ci dà la notizia che in quel tempo la chiesa era dedicata a San Martino, ed era situata a tre quarti circa di miglio dal presente abitato sullo stradale che conduce a Santa Maria in Campagna. Nove anni dopo troviamo mutati nome e luogo. San Martino (così la tradizione) sorgeva là dove ora si vede la cascina

fluenza della principessa Beatrice, stante l'illustre casato a cui apparteneva [1], si mantenne presso la corte di Milano anche dopo la morte del marito, il quale dispose a favore della consorte di un quarto delle sue ricchezze lasciando il resto alla figlia Elisabetta. Leggesi in una missiva del 22 aprile 1479, come la duchessa Bona tutrice, sopra una supplica inoltrata da un Morbioli procuratore della cognata di lei, raccomandasse alla comunità di Soncino perchè non voglia innovare cosa alcuna relativa all'esonero dei pubblici carichi, e dalle immunità di cui godevano da oltre venti anni quei beni del defunto Tristano, ora passati nella vedova di lui. Ciò mi è anche prova che il territorio del Portico Villanova e della Torre, smembrato dalla rettoria di Gallignano, fosse interamente racchiuso entro i confini del Comune nostro. Tale circostanza diede forse origine al titolo di *signora di Soncino*, attribuito in quell'epoca ad Elisabetta Caterina, figlia di Tristano, da Francesco Gonzaga nella sua storia dell'ordine serafico [2], là dove parlando della costruzione, già da me riferita, del convento dell'Annunciata, opera condotta a termine nel 1480, dice che l'edificio fu trasmesso ai frati minori si dal comune di Soncino, come dalla signora di questo, Elisabetta Caterina Sforza Visconti [3].

del Fenile, e dove tempo fa scoprironsi molti cadaveri. L'istromento 12 gennajo 1469 è steso dal notajo vescovile di Cremona Andrea de Multis denariis, e tratta della investitura fatta dal vescovo Bottigella nel chierico Raimondo Caproni, della rettoria di detta chiesa parrocchiale di San Martino, già da molti anni priva di pastore, per la destituzione del precedente.

[1] Borso d'Este, fratello di lei, era diventato duca di Ferrara, Modena e Reggio nel 1471.

[2] Parte II. *Prov. Mediol. Conv.* 17.

[3] « Traditus itaque fuit presens locus hujus provincie fratribus, tam a Soncinensi Communitate, tam a temporali ejus domina Ill. Elisabetta Catharina Tristani cujusdam Sfortie Viscontis legitima filia, anno a Cristo Servatore interris nato 1480. »

Mutavansi intanto le cose nel governo di Milano: Lodovico, detto il Moro, divenuto in quest'epoca duca di Bari, per la morte del fratello Sforza Maria, ottenne a mezzo d'intrighi d'esser richiamato in corte dalla cognata e giungeva nella capitale al 7 di settembre del 1479. Imprigionato il Simonetta, lo mandava al patibolo, inaugurando con un delitto il suo regime. Ai Veneziani, come s'esprime il Muratori, era spiaciuta l'entrata per le finestre nel comando del Milanese, di questo ambizioso duca di Bari, e ne diffidavano. I carteggi del nostro commissario e podestà col Calco, segretario della nuova amministrazione, rivelano che gli uomini dello stato veneto riparavano nelle limitrofe terre forti, abbandonando le campagne, e ciò dietro consiglio della signoria che pareva apprestarsi alle offese, e facea di notte transitare da Soncino continui convogli di munizioni per Crema [1]: grossi corpi di truppa giungevano dal veneto a Brescia per essere distribuiti nei forti di quella provincia e del Bergamasco [2]. Il podestà va enumerando quei diversi corpi di milizia sparsi lungo la linea dell'Oglio, da Pontoglio a Chiari e più abbasso sino a Quinzano, presidianti anche il piccolo forte di Barco con 400 fanti quivi accolti dal conte Giovanni Francesco Martinengo, poi le 600 cernide reclutate per far *spazare* le fosse di Orzinovi, la cui fortezza era occupata da qualche migliajo di soldati che quotidianamente erano qui o per comprar roba o per andar e venirsene da Crema [3]: nè omette da notiziare il Calco dell'improvvisa apparizione a Soncino di una cavalcata

[1] *Carteggio* 13 e 15 settembre 1479.

[2] « Et fano grandissime guarde per modo mostrano havere grande timore. » *Carteggi* 16 settembre e 18 ottobre 1479.

[3] « Che ogni di veneno qui si per andare a Crema si per venirse ad fornire qui de pano. » *Carteggio* 18 ottobre 1479.

composta del camerlengo di Brescia con un suo figlio, e di due nipoti di quel podestà, con seguito di gente d'arme, venuti quasi a diporto, ed usciti dalla porta *di sera* come s'avviassero a Crema, ma poi repentinamente rientrati per quella *di sotto* che è verso Cremona, certo coll'intendimento di esplorare la terra [1]. Fin dai primi giorni del suo arrivo in Milano il Moro mandava qui Antonio da Ripa con alcuni fanti, coll'incarico di esclusivamente avocare a sè la guardia della rocca: non già che lo zio del duca nutrisse dubbii che il nostro castellano Pietro Caimo parteggiasse pei Veneti, ma avendo di fresco fatto imprigionar il Simonetta, voleva assicurarsi di coloro cui eran affidati i forti dello stato, perchè non si rifiutassero ad obbedire al nuovo governatore. Il Caimo, cui fu dal Ripa trasmesso l'ordine ducale che gli ingiungeva di accogliere i nuovi arrivati, si rifiutò perchè non conoscevano la parola d'ordine, o *il segno* come allora praticavasi [2]. Lamentavasi quindi scrivendo alla duchessa Bona citandole i servizi resi allo stato nel corso di 54 anni, che gli avean poi procurato un tratto di così amara diffidenza [3]. Ma la duchessa non ascoltava ormai se non pel tramite del Moro, per cui al castellano fu d'uopo rassegnarsi a dimorare in rocca piuttosto prigione che guardiano di quella. Alcuni provvedimenti a tutela del forte, ed adjacenze si presero nel corso dell'inverno [4]: Ambrogio Ferrari, officiale preposto alle munizioni, ordinò

[1] *Carteggio* 30 ottobre 1479.

[2] « Non ha portato contrasigno alcuno como de usanza. » *Carteggio* 16 settembre 1479.

[3] Id., ibid.

[4] « Se buterano a tera tante piante de salice de cui le mure son circondate, che non se pol vedere, e sarebe ali inimici nostri uno riparo. » *Carteggio* 29 dicembre 1479.

che malgrado la crudissima temperatura si compissero con parapetti e merli i torrioni della rocca e della cerchia del paese [1], e Lodovico istesso con lettera scritta di proprio pugno il 14 marzo 1480, sollecitava il commissario nostro a far subito mettere *in zeppo* le spingarde grosse e ridurre nella rocca quanto potesse occorrere in munizioni di guerra ed in viveri, quasi da un momento all'altro si attendesse il principio delle ostilita, e Soncino fosse destinato a sostenere un lungo assedio. Per allora non ne fu nulla, poichè la lega contratta tra il re Ferdinando di Napoli, i Fiorentini e Giovanni Galeazzo nostro duca, pubblicata al 25 marzo 1480, contro i Veneziani, restò senza effetto per le invasioni dei Turchi nel mezzodì dell'Italia, che attirarono in quella parte tutte le truppe guidate dal duca di Calabria figlio di Ferdinando.

I lavori e gli approvigionamenti decretati del governo per porre Soncino in pieno assetto di guerra erano di non lieve onere a questi abitanti, sì pel dispendio occorribile, come per l'arrenamento del commercio locale, conseguenza della chiusura dei passi e delle ostilità minacciate verso la signoria, da cui dipendevano i due finitimi territorii di Orzinovi e di Crema. Per indurre i Soncinesi a sopportare con rassegnazione i tempi difficili, non si trascurò di favorirne gli interessi là dove il servizio dello Stato non era di ostacolo. Erano insorti litigi fra Soncino e Cremona pel riparto della tassa cavalli [2]: con sovrano rescritto dell'11 febbraio 1480, la

[1] *Missive ducali* 8 gennajo e 1.° febbrajo 1480.

[2] « La *tassa cavalli* fu introdotta l'anno 1442 per li soldati a cavallo a luogo dell'attuale alloggiamento. Fu poscia convenuto di pagare, invece di detta tassa, scudi 30,598, e questa fu fatta *Entrata Camerale*, aumentata nel 1558. » Così scrive Gualdo Priorato nel 1666. — Secondo il documento 11 febbrajo 1480, che cade a questo punto del racconto, detta

duchessa Bona, in conferma degli antichi privilegi imperiali e ducali, ed in virtù dei medesimi, dichiarò debba il comune di Soncino ritenersi come affatto indipendente dal territorio cremonese, per cui dalla tassa accollata a Cremona nella cifra di cavalli 1813, per li apprestamenti militari di quest'anno, sceverar si dovesse la quota in proporzione attribuibile a Soncino, che non poteva aver alcun rapporto colla città, essendo da essa totalmente separato ed autonomo. La questione del riparto fu discussa a Milano, avanti ad Aloisio Terzago, segretario aulico, ed i nostri vi furono egregiamente rappresentati e difesi da Gaffarino Barbò e da Gaspare Covo, nuncii e procuratori eletti all'uopo da questo consiglio. La quota assegnata al comune fu di soli 100 cavalli, ed il famigerato Antonio Tassino, drudo della duchessa, e dalla medesima contraddistinto col titolo di « consiliario et commissario generale super *taxis equorum* », firmò la sentenza a nostro favore [1]. Ed altro merito alla riconoscenza dei Soncinesi volle il governo d'allora procurarsi, nel rinnovare il diniego a Cremona di aprire quel malaugurato naviglio al Tinazzo: per cui il segretario Calco, nella missiva del 24 maggio 1480, indirizzata al Comune ed uomini di Soncino, ricordava loro come a Milano s'era fatto di tutto per compiacerli *de quanto richiesero tanto per li carichi de Cremona, quanto per el navilio*; ma che aveva l'animo amareggiato nel sentire che i nostri dal canto loro si rifiutavano a provvedere

tassa era in ragione di lire 24 per cavallo all'anno, per cui Soncino pagava lire 2,400 l'anno, alle quali aggiungendo lire 45, soldi 12, denari 6 per agio di essa tassa, la somma totale saliva a lire 2445. 12. 6. Più tardi parte di questa tassa passò a formare i redditi attribuiti al feudatario.

[1] Gli *Atti* si conservano ancora nell'Archivio del Comune di Soncino. Classe « Imposte ordin. e straord. Tassa Cavalli. »

agli *impegni di guerra*, come avean promesso di fare, e che *el strenuo Rufino Miraldo*, capo dei provvisionati spediti qui a guardar il confine [1], si lamentava alla Corte perchè i Soncinesi facevan mal viso tanto a lui come alli suoi uomini d'arme, e gli difficoltavano i viveri e le masserizie. Dopo la morte di Galeazzo era infatti menomato d'assai l'affetto che questa popolazione nutriva verso i suoi principi, e Lodovico il Moro, splendido nell'eriger tempî e gran mecenate degli artisti, ma espillatore senza limiti, finì col rompere ogni legame tra la dinastia sforzesca ed i cittadini insofferenti degli enormi tributi [2].

Intorno a questi tempi i Soncinesi chiesero che per la miglior azienda dei rispettivi patrimonii, venissero riunite in una sola le tre pie fondazioni dell'ospitale di San Spirito, di quello di San Marco e del Consorzio di Santa Maria. Con mandato 19 settembre 1480, dal nostro consiglio generale si delegò Lazaro *de Ducibus* a ripetere dall'arciprete e capitolo della cattedrale di Cremona (autorizzati dal vescovo Della Torre, milanese di nascita, e residente lungi dalla sede episcopale) il permesso di fondere in uno i tre ospitali suddetti; e dopo al-

[1] Era giunto al 10 aprile 1480.

[2] Benchè il Moro si fosse intruso nel governo fin dal 1479, gli atti pubblici si intitolavano ancora dalla duchessa Bona tutrice e reggente lo stato durante la minorità del giovane principe. Lodovico non poteva sopportar più a lungo la duchessa, nè l'insolenza di Antonio Tassino uomo di basso lignaggio e suo favorito, per cui indusse il giovinetto duca (allora d'anni 12), a liberarsi della madre. Addì 7 ottobre 1480, Giovanni Galeazzo, recatosi nella Rocchetta di porta Giovia e fatti alzare i ponti, ordinò venisse arrestato il Tassino ed esiliato, dichiarando di voler essere il padrone, e che la madre dovesse attendere a filare. La duchessa abbandonò Milano per tornare in Savoja, ma fu trattenuta prigione in Abbiategrasso per ordine del Moro, il quale dopo queste vicende divenne il vero sovrano del ducato.

cune formalità, siccome consta da due protocolli del giorno 25, ed altri due del 26 settembre, il cremonese capitolo aderiva al voto dei Soncinesi con l'obbligo però alla comunità di costituire nuova amministrazione di quattro o sei *probi viri* del luogo, da nominarsi ogni anno e confermarsi dall'*ordinario*, al quale dovrebber render conto della gestione loro affidata ogni qualvolta ne venisser richiesti [1]. Sembra che di tale clausola il consiglio generale non fosse soddisfatto, perchè alcuni anni più tardi ottenne dal pontefice Innocenzo VIII la bolla 5 maggio 1485, ove pur confermando l'unione dei tre spedali, concessa dal capitolo di Cremona, il Papa prescrive che quei pii luoghi, ora ridotti in un solo, debbansi amministrare da un reggente, giusta le costituzioni pontificie, senza bisogno di conferma del vescovo o d'altri [2]. Qui sorge dubbio se questo reggente dovesse da solo condurre l'azienda, o, conservando la preminenza, dividere la responsabilità coi *probi viri* accennati nell'istromento capitolare del 1480. Io non credo di cader in errore ammettendo questa seconda interpretazione alle parole della bolla, poichè nei *Monumenta Soncini* (vol. I., pag. 172) si legge un manifesto di Ascanio Maria Sforza, vescovo di Cremona, in data 24 novembre 1489, ove esplicitamente dichiara che i sei reggenti dello spedale non hanno bisogno di

[1] « Eligere annuatim quatuor aut sex probi viri de dicta terra Soncini, quorum confirmatio et approbatio spectet et pertineat in perpetuum R. D. Episcopo... cui dicti regentes obligati sint reddere sue administrationis debitam rationem quandocumque requisiti fuerint. » Istromento 26 settembre 1480, rogato Jacopo de Soresina, Bartolomeo de' Malossi, e Sigismondo de' Portanari, notai della Curia cremonese.

[2] « Per unum rectorem juxta formam Constitutionis Clementis V in concilio Viennensi... » Vedi Bolla di papa Innocenzo, allegata nei *Documenti*.

ottener la conferma dell'Ordinario, bastando la nomina in essi fatta dal consiglio della terra. Inoltre perchè questa forma nell'amministrazione del pio ricovero, composta da sei cittadini, de'quali il più anziano fungeva qual preside, risulta dagli atti dell'ospitale stesso, rimontando all'epoca della bolla pontificia, e venendo sino al principio del corrente secolo.

Dalle pergamene del convento di San Giacomo, si viene a conoscere come una Pierina *de Foliis*, vedova di quel ricchissimo uomo che fu Luchino Cropello, testando il 26 ottobre 1467, *secundum formam Iurium et statutorum terre Soncini*, legasse, fra gli altri [1], un dono di L. 100 imperiali, alla piccola capella sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie, che nei tempi di cui scrivo sorgeva isolata lungo la via diretta a Cremona [2], ed era servita da un capellano secolare. L'ultimo di questi, certo Bartolomeo da Chiari, nel 1468, ne fece la cessione o consegna ai padri carmelitani, dietro il corrispettivo di due capponi l'anno, e col consenso della comunità di Soncino. I frati del Carmine nel 1481 chiesero ed ottennero da Giovanni Galeazzo Sforza la conferma di possesso di quella chiesuola a favore del loro ordine. Ciò produsse nei Soncinesi sgra-

[1] La vedova Cropello dispose di gran parte del suo a favore dei domenicani di San Giacomo che appunto in quell'anno 1467 (avendo ottenuto dal Comune di sopprimere la piccola strada da monte a mezzodì che separava la chiesa dal primo chiostro) stavano adattando la chiesa e rifabbricando il convento, con disegno del padre Mafeo da Caleppio, che ne diresse anche i lavori.

[2] « Juxta stratam Cremonensem in contrata Peroli, territorii Soncini. » Vedi Pergamena 26 ottobre 1467. Di questo oratorio è menzione in documenti del XIV secolo, e non è da confondersi col tempio attuale sotto il medesimo titolo, e che si principiò ad edificare dalle fondamenta nel 1492, in località più ad oriente dell'antica cappella.

devole impressione, vedendo come si tenesse da quei monaci in non cale il consenso loro accordato dal consiglio nel 1468, derogando dalle antiche usanze che fin qui attribuivano al solo Comune l'arbitrio di simili faccende, entro il perimetro del suo territorio[1]. I carmelitani, sollecitando il rescritto ducale che porta la data del 26 gennaio 1481, riuscirono a far dichiarare dal principe che la chiesa di Santa Maria delle Grazie veniva posta sotto il patronato di casa Sforza, che più tardi contribuì all'erezione del nuovo tempio e dell'annessovi convento.

I rancori che da lungo tempo covavano in Italia tra i diversi governi, scoppiarono alfine. Primi a gettare il guanto furono i Veneti, che nel maggio del 1482 intimaron guerra ad Ercole I, duca di Ferrara, guerra acerrima che sconvolse tutta la penisola. Aveano per loro capitano generale Roberto di Sanseverino, che dalla parte sforzesca, a cagione di scarse paghe o segrete gelosie contro il Moro, era passato a militare per la serenissima repubblica. Il papa ed i Genovesi tenevano per San Marco. Per Ercole d'Este, il duca di Milano, Ferdinando di Napoli e i Fiorentini. Fu inviato di nuovo lo spettabile Francesco Visconte consiglier ducale e *conductero* ad ispezionare la fortezza di Soncino, a distribuire le guardie al passo del fiume[2], nè si trascurò a Milano di raccomandare a Gotardo de Torgio nostro commissario di porre in istato di difesa la vicina *Torre* del signor Tristano, perchè l'abbandono di essa poteva offrire vantaggioso posto ai nemici di introdurvisi con grave perturbazione delle mosse

[1] Ben inteso perciò che avea rapporti coll'autorità laica.
[2] *Missive* 25 aprile e 17 maggio 1482.

militari degli alleati [1], ordinandogli altresì di persuadere la comunità di Soncino di prestar aiuto nei lavori, perchè la vedova principessa Beatrice avrebbe pensato a pagarne le spese [2].

Sull'incominciare delle ostilità, cioè nel maggio 1482, era ancora al comando delle truppe qui acquartierate quello strenuo Rufino Miraldo già da me nominato. Aveva ai suoi ordini parecchie compagnie di schiopettieri tedeschi mal in arnese, e senza munizioni [3]. Si pensò a provvederneli: furono qui spedite da Pizzighettone altre artiglierie o bombarde di ferro per metterle *in zeppo*: all'*inzegnero* della comunità fu demandato l'incarico di esaminare le trincee esterne della rocca, e della cerchia del paese, nonchè delle opere avanzate in prossimità del fiume [4]; e finalmente con ducale del 7 giugno venne avvertito il nostro commissario chè la guardia del Soncinese e dintorni era confidata al marchese di Mantova ed al conte Pietro dal Verme. Il commissario stesso erasi già ritirato nella rocca; le porte erano vigilate da Antonio de Puteobonello e Bernabò de'Grassis squadreri ducali, ed alzati i ponti attende-

[1] « De fortificare quela *Torre* li vicina quale era del magnifico signor Tristano nostro barba, et remondare le fosse ad ciò non ne seguisse qualche sinistro: et perchè quando epsa *Torre* fosse occupata per li inimici, ne seguiria jactura ad queli nostri homini per potere più facilmente essere offesi et danneggiati. » *Missiva* 22 maggio 1482.

[2] « Et persuada la Comunità et homini de Sonzino ad adjutare de opre la dicta fortificatione d'epsa *Torre*, perchè la magnifica Madona Beatrice nostra amicta ghe farà fare le spese. » Vedi *Missiva* suddetta.

[3] La *Missiva* 22 maggio 1482 ordina al castellano di Soncino di provvedere per quei « todeschi polvere, et piombo per far balottine. » Lamenti degli abitanti contro l'ingordigia degli stipendiari tedeschi furono inoltrati a Milano, e da una *Missiva* del 15 luglio 1482 si ebbe promessa che loro si sostituirebbero altrettanti nazionali.

[4] *Missiva* 3 giugno 1482.

vansi da un istante all'altro i Veneti che investissero la nostra terra: ma questi fortunatamente non giunsero perchè dovettero concentrare le loro forze nel difendere il papa minacciato dal duca di Calabria. Ottenuta che ebbe una facile vittoria, il pontefice scese ad accordi: preoccupandosi della fortuna che le armi venete incontravano su quel di Ferrara, i cui stati ognuno vedeva già assorbiti dalla potente repubblica, si dichiarò contro di essa, ed al 12 dicembre dell'istesso anno 1482 fece giurare la santissima lega da esso Sisto IV patrocinata, cui aderirono Napoli, Milano, gli Estensi e i Fiorentini, e fu lanciata la scomunica contro la Serenissima. Dopo qualche insignificante fatto d'armi nel Ferrarese nel verno 1483, gli alleati s'accorsero che quella provincia era esausta, e conveniva portare il teatro della guerra altrove.

Verso la metà del mese di febbraio riunitisi i rappresentanti della lega in Cremona, stabilirono il numero dei rispettivi contingenti, il piano strategico da seguire, e perfino il giorno dell'entrata in campagna. Le truppe si acquartieravano nel Cremonese lunghesso il corso dell'Oglio, concentrandosi la massa principale in Soncino sotto il comando di Gian Giacomo Trivulzio, che diventò uno dei più celebri capitani del suo tempo. Se qui si pose il nerbo dell'esercito allora già pronto, mentre attendevasi la venuta del resto degli alleati, v'era un forte motivo. L'astuto Roberto Sanseverino teneva il suo quartier generale ad Orzinovi e meditava qualche sorpresa: ciò sappiamo da una lettera di Gian Giacomo, scritta da Soncino il 15 marzo al duca di Calabria, duce supremo della lega, nella quale lo avverte che Roberto, col pretesto di fare una giostra in domenica, ruminava qualche tranello che potrebbe riescirgli facile durante la confusione di simili feste popolari: di-

scorrendo poi ad Alfonso delle truppe di San Marco, il Trivulzio soggiunge: *La fanteria sua* [1], *secondo ch' ho scripto a la V. S. non potria esser più male contenta come che l'è: ma l'ha intartengono facendoli far la spesa da li homini* [2]*: et tolerando quanto male puono far: chi per la fede mia intendo che non fu mai visto la major compassione como vedere quante extorsione et assassinamenti vien facti a quelli sudditi: et con questa licentia de male fare retengono la loro fanteria: la qual a le volte come sa la Ex. V. ha più a caro et più se intertene con darli licentia di male far che con qualche puochi dinari* [3]. Ma il Trivulzio dovette esso pure mostrarsi inflessibile verso i suoi soldati che trascorrevano in rapine ed omicidii, mandandone in gran numero alle forche. Sebbene in qualche circostanza si ammutinassero, colla sua mano di ferro seppe ridurli all'obbedienza [4].

I Veneti dal canto loro avean proibita l'esportazione sul nostro del ferro, olio, vino, legnami e calce, del qual divieto il commissario di Soncino ne rendeva consapevole il governo sollecitandolo a rappresaglia [5]. Il paese poi ora trovavasi nelle più gravi distrette, scarso di vettovaglie, e dovendo provvedere a tanta gente: a ciò si aggiunge il fortino che il Trivulzio ordinò si costruisse a levante dell'abitato, a tutte spese della nostra Comunità, che ottenne da Milano la ducale 18 aprile coll'autorizzazione di sottoporre a contributo, senza riguardo alcuno, ecclesiastici, militari e privati, benchè esenti ed immuni, purchè possessori in Soncino,

[1] Del Sanseverino.
[2] Cioè dagli abitanti del Bresciano.
[3] Vedi *Carteggi* in Archivio di San Fedele, anno 1483.
[4] Robolotti, Op. cit.
[5] *Carteggio* 6 aprile 1483.

onde procurarsi i mezzi per eseguire i lavori [1]. Malgrado però tanto chiasso di guerreschi apparati, fatti d'arme non ne avvennero per ora: questi capitani e soldati di ventura, anzichè servir gli interessi di chi li assoldava, facevan la guerra agli infelici abitanti delle contrade che percorrevano, salvo l'accordarsi i due campi nemici fra di loro con tregue, ben più dannose alle sciagurate popolazioni, che non una battaglia seriamente combattuta.

È noto come il Sanseverino sperando sollevare le genti del ducato si spingesse all'Adda, valicandola il 15 luglio a Trezzo sopra un ponte di barche, dietro precedenti accordi con tal Luigi Beccheto, già segretario della duchessa Bona, ed ora esule in Torino, il quale avea sedotto Vercellino Visconte, prefetto di quel forte, a non frapporre ostacolo al transito di Roberto. Portò qualche sgomento a Milano la celere mossa di costui: ma riavutisi gli animi, e giunto in quella città al 20 del detto mese il duca di Calabria, che tosto continuava per Monza, il veneto capitano indietreggiava su quel di Bergamo, poi nel Bresciano, lasciando il terreno sgombro ad Alfonso che al 27 luglio transitava l'Adda a Cassano con 6,000 cavalli e 5,000 fanti, invadendo poi le terre di San Marco poste oltre il fosso bergamasco.

Parrebbe ovvio che tutte le truppe collocate in questi dintorni dovessero approfittare del momento e prendere il Sanseverino fra due fuochi: ma nessuno si mosse perchè (ripetiamolo ancora) gli avventurieri curavan gli

[1] « Se accorda a la Comunità che senza riguardo de persona veruna astrenga qualunque cosi ecclesiastico, soldato exempto, como secolare, quali habiano propretate et beni in Sonzino et sua jurisdictione ad contribuire per la rata ad le spese de questa murata nova... » *Missiva* 18 aprile 1483.

affari loro, non di quelli che li pagavano. Qui fin dai primi di luglio eransi ridotti Giovanni Pietro Bergamino e Lodovico da Fogliano. Renato Trivulzio dal basso Cremonese conduceva a Soncino la sua cavalleria. A stornare l'esaurimento del paese, i deputati della terra protestarono che la concentrazione di cavalli fra noi (non soggetti al commissario di Cremona) non poteva seguire se non per ordine ducale: il che fece aggiornare (incredibile a dirsi!) le mosse del Trivulzio finchè da Milano si avesse il riscontro che sollevò nella massima parte i Soncinesi da quel gravosissimo servigio [1]. Da un rapporto di Pietro Francesco Visconte del 5 luglio indirizzato al duca di Bari, si ha notizia come erano distribuite le milizie ducali sotto quella data. A Soncino stava sempre Gian Giacomo col centro; le riserve sparse fra Castelleone, Trigolo, Romanengo, Grantorto e San Bassano. La sinistra occupava Fontanella, Antegnate e Covo. La destra giù lungo l'Oglio fino a Gabbionetta. I soldati non mancavano di conveniente ricovero [2], e la linea era guardatissima al punto che (come scrive Renato da Soncino l'8 luglio) *non potria passare un gato de quà da Oglio che non fosse presentito*. Quanto poi al conoscere ciò che succedeva nel campo nemico, i nostri erano o, per meglio dire, si vantavano d'essere informatissimi perchè *avean fatto tal provisione del canto de là che non se pò mover cosa che non siamo advisati*, e quanto al Sanseverino non era il caso di occuparsene, perchè (sono ancora parole di Renato) *sta ali Orci sempre, nè atende ad altro che darsi pia-*

[1] Vedi *Missive* 2 luglio 1483 e seguenti. Furon le cavallerie distribuite nei finitimi comuni del Cremonese.

[2] « Alogiate in Rezetti, et queli non son dentro dicti Rezetti sono pur solto a queli. » *Rapporto* suddetto.

cere et bon tempo, nè dal canto de là se rasona più nè se fa mentione alcuna de guera[1].

In verità che vi sarebbe molto a dubitare sulla buona fede di tali relazioni, quando si viene a conoscere l'ardita impresa di Roberto effettuata pochi giorni dopo, e l'incolume suo ritorno ai primitivi quartieri senza che un sol uomo si movesse da questi ozii a frapporgli ostacolo. Le milizie del duca si tennero soddisfatte di aver preso Giorgio Sanseverino, figlio di Roberto, mentre sotto bugiarde spoglie attraversava il territorio di Soncino, dirigendosi da Orzinovi a Crema: l'arresto seguì al 15 di luglio, e la sua prigionia imbarazzava il nostro podestà Gotardo de Torgio, che insistette presso il duca di Bari affinchè traducessero Giorgio lungi da qui, collocandolo dove non potesse aver communicazione coi Soncinesi[2]. Coi primi d'agosto il duca di Calabria faceva il solenne suo ingresso nelle nostre terre. Marin Sanuto narra che l'esercito di lui saliva a squadre 135, e quello della signoria a 123. L'accampamento della santissima lega aveva principio dal confine del Comune oltre Gallignano e stendevasi sino a mezzodì delle nostre mura, Alfonso però dimorava in Soncino ospitatovi da Pietro Barbò[3]. Gian Giacomo Trivulzio insisteva perchè il duca passasse l'Oglio qui e, di concerto con Pier Francesco Visconte, non finiva *d'importunar Sua Eccellentia ad proxeguire questa impresa gagliardamente*: ma Alfonso era senza energia, e s'in-

[1] Vedi *Carteggi ducali* in San Fedele, 8 luglio 1483.

[2] « Et messo in loco ubi non possa conversare con li homini de la terra. » *Carteggi* 26 luglio 1483.

[3] Le lettere di Pietro Francesco Visconte al duca di Bari sono datate « ex castris ducalibus apud Galignanum. » Quelle del duca di Calabria da « Sonzino: ex felicissimis castris Sanctissime Lige. » Vedi anche BARIS, Op. cit., lib. IV.

dusse a partire al 6 d'agosto per guadare però il fiume dopo Genivolta, quasi a sfuggire Roberto che il giorno prima era a Pontoglio, ed al 7 giungeva con 30 squadre ad Orzinovi [1].

Tutte queste lungaggini ed inesplicabili deviazioni avean stancato il governo di Milano a tal punto, che facea raggiungere l'esercito a Genivolta da corrieri con lettere per Gian Giacomo e pel Visconte, coll'esplicito ordine che volendosi ad ogni costo ridotto l'attuale contingente delle milizie ducali, provvedessero sotto la loro responsabilità all'immediato licenziamento del sopranumero. Come fossero accolte tale ingiunzioni, ognuno può immaginarselo: i due capitani milanesi, benchè in termini ossequiosi, pur francamente rispondono al duca di Bari essere impossibile alla vigilia di una battaglia il congedare la maggior parte della soldatesca di un principe, le cui provincie le truppe alleate erano accorse a difendere; nè tacquero del giusto risentimento che tale misura avrebbe provocata nel duca di Calabria, condottiere supremo della lega, al quale si astenevano però, a motivo di convenienza, di comunicare il progetto [2]. Sebbene così scrivesse, il Trivulzio non seppe tuttavia trattenersi di far conoscere ad Alfonso, come se la pensava a Milano, eccitandolo a rompere gli indugi; per cui nel dì 8 agosto si eseguiva il tanto invocato passaggio dell'Oglio che transitavano rimpetto ad Acqualunga. In pochi giorni senza colpo ferire gli alleati ebbero Manerbio, Calvisano, Gambara, Pralboino, Pavone, Gabbiano, Barco, Padernello, Montechiari, Quinzano, Carpenedolo, spingendosi fino ad Asola, che capitolò dopo otto giorni d'assedio, e che

[1] Vedi *Carteggio* 4, 5 e 7 agosto 1483.
[2] Vedi id. 7 agosto 1483.

fu consegnata al duca di Mantova; dopo di che l'esercito della lega si spinse entro il Veronese [1].

Dopo tutto questo cavalcare si cominciò a riconoscere che Alfonso era alquanto irresoluto nell'agire, *sicchè niuna impresa conduceva a fine* [2]. Allora il duca di Bari volle anch'esso far la sua parte, e recossi in persona a saccheggiar il còntado bergamasco [3]. Le cose dei Veneti cominciarono poi a volgere al meglio, e parecchie castella furon da essi riprese, motivo questo che spinse Alfonso a ritirarsi, ed ai primi di dicembre lo vediamo ridotto a Bordolano, mentre il Sanseverino stava a Verolanova [4]. L'accorto capitano di San Marco, sfuggendo sempre le occasioni di una battaglia campale, non cessava di approfittare della lentezza e del poco accordo che regnava fra i condottieri nemici. Per dar loro imbarazzo, mediante danaro persuase un Eusebio da Vercelli a consegnargli la *Torre* del signor Tristano, da quegli presidiata. Ciò avveniva al cominciar di dicembre, e gli alleati ne presero gran fastidio. Lodovico duca di Bari era a Romano, e le notizie degli avvenimenti di questo mese gli sono trasmesse dal segretario ducale Giovanni Francesco Oliva. Gian Giacomo Trivulzio all'11 dicembre recavasi con alcune squadre delle sue e pochi fanti a Soncino, ove convenir dovevano con altre tre squadre il signor di Piombino e Bernardino da Corte [5], con balestrieri a cavallo. Qui veniva per confortare le truppe col distribuire un po' delle paghe arretrate, e trovar modo di sni-

[1] Odorici, Op. cit., vol. VIII.

[2] Sono parole del Muratori.

[3] Al 2 novembre aveva il campo a Romano che occupò dopo tre giorni d'assedio. Vedi *Missive* del 3 novembre 1483.

[4] *Carteggi* del giorno 11 dicembre 1483.

[5] Colui cha tradì il Moro.

dare i Veneti dalla *Torre*, sita a cavaliere della strada che da Soncino conduce in Calciana [1]. Portatosi nelle vicinanze, ed esaminata la posizione del piccolo forte, mandò al duca di Calabria sollecitando l' invio delle squadre del signor di Piombino non ancora giunte, dandogli parola che con dieci squadre e 500 fanti, *uno curtaldo et uno passavolante* [2], in poco d'ora avrebbe cacciato il nemico che non superava i 100 fanti e 40 cavalli: che delle truppe, metà ne voleva disporre lungo la riva del fiume per impedire che i Veneti corressero in aiuto degli assediati, il resto basterebbe all' espugnazione della *Torre*. Alfonso rescrisse che oltre le milizie indicate e che erano in marcia, pigliasse quelle di Pier Francesco Visconte, e quelle di Giovanni Bentivoglio distribuite nei quartieri d'inverno d'Antegnate e Covo, e che non tardasse a togliere i nemici da quel luogo ove s'eran arditamente collocati quasi a dileggio delle armi della santissima lega. Ma il segretario Oliva, nel raccontare al Moro quest'episodio, gli fa riflettere che alcuni Soncinesi pratici del sito sostengono che la *Torre* avea muraglie così solide, da non cedere se non sotto i colpi di grossa artiglieria [3]. E non avevan torto perchè, come vedremo, ogni tentativo non valse, ed il microscopico forte non tornò allo Stato se non per convenzione introdotta nei capitoli della pace. Mentre infatti il Trivulzio stava organizzando un assalto e replicava al duca di

[1] « Voleva far prova de abruzare el recepto de la dicta *Torre*, se la recuperatione non fosse facile in questo tempo. » *Carteggio* del segretario Oliva col duca di Bari, 12 dicembre 1483.

[2] Arnesi di leggera artiglieria usati in quell' epoca. Vedi in proposito l' opera del Cibrario *Sull' artiglieria antica*.

[3] « . . . e ben pare ad alcuni de questi homeni da bene in Sonzino, che non se deba poter recuperare epsa *Torre* senza bombarde, per esser gagliarda de murata. » *Carteggio* col duca di Bari.

Calabria *che la impresa de la Torre è tanto facile quanto possi esser*, Roberto, quasi a sfida, se ne andò da Orzinovi alla detta *Torre* preceduto dalle fanfare militari[2], e dispose che si alzassero nuove trincee, e che si ponesse a riparo la via che dal fiume conduce al forte. Fossero queste maggiori difficoltà opposte dal nemico, o una congiura testè scoperta in Soncino che poteva compromettere alle spalle le truppe impegnate nell'assalto, il fatto è che quantunque giungesser le artiglierie con gran copia di armati, e l'Oglio, cresciuto a dismisura, impedisse ogni comunicazione coll'Orceano, allontanando ogni pericolo che i Veneti potessero soccorrere gli assediati, pur tuttavia il celebre Gian Giacomo Trivulzio nè ora nè più tardi si pose in cammino, e la *Torre* continuò a restare alla Serenissima sino al termine della guerra.

Qui occorre di nuovo riflettere che in Soncino gli animi non erano favorevoli ai ducheschi. Il malcontento dovea in gran parte attribuirsi al cattivo procedere delle indisciplinate truppe a stento contenute dai rigori del Trivulzio. I Barbò, a quanto appare dalle relazioni del segretario Oliva, si sarebbero fatti centro di una vasta trama che mirava a dar mediante una sorpresa, la fortezza di Soncino ai Veneti. Attenendoci all'informativa trasmessa al duca di Bari, in questi giorni certo Andrea da Lodi venuto qui da Orzinovi quale esploratore, ed arrestato dai soldati di Gian Giacomo, confessò essere mandatario di un Luca de Tarsia, connestabile veneto per sapere da Nicola Comenduni da Bergamo, oste in Soncino (cui avea ricapitate già molte lettere di esso Luca) se tutto era in pronto per la pro-

[2] « Cum demonstratione de trombeteri. » *Carteggio* col duca di Bari, 18 dicembre 1483.

gettata sollevazione a favor, di San Marco[1]. L'Oliva soggiunge di suo, saper di certo che la congiura era preparata, ed i capi essere i Barbò Pietro e Marco Antonio, che allora s'eran ridotti nel loro castello di Pumenengo, per meglio favorire l'intento, a coprire il quale, Pietro fin dallo scorso agosto avea voluto sontuosamente ospitare nel suo palazzo di Soncino il duca di Calabria. L'Andrea tradotto in presenza di Gian Giacomo, e di alcuno dei conti Covi[2], e sottoposto alla tortura, ancora fra lo spasimo dei tormenti confermò quanto avea rivelato a carico dell'oste Comenduni, fatto venire esso pure a confronto coll'Andrea che insistette ad indicarlo per l'individuo cui ricapitava sempre le lettere riflettenti l'ordita congiura. Il Trivulzio incominciò a far appendere il mal capitato lodigiano, il quale, *sendosi rupta la fune, frecassò da alto più de* 30 *braza et reimpiccato sempre dove potuit loqui confessò el medesmo*[3]. Si passava quindi all'arresto di Nicolino e del fratel suo che, interrogati, perseverarono nella negativa: si volevano porre ai tormenti, ma sul dubbio che compromettessero persone d'importanza, e quindi si eccitasse davvero quel tumulto che per buona sorte s'era potuto prevenire, furon rinchiusi in carcere ove restarono per molti mesi, nè si fece loro processo, quantunque il duca di Bari ordinasse perciò il loro invio

[1] « . . . per intender da lui se era ancor il tempo e le cose erano a ordine de poter venire per togliere questa tera, dicendo che epso Nicolino haveva facto intender che cum alchuni de questa terra se tumultuaria in la terra et el dì et la hora si facesse questo tumulto se trovasseno li inimici qui, fazendo puncta galiarda, perchè facelmente tanto ch'el rumor fosse intra el populo gli succederia la victoria de questa terra . . . » *Carteggio* dell'Oliva col duca di Bari, 17 dicembre 1483.

[2] « . . . alchuni de questi zentilomini da Covo. » *Carteggio* suddetto.

[3] Relazione citata.

a Cremona [1]. L'Oliva poi non manca di insinuare al Moro che Gian Giacomo aveva troncato ogni investigazione per la sua lontana parentela con i fratelli Barbò [2], e che non soffrendo si facesse ai predetti il menomo sfregio aveva omesso *de far qualche provisione* sul castello di Pumenengo, e di assicurarsene, come appunto ingiunto aveagli il duca di Bari.

S'era intanto convenuta una sospensione di ostilità di tre mesi. Prima di portarsi alle stanze d'inverno, il duca di Calabria volle venire a Soncino, come scrive l'Oliva, per esaminare il passo del fiume, abboccarsi con Gian Giacomo e dar le opportune provvidenze [3]. Poscia ritirossi a Cremona: Renato Trivulzio comandante la cavalleria restò qui, e Gian Giacomo si pose alla guardia di Calcio. Fra le molestie e gli stenti queste popolazioni attraversarono il verno; e poichè allo stremo dei viveri s'aggiungeva la niuna sicurezza d'aggirarsi da un paese all'altro, gli abitanti specialmente delle campagne avean immaginato un salvacondotto per otte-

[1] « Siccome se suspica, como ho dicto, che in questo tractato ghe siano i primi de la terra, cioè la famiglia de li Barbovi et alchune altre, non è parso a messer Jo. Jacobo inquirire questi presoni cum la tortura per non scoprire lo focho in tempo et locho dove potesse fare incendio grande . . . perchè se dice che per proditione de questa familia et de alchune altre soe sequenza, altre volte questa terra andò in possanza de Venezia. » Relazione citata.

[2] « . . . perchè li dicti Petro et Marcho Antonio de li Barbovi sono parenti d'epso messer Jo. Jacobo . . . » Relazione suddetta.

[3] « El duca de Calabria vene a Sonzino per veder le rive et passi de Olio per farli provveder se serà expediente, et abocarse li cum messer Jo. Jacobo da Trivulcio per dar ordine a tuto quelo li parerà necessario farsi tanto che si starà alle stantie per secureza del stato . . . L'Ex. sua vole mandar anco 200 fanti a Sonzino parendogli necessario tenerlo ben fornito per esser al scontro deli *Urce* dove stantierà el sig. Roberto cum multe fantarie et cavalli. » Relazione del segretario Oliva al duca di Bari in data 25 dicembre 1483.

nere il quale non doveano ricorrere ad alcun principe o condottiero. Si ponevano sotto la protezione di Sant'Antonio, e se ne venian catturati dai Veneti o dai ducheschi, li costringevano a lasciarli andar liberi, sotto minaccia della vendetta del santo. Il fatto non sarebbe credibile se parecchie ducali di quel tempo non lo constatassero: in una fra le altre del 31 gennaio 1484, lo stesso duca di Bari si lamenta col nostro nuovo commissario Ottaviano Porro della *abusione che se usa per le ville et luoghi de li inimici nostri, li quali luoghi sono habitati e frequentati per li villani et altre persone, sotto colore de essersi venduti ad Sancto Antonio per esser securi et reguardati.* Siccome poi da ciò ne potrebbero derivar frodi ed insidie, e volendo provvedervi non per vilipendio di Sant'Antonio, al quale, continua Lodovico, *como ad glorioso sancto et nostro advocato portiamo singulare devotione et reverentia,* ma per tutelare la sicurezza dello Stato, ordina debba il commissario intimare a ciascuno di dette ville e luoghi, che non osino restare nè praticar più nei paesi del ducato senza regolar salvacondotto, accordandogli *mezodì ad proveder a li facti loro.* Ma tali ingiunzioni a nulla valevano, tanto s'era ingenerato rispetto per queste *fidantie de Sancto Antonio,* il cui patrocinio salvar dovea uomini e cose dall'esser predati. Da alcune corrispondenze del marzo 1484, si viene a conoscere che certo Battaino di Basalasco, dimorante in Mozzanica, avea imprigionati alcuni Cremaschi, i quali stavan sotto la raccomandazione di Sant'Antonio. Subito il podestà di Crema spedisce un picchetto ad Oscasale, su quel di Cremona, e fa prender quanti uomini e bestiami può condur via, trascinandoli entro il confine veneto. Gian Giacomo Trivulzio perde pazienza e tra lo stupore e il dispetto manda a Crema un araldo

a chieder riparo del sacco d'Oscasale accompagnando di minaccia la domanda di restituzione, e rinfacciando al podestà il rispetto dovuto a Sant'Antonio, cui erano devoti quei Cremonesi fatti prigioni. Da una informativa di Pietro Landriano, podestà di Cremona, al duca di Bari (17 marzo 1484), sappiamo come terminasse l'imbroglio. Venne a Gian Giacomo un trombetta del veneto podestà, col messaggio che dichiarava lascerebbe liberi gli uomini e mandre d'Oscasale, ogni qualvolta il Battaino rilasciasse la sacrilega preda fatta in Cremasca: il che venne dal Trivulzio ordinato, e Sant'Antonio crebbe nella generale venerazione.

Verso la fine del gennaio 1484, entro il castello di Milano eransi radunati a concilio i rappresentanti della santissima lega per stabilire che far si dovea per continuar quest'anno la guerra contro Venezia. Il nessun esito della precedente campagna e l'enorme aggravio che avea arrecato, suggerì ad alcuno che si dovessero aprir trattative di pace. Ma gli Estensi, le cui terre occupavano le armi della Repubblica, vinsero a risolvere nel proseguimento delle ostilità. Non tardarono queste ad esser riprese dall'esercito dei collegati, e primo fatto d'arme fu la completa disfatta che subì un grosso corpo di Stradiotti, i quali, contando sull'abituale sonnolenza di questi condottieri della lega, s'erano, guadando superiormente il fiume poco lunge dalla Torre, introdotti nel territorio soncinese, per raggiungere Crema. La rotta di quelle milizie venete fu opera di Renato Trivulzio, cui il duca di Bari con missiva del 18 febbraio profonde una congerie esagerata di lodi. Altra scorreria eseguita da Gian Giacomo sotto le mura di Crema fece 40 prigionieri ed uccise 8 uomini, impadronendosi di 280 capi di bestiame che tradotti a Soncino vi arrecarono, come scrive il commissario Ottaviano Porro al 26 febbraio, grande letizia.

Dai frequenti rapporti di Renato e Gian Giacomo al duca di Calabria si rileva che il Sanseverino li teneva sempre in armi e sulla guardia, minacciando ora Genivolta, ora Pumenengo, e quando cercavano opporglisi in un posto, ecco che Roberto balzava in un altro. Il duca di Calabria col suo quartier generale a Cremona trovavasi troppo lunge dal centro, per cui, ad onta che quei cittadini volessero a forza trattenerlo pel panico che di loro s'era impadronito sentendo le nefandità che commettevano le vandaliche squadre del Sanseverino, fu deliberato che in Soncino seguisse il concentramento di tutto l'esercito della santissima lega, perchè di qui voleasi tentare un colpo, e finirla. Il nostro paese era infatti il luogo più opportuno per uscire in campagna, ed il duca di Bari con sua missiva del 1.° di marzo, seguíta da altre dello stesso tenore, raccomandava a Renato perchè col fratel suo Giovanni Giacomo usassero ogni *sollecitudine et diligentia per redure ad Sonzino tutte le genti* che stavano sul Cremonese ed in Calciana. Giunsero qui alla metà di marzo anche i balestrieri a cavallo, ed i cavalli leggeri aragonesi che accompagnavano Alfonso, formando la sua *guardia reale*, e col duca venne Antonello da Campobasso col resto delle truppe di Napoli. Il Sanseverino poi intanto che gli alleati si portavano tutti qui, fece d'improvviso gettare un ponte abbasso a Gabbionetta, e scorribandò co' suoi indemoniati mercenarii il territorio cremonese.

Mentre le grosse borgate andavano a sacco, il campo di Soncino (almeno perciò che riguarda l'esercito sforzesco) era minacciato da completo dissolvimento. Per assalire il nemico con prepotenti forze e disperderlo, anche Lodovico il Moro s'era indotto a stipendiar nuova gente, per cui ne aveva trasmesso l'incarico a Gian Giacomo. Oltre modo sconfortante è la risposta che

costui gli manda da Soncino al 22 marzo, ove fra l'altro dice: *Queli che sono qua stentano et consumano et tuti via fugeno per non haver dinari, et per non esser pagati sichè non intendo a che modo V. Ex. vogli se ne faci degli altri, parendomi che questi toglieno la speranza che se n'abbi affar d'altri. La qual saria ormai tempo che havessero dinari. Io li ho subvenuti infino che ho possuto per modo che non mè rimasto da vivere per mi... ed io non li posso più provvedere per non esser la borsa mia de natura che possi soddisfare a tutti li mancamenti.*

Alla metà d'aprile Gian Giacomo era ancora a Soncino, il duca Alfonso se n'era tornato a Cremona per salvare quella città dalle scorrerie, ed il magnificato tentativo di irrompere nel campo veneto se n'andò in fumo. La *Torre* del signor Tristano era posseduta tuttavia dal nemico, e Roberto al 17 d'aprile vi faceva piantare rimpetto un ponte sull'Oglio per stabilire facile comunicazione con Roccafranca. Il detto Trivulzio ebbe ordine di non allontanarsi da Soncino, e ve lo troviamo ancora al 12 maggio, leggendo una lettera indirizzatagli dal duca di Calabria che accenna alla pace discorrente sulla bocca e nel cuore di tutti. In giugno seguì l'ultimo episodio di questa malaugurata guerra. Alfonso e lo stesso duca di Bari passarono cogli eserciti nel Bresciano, ponendo il campo non lungi da Pontevico ove s'unirono all'Estense ed a Federico di Mantova. I collegati contavano tredicimila e quattrocento cavalli e seimila e seicento fanti, i Veneti seimila cavalli e cinquemila fanti; cifre tutte che raccolgo dal Corio. Fu un continuo andarivieni da un paese all'altro senza tirar un colpo di fucile, finchè al 15 luglio venuto a morte Federico Gonzaga, marchese di Mantova, cominciarono i mali umori tra

Lodovico ed Alfonso (suocero questi del giovinetto duca Giovanni Galeazzo) che esigeva dal Moro si affidassero una buona volta le redini dello Stato al nipote. Lodovico agognando invece a divenir esso signore di Milano, accoglieva in segreto le lusinghe di Venezia che offerivasi a sbarazzarlo dagl'incomodi alleati. Cominciarono quindi a raffreddarsi le cose di guerra, ed inclinando il duca di Bari alle proferte de' Veneti, *con intrinseco odio di tutti i confederati*, come s'esprime il Corio, aderì alla pace, che ai 7 di agosto del 1484 fu celebrata in Bagnolo bresciano e sottoscritta *volenti nolenti* anche dai rappresentanti del papa, del re Ferdinando di Napoli, dal sindaco di Firenze e da Giacomo Trotto nunzio del duca di Ferrara. Roberto di Sanseverino segnò pel senato veneto; Lodovico pel nipote Giovanni Galeazzo. Furon restituite reciprocamente le terre occupate al nemico, e per ciò che riguarda Soncino si riconfermò il capitolo della pace di Lodi. Così ebbe termine questa lunga e molestissima guerra che, se non fu cruenta, cagionò gran sperpero di denaro e gettò nella desolazione gli abitanti di parecchie provincie, senza che i capitani che vi figurarono ne traessero gloria al loro nome, se pur non vuolsi far elogio della rettitudine del Trivulzio, e della scaltrezza del Sanseverino.

Uscendo da queste fraterne lotte, rese più diuturne dall'ingordigia dei soldati di ventura, ed infestissime alla civiltà, Soncino tra l'universale abbattimento rendeva celebre il suo nome ai presenti e futuri colla ebraica tipografia quivi fondata dagli Israeliti di Spira. Ebbi già ripetutamente a scrivere come questa famiglia venisse a stabilirsi qui, e quale scopo avesse nel trasportar in Soncino i proprii penati. Nelle memorie storiche sui nostri tipografi, raccolte dal cavaliere Zeffirino Re, cesenate [1], si legge che il ramo israelitico,

[1] Fermo, 1863, tip. Ciferri.

che si chiamò poscia dei *Soncinesi* o *Soncini*, era originario di Spira, dove un Mosè seniore vivea sul declinare del secolo XIV, o sull'andare del XV. Gerson che ci tramandò notizie di lui, lo dice uomo coraggioso ed armigero che guerreggiò contro Giovanni da Capistrano e lo vinse in una città che, indicata in lingua ebraica, si tradurrebbe *Fiat* [1]. Da questo Mosè nacque un Samuele, famoso rabbino, e da Samuele venne alla luce quell'Israele Nathan che fu celebre medico, e pubblicò un indice del *Canone* di Avicenna, e per consiglio del padre istituì in sua casa la sonciniana tipografia ebraica, e pose a capo di quella il proprio figlio Giosua Salomone.

Fin qui la genealogia che il cavaliere Re ci diede dei nostri Ebrei. Il dotto e benemerito Paolo Ceruti, unì alla sua *Biografia soncinate* un parziale lavoro intitolato: *Indagini sull'epoca della fondazione dell'ebraica tipografia in Soncino*, lasciandoci maggiori notizie sulla vita e le opere di Nathan, di Giosua Salomone, e di Mosè juniore, altro figlio di Nathan (il quale non figura nelle stampe di Soncino, benchè fosse tra gli artefici), di Gerson e Salomone figli di Mosè juniore, Eliezer figlio di Gerson, Girolamo ed altro Mosè. Quanto nè il Re, nè il Ceruti avvertirono, cioè del movente che quegli Israeliti ebbero nello scegliere Soncino anzichè qualunque altra terra italiana per stabilire la loro officina tipografica, il benevolo lettore fu da me informato nei precedenti libri con estratti delle corrispondenze ducali, rimaste fino ad oggi inesplorate in quella parte che ha rapporti col nostro Soncino. Quando Francesco I Sforza apprese definitivamente la signoria

[1] Non saprei a quale città si riferisca. — Quanto a Giovanni da Capistrano, tutti sanno che fu il terribile capo della crociata contro gli Ussiti, e che morì nel 1456.

di Milano, noi vedemmo che gli Ebrei tedeschi di Spira vennero a Soncino in due sole famiglie, i cui patriarchi erano Simone e Salomone socio di lui, nè per quanto il consiglio della terra oprasse, riuscì ad ottenere dalla corte sforzesca che altri loro correligionarii avessero adito fra le nostre mura. Nathan Israele (che il Re chiama figlio del rabbino Samuele) fu al certo nipote, od in diverso grado strettissimo parente di Simone o Salomone, e più verosimile di quest'ultimo, il cui nome fu imposto da Nathan al suo primogenito assieme a quello di Giosua. Il Nathan scenziato e letterato, secondo scrive l'egregio cesenate, avrebbe già da tempo dimorato in Soncino quando ideò ed aprì la celebre stampería, e dall'affetto che sì esso Nathan come i suoi discendenti portarono a questa seconda loro patria, v'è da dedurre che abbandonate le meno oneste occupazioni del pegnatario, e datisi alla più nobile delle intraprese, fosser divenuti assai benevisi a questi abitanti, che prima avean fatto di tutto per liberarsi dalla razza giudaica [1].

La vastissima erudizione spiegata dal Ceruti ne' suoi scritti, dispensa me, del tutto digiuno di simil materia, di trattare più a lungo un soggetto che è di gran lustro per la mia patria. Limiterò adunque le mie parole nel ricordare che le più antiche edizioni di Soncino hanno la data dell'anno 1484, ovvero del dicembre precedente. Parecchie edizioni non hanno nota di anno, ed il Ceruti sostiene, appoggiato a validi argomenti che il lavoro tipografico in Soncino rimonti a qualche

[1] Nell'epoca di cui parliamo, gli Ebrei non avrebbero nemmanco potuto esercitare con gran lucro il traffico di prestar su pegni. — Già era aperto in luogo un Monte di Pietà: in mancanza d'altre prove di ciò, evvi la campana di esso Monte, fusa nel 1478, secondo dicono le parole in quella rilevate: « Mons Pietatis Soncini. A. 1478. »

anno prima. Continuarono gli Ebrei a stampare fra noi a tutto il 1490 per lo meno, ed in tale spazio di tempo diedero diciotto edizioni, tutte pregiatissime, scrive Ceruti, così per merito intrinseco come per intelligenza e splendidezza di esecuzione. Dopo quell'anno abbandonarono la patria spargendosi per molte città d'Italia, ed anche fuori. Napoli, Brescia, Pesaro, Fano, Rimini, Ortona, Tessalonica e Costantinopoli ebbero tipografie fondate da essi, che ritennero per sommo onore il farsi conoscere sotto il nome di *Soncinesi* o *Soncini*. Ceruti reputa che da tale circostanza si può ricavare nuovo argomento a credere che Soncino sia propriamente la culla dell'arte di stampare in lingua ebraica, poichè di tale qualifica o cognome non si servirono se non gli Ebrei stampatori di professione, ed ogni qual volta venga pronunciato o letto il nome di *Ebrei soncinesi*, i soli Ebrei tipografi corrono alla memoria dei dotti.

Di tutte le edizioni qui uscite, la più insigne è la Bibbia intera con punti ed accenti, stampata in Soncino nel 1488, e della quale in Europa non si conoscono ora che pochissimi esemplari. Nessun tipografo, nota l'abate Zaccaria, erasi prima accinto a dare l'intera Bibbia ebraica coi punti e cogli accenti, e di essa parlano con molto elogio gli scrittori, e forma l'ammirazione dei bibliografi più famosi come Montfaucon, Wolfio e Mittaire. Il detto abate Zaccaria ha pubblicato l'elenco di tutte le opere edite dai *Soncinesi* qui ed altrove, ed a ciascuna di esse fece seguire un breve, ma assai erudito commento. Da esso elenco conosciamo siccome i nostri tipografi, oltre le raccolte bibliche, abbiano stampati non pochi lavori letterarii, di autori insigni. I figli e discendenti di Nathan recandosi altrove ad esercitare l'arte loro, non tolsero affatto i lari da

Soncino; percorrendo l'Italia e l'Oriente, qui mantennero il punto di ritrovo comune anche dopo che la tipografia fu chiusa; ed il quartiere da essi abitato (che tuttodì porta il nome della *Stampa*) non rimase derelitto che circa un secolo più tardi, quando la malvagia dominazione di Spagna continuava nel suo lavoro di distruzione su ciò che di buono e di utile rimaneva ancora a questi sfortunati paesi, divenuti preda della sua ignorante cupidigia.

L'aver concentrati i tre spedali in uno, misura suggerita da saggie viste di economia e dal miglior andamento di quelli, riescì assai vantaggiosa allorchè nel 1486, Soncino fu travagliato dalla peste. Il contagio s'era fin dal precedente anno dato a conoscere in Brescia [1], in Milano ed in Bergamo. La nostra terra s'era mantenuta fin allora immune, se sono esatti i rapporti che il commissario faceva a Milano colla sua relazione del 20 novembre. Non fu che durante le feste natalizie del 1485, che un Troilo Caucci, soldato di ventura al soldo della Repubblica, proveniente da luogo infetto, importò il male nella sua patria [2]. A tutta prima le vittime non furon molte, a motivo forse della stagione poco favorevole al diffondersi del contagio [3],

[1] Nel 1485 in Brescia, e proprio in marzo, quando si pubblicavano i perdoni cominciò il miasma fatale, o, come dicevasi a quel tempo, il « mal del mazzucco », essendone segnale lo stordimento del capo. ODORICI, Op. cit.

[2] BARIS, Op. cit., lib. IV.

[3] Il duca di Bari scriveva il 26 gennajo 1486 a Matteo Selvatico, cittadino milanese, successo al Porro nella carica di commissario, congratulandosi seco lui d'avere sentito che « in questo movimento de luna in quella nostra terra de Sonzino non sia innovato caso alchuno de peste et che queli sono in la casa infecta stiano alegri et de bona voglia per il che se ha ad sperare che dita nostra terra in brevi habia totalmente essere muuda da ogni infectione pestilenziale. » *Missive ducali*, 1486.

ma sui primi del febbrajo del successivo anno 1486, il morbo riprese e con tanto vigore che lo stesso Lodovico, governatore dello Stato, preoccupandosene, impartiva con sue missive da Vigevano, alcuni provvedimenti che non devonsi tacere. Nella prima di esse, che porta la data del 9 febbrajo, scrivendo di avere ricevuta notizia della recrudescenza della moría in Soncino, e ciò con suo profondo dispiacere per essere *epsa terra molto cara* a lui, loda le diligenze usate dal Selvatico per menomare gli effetti del flagello, e lo assicura di aver scritto (come gli raccomandavano i deputati della terra) al capitano del *divieto* onde accordi licenza a chi vuole di frequentare come al solito il mercato di Soncino, perchè la mancanza di quello non arrechi troppo disappunto agli abitanti [1], e con altra del 31 marzo, diretta ai deputati gli conforta nel proseguire a prendere tutte le cautele necessarie affine il contagio cessi, ed i malati non soccombano, e siccome per far ciò occorrono denari, vuole che i contributi non escano più dal Comune, ma restino per sollevare la pubblica sciagura [2]. Essendo poi i medici del luogo rimasti vittima del loro dovere, ed avendo il Selvatico richiesto dal governo un sussidio di persona abile a medicare gli appestati, il duca di Bari all'11 di maggio gli riscontra che per soddisfare a detta domanda e dimostrare l'affetto che esso porta a Soncino, ordinò ai deputati sopra la sanità che mandino qui non solo *uno barbero per cu-*

[1] « Perchè el capitan del deveto facia licentie cum la fede tua ad chi ne richiede pero che se frequenti li el mercato como è consueto ad ciò che quelli de la terra non patiscano tanto incomodo. » *Miss.* 9 febbrajo 1486.

[2] « Et perchè ad questo studio et diligentia farà bisogno havere qualche dinari, volemo li contributi resti in logo perchè questa cosa reussisse pur in publico vostro bene . . . » *Missiva* 31 marzo 1486.

rare queli che se trovano infecti ma anchora uno medico. Non vi è memoria che determini quando il male ebbe a finire; sembra però che per tutta quella state continuasse a far strage. Il Baris parlando di tanta mortalità che non risparmiò le famiglie più cospicue, ricorda come « in mezzo alla disgrazia vi furono alcuni non timorati di Dio che non mancarono di consegnare al fuoco molte scritture di notari, e trafugarne altre, per cui perdute le ragioni dei rispettivi diritti, quelli che prima erano ricchi divennero miserabili, ed altri meschini s'arricchirono; ma Iddio cui non piace lo ingrandimento che ha per base la frode, fece in breve verificarsi il tanto decantato proverbio: chi d'altri si veste presto si spoglia. E chi con l'altrui danno crebbe, dovette vedere le sue facoltà dileguarsi come neve al sole per il mal governo e vivere scorretto della gioventù [1]. »

Uno splendido esempio di coraggio e di pietoso animo diede in questi frangenti il nostro arciprete Raimondo de' Raimondi, nato da agiata famiglia soncinese, di classe popolana [2]. Nell'anno 1477, il pontefice Sisto IV lo avea, con bolla del 9 agosto, investito dell'arcipresbiterato della chiesa di Santa Maria di Soncino, detta della Pieve, per la morte avvenuta del predecessore Pietro de' Gadaschi colpito da ecclesiastica censura [3],

[1] Baris, Op. cit., lib. IV.

[2] Il casato dei Raimondi si conserva ancora nell'agro soncinese, ma in triste condizione di fortuna.

[3] « Qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum. » Come ho già narrato, gli arcipreti di Soncino venivano eletti direttamente dal pontefice, e con bolla speciale; in essa è detto che la Curia Romana si è riservata la facoltà di conferire « omnes dignitates in Collegiata Ecclesie Plebis Soncini, tunc vacantes et in antea vacaturas. » — Chiama l'arcipresbiterato « dignitas principalis Ecclesie Plebis », della quale dignità « nemo preter nos disponere potest. » Vedi Bolla pontificia nei *Documenti*.

con obbligo nel Raimondi *ad prestandum de observandis statutis et consuetudinibus dicte Ecclesie solitum juramentum.* Quando ottenne questa dignità, Raimondo era insignito del grado di protonotario apostolico, e continuò a vivere lontano dalla patria sua, come leggesi nella biografia che di lui scrisse il Ceruti, dimorando a preferenza in Milano, ove, secondo il costume dei letterati di quel tempo, teneva pubblica e privata accademia. È noto come prima del Concilio di Trento potessero i beneficiarii ecclesiastici, anche curati, viver lontani dalla sede di cui erano investiti. Nel caso presente abbiamo dai carteggi ducali del 1479, come un prete Tomaso da Cremona, usurpata, non so come, l'abusiva qualifica di arciprete, fosse chiamato a disimpegnare gli uffici del titolare Raimondo; essendo però detto Tomaso *alli servitii della Mag. D. Beatrice, che fo mogliera del sig. Tristano,* e seguendola in qualità di capellano, i Soncinesi malcontenti ed offesi posero il sequestro sulle rendite dell'arciprebenda acciocchè facesse immediato ritorno alla sua residenza. Trattandosi poi di persona addetta a principi, dovette questa popolazione accontentarsi che il capellano di Beatrice, f. f. di arciprete provvedesse di un sussidio un coadjutore, e pensasse a riparare le case della canonica ormai cadenti per vetustà e trascuraggine dei beneficiarii [1]. Ma vennero i giorni nefasti per Soncino, messo a ruba dalle squadre di ventura, e desolato più tardi dalla pestilenza. Il Raimondi lasciando allora una posizione aggradevole e brillante presso la corte e la società milanese, recavasi alla sua modesta sede di Soncino. Ciò avvenne nel 1483 [2], e cercando di meno-

[1] Vedi *Missive* e *Carteggi* del 16, 22 e 29 novembre 1479.

[2] Ceruti, che non conosceva l'esistenza della bolla del 1477, da me rinvenuta nel vecchio archivio dell'arcipretura, segna nel 1483 o nel 1484 il conferimento della parrocchia della Pieve a Raimondo.

mare coll'influenza propria le conseguenze disastrose delle vicende di guerra di cui era divenuto teatro la patria sua, poi spiegando uno zelo e carità veramente evangelica durante l'infierire della peste, il nostro Raimondi si acquistò titolo di benemerenza incancellabile presso i suoi concittadini [1]. La distinta capacità di cui era fornito, specialmente negli affari di stato, fu cagione che Lodovico il Moro lo togliesse più tardi alle pacifiche cure del sacerdozio, per affidargli delicatissime missioni all'estero, onde allontanare se era ancor possibile la caduta della dinastia sforzesca [2].

Seguendo l'ordine cronologico dei documenti su cui ho tracciato questo lavoro, debbo ricordare che oltre il Raimondi, ed i conti Covo, anche la famiglia Cropello era in grande favore presso la Corte. Una ducale in data di Vigevano 29 aprile 1490, accorda a Tomaso Cropello, conte palatino e cancelliere di Lodovico Sforza, ai suoi fratelli, figli e discendenti in infinito, il sollievo da ogni onere ordinario e straordinario, carico reale e personale, gravitante sopra di essi e loro sostanze, e ciò in benemerenza del valore, fede e devozione singolare da esso Tomaso dimostrate verso l'attuale duca Giovanni Galeazzo, ed allo zio di lui, governatore dello Stato [3].

[1] Scampato alla peste in questa invasione, morì in Soncino colpito dal contagio nel 1528.

[2] In una pergamena già esistente nel monastero di queste Benedettine di Santa Caterina si contengono parecchie ordinazioni « pro bono regimine et ornamento Ecclesie Collegiate Plebis Sancte Marie Soncini, » formulate dallo stesso arciprete Raimondi, coll'intervento di soli tre canonici, ai quali era ridotto in quel tempo il nostro capitolo. — Le dette *Provisiones* portano la data del 5 febbrajo 1486, ed io le ho riportate per esteso nei *Documenti*.

[3] È inclusa nel Registro delle *Missive* del 1490.

Fra le poche glorie artistiche di cui s'onora Soncino, figura in especiale modo quel frate laico Ambrosino de' Tormoli, nativo di questa terra, che salì in tanta rinomanza per la perfezione da esso raggiunta nel colorire i vetri. Nel bellissimo elogio di lui scritto dal Ceruti [1], leggesi che frate Ambrogio era discepolo del celebre Beato Jacopo da Ulma; e Lorenzo Legato, nel *Museo Caspiano* (lib. III, cart. 219), chiama eccellentissimo il suo scolare Ambrogio di Soncino *che dipinse le vetriate del duomo di Milano ed altre città e chiese della sua religione*. Avanzi delle sue opere, e vero tesoro per la storia dell'arte, si ammirano ancora nella nostra chiesa di San Giacomo le due vetriate del coro rappresentanti l'Annunciazione di Maria. Pel tempio delle Grazie in Milano ebbe frate Ambrosino molto lavoro, e negli *Annali* del padre Giacomo Veri [2], sta scritto che al 22 luglio 1492, quel convento diede al nostro Tormoli *pro maximo munere* d'aver dipinte le invetriate prodigiose di quella chiesa, parte della *sacra spina* della corona di N. S. La reliquia fu riposta in San Giacomo, ove tutt'ora trovasi racchiusa nella custodia della cripta, chiamata appunto perciò Santa Corona [3].

Contemporaneo di frate Ambrogio, fu il della Corna Antonio, la di cui patria, taciuta dai molti che scrissero delle opere sue, venne dal Ceruti messa in luce con prove incontrovertibili [4]. Ormai quel distinto artista

[1] CERUTI, *Biografia Soncinate*.

[2] *Annali del convento di San Giacomo di Soncino*. Arch. Gussalli.

[3] Nei *Documenti* pongo la dichiarazione del priore delle Grazie di Milano, relativa alla donazione fatta al Torcuoli. È interessante perchè ivi si accennano i titoli di benemerenza che Ambrosino s'era acquistato da quei padri.

[4] CERUTI, *Biografia Soncinate*.

è conosciuto per soncinese, e forma il lustro non solo della terra nostra, ma anche dell'epoca cui appartenne. Pochi lavori, in verità, rimasero del nostro concittadino, lavori che rivelano quella vivacità e robustezza nel colorito, quella castigata maniera nel disegnare tutta propria della scuola di Mantova, ove il Mantegna lasciò tanta memoria di sè. Oltre il tritico ricordato dal Robolotti [1], e la pala d'altare di cui parla il Ceruti, possiamo con vera compiacenza avvertire che un terzo ed uno dei più celebrati suoi dipinti, rappresentante un episodio della vita di San Giuliano, opera di cui s'era perduta ogni traccia, fu ricuperata da monsignor cavaliere Bignami, abate mitrato di Casalmaggiore, che la conserva come uno dei giojelli della sua scelta pinacoteca [2].

Altra creazione dell'ingegno soncinese, e che dal Ceruti si credette affatto smarrita, si è la *Cronaca di Verona*, scritta nel 1477, in ottava rima da Corna Francesco, agnato del pittore Antonio. Il manoscritto che formava parte della raccolta dei marchesi Pindemonti, ora trovasi nel Museo Britannico [3], che lo fece acquistare nel febbrajo del 1843 ad un'asta pubblica tenutasi a Parigi dei manoscritti Saibante e Gianfilippi. Il poemetto è scritto con nitidissimi caratteri sopra pergamena, e consta di cento ottantotto ottave, che occupano centododici facciate, con stemmi ed ornamenti in colore ed oro, e con una dedica al cardinale Gabriele Rangoni creato principe della chiesa in quell'anno 1477.

[1] Robolotti, Op. cit.

[2] Il quadro del San Giuliano porta la data del 1478.

[3] Fu l'erudito e gentile nostro Federico Sacchi da Cremona, al quale debbo queste notizie, ed altre di cui avrò a far menzione in seguito. — Nel catalogo del Museo Britannico la Cronaca suddetta porta il n. 14,097 del fondo *Addizionali*.

È una composizione accurata sì per la lingua come per l'ordine del racconto, e così la ricordano Scipione Maffei, e l'Arisi [1]. Il Ceruti poi nella biografia di Francesco cita di lui altri lavori letterarii.

I padri Carmelitani che, siccome ho narrato, avevano l'officiatura dell'oratorio di Santa Maria delle Grazie in *contrata Peroli*, s'erano nel 1492, accinti a costruire su grandi proporzioni un tempio sotto l'identico titolo. Comunemente si ritiene che l'attuale chiesa sorgesse più tardi; ma io trovai nelle missive di quest'anno prova indubbia che le fondamenta s'eran gettate allora, però in località molto più ad oriente di quella ove giaceva l'antica capella. La nuova fabbrica si portò sul ciglione che domina le bassure del nostro territorio, e quindi si dovette comprendere entro il perimetro dell'edificio la strada diretta a Cremona con grande disappunto degli abitanti. Una missiva del 4 settembre 1492, fa raccomandazione al nostro commissario perchè procuri di togliere ogni contrasto quando non riesca a detrimento ed incomodo del pubblico, e della fortezza [2]. L'intromissione del principe tolse le difficoltà; la strada per Cremona che costeggiava il margine dell'altura che da Soncino si stende fino alla campagna, venne abbandonata e diventò una stradicciuola pei pedoni e le cavalcature. Pei carichi grossi fu aperta una nuova via che staccandosi da porta San Giuseppe raggiungesse il promontorio del Dosso Stelluzzo, attraversando le basse campagne del Colom-

[1] È strano come il Maffei dica che l'autore della *Cronaca di Verona* siasi firmato « Francesco Corna Fabra da Soncino. » Nei pochi brani speditimi dal signor Sacchi da Londra leggo che il poeta si dice semplicemente « Francesco Corna da Soncino. »

[2] « Advertendo sopratucto al respecto et importantia dela forteza nostra et de quela tera. »

baro o della prevostura degli Umiliati. Questa strada serve oggidì ai soli cascinali, perchè, qualche secolo più tardi, si riattivò l'antico tracciato, rendendo praticabile ai carri il tronco immediato all'ingresso della chiesa nuova di Santa Maria delle Grazie [1].

Cominciarono l'anno 1494, scrive il Muratori, i guai dell'Italia, guai di lunga durata. Morto Ferdinando d'Aragona al 25 di gennajo, il giovane re di Francia Carlo VIII, s'era maggiormente animato a rivendicare il regno di Napoli dietro i continui impulsi di Lodovico il Moro, che, volendo chiamarsi duca di Milano, teneva qual prigioniero nel castello di Pavia il nipote Giovanni Galeazzo, e desiderava la cacciata del di lui suocero Alfonso che minacciava di venire a Milano a strappare il genero dall'iniqua tutela dello zio. Il Moro poi non contento dell'opera nefanda di condurre lo straniero in Italia, sollecitò dall'imperatore l'investitura del ducato in suo favore, e l'ottenne da Massimiliano I, al 5 di settembre del 1494, in data d'Anversa. Ma non credette di pubblicarla per non dar ombra a Carlo VIII che, al principiar dello stesso mese di settembre, valicate le alpi e giunto a Pavia, non mancava di dar parole di conforto al moribondo Giovanni Galeazzo [2]. Il diploma imperiale, a dire del Corio, non fu promulgato a Milano che al 26 maggio 1495, ma in Soncino, a credere al Baris, fino dal gennajo si era solennizzata l'assunzione al trono del nuovo prin-

[1] Nel 1846 quando fu decretata la nuova strada per Cremona che si apre alla cappella del Serraglio, la rappresentanza comunale indarno sollecitò dal governo che venisse ripristinata la strada così detta della *Prevosta*, o del *Dosso*.

[2] Venuto a morte il 22 ottobre di quell'anno.

cipe. Quantunque malcontenti per li enormi talioni [1] (continua il nostro cronista), fecero i Soncinesi grandi feste, e luminarie per conciliarsi l'affetto del Moro; adunatosi poi il consiglio generale, si elessero ambasciatori e nunci un Barbò ed un Nicolò Covo, perchè a nome di questo pubblico si recassero a Milano a prestare la solita formola di giuramento, e di questa missione dei nostri ne abbiamo la prova nel diploma 27 gennajo 1495, ove il duca Lodovico, per la specchiata fede e per l'affetto che quei di Soncino portano a casa Sforza, conferma loro gli antichi privilegi ed esenzioni [2].

Esito inaspettato ebbero le armi di Carlo in Napoli, il cui regno in breve occupò, con sbalordimento dei principi italiani, i quali s'insospettirono che il Francese volesse farsi padrone di tutta la penisola. S'era anche sparsa voce che Luigi duca d'Orleans [3], e padrone di Asti, avesse detto esser venuto ormai il tempo di far valere sopra lo stato di Milano le ragioni di Valentina Visconti, avola sua. Il Moro pentito dell'imprudente sua politica, concorse alla lega conchiusa tra i principi italiani in Venezia al 31 marzo, che produsse la battaglia del Taro (8 luglio), ove ciascuna delle parti impegnate ritenne propria la vittoria. In quel fatto memorabile per le armi italiane, scrive il

[1] Per lo sborso dell'ingente dote di Bianca Maria Sforza sposata nell'anno 1493 all'imperatore Massimiliano, e per li apprestamenti militari, e soccorsi dati a Carlo VIII nella sua spedizione in Italia.

[2] « Ob immensam eorum hominum (Soncini) fidem ed affectum... » Vedi Diploma nei *Documenti*. In questo atto Lodovico riceve il giuramento di fedeltà ed obbedienza prestato dai nostri nunci a lui nuovo duca di Milano. — Con *Missiva* dei 5 marzo, confermava a castellano di Soncino Alimento Caimo.

[3] O Lodovico, che, successo a Carlo, s'intitolò XII.

Ceruti, Doridone Barbò, accompagnato dall'amico Antonio Covo, vinse in singolare conflitto due cavalieri nemici *riputati valentissimi e superiori ad ogni confronto*, e combattendo da prode cadde estinto nelle braccia del suo indivisibile concittadino e compagno d'armi. Per tale dolorosissima perdita del quadrilustre giovinetto, il duca Lodovico volendo apportare alcun conforto ai Barbò, benchè ritenuti dalla voce pubblica non affezionati a casa Sforza, esternò con missiva il profondo rammarico da esso provato, invitando alla corte il nobile Pietro fratello maggiore del compianto Doridone[1]. Nei dispacci che Francesco Foscari, veneto ambasciatore presso l'imperatore Massimiliano, trasmette al senato nel settembre del 1496[2], descrivendo la corte sforzesca in Vigevano, dove il duca e la duchessa con tanto sfarzo ospitarono il re dei Romani, parla di *Pietro de Barbuo de Soncino*, che tra i molti uomini illustri intervenuti alle feste, era stato uno dei pochissimi scelti ad assistere al congresso tenutosi pochi giorni prima in Meda, sopra Monza, tra il detto imperatore, e Lodovico, con alcuni suoi intimi, e gli oratori dei principali potentati d'Italia[3]. Che si trattasse in quel concilio è notissimo, e la Francia non avea di che rallegrarsene. Ma il Moro, per una irreparabile sciagura domestica toccatagli poco dopo, dovea ricevere un colpo fatale alla oscillante sua sovranità. La giovane duchessa Beatrice[4] non ancora di 22 anni

[1] CERUTI, Ms. cit.

[2] Tom. VII. *Arch. Stor. Ital.*

[3] CORIO, parte VII, cap. III. Veggasi, in proposito a questo Pietro Barbò, quanto ne scrive il Ceruti nella biografia di lui, distinguendolo dagli altri col nome di Pietro III. Esso fu il capostipite delle varie famiglie Barbò di Milano, da cui discesero i marchesi di Soresina.

[4] Beatrice d'Este, figlia di Ercole I duca di Ferrara, era nata al 29 di giugno 1475. La zia di lei, altra Beatrice, vedova di Tristano Sforza, fu

veniva a morte. Gli storici la dipinsero dotata di grande animo, quando nel rapido ritorno di Carlo VIII, «nella occupazione di Novara per parte dell'Orleans, sostituendosi al tenebroso, ma pusillanime marito che stavasene rinchiuso nel castello di Milano, essa provvide alla difesa dello Stato. Segretario agli immediati comandi di lei, fu il soncinese Marco Pavari, che, di nobile famiglia, consacratosi dapprima alle lettere poi alle scenze mediche, salito in grande riputazione, era divenuto il medico di corte, e confidente dei duchi, dei quali, narra Ceruti, fu uno dei pochissimi fedeli servidori in questi ultimi anni del tempestoso principato, sagrificando al suo attaccamento per essi il retaggio avito[1]. Beatrice fu sepolta in Santa Maria delle Grazie in Milano, e fra le memorie che il Corio ci lasciò delle solenni esequie che si celebrarono per lei in quel tempio, vedo accennato che per comando del *magnanimo e clementissimo suo marito*, Soncino dovette con alcune delle principali città dello stato partecipare alla distinzione di fornir alla chiesa delle Grazie due pallii d'oro in cremisino coh l'armi sforzesche ed estensi, ed altri pallii di velluto cremisino e morello.

Alcune parole del nostro Baris, che pur era un frate di San Domenico, e vivea ai tempi del Moro, ci danno a conoscere come nel paese crescesse l'avversione contro un regime che gli storici chiamarono del risorgimento degli studii e delle arti tra noi, e quanto grave riescisse ai popoli questa manía di espillarli per fare splendide offerte a chiese e conventi. « Bell'elogio in

quella che nel 1491 la fece sposare a Lodovico il Moro. Costui rimase vedovo al 2 di gennajo 1497, essendo la duchessa morta di parto in quel giorno.

[1] Di tanta fedeltà Marco ne riportò triste guiderdone. Baris, Op. cit., lib. IV.

verità, sclama lo sdegnoso ma indipendente cronista, vanno tributando a costui (il duca) perchè accumulava alle chiese e paramenti e calici e candellieri d'oro e d'argento, perchè erigeva sontuosi tempii e monasteri, ma privando ad un tempo i poveri popoli, spogliando le vedove ed i miserabili pupilli, verificandosi in lui quel proverbio: *rubar ai poveri per far limosina a Dio ed ai santi.* Questo istesso sentimento nudriva anche la fu di lui moglie Beatrice che, per gareggiare col marito nella preziosità degli adobbi nelle chiese, quando viveva, impose una grossa taglia sopra le rocche da filare, onde le meschine femmine che per quanto si affatichino non s'acquistano tanto da poter vivere, bisogna che il loro guadagno lo passino alla gabella [1]. Grande miseria in vero era questa, ed io per me non so come facesse comparsa dinanzi al cospetto dell'Altissimo, sagrifizio sì empio e crudele [2]. »

Non erano scorsi due mesi che il lutto funestava di nuovo la casa ducale. Beatrice vedova di Tristano, pur essa nata dagli Estensi, e della quale tenni più volte parola in queste pagine, venne a morte in Milano nel marzo di quell'anno 1497. Questa donna avea conservata la sua influenza in corte perchè contribuì alle nozze della nipote col cognato Lodovico [3], ma quando sorse grave contesa tra essa Beatrice ed il genero di lei marchese Galeazzo Pallavicino [4], la giovane Elisabetta venuta a fiere diatribe colla madre, vinse la

[1] Questo balzello durò ancora qualche anno, e fu tolto dai Veneti dopo il 1500.

[2] Baris, Op. cit., lib. IV. Esemplare dell'Ambrosiana.

[3] Una ducale da Vigevano del 16 aprile 1494, fa grazia della vita ad un « Johanni de Pesentis de Brambilla incole Soncini, » per intercessione di madonna Beatrice Estense, « affini nostre carissime. »

[4] Avendo sposato Elisabetta Caterina, figlia di Tristano.

partita, attirando in favor suo la duchessa regnante che una reciproca simpatia avea resa affezionatissima alla cugina. Molte lettere ci restarono su questo disgustoso processo tra madre e figlia, i cui beni erano provvisoriamente affidati sotto sequestro al commissario di Soncino [1]; quando poi un rescritto ducale dichiarava sentenza favorevole ad Elisabetta, condannando la madre ad abbandonare quella *Torre* che formava la sua gradita dimora da tanti anni, Beatrice si rifiutò di partire. Fu dietro tale resistenza che il commissario nostro in forma solenne recossi colà ad intimarle l'escomio [2]. All'annuncio del giungere della cavalcata, l'afflittissima vedova allontanavasi, nè volle soffrire uno sfregio alla sua qualità di principessa e dí donna. Tanto fu il rammarico per questo minacciatogli oltraggio, e per vedersi costretta ad esulare da quelle campagne ove col diletto Tristano era vissuta felice, che pochi mesi dopo moriva in umile abituro d'una via remota della capitale, abbandonata dalla figlia e dal genero, senza che Lodovico, a riguardo almeno del suo parentato cogli Estensi, cercasse di menomarne le sofferte amarezze. Delle sue ultime disposizioni un solo atto giunse fino a noi, nel quale [3] la nobile derelitta dispone a favore di Pietro Antonio Bassi, o delli Bassi, suo senescalco, nativo di queste contrade, cento pertiche di terra nei fondi della *Torre*, che a lei erano restati. Il Bassi fu l'unico fedele che seguisse la principessa anche nelle avversità, e la calunnia volle fare di tale sentimento di vera de-

[1] Vedi *Missive* 29 maggio 1496, e seguenti.

[2] Vedi *Carteggio* 10 gingno 1496, e le successive corrispondenze che danno i particolari della fine della principessa Beatrice. — Leggasi in proposito anche quanto scrive il Litta nelle famiglie *Este* e *Pallavicino*.

[3] Vedi *Reg. delle Missive*. Vol. CCVIII, pag. 257.

vozione il soggetto di una scandalosa novella. Beatrice morì d'anni 70 [1].

Le tristi condizioni a che erano ridotte le provincie del ducato in questi ultimi tempi del governo di Lodovico, governo divenuto ancor più esoso dopo la spedizione di Carlo VIII, spiegano gli abusi e le iniquità che ogni dì si facevano più frequenti. La sicurezza delle persone e delle sostanze poteasi considerare perduta, almeno fra noi, perchè le missive di quest'epoca 1497-98, e degli anni precedenti, ci descrivono come il territorio di Soncino divenisse un teatro di continue sceleraggini, un covo di banditi, da renderne impossibile il transito senza cadere in un agguato. Costoro svaligiavano viandanti, uccidevanli, ricattavano donne per trarne danaro dopo averle disonorate. Alcune località, nelle corrispondenze governative, si designano come i più importanti ricoveri di masnadieri, e fra gli altri vedo spesso ricordato il *Dosso de li Zuchi precipuo receptacolo de ribaldi*, che ritengo fosse l'attuale *Dosso Stelluzzo*, ove si organizzavano le spedizioni più arrischiate, sicuri di non cadere negli artigli della giustizia, se pur si fosse mostrata, perchè in un salto di colà transitando l'Oglio si raggiungeva la riva di Barco. Già due memorabili rapine con omicidii, che aveano commosso tutta la Lombardia, avvenute, la prima alla metà di febbrajo 1490, a danno di un gentiluomo bergamasco, che viaggiava con una sua nipote da Genivolta a Soncino, con seguito di numeroso ser-

[1] I discendenti del Bassi, siniscalco ed erede di Beatrice d'Este Sforza Visconti, dimorano in Soncino, e pochi anni sono possedevano ancora nel comune di Torre Pallavicina, alcune terre, che forse erano del compendio di quelle donate dalla principessa al loro antenato.

vidorame [1], e l'altra toccata ad un francese che pure dovette soccombere per le ferite toccate, allarmarono la corte di Pavia specialmente per quest'ultimo misfatto; ma disposizioni straordinarie non vennero prese, se si eccettui l'invio di Agostino Pietrasancta a nostro podestà, che appena insediato, nel giugno del 1492, emise il divieto del porto delle armi. Seguirono le vicende di guerra a sconvolger meglio il paese, e la ubicazione di Soncino lo rendeva adattissimo alle brigantesche intraprese. A purgarne il territorio si diede l'incarico a M. Francesco Bernardino Visconte, uomo severo fino alla crudeltà; desso giunse a Soncino verso la metà di giugno del 1497, come risulta dalle istruzioni impartitegli al 7 detto mese e conservate in San Fedele, e si trattenne fino al 20 dicembre 1498, epoca in cui per i timori di una prossima campagna, avendo dovuto condurre fuori le truppe verso Novara, le cose erano in Soncino tornate nel primitivo disordine [2]. Tutto dava indizio che il ducato di Milano minacciava uno sfacelo, perchè, a dirla colle parole del Muratori, Lodovico il Moro per i suoi vecchi peccati e per le nuove sue

[1] La banda che fece strage di quella gente, salvando la ragazza per infamarla, era guidata da un *Batista de Maniversis*, prete, che nelle *Missive* è detto soncinese, ma che dal cognome si rivela per cremonese. Si arrestarono molti dei colpevoli, ed anche il *Maniversi*, ma ordinandosi un esemplare punizione per gli altri, la *Missiva* del 1° marzo 1490, soggiunge al commissario di Soncino: « non però al preyte, del quale per adesso non te dicemo altro. »

[2] « El Vicario de Soncino advisa dopo la partita de M. Fr. Bernardino Visconte, quela tera esser reducta anchora a malissimi termini per li molti ribaldi quali vano continuamente armati per modo che non se pò andar atorno securamente, et lui non li pò provedere se non con comandamenti ed multe quale non temeno niente. » Estratto della lettera 24 dicembre 1498 del vicario di Soncino Antonio Trotto.

estorsioni era odiato dai più, nè gli sconveniva il nome di tiranno [1].

L'ora suonò colla morte di Carlo VIII avvenuta nell'aprile del 1498, e colla successione al trono di Luigi o Lodovico XII d'Orleans, che da tempo preconizzava la ripresa del retaggio di Valentina Visconti avola sua. Non solo Milano ma anche Venezia stimarono esser giunto il momento del pericolo, e per scongiurarlo delegarono apposita ambasceria presso Enrico VII re d'Inghilterra, onde addivenisse cogli stati d'Italia ad una alleanza contro la Francia. Il senato della repubblica ne commise l'incarico ad Andrea Trevisano; Lodovico il Moro fornì delle opportune credenziali il nostro arciprete Raimondo de' Raimondi. Di tanta censura fu colpito costui dai cortigiani del duca, come se dagli aspri suoi modi andasse a male l'affidatagli missione, che io chiedo venia al lettore se mi allontano per poche righe dai fatti che hanno rapporto diretto colla mia patria, per rivendicar la fama di uno dei più benemeriti suoi figli.

E per raggiungere lo scopo debbo avanti tutto constatare come Venezia agisse in piena buona fede, e che nelle istruzioni da essa date al Trevisano, ed ora rinvenute nella *Raccolta delle deliberazioni segrete del Senato* [2], si legga sotto il giorno 12 giugno 1498 che al re.... *darà tutte le informazioni sugli affari della repubblica e del ducato di Milano aggiungendo ogni altro particolare che rilevar potesse dall'ambasciatore milanese al quale si dovrà accompagnare nel viaggio per Londra e col quale andrà alle*

[1] MURATORI, *Annali d'Italia.*

[2] Istruzioni del doge e del Consiglio ad Andrea Trevisan, ambasciatore della Repubblica Veneta presso Enrico VII.

udienze di corte, cioè tanto alla prima quanto a tutte le altre in cui verranno discusse materie concernenti la lega. Avendo poi l'ambasciatore milanese ordine dal duca di negoziar d'accordo con Trevisano e di mostrargli le sue istruzioni, questi dovrà contraccambiare questa marca di confidenza. Nell'archivio di San Fedele si conserva un brano delle istruzioni date da Lodovico a Raimondo, ma con tali e tante cancellature, che mostrano come nella mente del principe non esistessero piani di una determinata politica, ma il pensiero di abbattere gli altri, e di seguire piuttosto le vie tortuose dei subdoli e degli ipocriti [1]. Il nostro arciprete prima si diresse alla corte cesarea per interloquire Massimiliano, poi convenne ad Anversa punto di ritrovo coll'ambasciatore veneto. Costui scrive da Bruges, in data 22 luglio, che s'era trovato coll'ambasciatore milanese *Domo Raimondo de Soncino*, e che assieme eran partiti da Anversa, e giunti a Bruges in quel dì [2]. Di là avviandosi a Dunkerque per poi tragittare in Inghilterra dovettero retrocedere per un agguato teso a Raimondo dal re di Francia che gli faceva tener dietro alcuni spioni da Milano alla corte imperiale ed ora nelle Fiandre [3]. In una relazione di Agostino Spinola al Moro veniamo a cono-

[1] Ho posto negli allegati le poche linee intelligibili. I caratteri sono del Moro e sulla coperta sta scritto: *Instructio vener. D. Raymundo de Soncino.*

[2] SANUTO, *Diario.* Notizie dell'ambasciatore d'Inghilterra, vol. I, pag. 514.

[3] « Advisando V. Ex. che el Re de Franza gli ha tenuto dreto le spie (a dicto Rajmondo) da Milano alla corte della Cesarea Maestà et in ogni loco. » Lettera di Agostino Spinola a Lodovico il Moro. Brusselles, 5 settembre 1498.

scere che mentre desso Spinola [1] avea mandato suo fratello a Dunkerque con quattro cavalli, per far onore a Raimondo ed accompagnarlo a Gravelonga, sito destinato all'imbarco, fu prevenuto che cinquanta cavalieri armati di tutto punto, eran nascosti per imprigionar l'arciprete di Soncino, *et similiter erano duoi navigli posti in mare, per haverlo o per mare o per terra.* Che la gente posta al varco apparteneva alle milizie di monsignor di Ligni; che di commissione del re Luigi da un giorno ed una notte avevano fermata ogni persona, impedendo proseguisse il cammino per non destar allarme, e che un sacerdote di Gravelonga *che vene ad advisare de questo aguajto fu batuto et maltractato et similiter uno familio de Portinari,* per cui Raimondo celeremente ripiegando sopra Ypres, e quindi a Bruges di nuovo con tutta segretezza s'era imbarcato a l'Ecluse o in altro luogo di Zelanda [2]. Del suo felice arrivo a Londra abbiamo notizia nella relazione 17 di settembre, ove il Trevisano ragguaglia il doge, che la prima udienza l'ottenne dalla regina, e che Raimondo era con lui, e che ambedue tennero alla sovrana le identiche esortazioni per indurla a persuadere Enrico ad allearsi con Venezia e gli Sforza.

Fin qui si scorge che i plenipotenziarii agivano di pieno accordo, ma pochi giorni dopo la scena si cangia per quella fatale ambizione del Moro, che il Guicciardini chiama *appetito immoderato di dominio* (lib. IV, cap. I), nella malaugurata guerra di Pisa, dove le

[1] Lo Spinola probabilmente era vescovo, o vicario di Brusselles. Ciò dico appoggiandomi alle espressioni della sua *Nota*, là dove parlando di Dunkerque chiama questa città soggetta alla giurisdizione di Brusselles, e citando la persona che venne a prevenire dell'imboscata dei Francesi, la chiama « uno nostro prete. »

[2] Vedi nei *Documenti* lettera di Spinola al Moro. 5 Settembre 1498.

armi del duca di Milano vennero ad aperta guerra contro quelle della repubblica di San Marco. Ciò succedeva nello stesso mese di settembre, ed il duca al 17 inviavane notizia al suo ambasciatore in Inghilterra, cosa consolante davvero per chi dovea trattare con lealtà rispetto al rappresentante di Venezia [1], il quale da parte sua si lagna già col doge che il Soncinese abbia in Londra preso ad affitto un quartiere diverso dal suo, e che il governo di Milano avesse fornito il suo inviato di così pochi denari da sfigurarne per lo scarso numero di cavalli e staffieri [2]. Gli avvenimenti d'Italia rompevano poco dopo ogni accordo tra i due ambasciatori; e Venezia col papa e la Francia posero in opera i mezzi più acconci per rendere irrita la missione di Raimondo. Di tali conseguenze funeste per lo stato di Milano, come gettarne la responsabilità sul nostro concittadino, mentre il principe stesso che gli affidava un incarico, trascinato da un inesplicabile errore, mutava affatto le condizioni sotto i cui auspici Raimondo aveva accettato di recarsi in Inghilterra?

Dure prove ebbe adunque a subire il rappresentante sforzesco che dopo il primo abboccamento colla regina si vidde chiuso l'adito alla corte, la quale invece avea frequentissimi rapporti coi legati di Venezia e di Francia. Tutti sanno che negli intrighi diplomatici il miglior mezzo per riescire è l'oro; ed il nostro arciprete era tenuto così corto dal suo governo, da dover ricorrere qua e là per aver a prestito piccole somme, non

[1] Vedi *Carteggio* 17 settembre 1498 del Moro a Raimondo, allegato nei *Documenti*.

[2] Lettera del Trevisano al doge. Settembre 1498. BROWN, vol. I, A. D. Dal 1202 al 1509.

sapendo come camparla [1]. Finalmente dopo quaranta giorni viene chiamato alla presenza di Enrico VII al quale avea trasmesso una nota diretta a modificare alquanto le parole pronunziate avanti alla regina; di lega con Venezia non se ne faceva neppur cenno; e sopra tre altri oggetti si chiamava l'attenzione del re d'Inghilterra.

L'isolamento a cui l'avevano ridotto le imprudenze e le grettezze del Moro, la cattiva piega negli affari del suo paese, la umiliazione subíta nel vedersi negato per sì lungo tempo l'accesso al sovrano presso cui dovea perorare urgenti e rilevanti negozii, giustificano il nostro Raimondo, se introdotto al cospetto del sire inglese, ed udito dal medesimo un categorico rifiuto a quanto formava l'argomento dei desiderii della corte di Milano, prorompesse in querele, e contro le diplomatiche consuetudini si allontanasse dalla reggia in siffatto modo da lasciare inquieto lo stesso Enrico sull'esattezza con cui il Soncinese avrebbe riferito l'esito di quella udienza. Ciò narro per induzione, non sapendomi diversamente spiegare le parole del segretario Calco nel suo rapporto steso nel novembre 1498, là dove informando il Moro della scena avvenuta a Londra, soggiunge che *non parendo a la Maestà regia che Messer Rajmondo habia inteso quela risposta con quela dolceza che essa Maestà l'havia dicta*, a scanso di equivoci il re avea in persona formulati i responsi, e li fece consegnare all'arciprete con ordine di trasmetterli a Milano senza mutarne parola [2]. En-

[1] Per provvedere Filippo, corriere di gabinetto, che se ne tornava a Milano con dispacci, Raimondo dovette farsi sovvenire quindici ducati dallo Spinola. Vedi *Carteggi* 17 novembre 1498, allegato nei *Documenti*.

[2] Sunto dei carteggi di Raimondo 17 novembre 1498 redatto, dal segretario Calco. Vedi *Documenti* allegati.

rico VII si scusa di aver fatto attendere Raimondo per quaranta giorni, ma ne adduce il motivo di non crear sospetti in Luigi XII. Il Calco poi non tace che la Francia manda molti denari in Inghilterra, e perciò vi ha considerazione, e che l'ambasciatore nostro questa volta fu appunto meno felice che in altre circostanze. Che il re d'Inghilterra cambiò animo verso lo Sforza quando udì i fatti di Pisa, le ostilità contro Venezia, e più ancora per l'alleanza imminente tra la medesima e il papa di concerto colla Francia, con minaccia di rompere guerra al duca. Altri validissimi argomenti per astenersi da ogni intromissione in quel garbuglio, erano per la corte d'Inghilterra il conoscere il buon accordo tra Spagna e il re Luigi, il nessun desiderio in Enrico e nel popolo suo di investire la Francia se non la credessero già tutta a soqquadro; il proposito del re finchè vivea di non alterar i suoi rapporti coll'estero; l'intenzione di fidanzar la primogenita sua (allora di soli otto anni) al sovrano di Scozia. Queste ed altre ragioni appoggiavano il rifiuto della proposta alleanza. Perciò che concerneva le altre due richieste del Moro, l'inglese rispondeva che la fanciulla domandata in moglie pel primogenito del duca, non avea che tre anni; quando raggiungesse il settimo si rinnovassero le pratiche che certo tornerebbero gradite. Infine pel collare della *giarratiera*[1] essere statuto dell'ordine di re Arturo, che i cavalieri di esso giurassero diventar gli amici degli amici, e gli inimici degli inimici dei già ascritti a quel patriziato, di cui formava parte il re Luigi prossimo ad entrare in guerra contro il duca di Milano, che quindi non poteva essere

[1] La vanità del Moro lo spingeva al punto di occuparsi di oggetto così poco rilevante, in negoziati da cui dipendeano le sorti della sua dinastia.

accolto; lo sarebbe bensì fra quattro anni allorchè finite come si spera, le attuali divergenze, si celebrerebbero gli sponsali tra i due giovani principi [1].

Su questo infelice esito delle trattative colla corte inglese venne mantenuta la più grande segretezza. Lo Sforza avea interesse nel celare lo scacco sofferto, e lo stesso Enrico VII non lasciò trapelare le sue decisioni se non nel successivo anno 1499. Dopo che al 25 marzo si era stipulata in Blois quella solenne lega tra Francia, Roma e Venezia che prometteva alla repubblica, Soncino, la Ghiaradadda e Cremona. Il nostro arciprete si trattenne a Londra per tutto quel verno tentando invano di riannodare gli accordi, ma senza che i suoi avversarii s'accorgessero di quanto era avvenuto nel novembre [2]. Divulgata ogni segreta cosa, Raimondo continuò a dimorare in Inghilterra sino alla vigilia del cominciare la lotta, perchè di lui abbiamo carteggi che giungono sino al dì 13 luglio del 1499. Lascio ad altri più di me accurato, lo indagare il têma di quelle corrispondenze che viddero la luce or son pochi anni per cura dell'inglese Brown, ed i di cui originali non si rinvengono più nei nostri archivii [3]; quanto a me

[1] Vedi sunto steso dal Calco segretario del Moro, allegato nei *Documenti*.

[2] La prova del silenzio del re Enrico l'abbiamo nei *Diarii* del Sanuto. Vol. II, pag. 317. In febbrajo 1499 al 20 detto mese, il Veneto ambasciatore scrivendo di Raimondo, si limita a dire che sebbene fosse in poca riputazione alla corte, pure continuava nelle pratiche. Non fu che al 1.° aprile 1499. (Sanuto, Op. cit. Vol. II, pag. 394) che il Trevisano s'accorse di tutto. Nella sua relazione descrive punto per punto le tre domande fatte da Raimondo, e le ripulse del re, ma narra le cose in modo da lasciar credere che sieno successe in quei giorni: forse per non mettere in evidenza la sua poca avvedutezza.

[3] *Calendario di carte di Stato* (affari dell'Inghilterra col ducato di Milano e la serenissima repubblica di Venezia) raccolte e tradotte in

ho timore di aver già abusato della sofferenza del lettore che trascinai in regione tanto lontana, e riprendo il mio racconto.

I rapporti del podestà di Crema e dei rettori di Brescia nell'ottobre, novembre e dicembre del 1498 [1], rivelano già come l'attrito avesse ripreso tra i due stati di Milano e Venezia. Quei magistrati informando il Senato di quanto succede in Soncino, fanno maligni commenti sulle misure di pubblica sicurezza qui attivate dal Visconte, e pongono in dileggio l'abbandono in cui gli sforzeschi lasciano queste contrade, recandosi a Novara, dove forse temevasi un pericolo più vicino.

Le mosse degli eserciti collegati di Venezia e Francia incominciarono in agosto, e Lodovico il Moro coll'animo prostrato, poco fece per munire i luoghi forti, e ne affidò il comando a persone da esso credute fidatissime, ma delle quali la maggior parte defezionò per corruzione. In Soncino dapprima comandava il presidio Marco Martinengo, già condottiere veneto, ora disertore e su cui pesava gravosa taglia [2] per cui il duca

inglese da N. Brown. Vol. I. A. D. 1202 al 1509. Londra 1864. Di esse, 24 lettere trattano della missione di Raimondo. Le date di quelle di Raimondo a Lodovico sono: anno 1498, 24 agosto, 8, 19, 19 *bis* settembre, 17 novembre, 8 e 14 dicembre; anno 1499, 28 gennajo, 16 febbrajo, 18, 20, 20 *bis* e 22 marzo, 1 e 9 aprile, 14 aprile, 17 maggio, 1 giugno, 13 e 13 *bis* luglio; una lettera di Lodovico a Raimondo 14 novembre 1498; altra del 22 marzo 1499 di d. Pedro de Ayala al duca; altra del 9 aprile 1499 di Agostino Spinola a Lodovico. Queste notizie mi furono communicate dall'egregio Federico Sacchi, cremonese, segretario della direzione del Museo Britannico.

[1] Vedi *Diarii* del Sanuto, *Cod. CDXX*, fol. 32 e seguenti nella Biblioteca di San Marco.

[2] «... El conte de Cajazzo è stà la mattina (1.° agosto 1499) a Sonzin con d. Marco Martinengo... et el Martinengo fa 100 homeni d'arme, et

a rassicurarlo fu costretto a comminare terribili pene contro chi gli facesse affronto[1]. I Francesi sotto il comando del d'Obignì, del conte di Lignì e di Gian Giacomo Trivulzio (passato nel campo contrario per gravi nimistà col Moro) eran giunti in Asti sul finire di luglio, e diedero principio all'azione verso la metà d'agosto. I Veneti più tardi, cioè al 26, *passando Ogio col nome dello Spirito Santo a Pontogio*, con seimila cavalli, e quattromila fanti[2]. Tutte le terre circostanti aveano già alla vigilia inviati al campo veneto nunzii per stipulare la resa coi provveditori Marco Trevisano e Marco Antonio Morosini, che accompagnavano il conte di Pitigliano capitano supremo dell'esercito della Signoria. Questi luoghi furono Calcio, Antignate, Fontanella, Covo, Barbata, Mozzanica, limitandosi i Veneti a lasciar presidio in Fontanella e Mozzanica, *per esser loghi de qualche momento*. Passaron quindi a Caravaggio che ebbero all'indomani coll'interposizione di M. Giacomo de' Secchi, ricevendo colà le dedizioni di Treviglio, Castel Rozzone, Brignano, Rivolta Secca e Romanengo[3].

el duca mete 20 cavali per forteza, ne han pochi, et el conte de Cajazzo in manco de 50 hora havrà parlà col marchese de Mantova non so dove, et aspeta a Sonzin doe spie de Verona, per saper esso conte la zente de la Signoria. » Lettera del podestà di Crema. SANUTO, Op. cit. — Domenico Malipiero ne'suoi *Annali* scrive: « el Martinengo è sta conduto dal duca de Milan con 100 elmetti, è sta messo a la fortification de Soncin ... la Signoria l'à ciamà en termine de 10 zorni con tagia de 3,000 ducati vivo et 2,000 morto, dei so beni ... et se quelo lo prende fusse pedon, sia fato contestabile; se sacoman, homo d'arme de 10 cavali; se homo d'arme o cavalezier, capo de squadra de 100 cavali, et se fusse capo de squadra sia facto condutier ... »

[1] « Hà duplicà la pena a chi l'offenda. » MALIPIERO.

[2] *Rapporto* de Vido Morosini, Pagador in campi.

[3] Id., ibid.

La marcia dei Veneti non incontrava ostacoli e potevansi già dire padroni della Ghiaradadda che, con Cremona e Soncino, era stata loro concessa nel concilio di Blois. Mentre il grosso delle truppe marchesche transitava a Pontoglio, alcuni distaccamenti di truppe leggiere da Orzinovi preparavansi a scorribandare il Soncinese. Il Malipiero asserisce che al 26 di agosto erano qui raccolti seimilacinquecento cavalli, di cui ottocento leggieri, più settemila fanti *pedoni* del duca Sforza; ma da una lettera del podestà di Crema si rileva che all'indomani quell'imponente nucleo di forze se n'era partito col Martinengo [1] lasciandovi pochi difensori agli ordini di Annibale e Marsilio fratelli Anguissola da Piacenza [2]. I Veneti seguendo il loro sistema che in questa guerra ad essi come ai Francesi riescì a meraviglia, fecero offerta ad Annibale di ottomila ducati per avere il castello [3], inviando all'uopo apposito trombetta che fu trattenuto alla Scotticarda. La circostanza dell'arresto del nunzio sulla strada di Fontanella ci fa supporre che in Soncino convenisse anche il nerbo dell'esercito condotto dal Pitigliano. La risposta fu di volersi mantenere fedeli al duca, e con essa l'araldo tornò al campo nemico [4]. Intanto si il podestà de' Colli, come il predetto Annibale in tutta fretta spedivano messi a Cremona a Rolando Pallavicino, che

[1] « Et Marco da Martinengo che alozava in Sonzin era etiam lui cavalchato ... » Lettera del podestà di Crema 28 agosto 1499, riportata dal Sanuto fol. 843. Biblioteca di San Marco.

[2] SANUTO, Op. cit.

[3] MALIPIERO, Op. cit.

[4] « Et li hano risposto volersi tener per il suo signor duca: vi è dentro 300 fanti et 100 balestrieri a cavallo ... et li andaveno col campo, et non volendosi dar, lo dariano a saco ... sollicitano i canoni et polvere. » Lettere dei provveditori. *Diario* del Sanuto in Biblioteca di San Marco.

avea il comando di quella città, esponendogli la triste posizione in cui era ridotto Soncino per la vigliacca ritirata del Martinengo eseguita all'alba di quello stesso giorno, chiedendo sussidio di uomini ed istruzioni sul da fare. Ma essi non ricevettero alcun riscontro. Replicarono durante la notte il carteggio, sul timore fosse stato intercettato il precedente; di queste seconde lettere scritte alla mezza notte del 27, si conservano gli originali nell'archivio di San Fedele, ove fra l'altro leggesi in quella dell'Anguissola che, dopo avere respinta l'indegna esibizione, fece una rivista de' suoi soldati, i quali con tanto animo gridavano *duca, duca,* da esserne tutto rallegrato, e quei bravi gli avean detto che prima di cedere *mangerebbero le proprie carni.* Narra inoltre che le milizie del fratello del conte Bernardino de Montone, appena invasi questi confini dalla parte di Orzinovi, catturavano 60 buoi e 20 prigioni trascinati tosto oltre Oglio, e gli abitanti imperterriti a qualunque sciagura potesse toccarli, gridavano di volere resistere fino all'ultimo soffio di vita [1]. Il podestà ed il castellano chiedevano si mandasse un uomo di guerra capace a dirigere la difesa del forte. Sembra che anche di queste ulteriori rimostranze non ottenessero risposta. Il Malipiero soggiunge: l'Anguissola aver interpellato lo stesso duca di Milano, ed il riscontro conchiudesse colle parole *chel fesse quel che ghe pareva*; dopo di che perduta ogni speranza di conservare al suo principe questa fortezza, il medesimo Annibale incoasse spontaneo (è sempre il Malipiero che parla) trattative coi provveditori facendo loro noto, ch'esso Anguissola stimava

[1] « Per infin che giè sia spirito de vita. » Vedi Lettere suddette allegate nei *Documenti.*

più *esser fatto Nobele che i dinari i gha oferto, e che sempre che se ghe vogia dare la nobeltà el darà el castelo.* Fu scritto a Venezia al consiglio dei Dieci, e si decise in favore e nel privilegio fu incluso anche il fratello Marsilio, *con i fioli de tuti dò,* e coll'assegno vitalizio di 150 ducati al mese per Annibale, e dieci per Marsilio; quale pensione dovesse pagar loro la Camera di Cremona, *se la se haverà* [1].

Al 3 di settembre, se credere devesi al Sanuto, giunsero a Venezia lettere dei provveditori del campo annunzianti che al primo di detto mese Soncino avea capitolato, e similmente la rocca, e che l'esercito marciava alla volta di Cremona, sperando ottenerla in breve, come l'ottennero al 10 settembre senza colpo ferire; perchè colà si seppe, come ovunque, che il duca Lodovico *avvilito più che femmina,* e fatto il suo testamento, era fuggito da Milano il 2 settembre.

[1] Malipiero, Op. cit. — Nella nota dei componenti il maggior Consilio, ammessi dopo il serrar dello stesso, sotto il doge Agostino Barbarigo, leggesi: « 1499, 28 settembre. Lo spettabile d. Anibale Anguscioli, ch'era castellano a Soncino, e d. Marsilio suo fratello: Furon fatti pel Consilio dei Dieci colla Giunta. » Su questa richiesta dell'Anguissola il Senato non era tanto di parere di accordare il patriziato per un fatto così poco onorevole, ma poi cedette. Il Sanuto che allora minutava gli atti del Consiglio scrive sotto il 15 settembre 1499. « Adì 15 settembre: vene el Castellan fò de Sonzin d.no Hanibal Angussolo, Piasentino: è homo vecchio: tochò la man a tuti di colegio: vol eser fato zentilomo con so fradelo, et non hano fioli: è fidelissimo nostro: Mostrò li capitoli concessi con li provvedidori et a rendersi mostrò la fede havia: Fò laudato dal principe dicendo questa Signoria non è per mancharli, et li faria. » Vedi Ms. cit. del Sanuto in Biblioteca di San Marco.

LIBRO UNDECIMO.

I VENETI - I FRANCESI. MASSIMILIANO E FRANCESCO II SFORZA.

1499 - 1535.

Saggio governo dei Veneti. — Cittadini illustri, e provveditori benemeriti. — I Marcheschi sgombrano dopo la battaglia di Agnadello. — Il re Luigi XII conferma i privilegi del Comune. — Campo francese. — Gli abitanti cacciano la vanguardia spagnola. — Eccessi di Raimondo di Cardona e de' suoi. — Spedizione dei Soncinesi a Romanengo per liberarlo da Renzo da Ceri. — Massimiliano Sforza concede Soncino in feudo al fratello Francesco duca di Bari. — Ritorno dei Francesi. — Il gran mastro de Boissy diventa signore di Soncino. — Massimiliano imperatore qui giunto cogli Svizzeri, cerca sedarne la ribellione. — Invio di Marco Toso a Parigi. — Riforma dell'estimo. — Ampliamento del Cavo Comune. — Stefana Quinzani fonda il monastero di San Paolo. — I Francesi lasciano la rocca, ma il Lantrek poco dopo intima ai deputati di aprirgli le porte. — Soccorso dei Colonnesi. — Inutili tentativi del Bajardo per impadronirsi della terra. — Per la venuta del re Francesco I, il duca di Milano con la corte ed i generali cesarei si rifugia in Soncino. — Battaglia di Pavia. — Nuova lega contro la Spagna. — Ritorno del duca, che dal castellano veneto non può ottenere l'ingresso entro le mura. — Vendita del ramo del Cavo Comune che volge alla Campagna. — Scarsezza di grano; scorrerie dei soldati della lega. — Conferma del riparto delle imposte, abolizione delle immunità. — Contagio. — Passaggio del Brunswik. — Lo Sforza si con-

duce ancora a Soncino. — Sue elargizioni alla chiesa di Santa Maria. — Giovanni Antonio Riccio. — Pietro Martire Stampa. — Antonio de Leyva investe Lodovico Belgiojoso del feudo di Soncino. — Ottaviano Sangallo al congresso di Bologna. — Pace. — Morte di Stefana Quinzani e del duca Francesco II Sforza.

I Veneti, scrive il Sanuto, ebbero festosa accoglienza in Soncino, ove trovarono duecento pezzi d'artiglieria, gran copia di munizioni e di viveri, ed una rocca in ottimo stato, consegnata a Francesco Contarini, figlio d'Alvise, elettovi castellano [1]: l'ambasciatore del re Luigi accompagnava lo stato maggiore dell'esercito marchesco. Sulla gioja degli abitanti, descritta dal Sanuto, non si può prestar intera fede dopo aver letto i dispacci del nostro podestà citati sul finire del precedente libro: gli animi, qui come altrove, eran divisi, e chi parteggiava pel caduto dominio, e chi, scevro da municipali preoccupazioni, si augurava la sovranità di Venezia. Nel novero dei secondi era lo storico Baris che di questa ultima fase del governo di San Marco, durata fra noi dieci anni (1499-1509), rinnova gli elogi, in altra circostanza espressi, al saggio regime della Repubblica, che aveva sempre il gran merito di farsi rappresentare in luogo da *illustri patrizî, quasi senatori, gravi e facondi in ragionare, ornati d'ottima prudenza, tutela dei buoni, terror dei malvagi* [2]. A questi vantaggi si univa per Soncino l'altro più eminente di sfuggir per allora la dominazione francese padrona del ducato di Milano, da cui questa terra separò

[1] « Sono (i provveditori) intrati in Sonzino et queli de la tera li ha recevudi con gran giubilo... et la rocca era forte et intrati con l'orator franzese hano trovà 200 pezi de artilleria, victuarie et monitione per assa tempo... » SANUTO, Op. cit.

[2] BARIS, Op. cit., lib. IV. Esemplare dell'Ambrosiana.

i suoi destini per tutto il decennio: perchè la conquista straniera fu ben lontana dal dare al Milanese almeno il compenso della pace e sicurezza che si godeva da noi [1].

Soncino inviò a Venezia quattro de' suoi nobili a giurar fede al doge, nel settembre 1499. Chi fossero non ci è dato saperlo: il Sanuto narra che erano assai ben vestiti e che uno di essi arringava degnamente il senato, da cui ottenne confortevoli parole. Ebbero solenne udienza al 25 e giurarono il 26. I capitoli con cui Soncino entrava a far parte della veneta famiglia furon deferiti al consiglio dei *sapienti di terra ferma* e non vennero sanzionati se non nel febbrajo del successivo anno 1500 [2]. Fu mantenuta la Comunità nel possesso del mero e misto imperio, e della totale indipendenza da qualsiasi città o provincia, serbati incolumi gli antichi statuti, privilegi ed esenzioni [3]. E qui occorre di

[1] Il Moro al 4 febbrajo 1500 era rientrato in Milano, ma al 10 aprile lo Stato ricadde a Luigi XII, coll'istesso duca, mandato a finir i suoi giorni prigioniero in Francia. I Soncinesi celebravano negli anni seguenti l'anniversario dell'entrata dei Veneti. Ecco quanto scrive il Sanuto, 1500, 6 settembre: « da Sonzin de S. Zuan Maria Mudazo provedador di 4, come a dì 2 fazendo leticia e procesion per la memoria de lo felice ingreso, uno volse trar uno morter et se rupe, feriti alchuni, tra li qual uno Jacomo da Covo padre de Antonelo publicato rebelo, à de intrada ducati 600 à fato testamento e à lassà a li fioli del dito Antonelo, advisa, etc. *Responsum. Non se impazi per nulla.* » Vol. III, fol. 379.

[2] « Adì 18 settembre 1499. È da saper son venuti in questa terra 4 oratori di la Comunità de Sonzin a jurar fideltà... vol audientia. » Adì 25 settembre. « Vene 4 oratori de Sonzin molto ben in ordine uno di qual fè una degna oration vulgar di la fede lhoro dicendo esser preparati a far el giuramento di la fedeltà. Li fo osate bone parole promettendoli far bona compagnia. » Adì 26 settembre. « Veneno 4 oratori di la Comunità de Sonzin ben vestiti et zurano fideltà *in manu Principis* sopra uno missal et quanto ai lhoro capitoli concessi ai Savii de terra firma. » SANUTO, Op. cit. e Ms. cit. in Biblioteca di San Marco, fol. 985.

[3] Vedi diploma del doge Barbarigo allegato nei *Documenti*.

notare come al municipio cremonese richiedente al senato di ridurre sotto la giurisdizione sua *omnes terre, castra et ville diecesis Cremonensis*, venisse risposto che per Soncino dovea restar intatta la secolar autonomia [1]. L'amministrazione politica e giudiziaria fu qui affidata ad un provveditore, patrizio veneto, che dovea a sue spese aver presso di sè un vicario, giurisperito, e mantener tre domestici per il decoro della carica. Le sue funzioni duravano un anno [2]. La difesa della fortezza spettava al castellano, ben pagato, e persona fidatissima, come richiedea l'importanza del luogo, e l'esperienza dei tradimenti patiti dallo Sforza [3].

Ben poco ci offrono quei dieci anni, che possa meritar menzione. Dopo le estorsioni del governo di Milano, le paterne cure di Venezia riescirono balsamo ristoratore alle forze del paese, prossime ad esaurirsi. Il Baris, pari al viandante che dopo aspro cammino si compiace nel riposarsi in luogo ameno, tesse la biografia dei provveditori [4], e dei Soncinesi che ben meritarono

[1] « Volumus quod fidelissima terra nostra Soncini... sicuti etiam per antea... remeneat penitus sejuncta et separata a civitate ipsa Cremone. » *Priv. Mag. Com.* Cremone 10 febbrajo 1500. Art. 6. MALIPIERO, Op. cit.

[2] « Fò al 9 dicembre 1499 che se é tractato de far in *pregadi* el provedador de Sonzin, che dovesse durar in carica un anno, che però tenghi tre famegli, et debi menar uno doctor per vicario con sè. » SANUTO, Op. cit. Vol. III, fol. 45.

[3] « I padri... mandaron a Caravaggio, Sonzino, Pizzighettone e Casalmajor quattro de bona fama et esperti, uno per cadaun de simili loghi, e foron electi per major reputacion dal Consejo de X, qnali imediatamente partirono pronti a patire ogni morte per l'onore de la Signoria... » SANUTO, Op. cit. — « Per Consilio de X, quatro homeni de reputation, mandati Castelani a Castellion, Picigheton, Caravazo e Sonzin con cinquanta ducati al mese per un... » MALIPIERO, Op. cit.

[4] Dal Codice dei reggimenti, conservato alla Marciana, mi procurai l'elenco dei nostri provveditori.

1499, 31 dicembre. Joh. Maria Mudazio, rimpiazzato per malattia

delle lettere, delle scienze e delle arti sul finir del XV e nel cominciar del XVI secolo. Di alcuni già feci menzione nel precedente libro: ora ricorderò Pietro Barbò juniore, che professò nell'università di Padova, autore di dottissime opere di giurisprudenza: Paolo dell'istesso cognome, frate di San Domenico, celebrato dall'Argellati e da altri, qual letterato e filosofo insigne [1]; Zappa Guido, Bartolomeo Bonetti che aprirono scuola di belle lettere in Soncino, e dopo di loro Giovanni Cropello che a Cremona, quindi a Milano rese illustre la sua terra natale: nè vanno dimenticati Gerolamo Barbò e Lazzaro de Ducibus giureconsulti, riformatori del patrio statuto, ed infine lo stesso storico Baris, mia preziosa guida nello stendere questo lavoro. Le savie provvidenze che i Veneti emanavano, formano il più bell'elogio di quel governo: la sicurezza pubblica, l'imparziale amministrazione della giustizia, l'abbondanza delle vettovaglie, eran oggetto delle assidue cure dei nostri provveditori. Fra questi il Baris ricorda con particolar

nel 1500, 24 luglio da Marco Loredan, che dopo alcune settimane lascia di nuovo il posto al Mudazio suddetto.

1501 aprile. Benedetto Emo.

1502. Francesco Tagliapietra.

1503. Bartolomeo o Bernardino Molin; al 25 aprile 1504, fu deciso in senato che al titolo di provveditore si sostituisse quello di podestà collo stesso salario, e durasse in carica 16 mesi in luogo di 12.

1504, 14 giugno. Lorenzo Dandolo, podestà.

1505 ... ottobre. Andrea Balbi.

1506 ...... Gerolamo Pisani.

1508 ..... Alessandro Zorsi.

Cod. Regg., fol. 198. Biblioteca di San Marco.

[1] « Primus qui anno 1488 Mediolanenses typos adornavit fuit Paulus Barbobus Soncinas. Is quadraginta novem S. Thome opuscola, diligentissime castigata publici juris fecit, dicavitque Ascanio Marie Sfortie S. R. E. Cardin. et Bononie legato apostolico. De Paulo Barbovio Ord. Pred. — ARGELLATI, de Script. Mediol. ad an. 1498. »

encomio il Dandolo (podestà), che oltre il sussidio di grani ottenuto da Venezia, per la carestia verificatasi durante il suo reggimento, comperò per duecento scudi d'oro del proprio tanti cereali che distribuì gratuitamente ai poveri: della cui generosità commosso il popolo soncinese, lo chiamò con atto solenne *padre della patria*, e fece porre il di lui stemma gentilizio nella loggia del palazzo pretorio, ove si vedeva ancora all'epoca di sua demolizione avvenuta nel 1802. In alcune emergenze contro Cremona, che non rispettava i capitoli della Repubblica a noi concessi, il Comune ricorse a Venezia e fu esaudito [1]. Per meglio coordinare le leggi civili e penali, ai tempi che correvano, i due ricordati legisti Gerolamo Barbò e Lazaro de Ducibus riformarono alcuni punti del nostro statuto, di concerto col giureconsulto Gerolamo Brignole da Vicenza, vicario della Serenissima in Soncino. Queste modificazioni furon rassegnate al doge dal conte Bernardino Covo, che ne ottenne la conferma, come da ducale 20 dicembre 1506 da Leonardo Loredano indirizzata al nostro podestà Andrea Balbi [2].

[1] È notevole come i legati soncinesi sempre si distinguessero per la eleganza del vestiario.

1504, 12 marzo. « Vene dò oratori di la Comunità de Sonzin vestiti a un modo de bel veludo negro, esponendo quela Comunità è molto gravata e che da la cità de Cremona non li vien observati li capitoli de la exemptione, comendando la fidelità loro. El principe li usò bone parole e commessi ai Savii. » SANUTO, Op. cit. Vol. V, fol. 684.

... 1504, 21 marzo. « In colegio veneno li oratori de Sonzin, tra li qual è uno nominado conte Bernardin de Covo, et alditi furono expediti videlicet queli de Sonzin tornaseno expediti in suo favor. » SANUTO, Op. cit., vol. V, fol. 716. Biblioteca di San Marco.

[2] Il Balbi lasciava il posto a Gerolamo Pisani prima del chiudersi del 1506. Dell'original manoscritto che servì a ricevere l'omologazione del doge, esiste qualche brano nell'archivio Gussalli.

Ma questo aureo ben essere, non abbastanza apprezzato dagli abitanti, giungeva al suo termine. Al 10 dicembre 1508 segnavasi in Cambrai la lega offensiva contro la Repubblica, fra Massimiliano imperatore, Lodovico re di Francia, Ferdinando di Napoli e papa Giulio II, invidi della grandezza della signoria di San Marco, che era in quei giorni giunta all'apice suo. Furono immediatamente impartite disposizioni per la difesa, e da Venezia venne al nostro podestà ordine di far denaro, esigendo il dazio della macina, imposta della quale, come vedemmo, Soncino godeva l'esonero per privilegio antico. Il popolo rifiutossi al nuovo balzello, e come le voci erano corse che la Repubblica era minacciata da forze superiori, il sentimento di ribellione ebbe facile adito nelle masse che speravano andarne impunite. I più turbolenti della plebe, narra il Baris, s'unirono nella chiesa di Sant'Antonio [1], e stabilirono di tumultuare anzichè pagar la macina. I gentiluomini, amatori del ben pubblico, si congregarono nel palazzo di Gaspare Covo, e per evitar disordini determinarono di chiedere a Venezia perchè si revocasse la ordinazione onde non avversare gli animi degli abitanti di Soncino, luogo d'importanza nelle eventualità di prossimi conflitti. Partirono il conte Bernardino Covo, Bartolomeo Barbò, Giovanni Cropello e Gian Pietro Toso, ed a Venezia furono ancor una volta esauditi, quantunque il senato con amarezza rinfacciasse loro la gravità del momento, e la solidarietà degli interessi tra governo e popolo di contro la coalizione di tutti gli eserciti stranieri [2]. La corda della nazionalità, e nem-

[1] All'ospital vecchio; oratorio ove di solito assembravansi i popolani per deliberare sulle cose che li interessavano.

[2] Tutto questo episodio si legge nel Ms. cit. del Baris, lib. IV, esemplare dell'Ambrosiana. Lo stesso doge Loredano avrebbe, fra l'altro, escla-

meno quella della gratitudine trovavano un'eco nei cuori del volgo ignaro ed indiscreto.

Fu al 14 maggio 1509 che Lodovico XII riportò sui Veneti quella completa vittoria che si chiama la battaglia di Agnadello. Guicciardini e Muratori fanno salire dai sedici ai ventimila i marcheschi restati sul campo. Essendo l'intero esercito della Repubblica concentrato alla vigilia della lotta in Ghiaradadda, Soncino non avea che scarso o nessun presidio [1]: la sera stessa della catastrofe i veneti provveditori Andrea Gritti e Cornaro si ricoveravano in Orzinovi, attraversando le nostre contrade in disordine, seguiti da pochi drappelli di fuggenti, senz'armi e senza capitano [2]. All'indomani erano già a Rezzate, avendo sorpassata Brescia, temendo sorgesse a tumulto [3]: a Soncino in quel dì venne un araldo francese ad intimar la resa, ed il podestà Alessandro Zorzi non diede risposta, inviando di fretta un messo a chieder soccorso da fra Leonardo priore di Rodi, comandante le fanterie, e dal Marcello condottiero dei cavalleggieri croati e stradioti, che si sapevano

mato: « Credevamo che i Soncinesi non si fossero stimati aggravati in darci ajuto per così poca cosa... qual giovamento avrebbe il nostro dominio se in tempo di necessità non potessimo prevalerci, esigendo una straordinaria imposta, mentre nella pace la Signoria dà più di quello che riceve? »

[1] « Delle fanterie stipendiate a Sonzin sotto el 1 marzo 1509, ghe xe el strenuo Camilo Malfato con provisionati 150. » Vedi Sanuto, Op. cit., vol. VIII, fol. 41. Biblioteca di San Marco. Così pure figura la guarnigione di Soncino sotto la data del 9 maggio 1509.

[2] Da Orzinovi Andrea Gritti provveditor, scrive la notte del 14 marzo: « ... la nova cativa et desidera esser morto... et chi è in qua et chi in là... dil signor Bartolamio (l'Alviano) ferito non sa dove sia: et fò uno avizo credeva fusse in Caravazo fugito... » Sanuto, Op. cit., fol. 200 n Biblioteca di San Marco.

[3] Sanuto. Lettera dei provveditori da Rezzate, 15 maggio 1509.

sulle rive d'Oglio tra Rudiano e Urago per raccogliere i pochi presidii dei dintorni, e tutelarsi dal nemico che li premeva alle spalle; ma l'Alviano gli aveva già fatti allontanare, perchè capiva benissimo che col panico demoralizzatore, da cui le truppe marchesche erano invase, non si poteva cavarne alcun partito[1]. Perduta ogni speranza lo Zorzi col castellano Filippo Calvo ed alcuni dei più devoti alla Serenissima abbandonarono Soncino nel seguente giorno 16, prima che sorgesse l'alba, e poche ore dopo il vessillo di Francia sventolava sulle quattro torri della nostra rocca[2]. Il re Luigi entrava in quel dì trionfante in Brescia poi a Peschiera, e di là dirigendosi a Cremona, quindi a Pizzighettone facea ritorno a Milano. La nostra terra occupata in nome del sire francese da Galeazzo Pallavicino[3], ottenne al 17 luglio la conferma de' suoi

[1] « Li inimici hanno mandato uno trombeta a Sonzin a dir se rendano ... unde quel Rector domanda soccorso de che mandono fra Lunardo governador de le fantarie col provedidor Marzelo colli cavalizieri corvati et stratioti che jera fino sora Ojo a sopraveder quelo fano inimici: et sono andati: li quali stratioti ... non si trovano perchè el signor Bartolamio li mandono avanti a pigliar certo passo: concludeno che le cose nostre andar mal, tuti li conducteri e gente d'arme è pauride ... » SANUTO. Lettera dei provveditori generali Gritti e Cornaro in data 16 maggio 1509.

[2] « ... di campo di provvedidori generali di 17 mazo, hore 17 e meza ... como i franzesi vano prosperando, hano jeri avuto Sonzin, Orzinovi e tuto el Brexan ... et el campo de' franzesi se dice è a Chiari ... » SANUTO, Op. cit., fol. 221.

[3] Galeazzo Pallavicino, come accennai, avea sposato Elisabetta figlia di Tristano Sforza, e diventò proprietario della *Torre*, cui diede il nome della sua famiglia. Durante la sovranità dei Francesi nel Milanese era divenuto una delle creature del re Lodovico che lo comprese nella donazione fatta ai fratelli di Busseto. Dopo la battaglia di Agnadello, gli donò Fontanella, Soresina, Romanengo; e per l'eredità che ebbe la moglie Elisabetta delle tre quarte parti dell'asse paterno, Galeazzo fu uno dei condomini della Calciana. LITTA, *Famiglie celebri*.

privilegi, con prescrizione che i giudici non possan essere nè Cremonesi, nè Bresciani, Bergamaschi o Cremaschi; con facoltà di tener mercato senza licenza o pagamento di dazio alcuno; sanzionando i diritti nostri sul porto d'Oglio e sue pertinenze, dichiarate di piena spettanza della Comunità ed uomini di Soncino [1].

Dalle memorie del padre Guarguanti [2] sappiamo che l'esercito francese era sul principiar d'inverno concentrato qui e nei dintorni, per ritornare all'assalto, voltachè i Veneti tentar volessero una rivincita; che nella cappella della rocca i carmelitani al 4 dicembre, giorno dedicato a Santa Barbara, celebrassero messa solenne, e che dagli ufficiali a questa intervenuti, nonchè dal resto delle truppe, il padre Angelo Sangallo carmelita soncinese, raccogliesse abbondante elemosina per compiere l'edificio e le decorazioni della chiesa di Santa Maria delle Grazie [3]. Pochi documenti ci restarono di questi anni del dominio di Francia, ed i pochi privi di interesse. Nei *Monumenta Soncini* (vol. III, fol. 42) è citata semplicemente una deliberazione del nostro consiglio generale in data 14 aprile 1510, che a titolo gratuito concede a certo monsignor De Torsi di poter estrarre dal fiume Oglio un aquedotto alla bocca detta dell'acqua del Majo, di larghezza di braccia nove e di

[1] Vedi nei *Documenti* allegati il diploma di re Luigi XII, 17 luglio 1509.

[2] *Mem. di Santa Maria*, lib. B.

[3] Negli *Annali del Convento di Santa Maria delle Grazie* si legge, che nell'anno 1501, essendo in Soncino provveditor di San Marco il patrizio Benedetto Emo, visitasse il convento il cardinale Guogense, e che i Veneti gli facessero cordiale accoglienza, e più di tutti il signor Domenico Bembo, veneziano, castellano della rocca, che venuto a morte pochi mesi dopo fu sepolto nella nuova chiesa fondata dal P. M. Pietro da Mortara: il che diede principio alla costumanza (che dopo il Bembo fu adottata dai Covi, e dagli altri patrizii soncinesi, ed infine dai marchesi feudatarii) di aver sepolcro gentilizio in detta chiesa.

condurla per il territorio di Soncino a tenore del livello poco prima fatto da messer Marcello Mariano: il quale aquedotto tendente dall'Oglio al Tinazzo, indi alla stradella di Sant'Antonino, poi verso il portone di San Martino, da qui volger doveva al fossato del borgo sin presso San Rocco [1]. Ma non mi venne dato rintracciare il documento originale: la indicazione però del canale suddetto coincide colla via percorsa dal nuovo naviglio che i Pallavicino aprirono sul finire del XVIII secolo, e che bagna le nostre mura. Se di quella concessione approfittasse monsignor de Torsi, non resta memoria.

Il Baris dipinge quei giorni a foschi colori: che i Francesi fosser invisi per la loro arroganza massime verso le donne, lo sappiamo da tutti gli scrittori contemporanei: il nostro storico soggiunge aver l'esempio dei padroni pessimamente influito sulla gioventù che sotto l'ombra di un Covo, uomo audacissimo, commetteva soperchierie ed iniquità indicibili. Il Covo avea militato con onore sotto Ferdinando d'Aragona e San Marco, ma la gloria acquistatasi nel campo offuscò nella sua terra natia con azioni infami, e dopo molti delitti di sangue, fra cui l'assassinio di Giorgio Barbò e di un Masano, finì esso pure strangolato per opera di un compagno delle sue scelleraggini [2]. Le discordie seminate tra famiglia e famiglia dal Covo e suoi aderenti si acquietarono quando la peste infierì nel 1511 ed anche nel verno del 1512, a tal segno che l'ordinario diocesano accordò licenza alli reggenti del nostro ospedale di sovvenire gli appestati e loro famiglie, con sussidii a domicilio, mentre il Comune per i molti travagli

[1] Istromento rogato dal notaro Coletti. Così la citazione.

[2] Il Baris lo chiama Girolamo. Dubito però che qui cada equivoco con un Bernardino Covo, che visse più tardi.

sofferti trovandosi in *extrema egestate seu paupertate*, non poteva compiere quel debito di umanità [1].

Sebbene il re Luigi XII, in seguito ai suoi buoni rapporti coll'imperatore, avesse da lui ottenuta l'investitura del ducato di Milano, le cose dei Francesi nel 1512 volgevano a male, e la battaglia di Ravenna (11 aprile) colla morte di Gastone de Foix diede il rovescio a quella dominazione in Italia. Massimiliano I entrò nella santa lega; gli Svizzeri guidati dal cardinale di Sion ripristinarono gli Sforza, ed al 20 giugno il vescovo di Lodi entrava nella metropoli lombarda qual luogotenente del duca Massimiliano, figlio di Lodovico il Moro, cresciuto alla corte imperiale. Gli Svizzeri, precipui attori della restaurazione dei duchi, erano fanteria esercitata, successa alle bande dei condottieri e che come questi vendendosi ora all'uno ora all'altro, rendeva interminabili le guerre, ed arbitra della vittoria, oprava a baldanza sopra i paesi [2]. Prima serviva i Francesi, ma non pagata a sufficienza, passava a sostenere gli Sforza, non senza prima essersi impossessata di Bellinzona, Locarno, poi della Valtellina. Toccò a noi pure di sopportare il peso di tali liberatori, e Pier Giustiniani (lib. XI) dice che ai Veneti, secondo gli accordi, spettava il ricupero di quanto occupavano prima della battaglia di Agnadello, ma che gli Svizzeri si attribuirono arrogantemente Cremona, ove s'ebbero 40,000 ducati, poi impossessaronsi di Soncino ponendovi le loro genti a guardia e governo [3]. Sembra che costoro non esigessero alcuna contribu-

[1] Concessione in data 11 febbrajo 1512, allegata nei *Documenti*.

[2] C. Cantù, Op. cit.

[3] In virtù dei capitoli fatti colla signoria, Soncino dovea passare ai Veneziani. Ronchetti, Op. cit.

zione da noi, perchè il Giustiniani non l'accenna. Forse la mala sorte toccata alla vanguardia, li avrà resi accorti di non spingere alla disperazione un popolo già esacerbato: poichè narra il Baris che un corpo di duecento Spagnuoli, qui giunti in precedenza all'unico scopo di far bottino, e bonariamente ricevuti, diedersi quale orda di banditi al saccheggio delle case; ma suonata la campana a stormo, e costretti a fuggirsene, *vennero la maggior parte trucidati dalli contadini, e massime dalli Gallignanesi che molti ne sepellirono così vivi. Castigo dovuto alla loro temerità* [1]!

Documenti che si conservano nell'archivio di San Fedele ci provano che Soncino venisse amministrato a nome del duca Massimiliano, e che Annibale de' Covo vi fungesse da luogotenente del podestà e commissario [2]. I padroni eran però gli Svizzeri, e gli Spagnoli che col vicerè Raimondo di Cardona, ben carichi di preda fatta in Toscana, tornavano in Lombardia ad imbrogliar tutte le speranze dei Veneti, pretendendo il Cardona che non solo Brescia ma anche Bergamo e Crema, già tornate all'ubbidienza della repubblica, si dovesser consegnare a lui, e ciò contro i patti della lega: per cui la Serenissima con tanto oro che avea speso per cacciar i Francesi dall'Italia si vide incapace di rifiutare al vicerè Brescia (sgombrata al 13 novembre), quindi Peschiera e Legnago. Tutto quanto scrissi, riescì allo Spagnolo senza colpo ferire, tenendo per nostra mala sorte il suo esercito acquartierato in Soncino, ove dimorò sino ai primi di dicembre. Come prendesse vendetta de' suoi connazionali ladroni, ce lo tramanda il

[1] Baris, Op. cit, lib. IV. Esemplare dell'Ambrosiana.
[2] Vedi istromento 9 novembre 1512. Archivio di San Fedele. Pergamene del Convento di San Giacomo. Altre citazioni occorreranno in seguito.

Baris, che addolorato visse in mezzo ad ogni sorta di travagli, condanne, spogliazioni, inflitte da quell' iniquo uomo a questi abitanti, alle case e campagne. Un salvacondotto dal vicerè accordato alla vicina terra di Orzinovi[1], rovesciò sopra Soncino tutto il peso di quella occupazione militare.

Il duca Massimiliano Sforza entrò in Milano al 29 dicembre di quest'anno 1512, e vi fu ricevuto con entusiasmo: ma le sue qualità non corrisposero alle speranze e ai desiderii dei sudditi gementi sotto la massa dei tributi assorbiti dal cardinale di Sion, e da uno stuolo di cortigiani[2]. Niente adunque a stupirsi che i popoli dianzi cotanto avversi ai Francesi e fiduciosi d'un miglior trattamento sotto lo Sforza, trovatisi delusi, preferissero il ritorno di quelli. Il re Luigi, sollecitato dai malcontenti Veneti, s'accordò con loro nel seguente anno 1513, con promessa di farli rientrare nella agognata possessione delle perdute provincie. Già il Tremouille ed il Trivulzio con 20,000 uomini entrati nel Milanese lo avevano ripreso, meno Como e Novara, e l'Alviano, generale veneto, penetrava in Cremona, cacciandone Cesare Fieramosca che la teneva pel duca Sforza. Prima Soncino[3], poi Lodi, insorsero, fugando i presidii elvetici, inalberando gli stendardi di Venezia e

[1] Porta la data di Soncino 30 novembre 1512 ed è allegato nei *Documenti*.

[2] « Lo stato era scemato della Valtellina, Chiavenna, Bellinzona e Locarno, occupate dagli Svizzeri, di Parma e Piacenza prese dal papa. Inetto a governar sè stesso ed incapace di un nobile disegno... sprecava in ridicoli doni fin le regalie dello Stato, e ne sottraeva delle porzioni di territorio per investirne con assoluto possesso i vili suoi favoriti... » BRAMBILLA, Op. cit.

[3] COXE, *Storia della Casa d'Austria*, vol. II, cap. XXIV. — GUICCIARDINI, Op. cit., lib. XI, cap. V. — Il Barbaro nella sua *Storia Veneta*, dice che l'Alviano avuto Soncino ripose entro le insegne di Francia, il che sembra poco verosimile, premendo assai ai Veneti di tener Soncino per essi.

di Francia, determinati a non più soffrire l'obbrobriosa tirannia di tanti predoni che governavano in nome di un imbecille, ma fu il successo di un giorno, perchè rotti a Novara il 6 giugno 1513, i Francesi ritiraronsi in Piemonte cogli avanzi del vinto esercito, e qui tutto tornò come prima.

Se la più savia parte dei Soncinesi aborriva l'insopportabile giogo degli Svizzeri e Spagnoli, e desiderava la veneta occupazione, molti nobili avevano interesse nel restaurare in patria il governo del duca di Milano sperando di riprendere in corte il rango perduto. Però i tempi erano mutati, e l'indipendenza nazionale sotto i due ultimi principi di casa Sforza fu solo di nome, perchè gli ausiliarii loro, oltre il danaro, avocarono a sè le cariche e le dignità dello stato. Nella lusinga di un ritorno all'antico, i Covo, i Masano, i Cropello, i Toso, giunsero a trascinare la maggioranza del pubblico in favore di quello sciagurato regime. Ciò diede origine a deplorabili divisioni tra gli abitanti; ed il Baris, raccontando delle continue scorrerie cui era esposto il nostro territorio per opera dei Bresciani che lavoravano pel governo veneto, soggiunge che a quelle non poteva opporsi seria difesa per la diversità dei pareri. Nè tardò l'occasione di provar l'appoggio che i nobili soncinesi prestavano al duca Sforza, quando nel giugno dell'istesso anno 1513, Renzo da Ceri (che fortemente s'era chiuso in Crema, e la tenne pei Veneti dopo la rotta dei Francesi a Novara) volle assalir Romanengo e ridurlo in poter suo. Mentre il debole presidio che vi si trovava (così il Ceruti), rinforzato dai terrazzani, côlto all'impressivo, faceva fronte contro i primi assalti del nemico, Gerolamo Zardino volò qui, chiedendo soccorso, e l'ottenne. L'astuzia poi da esso adoperata per dare maggiori proporzioni all'ajuto che

moveva dietro di lui [1], sparse il terrore nel campo veneto e lo costrinse a precipitosa fuga. Nella storia di Crema di Alamano Fino si narra che Renzo conduceva 1000 fanti, 200 cavalli e 5 pezzi d'artiglieria: questa e duecento soldati perdè nella fallita spedizione.

Il fatto ebbe luogo al 30 di giugno e fornì a Giovanni Giacomo Galliani il tema d'un poemetto intitolato *De Romanenghensium victoria*, ove celebra in linguaggio epico i fasti di quell'avvenimento [2] ed il

[1] « ... I Soncinesi, passato Ticengo, si divisero in più copie per la campagna e con sonori stromenti militari portaron tale spavento agli assedianti che levaron l'assedio ... » *Mon. Sonc.*, vol. III, fol. 42 a tergo.

[2] Riporto i versi che si riferiscono ai Soncinesi:

Venerat interea Soncinum maximus arte,
Maximus et bello, sumptisque Hieronimus armis
Cujus avis quondam dederant cognomina pulcra
Zardini Hesperides, tunc quum petiere relictis
Sedibus Hesperiam hanc armisqne, opibusque potentem
In medio ille foro collectis omnibus inquit:
« Hunc Romanengum quod vobis finibus iisdem
Iisdem decretis et eodem rege, initisque
Crebris connubiis et firmo federe junctum est
Cerreni expugnat Laurenti exercitus ingens,
Constituit leto cunctos immergere tristi,
Atque equare domos terre, in justus ab alto
Nos deus aspiciat, vosque auxiliaribus armis
Conjugat nobis quando nihil abfore credit,
Si nos expugnet, si menia nostra subintret,
Quin Soncinum etiam penitus sua subjuga mittat,
Tuti adit usque Crema fiant ultra Olion usque.
Nos igitur dextras, socia adjungamus et arma,
Ingentes aquilas tollamus ad ethera signa,
Que procul e celsis spectantes menibus inde
Obsessi cives solitam in precordia leti
Virtutem revocent et rem decernere aperto
Expectent Marte, atque equo concurrere campo.
Hinc illinc hostes et castra inimica petemus,

nome dei più illustri Soncinesi che concorsero a fugaro i marcheschi. Pare che Renzo mirasse allo scopo di sorprendere anche Soncino, per il che d'accordo con lui, Bartolomeo Martinengo, conte di Barco e Villachiara,

Cognoscent vires, nostra experientur et arma,
Insuper hoc factum non gloria parva sequetur
Famaque finitimas omnes vulgata per oras,
Spes aliis adimet tentanti menia nostra. »
Talia finierat Senior, tunc pectore *Preses*
« Pauca refert, ut te nostris celeberrime terris,
Et tua dicta probo, paries quum proximus ardet,
Res vicini agitur, virtus hoc vestra requirit,
Hoc consanguinitas himeneis candida crebris
Mutua, rex idem communia federa junxit
Tampridem inter nos et facti gloria tangit
Pectora nostra, viris rem tantam opibusque juvabo,
Sed mora tollenda est... » — Dixit, simul ocyus omnes
Imperat armari, lecti de gentibus, alti
Sanguinis, ut fortes ductores millibus irent.
Iamque adeo exibat portis manus omnis apertis,
Ipse inter primos *Zardinus*, et agmina fida
Undique collecta a Romanenghensibus agris.
Inde alii proceres Soncini, pars pedes altis
Progreditur campis, et spicula lucida gestat
Frenatis in equis longe pars ardua lucet.
Principibus gaudens atavis *Jacobus* amicus
Musis, cui cythare cordi, cui carmina semper,
Et qui semper equos, atque arma horrenda canebat,
Mille tegit juvenes cui tela et letifer arcus,
Quos antenatum, quos *Corum* miserat illuc
Immista barba, et vultu *Angellerius* acri,
Aere securigerum ducit fulgente catervam,
Una omnes juvenes consanguinitate superbos.
Que paret *Tonso* longe fremit arma juventus.
Hec galeata gerit tonsis capita alta capillis,
Horrendum tonat, et bellum crudele minatur.
Post *Masana* cohors, manus inde *Cropella* sequunt
Multi preterea, quibus est non omnibus unum
Antiquum genus, at mens omnibus una sequendi.

silenziosamente nella notte di San Pietro (29 giugno) transitava l'Oglio con forte mano di armigeri raccolti dai presidii di Orzinovi, Pompiano e Quinzano, e tenendoli accampati nei boschi e nelle macchie lungo la riva, stava pronto a piombar sulla nostra terra, appena scorgesse le bandiere del capitano veneto. Ma dopo aver inutilmente atteso tutto quel dì, riparava oltre il fiume, non senza grave difficoltà[1].

Massimiliano Sforza coll'apparenza del principato durò sino al cadere del 1515: di lui e de' suoi amici non abbiamo a ricordare che tristi cose. Un diploma da me rinvenuto nell'archivio di San Fedele (nè forse a cognizione di alcuno storico o cronista) contiene l'investitura della terra di Soncino eretta in feudo a favore di Francesco Sforza, in allora duca di Bari, fratello secondogenito di Massimiliano: l'atto porta la data del 25 settembre 1513 ed è steso sopra pergamena con caratteri ed ornamenti d'una splendidezza adatta al principe che la riceveva[2]. Concede il duca al fratello *castrum, terram, locum et arcem Soncini, cum omnibus ejus redditibus et proventibus,* a titolo di feudo per esso Francesco e discendenti maschi, col mero e misto impero e podestà del gladio. Ritengo che tale investitura in realtà si limitò a far passare nelle tasche del minore degli Sforza il reddito dei nostri dazii, senza che da esso si esercitasse alcuno di quei diritti maiestatici che si conferivano col feudo. Infatti non rinvenni nè sotto quest' epoca, nè posteriormente, tanto nell'archivio nostro come in altri, memoria di elezioni

[1] Baris, Op. cit., lib. IV, esemplare dell'Ambrosiana. — Il castellano di Soncino, che era uno svizzero, cui capitò negli artigli qualcuno di quegli uomini sbandati, voleva metterli a morte, ma ne fu impedito dalle rimostranze di Giovanni Cropello, che lo minacciò di negargli i viveri.

[2] È allegata nei *Documenti.*

di giudici, prestazioni di giuramento per parte degli abitanti, atti di possesso, che infirmino l'avviso mio in argomento. Ciò spiega altresì come nessuna protesta movessero i Soncinesi nel veder trascurata con tale infeudazione l'osservanza de' loro privilegi imperiali; chè anzi si saranno creduti onorati e favoriti, in epoche così difficili, nell'avere a loro salvaguardia lo speciale patronato del fratello del duca.

Morì al primo gennajo 1515 Luigi XII e gli fu successore Francesco I dei Valois, nell'età di venti anni. Ideò tosto di ricuperar la Lombardia, e senza gran fatica il Trivulzio, evitando il passo di Susa, per altra via giunse a Saluzzo, poi a Milano. Il duca si ritirò in castello; e quando gli Svizzeri, che tenevan per lui, furon sbaragliati a Marignano (14 settembre), cedette i suoi diritti al re, ed andossene a vivere in Francia con lauta pensione [1].

La terribile rotta che il Trivulzio diede agli Svizzeri li avea fatti sparire da queste contrade: i Francesi eran ritornati signori del ducato, ed i preposti alla terra di Soncino, prima ancora dell'eccidio di Marignano, s'eran recati a Crema da Renzo da Ceri, il quale, malgrado il dispetto pel fatto di Romanengo, accolse cordialmente i nostri ed al 22 agosto concedeva loro amplissimo salvacondotto che li garantiva non solo nelle proprietà e persone, restando a casa, ma li facoltizzava di poter girare senza ostacoli ed attendere ai loro traffici [2]. Soncino poi non ebbe la buona sorte di esser restituito ai Veneti: il re Francesco considerò la nostra patria come retaggio di Francia, e perchè tale lo comprese nella signoria eretta a beneficio del gran

[1] Il duca Massimiliano Sforza morì a Parigi nel 1530.
[2] Vedi *Documenti* allegati.

mastro di Boissy, assieme a Caravaggio e le altre terre del ducato site oltre la sinistra dell'Adda [1]. Profondo rammarico provarono i Soncinesi, nel vedere calpestate le loro franchigie, e più ancora per lo sfregio inflitto al paese, a buon dritto ritenuto fra i considerevoli dello Stato, sì per importanza strategica, come per densità di popolazione, per le illustri famiglie che l'abitavano e per le floride industrie, sicchè protestarono di non soffrire il distacco dal rimanente di Lombardia per diventar l'appannaggio di un luogotenente. Già con grande solennità Caravaggio, e di poi le altre terre donate al Boissy, erano accorse ad inchinarlo; ma Soncino rifiutavasi: del che meraviglia ed amarezza provandone il gran mastro, fe' scrivere da un Rafael Palazzolo, suo intimo, una lettera ad Orlandino [2] nobile nostro, perchè raccomandasse ai deputati di non indugiare più oltre a recarsi a Milano per l'omaggio e riverenza al Boissy [3], come da tempo s'eran prestati gli altri, *et donarli la bacila et brònzino d'argento come se sole fare in simile caso,* assicurandoli che se il governatore se n'era condoluto con esso Palazzolo di tale trascuranza, aderendo ora all'invito si acquisterebbero la benevolenza dell' illustre personaggio, ed otterrebbero quanto volessero [4]. Non so comprendere come gli storici del paese

[1] « Arturus, Goffierus de Boysi, Miles regii ordinis, et Magister Christianissimi regis Francie, Dominus de Soncino et de Caravacio, et terrarum Status Mediolani ultra Abduam. » Così nelle intestazioni delle nomine dei podestà, e negli altri atti emanati dal gran mastro.

[2] L'indirizzo dice appena: *nobili Orlandino*, e certo era uno dei Foresti.

[3] Il Boissy era allora governator di tutto il ducato, e forse invece dello stipendio il re gli avea assegnata parte dello stato da usufruire.

[4] La lettera è in data del 14 novembre 1515, e si conserva nell'archivio Gussalli. Il sire di Boissy gran mastro di Francia era stato dal re

abbiano taciuta affatto questa fase della seconda venuta dei Francesi. Io, seguendo l'ordine dei documenti che ho sott'occhio, scorgo che i Soncinesi si presentarono al 9 gennajo 1516 al Boissy in Vercelli, ed ottennero da lui la riconferma dei privilegi accordati a Soncino dal re di Francia Luigi XII [1]. Che poi tale stato di cose durasse a lungo fra noi, non si può conoscere. Nel 1516 istesso vedesi figurare governator di Milano Carlo, contestabile di Borbone, per cui potrebbe credersi che il Boissy fosse tornato in Francia, lasciando forse qui i suoi procuratori ed agenti per esigere i redditi della signoria di Soncino e della Ghiaradadda [2]. La discesa di Massimiliano imperatore avrà al certo posto a soqquadro l'amministrazione, che vediam ricomparire più tardi; sì che per congettura puossi ritenere che la signoria del Boissy avesse termine nel 1520.

Brescia nel 1516 era strettamente assediata dai Francesi e dai Veneti: l'imperatore da Trento calò in Italia per soccorrerla. Giunto che fu a Ludriano, villaggio su quel di Brescia, tosto mandò lettere a Bergamo perchè si rendesse a lui, come a suo vero e legittimo principe e signore. Frattanto (così il Ronchetti) passato l'Oglio, sen viene a Soncino, e con nuove lettere avvisa i Bergamaschi perchè spediscano dodici ambasciatori a giurargli obbedienza e fedeltà. Motivo delle minaccie era il bisogno di danaro per soddisfar l'ingordigia del cardinale di Sion (che con lui era qui) e che chiedeva 40,000 scudi d'oro. Le truppe di Massimiliano

Francesco I dichiarato signore eziandio di Casalmaggiore e Valenza. Così da un manifesto dello stesso gran mastro in data di Vercelli 1516.

[1] Vedi diploma allegato nei *Documenti*.

[2] « Prima un Piatti, poi un Pirovano, agenti del gran mastro, risiedevano in Soncino quale terra fra le principali del compendio della donazione. » Vedi memorie ed atti diversi nell'archivio del Comune.

pare ascendessero a 30,000 uomini, la maggior parte Svizzeri. Lo storico Muratori narra che costoro pretendendo la paga, e la cassa imperiale essendo esausta, mentre s'aspettava il danaro da Bergamo, scoppiò un ammutinamento. Anche il Giovio descrive l'arroganza degli Svizzeri che in Soncino, mentre si trovava l'imperatore, vennero a contesa fra di loro e ne nacque una sedizione. Massimiliano, cieco per l'ira, scordata l'imperiale maestà, esce a cavallo sulla nostra piazza, ed uccide di sua mano un gregario: poi, costernato di trovarsi fra tanta gente ribalda e sovvenendosi della fine di Lodovico il Moro per un sogno avuto [1], spintosi da qui fin sotto le mura di Milano per aver danaro, senza riescirvi, alla metà di aprile sollecitamente per Valcamonica e Trento passò di nuovo in Germania, senza onore, facendo credere ai suoi capitani che sarebbe in breve ritornato [2]. Rimasti così delusi gli Svizzeri di ricevere le grosse paghe che aspettavano, tornaron per la Valtellina nei loro paesi, ed andò poi man mano sciogliendosi l'esercito nemico ai Francesi, il cui dominio in Lombardia continuò per alcuni anni.

Minacciati dai Cremonesi che pretendevano il concorso di Soncino nell'escavazione delle loro fosse e nel pagamento delle imposte della loro provincia, i nostri deputati inviarono nunzio a Parigi Marco Toso, che ne riportava dal re Francesco I l'aureo diploma 8 maggio 1517, indirizzato *ai suoi cari e ben diletti abitanti della città e del territorio di Soncino,* ai quali

[1] Narra il Coxe, vol. II, cap. XXIV, che pareagli udire nell'oscurità della notte lo spettro di Leopoldo morto a Sempak, e di Carlo il Temerario ucciso a Nancy.

[2] Il Codaglio scrive nella sua *Storia orceana* (lib. V) che quelli di Orzinovi per ordine dei Veneti distruggessero un ponte sull'Oglio, costrutto in queste contingenze di guerra.

conferma le antiche esenzioni, e la segregazione completa da Cremona, dichiarando che aderì anche più volentieri alle istanze dei Soncinesi, « *in riguardo maxime del nostro carissimo et dilettissimo cugino signor de Boissy, gran marésciallo di Francia, signore de la ditta città, terra et signoria de Soncino, et de la bona et ferma lealtade che li dicti suplicanti hanno havuto et dimostrato verso nuij . . .*[1] »

Dagli atti esistenti nell'archivio del Comune risulta che nell'anno 1519 venne riformato l'estimo di Soncino. Le imposte e le taglie cresciute a soddisfare le ingenti spese di guerra, occorreva portare una maggior giustizia nel riparto sui contribuenti, i cui beni, stante le migliorie agricole introdotte, avean triplicato di valore. Fu nel consiglio generale del 3 maggio 1519 che si decretò quella riforma, estensibile a tutti gli immobili *cum dicta Communitate in oneribus contribuentium:* la quale espressione rivela che gli stabili del clero secolare e regolare doveano ommettersi nel compilare quel lavoro [2]. Il consiglio elesse alcuni cittadini per capacità e disinteresse distinti, ed affidò loro l'incarico del nuovo catasto, *cum ampla et amplissima auctoritate, potestate et baylia,* di provvedere ed ordinare *pro libito sue voluntatis* a quanto necessitava in ordine all'incombenza suddetta.

I delegati alla riforma emisero un regolamento, secondo il quale era da formularsi l'estimo; dato il qual *regolamento* o *norma*, nel compilar l'estimo non si potesse dal medesimo decampare, accrescendo o diminuendo il *modulo.* Ciò premesso divisero il nostro ter-

[1] Il *Documento* è allegato.

[2] Vedi archivio del Comune di Soncino. Atti dei sindaci della plebe, maggio 1519.

ritorio *per squadras et contratas separatas*, peritando le terre di ciascuna squadra a norma del proprio genere e qualità. Quindi stimarono le terre irrigatorie di ciascuna squadra indistintamente collo stesso prezzo e valore: le dossive poi od asciutte con altro prezzo e valore, e così via, secondo le qualità dei terreni. Stabilirono poi che della cifra risultante dal valore e prezzo di ciascun terreno, due delle tre parti si deducessero; sulla terza parte poi venisse stabilito l'onere di denari tre per ogni lira, i quali denari tre formassero l'estimo da pagarsi [1]. Quanto ai mulini, macine, folli ed altri edifici aventi il motore dell'acqua, la terza parte del loro valor peritale era da detrarsi, sulle due residue poi si pagherebbero denari due per ciascuna lira d'estimo. Il documento da cui attinsi queste poche nozioni è corroso, e mancante degli articoli che riguardano i fabbricati entro le mura, e quelli dei sobborghi. Nel patrio statuto si provvide poi alla conservazione e buon andamento del catasto, determinando che ogni 25 anni fosse riveduto l'estimo (cap. CCLXI), che tutti dovessero entro giorni tre dal dì dell'acquisto far intestare la propria ditta nei registri censuarii (cap. CCLXII); che niuno dei beni entrati una volta a far parte dell'estimo di Soncino, potesse vendersi, donarsi o cedersi a persona o corpo esente, ovvero non sottoposto nel civile e nel criminale a questa giurisdi-

[1] Mi sono limitato a tradurre qui i brani che ci restano delle discipline allora praticate. Non posso quindi presentare una completa informativa sull'operazione della riforma. Per riferire un saggio sull'estimo delle terre, cito ad esempio le squadre irrigate dalla Cauzza di San Michele e San Micheletto, che quali irrigatorie furon peritate lire imperiali 33, soldi 15 la pertica, ed avrebbero pagati soldi 2 e denari 9 $^{1}/_{2}$ di carico annuo per ciascuna. Era molto, e divenne più grave in seguito.

zione (cap. CCLXIV)[1]. Pena la confisca degli stabili a chi avesse richiesta od accettata esenzione, immunità o separazione di quelli dall'estimo del Comune (cap. CCLXV). Furono poi emanate norme per ben determinar ogni anno il traffico dei mercanti che doveano in proporzione contribuire ai carichi, ed essere perciò iscritti nei registri estimali (cap. CCLXVII).

Altro oggetto di sollecitudine dei nostri decurioni fu in questi tempi il canale civico dei mulini, o Roggia Comune. Parecchie famiglie aventi estesi possessi nel Cremonese, aprirono aste di cavi in prossimità delle nostre fontane di Zermignano, ed in territorio non soggetto alle leggi soncinesi, sfuggendo così alle prescrizioni dello statuto[2], con grave danno delle acque comunali. La trascuranza di queste durante le passate guerre, avea ingenerato abusi anche per fatto degli stessi abitanti della terra. Le cose eran giunte al punto che i mulini appena potevan macinare (*quod vix molendina macinare potuissent*); e quanto all'irrigazione, le acque non erano sufficienti per la metà dei terreni, che un tempo fruivano dell'orario. Di necessità fu allora deciso di approfondare considerevolmente e di ampliare il detto canale dei mulini, impinguandolo con opportune teste di fontane da aprirsi nella regione del

[1] Tutti i beni che i corpi morali possedevano prima del 3 maggio 1519, epoca della riforma del censo soncinese, si ritennero esenti. Perchè l'immunità non si estendesse, fu appunto sancito che gli immobili acquistati dai corpi morali dopo quella data, fossero sottoposti agli oneri pubblici, come quelli di qualunque altro cittadino.

[2] « Quod... nullum omnino fontanonum, vel aliquis alveus pro hauriendis aquis possit, neque debeat excavari vel fieri penes Seriolam Com. Soncini a capite usque ad initium dicte Seriole per capitia 150 ab utraque parte, nec quisquam possit dictum fontanonum ducere penes Seriolam predictam a capite fontanoni et per capitia 60 infra penes dictam Seriolam... » Cap. DLVIII.

Lamone di Gallignano. Il livello e la pendenza del canale dalla sua origine sino all'ingresso della porta del paese, permettevano l'ideato abbassamento: solo importava distruggere un mulino esistente all'incominciare del borgo di San Martino, la cui caduta delle acque, col nuovo lavoro, veniva ad esser tolta. A rogito del notaro Giovanni Giacomo Covo il giorno 16 maggio 1520 i frati di San Giacomo vendettero quell'edificio di loro pertinenza ai rappresentanti della Comunità [1], che lo fecero tosto abbattere, approfondando ed ampliando il cavo come ora trovasi, con rilevantissimo vantaggio dell'agricoltura e dell'industria.

Dietro la proposta di Alberto Barbò, fino dal giorno 4 luglio 1507 il nostro consiglio generale avea approvato la fondazione di un nuovo monastero di suore del terzo ordine di San Domenico, sotto il titolo di San Paolo apostolo e Santa Caterina da Siena, le cui mura sorsero nel 1510 per opera di Stefana Quinzani di Orzinovi, la quale ottenne il 20 aprile 1512 il breve di istituzione dal papa Giulio II. I conti Cropello aveano donata l'area di alcune loro ortaglie per costruirvi il chiostro e il tempio, ed alcuni principi d'Italia, fra cui il marchese di Mantova, sussidiarono Stefana nella pia intrapresa. Anche il Consiglio generale di Soncino assegnava, il 30 luglio 1508, lire cento imperiali annue alla fabbrica del convento, e ciò per la durata di anni 25, prelevandole dai redditi dell'ospitale: ma sì i reggenti del medesimo, che i veneti provveditori, si

[1] Il prezzo fu una determinata prestazione annuale in generi. Il documento è a San Fedele nelle pergamene del convento di San Giacomo. Il mulino dei frati distrutto nel 1520 era situato poco prima dei partitori all'entrata del Borgo San Martino. Il Comune, compita la sistemazione del canale, fece erigere il mulino che si chiamò *del popolo*, subito dopo il partitore a sera, messo in moto dal ramo della Campagna.

opposero tosto a quel contributo, oneroso pel luogo pio in confronto ai tempi [1], impugnando al consiglio la facoltà di disporre a suo talento di quelle entrate per iscopo non di stretta beneficenza. Il consiglio generale revocò infatti le sue deliberazioni [2]; ma la Quinzani, sostenuta da molti devoti e dal governatore di Milano, compì l'edificio nel 1518, e sui primi del successivo anno con trenta fanciulle, quasi tutte di nobili famiglie [3] inaugurava il suo claustrale ritiro. Dal re Francesco I fu accordata alle monache l'esenzione dei dazii sopra i generi di consumo [4]: di questo regal diploma (1.° giugno 1520) non giunse a noi che un frammento, custodito nell'archivio di San Fedele, e la pia fondatrice vi è ricordata con grande elogio [5].

[1] « La moneta era così scarsa, et il dinaro era così scarso, che quello che si paga oggi (1760) con due o tre lire, si aveva allora (1521) con sette od otto soldi. In modo che allora la mistura non si vendeva più di soldi 7 al staro, e lire 5, soldi 5 la soma. La formentata lire 7 soldi 5, la soma. Il lino in baza lire 2, soldi 7 al peso. La tela di lino soldi 7 al braccio. Il ferro soldi 10 al peso e per un vitello lire 6. » *Annali del Convento di San Giacomo.*

[2] Dichiarando che non potevansi imporre i beni dei poveri (Vedi deliberazione del 2 febbrajo 1520). Insorse lite col monastero, e fu deferito il lodo a Gherardo Zanchi arciprete e canonico di Bergamo, il quale al 31 dicembre 1521 sentenziò che le costituzioni apostoliche date all'ospitale di Soncino vietavano il sussidio al nuovo monastero. All'11 gennajo 1522, il consiglio generale, prendendo atto della sentenza del Zanchi, ritenne revocata l'offerta, senza provvedervi con altri mezzi del Comune.

[3] Cerruti, *Biogr. Sonc.*

[4] Quando nel 1767 si redensero le regalie, Maria Teresa assegnò alle monache di San Paolo lire 200 annue sul Monte di Santa Teresa, in compenso di detta esenzione rivocata.

[5] « Quod fama didicevamus optimum virum testimonio perfectum benedilecti et fidelis nostri Mag. Joh. de Selva, vicecancellarii senatus nostri Mediolani, nuper cognovimus in oppido Soncino honestissimam et venerandam Viraginem Stephanam de Soncino piorum virorum elemosinis

A liberarci dall'odiato dominio dei Francesi, reso vieppiù esoso dall'arrogante e dispotico procedere del Lautrek, si formò l'8 di aprile 1521 una lega sotto il patrocinio di Leon X, cui segretamente collegavasi Carlo V (già re di Spagna e Sicilia, succeduto a Massimiliano I nell'impero germanico) ed i Medici di Toscana, col programma di ridonare il ducato milanese a Francesco II Sforza duca di Bari e conte di Soncino, figlio minore del Moro, e che viveva esule ed oscuro in Tirolo dopo l'abdicazione dell'imbelle Massimiliano suo fratello. Eran pur entrati nell'alleanza gli Svizzeri, e Prospero Colonna già ottuagenario fu il supremo duce della lega, che, lottando parecchi anni, finì col cacciare i Francesi d'Italia. Dopo alcune giornate sul Parmigiano, Prospero tragittò il Po a Casalmaggiore e per Ostiano venne agli Orzivecchi assieme agli Svizzeri guidati dal cardinale di Sion, al cardinale de' Medici, ed al celebre Giovanni dalle Bande Nere. Passarono l'Oglio gettando un ponte rimpetto alla Torre Pallavicina, per evitare Soncino, luogo presidiato allora da molti Guasconi sotto il comando di monsignore de Paris [1]. Continuando la loro marcia verso Milano, vi entrarono con tutta solennità al 19 novembre senza che il Lautrek, rifuggiatosi a Como, osasse opporre resistenza. Questa notizia mise sossopra tutte le terre ancor soggette ai Francesi: Soncino non tardò ad alzare le insegne sforzesche, ed il presidio ridottosi in rocca, di notte silenziosamente partissene alla vòlta di Cremona, lasciando libero il paese [2]. Gli abitanti chiu-

nuper Cenobium erexisse, Monialium pauperum diutinis elemosinis viventium sub titulo Sancti Pauli et Sancte Catharine de Senis, et sub regula Sancti Dominici, que jam ad magnum numerum crevere... » Vedi diploma 1.° giugno 1520 in Archivio di San Fedele.

[1] Grumello, *Cronaca.*

[2] Baris, Op. cit., lib. IV.

sero le porte, levando i ponti, calando le saracinesche, per non soffrire la vendetta del Lautrek che dal Bergamasco scendeva dirigendosi in fretta a Cremona, ove i Francesi avean conservato il castello: pressato com'era, non insistette per rioccupare la terra, che si rifiutava ad accoglierlo [1]. Ma nel seguente anno, essendo Francesco II Sforza entrato come duca in Milano al 4 di aprile, e sconfitti i Francesi alla Bicocca da Prospero Colonna al 22 di quel mese, il Lautrek vide disperato il caso di riprender la capitale lombarda e cacciarne il nuovo principe: ideò quindi di ripassar l'Adda, e ridurre il resto delle truppe nei castelli di Soncino e del Cremonese, congedando gli Svizzeri che ei pure avea ai suoi stipendii. Giunto avanti le nostre porte sul finire d'aprile, le trovò chiuse [2]: i viveri per lungo tempo, le mura e la rocca in buon stato di difesa, rinfrancavano i Soncinesi nell'allontanare con qualunque sagrificio il pericolo di trovarsi alla discrezione di quell'uomo atroce: presiedeva la cosa pubblica Marco Toso, personaggio autorevole [3], il quale sollecitò ed ottenne dal Colonna il soccorso di trecento fanti, e cento cavalleggeri. L'arrivo di questo piccolo corpo gettò il panico nel campo francese già demoralizzato, e che ritenne fosse una vanguardia di forze considerevoli. Nel

[1] Il Ceruti scrive che, intimata la resa sotto minaccia di forzar l'ingresso di Soncino e vendicarsi dell'oltraggio, il Lautrek ricevette la rappresentanza dei due conventi siti fuor delle mura, e cioè di Ottaviano Sangallo priore dei carmelitani di Santa Maria delle Grazie, e di un frate minore, guardiano dell'Annunciata, venuti ad impetrare un salvacondotto pei loro monasteri. Poco mancò, soggiunge il nostro storico, che quei padri non subissero gravi percosse in quell'occasione, poichè il Lautrek, spinto da ira brutale, alzò il braccio per colpirli. Ms. cit. — Il Lautrek transitò fuori di Soncino prima della fine di novembre del 1521.

[2] *Annali del Convento di Santa Maria delle Grazie.*

[3] Ceruti, Ms. cit.

massimo disordine levate le tende, il Lautrek ripiegava in fretta verso Cremona [1]. Soncino ebbe tuttavia a pagar caro questo episodio guerresco, poichè, oltre aver le sue campagne desolate dai Francesi, dovette del proprio sottostare per mesi 14 a fornir le paghe ai militi del Colonna, che gli assorbirono più di 20,000 scudi [2]. La resistenza ripetutamente opposta alle milizie di Francia affezionarono il duca Francesco II al nostro paese, al quale diede molte prove della sua predilezione: a sollevare poi in qualche parte Soncino dalle strettezze in cui versava, rimisegli 50 cavalli di tassa sopra i cento addebitati al Comune, *promettendo farli maggior recompensa quando a meglior fortuna fosse redutto* [3].

Il Milanese fu di nuovo assalito dal Bonnivet, grande ammiraglio di Francia, che alla metà di settembre del 1523 senza contrasto giunse sotto le mura di Milano per assediarlo. Durante l'assedio avendo inteso che il marchese di Mantova occupava Lodi, spedì ordine al Bajardo ed a Federico da Bozzolo perchè assaltassero quella città. Il marchese, abbandonatala, si diresse a Soncino, per indi recarsi a Pontevico ad attendervi il duca d'Urbino capitano dell'esercito veneto [4]. Chiesto l'ingresso, gli veniva rifiutato, benchè il marchese rappresentasse il partito sforzesco; ma liberi appena dal-

[1] Baris, Op. cit., lib. IV.

[2] « Alli quali (fanti e cavalli) per dicti homini et Comunità di Soncino furon facte le spexe et pagati gli stipendii per mexi 14 ne li quali spexeno più de 20,000 scudi... » Archivio del Comune. Memoriale al duca Francesco II Sforza.

[3] Vedi Archivio del Comune. *Imposte.* Il sollievo durò per molti anni, continuando anche sotto gli Spagnuoli.

[4] La repubblica di Venezia era alleata dello Sforza e degli Spagnoli contro i Francesi.

l'esosa guarnigione dei Colonnesi, i nostri aveano alzati i ponti, col fermo proposito di non accogliere più nè amici nè avversarii [1], serbandosi tuttavia fedeli al duca. Il marchese passò fuori delle mura transitando l'Oglio rimpetto a Barco, ed i Francesi preso Lodi e vettovagliata la rocca di Cremona, vennero alla nostra volta. All'avvicinarsi di loro, il duca d'Urbino alla testa delle milizie di San Marco si presentava a queste porte, persuadendo Marco Toso ad aprirle, col porgli sotto gli occhi il disastro cui i Soncinesi andavano incontro mancando di sufficienti artiglierie per sostenere l'assalto del nemico [2]. Appena l'esercito alleato penetrava nel forte, che il Bajardo con grosso stuolo di fanti giungeva qui da Cremona. Era l'alba del 12 di ottobre quando di essi formicolava tutto l'altipiano del convento di Santa Maria delle Grazie, ove poco dopo facea capo Federico da Bozzolo coi cavalli e le artiglierie. Il Bajardo credè di ottener Soncino appena fatta l'intimazione, ma colla risposta che i nostri gli davano di non voler mancare di fede al duca, il Francese seppe altresì *esser el castelo ben fornito de militi veneti* [3]: consultatosi con Federico, deliberò di aspettare che una circostanza favorevole, o l'astuzia gli facilitasse il conseguimento di ciò che altrimenti non potrebbe ottenere se non con gravi perdite. Intanto qui accampati si rifecero a spese del convento di Santa Maria [4], e delle circostanti campagne, per la resistenza di

[1] Grumello, *Cronaca.* — *Annali del Convento di Santa Maria delle Grazie.*

[2] Id., ibid.

[3] Grumello, *Cronaca.*

[4] Negli *Annali del Convento di Santa Maria delle Grazie* si descrive la desolazione arrecata al medesimo da questo esercito che contava nelle sue fila Francesi, Savojardi, Monferrini, Alamanni e Mantovani, i quali

Soncino. Stanchi dell'inazione, si allontanarono sui primi di novembre indirizzati a Monza, onde prestare ajuto al Bonnivet, il quale con tutto il desiderio di non indietreggiare (dopo le spavalderie scritte a Parigi), ai 12 di detto mese ripiegò ad Abbiategrasso onde svernarvi. Nella successiva primavera (1524) perduta Cremona, poi Lodi, ed egli stesso sconfitto in Piemonte, Bonnivet facea ritorno in Francia, lasciando alla Lombardia il calamitoso regalo del contagio, che dal suo campo si propagò alle truppe spagnuole e sforzesche, e disertò queste contrade per tutto il 1524.

Ma il re Francesco non era principe da tollerare che il nome francese riportasse lo scorno di una così infelice spedizione; alla metà di ottobre dello stesso anno passava le alpi, guidando in persona l'esercito suo, composto di 20,000 fanti francesi, 6,000 tedeschi, 5,000 italiani, 2,000 uomini d'arme e 3,000 cavalli leggeri[1]. A tal nuova Milano e tutte le terre del ducato (abbenchè reso quasi deserto dalla pestilenza e dal difetto di ogni provvisione) offrirono al duca vita ed averi, onde difendesse l'avito retaggio. Lo Sforza, seguendo i consigli del suo segretario Morone, ringraziò i cittadini giudicando non essere più in tempo ad opporsi, e perchè una resistenza contro forze così imponenti avrebbe portato l'eccidio della patria. Partissi il duca dalla sua capitale al 3 di ottobre, lasciando in Pavia Anton de Leyva capitano spagnuolo con 4,000 lanzichenecchi,

saccheggiarono « tutto il convento, la chiesa ed i frati, dando il frumento ai cavalli, spargendo il vino, abbruciando i legnami, et havendo persin levati tutti li serramenti vi lasciaron li muri ignudi. » Il padre Guarguanti scrive esso pure che i frati furono « propriis exutis vestibus... quo facto fuit ut fratres omnes vitam merore agere illo fuerint hieme coacti, quo tempore annone caritate tabescerent quamplurimi. »

[1] FERRARI, *I Francesi in Lombardia.*

1,000 spagnuoli, 100 lance e 200 cavalleggeri, poi montato sui navigli del fiume Ticino, pigliò la via di Cremona, ove, presa terra, si condusse a Soncino seguito dai gentiluomini della sua corte [1]. Lo Sforza giunse qui al 17 ottobre, e pose stabile dimora fra noi durante quelle fortunose vicende: qui pure convennero il Lannoy, vicerè di Napoli, e Carlo, contestabile di Borbone, ribelle al suo principe [2]. Il Grumello scrive che da Soncino fu spedito il Morone a Lodi, onde vi si fortificasse: ma il Guicciardini sostiene che il marchese di Pescara si era già chiuso in detta città con 2,000 fanti. Poco però vi si trattenne, perchè minacciando il vicerè di andarsene coi suoi da Soncino a Napoli col pretesto di difendere quel reame, il Pescara dovette qui recarsi in tutta fretta onde distoglierlo da così pazza idea: ed ottenne che si fermasse in Lombardia. Del qual consiglio, dice Muratori, perchè riescì poi utilissimo, i nostri storici danno elogio a detto marchese, ancorchè gli altri capitani concorressero nello stesso parere.

Soncino diventò in quei mesi il centro di tutte le combinazioni diplomatiche e militari, imperiali e sforzesche, che precedettero la battaglia di Pavia. Da Soncino partì un ambasciatore per Venezia, inviato dal vicerè di Napoli, con vive istanze per aver soccorsi di gente e danaro: ma dal veneto senato nulla potè ottenere, barcheggiando quei saggi patrizii per veder qual esito avessero le armi francesi in Lombardia [3]. Mandossi in Alemagna ad assoldare 6,000 fanti: ma soprattutto disturbava i piani dei congregati in Soncino la penuria del danaro, non avendo facoltà il duca di trarne

[1] Grumello, *Cronaca*.

[2] « Et in Sonzino fecero soi logiamenti, et tuti li capitani Cesarei si foreno uniti in epso Castelo. » Grumello, *Cronaca*.

[3] Muratori, *Ann. d' Italia*.

in abbondanza dal ducato, stante l'occupazione nemica di gran parte del medesimo [1]. Fu mandato a Clemente VII, ai Fiorentini, a Lucca, a Siena per ajuti, ma l'abate di Nazaro che si incaricò di quel negozio tornò a Soncino senza risultato [2]. Anzi il Muratori accenna che il papa, vista la superiorità delle truppe Francesi, facesse accordo col re di rimanersene neutrale purchè a lui ed a casa Medici lasciasse in balía la fiorentina repubblica. Il Guicciardini infatti narra che il pontefice per assicurare le cose proprie mandasse al re, Gian Matteo Giberto, vescovo di Verona suo datario, e suo confidentissimo. « Commessegli, soggiunge lo storico fiorentino, che prima andasse a Sonzino a confortare il vicerè e gli altri capitani alla concordia, dimostrando dover andare al re di Francia per la medesima cagione; i quali cresciuti in speranza per la resistenza di Pavia [3], gli risposero ferocemente non voler prestar orecchie ad alcuna composizione, per la quale il re avesse a ritenere un palmo di terra nel ducato di Milano... il re invece ricevette in protezione il pontefice e i Fiorentini inserendovi specialmente l'autorità che in Firenze avea la famiglia Medici. »

Così continuarono le cose in tutto l'inverno, quasi oziosamente d'ambe le parti. Il re nel campo attorno a Pavia; il duca in Soncino col vicerè Lannoy ed il contestabile di Borbone, aspettando gli Alemanni testè

[1] Grumello nella sua *Cronaca* avverte però che a Gerolamo Morone si diede incarico di imporre taglioni nel Cremonese e Lodigiano « et foreno richiesti più dinari fu possibile. »

[2] Grumello, *Cronaca*.

[3] Il re avea ordinato che al 4 dicembre si desse una fiera battaglia da due bande a Pavia, e vi volle egli assistere continuamente in persona. Altro guadagno non fece in tre ore di orribil combattimento che di perdere 800 fanti e di ritirar molto maggior numero di feriti. Muratori, *Ann. d'Italia*.

assoldati[1]. Come il fratello Massimiliano era stato esposto all'insaziabilità degli Svizzeri, così Francesco II Sforza lo era a quella dei ministri imperiali ed all'ambizione di Carlo V che meditava sempre di disporre a suo vantaggio esclusivo del ducato di Milano. Il Comune nostro sovvenne considerevoli somme al vicerè, di cui venne appena in minima parte rifuso[2]. Tardando i soccorsi, scrive il Grumello, seppero che l'infante di Castiglia, fratello di Carlo V era giunto bensì colle invocate truppe nella città d'Innspruk, ma che non davasi il menomo pensiero di sollecitarne le marcie: per il che lo Sforza, il vicerè, il Borbone, ed il marchese di Pescara (convenuto a Soncino ancora cogli altri) *feceno consulto de mandare da epso infante... et el duca de Borbono montato li cavalli per le poste con alquanti soi servitori pigliò el camino de dicta cità de Inspruko.* Malgrado tali lentezze giunsero i Tedeschi abbastanza in tempo ed il Borbone e l'infante *con Lanzichenecchi valenti a la somma de 5 milia et cavalli trecento Borgognoni valenti... giunti in epsa Lombardia, pigliorno el camino del castelo de Sonzino*[3]. Prima della loro partenza per Lodi fu tenuto qui, e precisamente nella sala della biblioteca del già convento di San Giacomo[4], un consiglio di guerra, al quale intervennero il vicerè, l'infante, il

[1] Il duca alloggiava in rocca, il vicerè di Napoli presso Lancillotto Barbò, il Borbone nel convento di San Giacomo. Vedi Archivio del Comune. Classe, *Contabilità militare.*

[2] Veggasi in Archivio del Comune (Classe, *Contabilità militare*), il memoriale indirizzato nel 1557, dai deputati al re di Spagna.

[3] GRUMELLO, *Cronaca.*

[4] Detta la *Libreria dei frati*, ove oggi si tengono i dibattimenti dalla R. Pretura.

Pescara ed il Borbone[1], onde determinare le mosse strategiche che strinsero il re di Francia tra l'esercito austro-ispano e le mura di Pavia. Dindi a poco, sgombrato affatto di truppe il nostro territorio[2], il solo duca Francesco qui restava con numeroso stuolo di cortigiani, mentre i destini suoi dovevano sempre correre a certa rovina, fossero i Francesi o gli Spagnuoli usciti vincitori dalla lotta[3]. Fu nella notte dal 23 al 24 febbrajo che si combattè la battaglia di Pavia, dove sul campo francese giacquero 11,000 persone, fra cui l'ammiraglio Bonnivet: caddero prigionieri lo stesso re di Francia, quello di Navarra, il principe di Lorena ed altri illustri personaggi. Francesco I fu rinchiuso a Pizzighettone.

Lo strepito di così grande vittoria, compiuta con tanta strage dell'esercito del re, fe' sì che il presidio francese abbandonasse Milano. Il duca fu adunque ristabilito per allora nel suo principato, e lasciò Soncino ai primi di marzo: ma il solo titolo e le apparenze di quello furon rese al figlio di Lodovico Sforza, che dovette pagarle con un millione e duecento mila ducati d'oro, peso insopportabile ai popoli dopo tanta desolazione dello Stato, mentre poi i generali di Carlo V pretendevano disporre di ogni prerogativa sovrana. Sorse

[1] Ciò seguiva al 31 gennajo 1525 ed è ricordato tanto dal Baris che allora era frate in quel convento, come negli *Annali* del convento stesso sotto quella data.

[2] Dalle *Contabilità militari* in Archivio del Comune risulta che il paese nostro restò senza soldati alla prima metà di febbrajo.

[3] Francesco II Sforza non avea però mancato di dar prove di coraggio alla giornata della Bicocca, ed anche nel precedente anno 1524 cacciando i Francesi d'attorno a Milano, ed obbligando il Bonnivet a rifugiarsi in Abbiategrasso. Ora il duca non avea più esercito proprio, ed i capitani spagnuoli, dietro istruzioni dell'imperatore, non gli avrebbero lasciata alcuna ingerenza nella difesa del ducato, che Carlo V considerava già suo.

nel Morone, cancelliere ed intimo del duca, il pensiero di liberar il suo principe ed il paese dalla tracotanza spagnuola, appoggiandosi al pontefice ed ai Veneziani, ed interessando nella congiura il malcontento Pescara cui il Morone offriva di farlo riescir re di Napoli, se si potessero cacciare i cesarei da Milano. A tale scopo il cancelliere sforzesco spediva a Soncino l'11 di ottobre Gerolamo degli Emilii, uno dei vicarii generali dello Stato, onde celatamente facesse le intelligenze opportune col veneto provveditore di Orzinovi, cui dal senato era giunto l'ordine di introdurre, all'insaputa di Spagna, un forte corpo di marcheschi entro le nostre mura [1]. Ma il geloso Pescara tese un agguato a Novara il 15 ottobre al Morone, e fattolo imprigionar da Antonio de Leyva, indilatamente intimò al duca che per sicurezza dell'imperatore e dell'esercito suo gli consegnasse il castello di porta Giovia, quello di Cremona, le rocche di Soncino, Pizzighettone, Trezzo e Musso. Narra il Grumello che allorquando l'incaricato del Pescara si presentò allo Sforza, questi giaceva a letto mal fermo di salute, ed all'udire dal messo l'indiscreta domanda, *poco li mancò che non rimanesse morto*. Rispose il principe che quanto ai castelli di porta Giovia e di Cremona *li assicurava di non mai dargheli*, ma che *per accontentar tanto suo appetito* gli concedeva la rocca di Soncino colle altre di Pizzighettone, Trezzo e Musso; ed il Nazaro, messo del marchese, *habuti li contrassegni* e tornato al Pescara, costui mandò *soi agenti a le predicte forteze et hebe il possesso de predicti casteli, salvo quello de Musso che el Medici* (Gian Giacomo) *castelano non gli volle dare* [2]. Ciò

[1] Vedi *Missiva* 11 ottobre 1525. Vol. CCXXI, fol. 3.

[2] GRUMELLO, *Cronaca*.

avveniva in novembre, epoca in cui la nostra rocca ebbe presidio spagnuolo, che in nome del suo imperatore concuteva le popolazioni, pur soggette sempre al duca, e poste in croce nel dover satollare due bocche. Nè il Pescara accontentavasi; chè, anzi, itosene a Milano, e fatta giurar fedeltà da quei cittadini a Carlo V, strinse d'assedio l'infermo duca ricoverato nel castello di porta Giovia: ma la vita mancavagli per compire l'ideata impresa, essendo il marchese venuto a morte al 3 di dicembre [1].

Allora si cominciarono maneggi tra la reggente di Francia, il re d'Inghilterra e le potenze italiane, a danno di Carlo V, il quale s'indusse a lasciar libero il re Francesco I, e segnò il trattato di Madrid che lasciava all'arbitrio dello stesso Carlo il Milanese. L'Italia, scrive Pompeo Litta, oppressa da calamità, cieca credette di ritrovare nei primi oppressori coloro che la potessero salvare, e per sottrarsi al giogo degli imperiali, si appigliò al funesto partito di collegarsi al 22 maggio 1526 coi Francesi. Parti contraenti oltre il re Francesco, furono il papa, Firenze, lo Sforza, Venezia. Sembra che di tali accordi non fosse trapelata ombra alcuna ai comandanti spagnuoli, mentre alla vigilia della loro conclusione, all'8 di maggio 1526, il del Vasto ed Antonio de Leyva scrivono ai *nobilibus viris datiariis Soncini* che il podestà di Crema avea reclamato perchè passando di qui *certe pallotte et munitione de la Ill. signoria de Venetia* per esser tradotte da Brescia a Crema, i dazieri soncinesi *le dete-*

[1] In età di soli 36 anni. « Pegiorando de sua infirmità, reduto a sorte che hera sforzato a pigliare le pope de una dona et lactare come uno fanciulo. » GRUMELLO, Op. cit. — Lasciò vedova Vittoria Colonna. In luogo suo fu dato il comando dell'armi ad Alfonso, marchese del Vasto, suo cugino o nipote.

nessero con volerli far pagar datio: ordinano quindi i due luogotenenti imperiali che lascino transitar senza molestia tutto quanto spetta alla signoria, e che d'altronde simili cose importano *poco interesse alla corte cesarea* [1].

E dopo alcuni giorni avevano principio le mosse dei collegati, le cui truppe sotto il comando del duca d'Urbino occupavano il nostro territorio cacciandone il presidio spagnuolo, che non oppose resistenza [2]. Ciò dico in appoggio altresì del salvacondotto 15 giugno 1526, nel quale Francesco Maria duca d'Urbino, capitano generale della lega, che colle milizie di San Marco s'era già spinto dall'Oglio fino a Marignano, e con lui Giovanni Maria Fregoso governatore, e Paolo Nani provveditore, comandano a tutti i loro dipendenti di rispettare e non molestare le possessioni del Portico site nell'agro soncinese e di spettanza del nobile Orlando Foresto, *fratello del molto magnifico Ricciardo, capo charissimo de nostro gendarme* [3]. Con tutto che gli alleati si fosser spinti sotto le mura di Milano, non poterono riescire a liberar l'assediato duca, il quale giunto allo stremo, addì 24 luglio conchiuse un accordo col contestabile di Borbone, con varii capitoli, dei quali niuno gli fu mantenuto, fuorchè la libertà di ritirarsi con tutti i suoi, come fece, dirigendosi prima a Lodi, e di là a Soncino.

Qui giunto fu ospitato dai frati di Santa Maria delle

[1] L'originale documento, che porta le firme del marchese del Vasto e di Antonio de Leyva, si conserva nell'Archivio Gussalli.

[2] Baris, Op. cit., lib. IV, esemplare dell'Ambrosiana.

[3] Vedi *Documento* allegato. Ricciardo Foresti di Soncino, guidava le genti d'arme dell'esercito della lega e s'era acquistato tal posto col suo valore e fedeltà nel servigio. Così Ceruti, Op. cit.

Grazie [1], perchè la nostra rocca affidata a custodire, nell'interesse della lega, al capitano Ziletti Orceano, costui la considerava ormai di pertinenza della repubblica. Addì 7 agosto avendo da Giovanni Battista Speciano, commissario di Francesco Sforza ricevuta una lettera del provveditore dell'esercito, che era Pietro Pesaro procuratore di San Marco, nella quale contenevasi che senz'altra replica dovesse consegnare a detto commissario la rocca ed il castello di Soncino, lo Ziletti rifiutavasi ad eseguire il comando, rispondendo che fra dieci giorni avrebbe aderito, e con poco riguardo alla sventura, interdiva all'esule principe l'ingresso entro l'abitato, costringendolo a dimorare in quel suburbano convento. Minacciava il commissario, ma il veneto comandante risposegli che così in fretta non intendeva cedere un posto così munito dietro una semplice lettera mancante dei contrassegni. Motivo di tanta resistenza era altresì, a quanto dice il Codaglio [2], i molti prigionieri dato allo Ziletti da guardare, e fra gli altri quel Luigi Gonzaga, detto Rodomonte per la sua forza straordinaria [3], che i nemici avean ripetutamente tentato di liberare colla violenza e coll'astuzia: nè il tenace Bresciano sapeva come meglio tradurlo altrove.

[1] Vedi libro C. *Memorie del Convento di Santa Maria.*

[2] Op. cit., lib. VI.

[3] Costui era del ramo dei duchi di Sabbioneta, figlio di Lodovico Gonzaga e di Francesca di Gian Luigi Fieschi. Pompeo Litta narra che militando nelle armi imperiali, a Pieve San Giacomo cadde prigioniero di Marcantonio Martinengo che lo mandò a Soncino. Lo stesso storico soggiunge che questo Luigi era di impareggiabil robustezza: spezzava i ferri dei cavalli e le più grosse funi, ed a smisurata distanza lanciava i pali di ferro. In Madrid fu sfidato alla lotta da un Moro gigantesco e tra i replicati applausi di numerosi spettatori col solo abbracciarlo lo soffocò. Questi atti di bravura il fecer chiamar Rodomonte. LITTA, Op. cit. *Famiglia Gonzaga.*

Infine, quando giunsegli in modo perentorio l'ordine di non più oltre indugiare la tradizione di Soncino e della rocca al duca, obbedì; ma dietro concerto preso col Martinengo lasciò andar libero il Gonzaga, ritenendosi così vendicato di veder tenuto in niun conto lo zelo ch' ei dimostrava nel voler conservare alla Repubblica questa importante fortezza [1]. Il ritorno dello Sforza fra noi inauguravasi con un lutto, amarissimo al cuore del principe: Pietro Antonio Paratico, suo medico ed amico, in conseguenza delle privazioni e stenti sofferti nel lungo assedio del castello di Milano, appena qui arrivato col duca, infermava gravemente, e dopo breve malattia moriva al 10 agosto; ei fu sepolto nella chiesa di Santa Maria delle Grazie [2], mentre la corte ancor risiedeva nell'annesso convento.

Quattordicimila fanti tedeschi, condotti da Giorgio Fronsberg, scendevano sul principio di novembre in Lombardia per la Valsabbia, e papa Clemente VII, costretto dalle armi spagnuole richiamava dai nostri paesi le sue truppe. Queste due circostanze gettarono nella costernazione la corte di Soncino, ridotta omai alle sole forze venete; perchè Francesco II rimasto con tenuissimo stato e poco danaro non aveva ai suoi stipendii che un contingente di soldati ben sottile sotto il comando del marchese di Saluzzo, e quindi di nessuna risorsa per la Lega. Il duca d'Urbino collocò le scarse milizie del Saluzzo in alloggiamento fortificato a Cassano, ed al 19 novembre, assieme al celebre Giovanni dalle Bande Nere [3], si mise in marcia sopra Soncino,

[1] Vedi Codaglio e Litta, Opere citate.

[2] Vedi *Memorie del convento di Santa Maria* già citate, libro C.

[3] Fu padre di Cosimo I de' Medici, primo granduca di Toscana. Morì a 28 anni per un colpo di falconetto, presso Borgoforte, al 30 novembre 1526 pochi giorni dopo la sua partenza da Soncino.

per coprire la residenza del principe, e renderlo edotto della tattica che usar volevasi contro le genti tedesche, e cioè di non assaltarle direttamente alla campagna aperta, ma d'infestarli ed incomodarli per le vettovaglie; il qual modo solo, diceva esso duce supremo, era l'unico per vincere gente così agguerrita. Secondo il Guicciardini, l'Urbino ed il Medici sarebbero giunti qui al 21 di novembre[1]. Una avanguardia composta di tutti i cavalleggeri, e di parte della gente d'arme guidata dal soncinate Ricciardo Foresti[2], fu tosto spedita per molestare il Fronsberg, e dar tempo all'esercito della lega di raggiungerlo, dubitando, ed a ragione, di essere in ritardo: e lo erano a tal punto che nel giorno stesso che gli alleati entravano in Soncino, gli Alemanni occupavano Cavriana. Della qual lentezza, continua Guicciardini, esso Urbinate trasferiva la colpa nella negligenza ed avarizia del provveditore Pisani, per cui fu necessitato soprastare qui alcuni giorni ed attendervi che in campo fosse sufficiente numero di buoi per muovere tutte le artiglierie: da tale difetto provenne grave disordine, e la rovina di tutta l'impresa. Aggiungasi che problematica era la via che i Tedeschi sceglierebbero nel raggiungere le truppe imperiali padrone di Milano, ove potevano arrivare pel Bresciano e Bergamasco, come pure attraversando il basso Oglio, e il Po prima di Casalmaggiore, spingendosi a Pavia per Piacenza. Anzi nelle previsioni dei duci della lega era entrato il convincimento che le milizie del Fronsberg avrebbero preferito il passaggio

[1] Altri storici dicono che l'arrivo dei due capitani colle loro truppe, a Soncino, si verificò al 20 novembre, avendo percorso in un sol giorno la via da Cassano al nostro paese.

[2] BARIS, Op. cit., lib. IV, esemplare dell'Ambrosiana.

più breve, valicando l'Oglio su queste rive, e dirigendosi di qui alla capitale lombarda. Per la quale erronea congettura restarono doppiamente sorpresi quando a Soncino giunse loro la notizia che da Vestone usciti al piano, i Tedeschi accennavano a Mantova. Perduta ogni speranza di opporre a quelle falangi un serio ostacolo, gli alleati si decisero a partire, dopo avere gettato un tempo prezioso nella irresolutezza: e, presa la via di Pratoalboino, giù verso il Po recatisi a Borgoforte, stanchi delle marce faticose, dopo aver visto morire il prode Giovanni dalle Bande Nere, assistettero immobili al valico del fiume che il Fronsberg compì senza molestia ad Ostiglia, muovendo di là nel Piacentino a ricongiungersi all'esercito imperiale.

Nelle condizioni difficili create da quelle straniere preponderanze, la nostra terra (come tutta la Lombardia), aveva ricevuto un colpo irreparabile nel suo ben essere economico: nè il lungo soggiorno che la corte ducale fece tra noi, attenuò quelle sciagure che si accumulano sui popoli di un piccolo Stato divenuto preda dell'avidità e dell'ambizione e zimbello dell'antagonismo di due potentissimi imperii. Le incessanti gravezze che il mite Francesco II imponeva su queste reliquie del già vastissimo ducato milanese, gettarono l'imbarazzo dapprima nei privati, poi il dissesto nell'amministrazione municipale che, per introitar danaro, incominciò a spogliarsi di parecchie entrate, alienando pubbliche proprietà, delle quali taluna non si sarebbe mai dovuta staccare dal patrimonio e dall'alta sorveglianza del Comune. E qui intendo alludere alla vendita del ramo occidentale del Cavo Comuna, detto della *Campagna*, perchè staccandosi dal canale maestro ai partitori siti al principio del borgo di San Martino, volge a ponente poi a mezzodì verso quella *villa* o *fra-*

zione, traducendo seco un terzo della massa d'acqua complessiva di detta roggia, mettendo in moto, dopo la sua segregazione, due opicificii o mulini, ed irrigando l'estesa plaga di quell'altipiano che misura la distanza tra la *Campagna* e l'abitato del centro principale del Comune. La prima vendita di porzione di quel ramo risale appunto al 1526, quando il nobile Bernardino Cerioli ed i frati di San Giacomo ottennero once dieci d'acqua, lasciando alla Comunità l'onere di tener indenni gli acquirenti da qualunque lite o briga potesse accader loro per il libero uso delle acque suddette, sulla decorrenza delle quali garantiva il Comune di eliminare allora ed in perpetuo avvenire ogni impedimento o molestia [1]. Cessioni posteriori ai medesimi monaci, alla nobile casa Cerioli, ed a parecchi altri privati, sotto gli identici patti di garanzia, assorbirono il rimanente onciato di quel *ramo*, alle di cui provvidenze pel libero deflusso, riparazioni e spurghi lungo l'asta del cavo di-

[1] Nell'archivio di San Spirito esiste una lunga pergamena che contiene gli istromenti 22 gennajo, 9 febbrajo, 2 maggio e 3 novembre 1526, 9 gennajo e 28 gennajo 1527, rogati dal notajo Giacomo Covo. Dessi riflettono l'acquisto che i frati di San Giacomo fanno di once 8 d'acqua del ramo *Campagna* per 800 scudi d'oro pari a lire imperiali 4240, e della compera di once 2 per parte di don Bernardino Cerioli al prezzo di scudi d'oro 200 pari a lire imperiali 1060. Gli acquirenti stipularono quindi un contratto sociale di tutte le 10 once suddette formando coll'atto 28 gennajo 1527 un consorzio, chiamando altri possessori a costituire la società pagando una determinata somma, e contribuendo altre acque estranee alla *Comuna*, e già di loro pertinenza. Figurano nell'atto 28 gennajo 1527 un Tomaso Mosconi, un Giovanni Antonio Barbò, uno Stefano Chieraschi. La vendita successiva delle residue acque del ramo *Campagna* seguì coll'istromento 11 giugno 1528 rogato da Giovanni Marco Barbò, acquistate da Francesco Stropeni, e da alcuni dei sopradetti possessori, sempre in ragione di scudi d'oro cento per ogni oncia d'acqua. Vedi Archivio di San Spirito. Carte del convento di San Giacomo.

stributore dalle sue origini sino ai partitori di San Martino, ai diuturni e dispendiosi litigi per la difesa dei diritti dei capofonti e ripe, resta e resterà sempre vincolato il Comune, senza il benchè menomo concorso degli utenti della *Campagna*[1].

Con universale meraviglia i Tedeschi del Fronsberg, congiuntisi a Fiorenzuola col Borbone si avviarono a Roma, cui diedero il sacco al 6 maggio 1527. In Milano era rimasto il de Leyva con 3,000 fanti alemanni, 4,000 spagnuoli e 700 lance, scarse truppe se il re Francesco avesse ripassate le Alpi a sostegno della lega, ma più che sufficienti per imporne ai Milanesi non solo, ma per minacciare Soncino e Cremona, possedute ancora dallo Sforza. Questi, udite le intenzioni aggressive del de Leyva, e le mosse dell' Urbinate (che marciava su Roma per difenderla dal Borbone), non ritenendosi più sicuro fra noi, rifuggiavasi a Cremona, lasciando qui suo vicario e castellano un Giovanni de' Pisoni con qualche presidio. Nell'archivio di San Fedele[2] trovansi parecchie lettere che dipingono il sospetto in cui vivevano le milizie sforzesche in Soncino, e fra l'altre una del 21 maggio 1527 indirizzata allo stesso duca ove gli si communica dell' allarme verificatosi il giorno precedente, per cui temendo la sorpresa degli Spagnuoli, s' erano in quella notte triplicate le guardie alle porte ed alla piazza oltre il consueto, e fino a giorno fatto tenute dette porte chiuse, e disponevasi non aprirne che una ben tardi, e chiuderla assai prima del tramonto, vietando a chiunque l' ingresso nelle mura *cum arme, astate et schiopi*, ed agli osti perchè non alberghino forastieri senza special licenza.

[1] Il Comune, come vedremo, trasmise gli oneri suoi agli utenti del ramo orientale, detto *inferiore*.

[2] Corrispondenze dei *Castellani*.

Il senato veneto, riflettendo che potevasi con molta probabilità di successo tentare in quel momento un colpo sopra Milano, deliberò di abbandonar il papa alla sua sorte, e fe' richiamo del duca d'Urbino. Intanto quelle truppe della Lega che erano rimaste a Cremona diedero opera ad investire Pizzighettone, presidiato dagli Spagnuoli. Il tentativo non riescì; ma n'ebbero travagli maggiori i nostri paesi che versavano già in grandi strettezze annonarie. Il vicario ducale de' Pisoni, al 12 di giugno, dipinge allo Sforza le nequizie di que' soldati, più masnadieri che difensori del principe. Essendosi ritardato di un giorno l'invio del pane, causa la mancanza di farine in Soncino, *reduto a tanta extremitade et inopia de grano che più de la mità de questi de la tera sono quattro zorni che non hanno manzato pane,* gli assedianti Pizzighettone, stimarono meno pericoloso e più proficuo lo scorribandare fin qui, ove rubati non so quanti buoi, diedersi ad inferocire contro gli abitatori dei cascinali sparsi, lasciandone molti feriti. *Se così tractano gli amici, cosa aspettarse se inimici fossero?* dice il vicario e soggiunge aver mandato a Orzinovi, a Villa Chiara, a Calcio, a Romano e ad altri dei circostanti paesi bresciani e bergamaschi per comperar frumento, ma che non se ne trovò. Conchiude invocando dal duca *che habia pietà de questa povera tera che non la potria star pezo, fazendole restituir li buoi tolti, et non sia più molestata attesa l'impossibilità di mandar pane a Pizzighettone*[1]. Ma Francesco II, tutto intento all'impresa che ormai parevagli matura, di ricuperar lo stato, e

[1] Vedi lettera 12 giugno 1527. Archivio San Fedele; *Castellani*. — Il Baris parlando di quest'epoca dice « ... In Soncino vendeasi il starolo de formento (et haverlo) cinquantadoi soldi imperiali... ed i soldati stando alle strade rubavano queli che loro capitavano. »

più di tutto Milano, avea bisogno di denari e roba, per cui chiudeva le orecchie ai lamenti, ed appariva di cuor duro, benchè nol fosse. Dopo che i Veneti condotti da Giovanni di Campo Fregoso con 400 lance, 600 cavalleggeri, 6,000 fanti ed alquante bocche d'artiglieria ebbero oltrepassato Soncino per recarsi nel Lodigiano[1], il duca, conferito prima il comando de' suoi 3,000 fanti al suo consanguineo Sforza[2], ai primi di luglio giunse qui da Cremona, e fu costretto a non tener conto delle sollecitudini che i nostri deputati gli facevano perchè avesse in considerazione le circostanze critiche del Comune. Da Soncino piegava poi su Crema, quindi a Marignano ove concentraronsi le truppe destinate al ricupero della metropoli lombarda: ma, ferito il condottiero supremo, tutto volse a rovina, e lo Sforza ritiratosi a Lodi dovette per quell'anno accontentarsi di riavere Pizzighettone, che gli Spagnuoli resero per difetto di viveri.

Soncino provocò quest'anno 1527 dal duca Francesco la sanzione al riparto dei carichi e talioni, che *ab immemorabili* da noi si distribuivano per due terze parti sui beni, ed il residuo sui focolari o testatico. Le fatali lotte contro la Francia e l'impero fecero salire le imposte a cifra cotanto enorme che insorsero ostacoli nel continuar ad esigerle in base a quel secolare scomparto. Pare che la plebe si reputasse di soverchio aggravata nel concorrer per un terzo ai pubblici oneri, e che la possidenza contribuente non volesse più oltre tollerare le eccessive esenzioni che nel volger di tanti anni i duchi avean concesso a molti Soncinesi loro favoriti, sottraendo così vastissime proprietà dal paga-

[1] Grumello, *Cronaca*.

[2] Id., ibid. — Questo Sforza era il marchese di Caravaggio?

mento di quei carichi, che finivano a ricadere sopra un limitato estimo, assegnatario sempre di quelle due terze parti. Queste considerazioni ci spiegherebbero l'ingerenza del principe in materia di interesse tutto locale, ingerenza promossa dai padri nostri così tradizionalmente esclusivi e gelosi delle prerogative proprie. Il diploma 28 agosto 1527 ci fa sapere come il Comune mandasse nunzii a Lodi, e dal duca ottenesse conferma bensì della antica distribuzione degli oneri tra il personale ed il reale, ma che le immunità di cui godevano alcune famiglie a scapito di altre, non dovessero aver effetto se non riguardo allo Stato che esigerebbe tanto meno; deducendosi dalla cifra del contributo addebitato alla possidenza quel tanto che rifletteva i beni di coloro che il sovrano avea favoriti [1].

Dovendo ad ogni tratto rientrar nella storia generale d'Italia, per dar ragione delle vicende soncinesi, noterò come si credette alfine che la Francia mantenesse la parola data di ajutar gli interessi della Lega: ma il Lautrek giunto ad espugnare Pavia il 5 ottobre 1527, abbandonando quella misera città al sacco ed alla strage per undici giorni [2], si mise in viaggio per Napoli, non curandosi di ajutare i collegati nel riprender Milano. Per tutto questo rimescolarsi di truppe, oltre la guerra e la fame, la peste si aggiunse alle sciagure degli infelici lombardi. Il Muratori scrive anzi che quel contagio anzichè peste era una febbre, chiamata mal mazzucco, pel cui empito ed ardore molti divenendo furiosi, si andavano a gittar giù dalle finestre, oppur ne' pozzi e nei fiumi, senza che i medici vi trovassero rimedio alcuno [3]. Di questa *horrenda ma-*

[1] Vedi la suddetta ducale allegata nei *Documenti.*

[2] Ferrari, Op. cit.

[3] Muratori, *Ann. d'Italia.*

lattia, come la chiama il Baris, Soncino lamentò molte vittime, tra cui l'ottuagenario Raimondi, già ambasciatore del Moro, che, dopo la rinunzia a questa sede arcipresbiterale, viveva oscuro e dimenticato nella sua terra natia [1]. Nel bel mezzo della state del 1528, infierendo ancora il contagio, Carlo V ordinò la discesa di una nuova falange tedesca, che, per la via di Trento, passò in Italia sotto la guida di Enrico duca di Brunswik. La *Cronaca* del Grumello, rimarca che questo esercito, celebrato quasi fosse quello di Serse [2], per Bagnolo giunse a Soncino ai primi di giugno, e, volendo qui vettovagliarsi, non trovò che miseria, sì che continuò la marcia senza affidare la nostra rocca ad un presidio tedesco che la tenesse pel suo imperatore. L'impresa del Brunswik fallì sotto le mura di Lodi per la peste del mazzucco che fece strage dei soldati, e per la deficienza delle paghe che costrinse gli altri a tornarsene per Como nei loro paesi.

Il duca Francesco fuggito a Brescia quando gli Alemanni si avanzavano contro Lodi, visto l'esito infelice della calata del Brunswik, sperò che i Francesi ingrossati in Lombardia sotto il Saint Paul, ed i Veneti col duca d'Urbino, riescirebbero una volta a ridonargli il ducato, cacciando il de Leyva che da Milano dominava sempre con poteri discrezionali. Alla metà di agosto lo Sforza, a meglio influire sui condottieri alleati, da Brescia restituivasi alla sua residenza nella rocca di Soncino ove dimorò alquanti mesi, come lo provano moltissime ducali, datate da qui, e contenute nei registri delle missive nell'archivio di San Fedele [3]. Intanto Ve-

[1] CERUTI, *Biografia Sonc.*

[2] Non giungeva però ai 15,000 soldati.

[3] Fra le importanti cito la conferma agli Stanga di Cremona del titolo di conti palatini; la legittimazione di Beatrice Stanga; la donazione fatta a

neziani e Francesi avviavansi a Pavia per investire quella piazza, occupata la quale, si credeva che senza indugi si sarebbero mossi contro Milano. Il giorno 8 di settembre, dedicato alla natività di Maria, il duca, ad invocare l'ajuto del cielo sopra quegli eserciti, fece consacrare alla sua presenza da monsignor Luca da Seriate, vescovo dunense, la chiesa di Santa Maria delle Grazie[1], e con tale sfarzo solenne e principesco (dicono le memorie del convento) da ricordare i tempi di Galeazzo Maria. Con quali mezzi e con qual animo Francesco II facesse quelle spese, non saprei giustificare: la pestilenza avea disertato il paese di abitanti; le campagne e le case portavano traccie funesti degli eccessi militari, e lo stesso principe riconosceva dalle armi altrui anche quest'ultimo lembo di terreno rimastogli. A qual misera condizione di fortuna era sceso il successore dei potentissimi duchi di Milano!

In quella ecclesiastica festività lo Sforza consegnò a Nicolò Toso, patrizio soncinese, la somma di duecento ducatoni d'oro del sole, perchè affidasse alli maestri Ermes, Andrea e Francesco Scantii, pittori di Soncino, l'incarico di dipingere la capella della Vergine di detta

Vincenzo Atellano ed altra, a favore di Sebastiano Picenardo, dei beni confiscati ai conti Olevano. L'esenzione del dazio per la vendita del pesce in Soncino a Manfredino e Giovanni de' Cagii pescatori dell'Oglio; la grazia accordata ai fratelli Ottaviano e Gaffarino Barbò condannati per omicidio; privilegi ed esenzioni a parecchi conventi, ecc. ecc. Tutte le missive sono dall'agosto in avanti, nell'anno 1528.

[1] L'assalto a Pavia ebbe principio al 9 di settembre 1528. Capitolò al 19 detto mese, e gli alleati occupandola, posero a ruba quel poco che v'era rimasto dal sacco dell'anno precedente. Le notizie riguardanti le cerimonie, e le disposizioni ducali sulla chiesa di Santa Maria delle Grazie le ho ricavate dalle memorie del convento suddetto, già da me citate, ed esistenti nell'archivio Cerioli, non che da altre già raccolte dal Ceruti e conservate nell'archivio Gussalli.

chiesa, ordinando altresì che pure a sue spese fossero decorate con dipinti le altre capelle, e si costruisse la porta del tempio[1]. E dopo pochi giorni essendogli morto un suo dilettissimo famigliare Giacomo Antonio Riccio, nell'età di anni 18, il duca ne provò tanto rammarico che fece sborsare ai frati di San Giacomo lire 2946 imperiali perchè ne deponessero la salma nella cripta avanti l'altare di Santa Corona ed in perpetuo celebrassero in suffragio dell'estinto una messa quotidiana, un anniversario ogni mese, ed ogni giorno i vespri da morto[2]. Ma un secondo lutto funestava la corte di Soncino nello stesso dì che moriva il Riccio, orbando lo Sforza di uno de' più cospicui personaggi che lo accompagnavano in questa terra d'esiglio. Pietro Martire Stampa, nato da illustre famiglia milanese, era stato uno dei pochi fedeli e devoti gentiluomini della corte

[1] Compita nel 1530. Per commissione del duca, l'immortale Giulio Campi, col maggior vigore del suo pennello, ricopriva alcuni anni dopo l'intera volta e la facciata del presbitero, sulla di cui ancona leggesi infatti: « Julius Campus Cremonensis faciebat 1530. » Dei fratelli di Giulio vuolsi sieno i dipinti della maggior vôlta della chiesa. A memoria dell'augusto Mecenate, scorgonsi lassù dipinte in due separati cartelli le parole: « Florente humani generis instauratione. Ann. 1530. Franciscus II dux Mediolani posuit. » In proposito alle pitture di Santa Maria, leggasi l'erudita memoria di Paolo Ceruti, che si conserva manoscritta nell'archivio Gussalli.

[2] Il Riccio era figlio del segretario del duca, che contrassegnava tutti gli atti sovrani d'allora. Il giovinetto morì il 21 settembre 1528 nella nostra rocca. Di lui fa menzione anche l'Arisi nella *Cremona literata*, tomo II, ed il Ceruti nella *Biografia Soncinate*. Nella capella sotterranea di San Giacomo vedesi tuttora la lapide che copriva il suo sepolcro, sulla quale leggesi il seguente epitaffio: « Jacobo Antonio Riccio - cubiculario rara virtutum - atque etatis adolescentia - immortalis glorie spe haud dubia - immatura morte subrepta - fidelis obsequii - jucunde assiduitatis memor - Franciscus secundus - Sforcia Mediolani dux - Princeps Quartus p. - Vixit Ann. XVIII. *Obiit Sal.* An. MDXXVIII. »

di Lodovico il Moro, per cui dalla Francia ebbe a soffrire confische, persecuzioni, bando dalla patria. Al ritorno del duca Massimiliano, fatto senatore, e di nuovo profugo per la venuta dei Francesi, s'era restituito in Lombardia appena nel 1525: poscia, insorte le controversie tra Carlo V e Francesco Sforza, e costretto questi a ritirarsi da Milano nel 1526, lo Stampa nol volle mai abbandonare, e benchè fosse vecchio e malaticcio [1], lo vediamo qui ancora al seguito del suo principe. Infermatosi gravemente fece il proprio testamento al 17 settembre e morì anch'esso nella nostra rocca al 21 detto mese confortato dalle lagrime del suo duca che non staccossi mai dal letto di Pietro, finchè non ne ebbe raccolto l'estremo sospiro. Nelle memorie del convento di Santa Maria delle Grazie è descritta la cerimonia funebre con cui il cadavere dello Stampa venne deposto in una delle tombe di quella chiesa e del culto affettuoso che Barbara e Massimiliano sempre conservarono alle ceneri del proprio consorte e padre [2]: e quasi il duolo per quella perdita non fosse già assai profondamente sentito, ignoto e violentissimo malore rapiva, in pochi istanti, al futuro nostro feudatario, nel successivo mese di ottobre, Francesco, suo unico figlioletto, in tenerissima età, frutto della di lui unione con Anna

[1] Avea 74 anni nel 1528. Vedi LITTA, Op. cit. *Famiglia Stampa*. Erano con Pietro Martire fra il corteo dell'esule duca, la moglie Barbara Stampa figlia del conte Ugolino Crivello, e Massimiliano loro primogenito, che dovea rappresentare una parte così influente sui destini della patria dopo la morte di Francesco II, e diventare, per diploma di Carlo V, primo marchese di Soncino.

[2] Sulla tomba di Pietro Martire Stampa in Santa Maria delle Grazie sono scolpite le seguenti parole: « Petro Martiri Stampe Senat. - Ducib. Mediol. - Ob fidem singularem. - Gratiss. summis honorib. preclare functo. - Maximilianus filius. Patri B. M. posuit. - Vixit annos 74. » *Obiit II, Kal. Oct.* 1528.

figlia del segretario Morone: della quale irreparabile sciagura, Massimiliano portò cordoglio finchè visse [1].

Sbarcarono a Genova sul finire di quest'anno, 1528, nuove truppe di Spagna: il Saint Paul tentò impedire che raggiungessero a Milano il de Leyva, ma il conte Lodovico Belgiojoso, spedito a riceverle, seppe sì destramente condurle che senza un ostacolo pervennero al loro destino. A compensare l'accorto condottiero, ed a dileggio di Francesco Sforza il de Leyva, quasi fosse Carlo V in persona, erigeva con suo diploma 24 aprile 1529 il castello di Soncino in feudo al Belgiojoso con puro e misto imperio e podestà del gladio, e con tutti i redditi che alla corona spettavano [2]. Quanto a me ritengo che anche al Belgiojoso questo favore non parve cosa seria: il duca Francesco (come lo provano le missive dell'aprile 1529) era tuttora in Soncino, e Pompeo Litta osserva che Lodovico non fruì del feudo, perchè dichiarato poco dopo fellone all'impero [3]; d'altronde nessun documento ci avverte che si facesse violenza alla corte onde abbandonasse questo asilo. Uno stato di cose tanto funesto alla Lombardia venne a modificarsi dopo che il Saint Paul al 21 giugno fu battuto a Landriano e fatto prigioniero con tutte le artiglierie. Incominciarono pratiche per accordi ed al 5 di agosto

[1] Morto esso pure nella rocca, l'impubere Francesco Stampa fu seppellito in Santa Maria delle Grazie. Il desolato genitore che non ebbe più figli, e per cedere il marchesato e le sue ricchezze al fratello Ermete ecclesiastico trovò serie difficoltà, fece erigere al fanciullo un piccolo monumento in marmo che si vede ancora in Santa Maria, infisso sulla parete a destra dell'altar maggiore. Un basso rilievo rappresenta il defunto in atto di dormire, col motto: « Non morior sed dormio. » Più sotto è il millesimo: MDXXVIII. Quindi le parole « Fran. Stampe - Infanti - Filio - Dulciss. - Maximilianus P. - Mestiss. P. »

[2] Copia del diploma esiste nell'Archivio Gussalli.

[3] Litta, Op. cit. *Famiglia Stampa.*

in Cambray segnossi la pace tra l'imperatore ed il re di Francia, per cui questi riebbe i figli suoi trattenuti ostaggi in Spagna, e cedette a Carlo V ogni ragione sul ducato di Milano. Gli affari però dello Sforza, negletti da Francesco I a Cambray, restarono pendenti più dalla volontà di Cesare che dalle decisioni della giustizia. Papa Clemente [1] si interpose, ed allorchè sulla fine d'ottobre giunse a Bologna per incoronarvi l'imperatore, il duca spedì colà per suo nunzio Ottaviano Sangallo soncinese, monaco e priore del nostro convento di Santa Maria. Addì 8 di novembre essendo riuniti Clemente e Carlo in istretto colloquio, come solevano quasi ogni giorno onde dar sesto alle turbolenze che da tempo desolavano l'Italia, venne il nostro concittadino ammesso al cospetto di que' due personaggi, e dopo aver recitata una sacra orazione latina, incominciò a perorare la causa del suo eccelso mandante [2]. Ma per quanto il Sangallo, coadjuvato dal papa, insistesse per riportare al duca la consolante notizia della definizione di ogni controversia, l'imperatore rimase fermo nell'esigere che l'istesso Francesco già si malconcio di salute che appena si reggeva in piedi, si trascinasse da Soncino a Bologna per chiedere venia a Carlo di esser stato la vittima delle prepotenze di lui e de' suoi luogotenenti [3]. Colà infatti si portò lo Sforza al 22 novembre ed al 23 dicembre ottenne una nuova investitura [4] che gli accordava di rientrare nel possesso

[1] Il papa vedendo come piegavano le sorti di Francia avea al 29 giugno 1529 in Barcellona stretta una lega con Carlo V.

[2] Ceruti, *Biografia Sonc.*

[3] Muratori, *Ann. d'Italia.*

[4] Come vedemmo il duca ne avea già ricevuta una nel 1524, che gli era costata un millione e duecento mila ducati d'oro, pagati a Carlo V.

dello stato di Milano, pagando a Cesare nel 1530, ducati d'oro 400,000 in conto spese, ed altri 500,000 in dieci anni avvenire[1].

Arrivata in Lombardia la nuova di quella pace, i popoli ne fecero grandi festività: non così i soldati che vedendosi cessare il legale saccheggio, diedero in escandescenze, e già qualche giorno prima della segnatura del trattato, ripiegando sul Veneto le soldatesche della Lega, rese più che mai indisciplinate, scorribandarono il nostro territorio, penetrando con violenza nelle case, forzando le porte dei monasteri[2]. Si fu in tale circostanza che Stefana Quinzani, non ritenendosi più sicura nel suo convento posto nel sobborgo, credette prudente consiglio ritirarsi colle compagne entro Soncino all'antica sua dimora, situata nella contrada che anche oggi prende dalla Quinzani il nome. Quivi infermatasi, mancò di vita al 2 gennajo del 1530, in età di anni 73[3]. Il cadavere di Stefana fu sepolto nella chiesa di San Paolo, a fianco dell'altar maggiore, e le fu eretto un monumento che tuttodì si conserva.

Poco interesse presentano le vicende soncinesi durante l'ultima fase del dominio del valetudinario nostro

[1] I castelli di Milano e di Como restavano nelle mani degli Spagnuoli, e non si restituirebbero se non dopo i pagamenti del primo anno.

[2] Gli imperiali fecero altrettanto a Milano. — Vedi MURATORI, *Ann. d'Italia* e CERUTI, *Biografia Sonc.* — È fama che quelle bande della Lega datesi al saccheggio di Soncino, venissero per miracoloso intervento celeste, arrestate nei loro eccessi. Essendosi invocata in quei dì nefasti, la Vergine del rosario, il pubblico di Soncino fece il voto di mantenere, in perpetuo, accese le cinque lampade avanti l'altare della Madonna in San Giacomo, e commise se ne dipingesse l'immagine in altra delle sale del civico palazzo.

[3] Sulla casa ove morì la Quinzani, leggonsi scolpite le seguenti parole: « Hic habitans - Beata Stephana Quinzani - Celi recreata deliciis - Ex hac vita migravit - Anno 1530. »

principe, che, restituitosi alla splendida reggia di Milano, più non rividde la nostra terra ove gli abitanti pur serbavangli grata ricordanza. Il capitolo generale dell'ordine del Carmine, raccolto solennemente nel 1532 in questo convento di Santa Maria; la sanzione sovrana ai patrii statuti[1]; un litigio vinto dal Comune contro la ducal Camera che nel 1534 pretendeva avvocare a sè i diritti di pedaggio sul fiume Oglio, sono la scarsa messe che io raccolsi dalle memorie che riflettono Soncino dall'anno 1530 al 1535. Il giorno primo novembre 1535, fu l'ultimo della tempestosa carriera di Francesco II, e chiuse dopo 85 anni il dominio Sforzesco. Avea solo 43 anni, e si ritiene che la sua morte fosse cagionata da una proditoria ferita avutasi da Bonifacio Visconti, allorchè costui tentò vendicarsi del preteso assassinio del suo fratello Ettore. Lasciò lo stato a Carlo V, credesi per patto segreto con esso stabilito a Bologna nel 1529. « Se tali erano le condizioni di quel patto, esclama Pompeo Litta, non avea diritto di trafficare la patria, non poteva defraudare un fratello[2], obliare i sagrificii, l'entusiasmo dei sudditi per la conservazione dell'indipendenza, nè temer Carlo che grande per diritti ereditarii, non sapeva, con continue guerre, aggiungere un palmo ai vasti dominii: se il dono fu

[1] L'ultima riforma del nostro statuto è del 1532. Riformatori furono Galeazzo Cropello, vicario ducale in Soncino, ed i giureconsulti del luogo, Marco Toso, Giovanni Giacomo Covo, Giovanni Maria de Ducibus, eletti all'uopo dal consiglio generale. Giacinto Covo, fungeva da segretario. La riforma cominciò Martedì 28 gennajo 1532, ed ottenne la sanzione del principe al 27 giugno detto anno. Desso ebbe forza di legge sino all'introduzione del codice Napoleone, e pel diritto consuetudinario viene anche oggi consultato.

[2] Giovanni Paolo Sforza, marchese di Caravaggio, uomo di grandi speranze. Era figlio naturale del Moro.

spontaneo, Milano a lui rimproverava la perdita del più prezioso dei beni. »

E noi soggiungeremo: se tutto il ducato lamentò la perduta indipendenza nazionale, Soncino soffrì doppia sciagura, poichè sul collo gli piombava con quello di Spagna il giogo di un feudatario, che di *seconda mano tosando* ne ridusse il popolo agli estremi stenti e ad una degradazione morale ancor più deplorabile.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE.